



**DENTRO AI
CANTIERI.
ELEMENTI PER
UNA TEORIA DELLA
RIGENERAZIONE
URBANA**

Luca Nicoletto

Università Iuav di Venezia
Scuola di Dottorato
Architettura, città e design

XXXIV ciclo
Curriculum di Urbanistica

Tesi di Dottorato
6 Novembre 2023

DENTRO AI CANTIERI. ELEMENTI PER UNA TEORIA DELLA RIGENERAZIONE URBANA

Luca Nicoletto
Relatrice
Prof.ssa Maria Chiara Tosi

Comitato scientifico del curriculum di Urbanistica
Responsabile scientifico: Maria Chiara Tosi.
Marta De Marchi, Lorenzo Fabian, Viviana Ferrario,
Stefano Munarin, Michela Pace, Luca Velo, Paola Viganò.
Professori e ricercatori di altro ente: Federico Zanfi
(Politecnico di Milano), Enrico Formato (Federico II° Napoli),
Giulia Testori (JRC Siviglia).

DENTRO AI CANTIERI. ELEMENTI PER UNA TEORIA DELLA RIGENERAZIONE URBANA

premessa

L'esperienza del progetto urbanistico nella rigenerazione urbana9

introduzione

0.1 Fare urbanistica oggi. Culture del progetto in transizione17

0.1.1 *La stagione della rigenerazione*

0.1.2 *Dall'espansione alla riscrittura. Rifare città nel palinsesto*

0.1.3 *Riabitare il mondo. Lo spazio del progetto urbano*

0.1.4 *Mutazioni dell'urbanistica. Un campo del sapere in transizione*

0.1.5 *Rigenerazione. Parole stanche*

0.1.6 *Lo spazio della rigenerazione*

0.2 Costrutti impliciti? Una teoria emergente sulla rigenerazione urbana24

** ipotesi di ricerca*

0.3 Teoria come impalcato

** metodologia e posizionamento*

0.3.1 **Radici.** *Esplorare le genealogie della rigenerazione*

0.3.2 **Cantieri.** *Essere situati e riflettere nel corso dell'azione*

Dentro la 'scatola nera' delle trasformazioni urbane

Uno sguardo partecipante. Il professionista riflessivo

0.4 Ri-osservare i fenomeni urbani in Veneto, la lente della rigenerazione31

** oggetto di ricerca*

I.

Radici. Genealogie della rigenerazione36

1.1 Stagioni della rigenerazione. Traiettorie consolidate e slittamenti38

1.1.1 *Non solo spazio. Riqualificare vs. Rigenerare*

1.1.2 *Approccio place-based e politiche integrate*

1.1.3 *Arretramento dell'azione pubblica, spazio all'innovazione sociale*

1.1.4 *Un pianeta malato. La dimensione ambientale della cura*

1.2 Paradigmi della riscrittura56

1.2.1 *Renovatio Urbis*

1.2.2 *Teoria della modificazione*

1.2.3 *Territorio come palinsesto*

1.2.4	<i>Sul riuso</i>	
1.2.5	<i>Re-cycle e nuovi cicli di vita</i>	
1.3	Dispositivi normativi e transizione disciplinare	69
1.3.1	<i>Agenda europea. Cittadini d'Europa</i>	
1.3.2	<i>Rilettura a partire dai programmi complessi</i>	
1.3.3	<i>Normative regionali e disegno di legge nazionale</i>	
1.4	Verso i cantieri	94

II.

Cantieri. Elementi per una teoria	96	
2.0.1	<i>Il Veneto e la difficile riscrittura. L'inerzia dell'espansione e del consumo</i>	
2.0.2	<i>Professionista riflessivo in cantiere. Il 'giornale dei lavori' di un urbanista</i>	
2.1	Spazi di integrazione. Gli interventi del Contratto di Quartiere II Altobello a Mestre	110
2.1.1	<i>Immergersi nel 'fare urbanistica': monitorare da vicino una trasformazione</i>	
2.1.2	<i>Approccio integrato place-based: un Contratto nel quartiere</i>	
2.1.3	<i>"Da Macaè al centro". Un quartiere popolare al centro, ma periferico</i>	
2.1.4	<i>Avvio di un programma ambizioso. A partire da un progetto di suolo</i>	
2.1.5	<i>Istanze di partecipazione. Il "Gruppo di Ascolto Altobello"</i>	
2.1.6	<i>Pratiche di accompagnamento: sperimentare nuovi usi dello spazio</i>	
2.1.7	<i>Reti di co-design: nuovi servizi per il quartiere. L'esperienza della ludoteca</i>	
2.1.8	<i>Oltre la dimensione dell'alloggio. La dimensione urbana dell'abitare</i>	
2.1.9	<i>Futuri aperti e note critiche</i>	
2.1.10	Porosità e integrazione	
2.2	Soggetti nuovi. Il progetto urbanistico per il Comune di Belluno nel bando nazionale 'Piano Periferie'	158
2.2.1	<i>Risorse esogene come innesco</i>	
2.2.2	<i>Il programma straordinario 'Piano Periferie'</i>	
2.2.3	<i>Quale periferia? Un masterplan aperto, azioni per attivare altri soggetti</i>	
2.2.4	<i>Un masterplan aperto. Tre azioni per attivare altri soggetti</i>	
2.2.5	<i>Strumenti per far emergere energie latenti.</i>	
2.2.6	<i>Il processo dà valore al progetto</i>	
2.2.7	<i>Nel vivo della progettazione: come integrare altri punti di vista?</i>	
2.2.8	<i>Allargare il campo. Il gruppo di guide escursionistiche</i>	
2.2.9	<i>L'azione dirompente della Piave: rotture e nuove possibilità</i>	
2.2.10	<i>Descrizioni in profondità. Il disegno come forma di rappresentanza</i>	
2.2.11	Territorio soggetto	

2.3	Materia prima seconda. Riqualficazione delle aree centrali ad Albignasego a Padova e il 'bando demolizione' della Regione Veneto	200
2.3.1	<i>Un articolato progetto di suolo</i>	
2.3.2	<i>Palinsesto materiale</i>	
2.3.3	<i>L'impresa collettiva della riscrittura</i>	
2.3.4	<i>Demolizione come progetto</i>	
2.3.5	<i>Materia prima seconda</i>	
2.3.6	<i>La dimensione territoriale e circolare dei flussi di materiali</i>	
2.3.7	<i>Biografie di materiali</i>	
2.3.8	<i>Dimensione territoriale-circolare</i>	
2.3.9	Verso un progetto non estrattivo	

2.4	Modernità inesausta. Programma urbano a San Liberale a Treviso, Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQuA)	252
2.2.1	<i>Un'occasione straordinaria a San Liberale</i>	
2.2.2	<i>Una stagione di sperimentazione sulla casa e il quartiere</i>	
2.2.3	<i>Rileggere San Liberale: una strategia dell'attenzione</i>	
2.2.4	<i>Quale patrimonio in eredità?</i>	
2.2.5	<i>Un progetto urbanistico oltre la somma di singoli interventi</i>	
2.2.6	<i>Non perdere lo slancio. Coordinare un processo lungo nel tempo</i>	
2.2.7	Eredità moderna come presa	

III.

Progetto urbanistico nella rigenerazione	290	
<i>* riflessioni e apprendimento dai casi studio e dalla letteratura</i>		
Un impalcato per la rigenerazione urbana. Note per una teoria		
3.1	La città come risorsa rinnovabile	297
3.1.1	<i>La città-territorio. Da problema e scarto a risorsa</i>	
3.1.2	<i>Progettare/interpretare nella tabula plena</i>	
3.2	L'azione pubblica nel progetto urbanistico	305
3.2.1	<i>Un ritorno all'azione</i>	
3.2.2	<i>La traiettoria dell'approccio place-based</i>	
3.3	Il mestiere dell'urbanista	311
3.3.1	<i>Costruire nel palinsesto. Un fare partecipante e affettivo</i>	
3.3.2	<i>Allargare il campo. Inclusione di altri saperi e competenze</i>	
3.3.3	<i>Fare spazio all'invenzione. Processi di trasformazione a maglie aperte</i>	

bibliografia	316
---------------------	-----

PREMESSA

Questa tesi tratta dell'esperienza del progetto urbanistico nella riscrittura della città e del territorio. In particolare, indaga le strutture operative, i modi di costruzione e le forme del progetto di trasformazione dello spazio fisico entro il paradigma della rigenerazione urbana. Rigenerazione urbana è espressione densa, di uso largo e talvolta ambiguo, dentro e fuori il campo dell'urbanistica, che propongo di discutere criticamente in questo percorso di ricerca.

La tesi ha origine a partire da alcune esperienze di progettazione di trasformazione della città che ho avuto modo di osservare da vicino, mentre si stavano compiendo; in alcuni dei casi qui presentati ho partecipato direttamente alle attività del gruppo di progettazione, in altri ho assistito al lavoro dei diversi soggetti che hanno interagito nella costruzione dei progetti¹.

A partire da queste esperienze, *dentro ai cantieri*, le riflessioni proposte indagano il rapporto tra le prassi che producono trasformazione urbana e i principi che alimentano e sostengono quest'azione trasformativa. Allo stesso tempo, un'azione riflessiva mossa a partire dalle pratiche produce nuove ipotesi attorno a paradigmi e concetti di riferimento. In altre parole, la tesi indaga il legame tra teorie e pratiche nei fenomeni di riscrittura.

La città-territorio contemporanea è frutto di una stratificazione di azioni, pratiche e progetti del passato con cui oggi appare necessario confrontarsi e che spingono ad indagare un paradigma diverso da quello dell'espansione, della crescita illimitata e del consumo di risorse finite, verso una diversa concezione del progetto urbanistico, di una città-territorio che riscrive sé stessa e che si re-interroga sui modi di abitare e strutturare lo spazio già costruito. Una riscrittura in cui il confronto continuo con un palinsesto

[1] Ho iniziato a 'fare urbanistica' nello studio Archpiùdue degli architetti Paolo Miotto e Mauro Sarti, dopo la laurea nel 2014. È uno studio associato piccolo, in cui lavorano mediamente quattro persone inclusi i due soci, della taglia che hanno gran parte degli studi di architettura in Veneto. A loro devo la possibilità di aver potuto assistere alle diverse fasi di progettazione da una posizione di indagine privilegiata, di grande coinvolgimento e sempre molto prossima alle questioni cardine, anche nei momenti più delicati. Sono grato a Mauro, Paolo e Mariarosa anche per la loro grande pazienza con cui hanno sempre dato risposta ai miei interrogativi, ritagliando per me e la mia ricerca momenti preziosi del loro tempo.

denso e stratificato si misura con una necessità di *governance* di questa complessità che ingaggia un coinvolgimento nel progetto di attori e soggetti che in quel palinsesto agiscono, e che formulano istanze di cambiamento per migliorare le proprie condizioni di benessere individuali e collettive. Queste forme di allargamento del campo del progetto e di introduzione di nuove istanze e differenti mandati oggi modificano le prassi e i modi attraverso cui si compie l'azione del progetto urbanistico.

L'espressione che più incarna questa cornice di cambiamento nella riscrittura è oggi 'rigenerazione urbana', che la tesi propone di affrontare e discutere.

I motivi di questa ricerca muovono dalla percezione vivissima – anche se dai contorni sfocati che cercheranno ulteriore precisazione nel corso del testo – di uno scarto tra le ambizioni che animano gli attori che prendono parte alle trasformazioni urbane e gli esiti materiali di queste pratiche². Questo iato si colloca in uno stato di transizione disciplinare in cui l'urbanistica e il suo sapere esperto affrontano una fase di revisione profonda del proprio statuto, dei propri mezzi e anche del proprio ruolo nella società. La tesi si pone nel solco di un percorso di comprensione di questo mutamento. Da un lato, istanze di una transizione ambientale, sociale, economica ed energetica sollecitano una riflessione profonda sui modi di abitare e di strutturare lo spazio costruito; dall'altro il campo del sapere dell'urbanistica, nel solco della propria tradizione, ridiscute i propri strumenti, matura le proprie tecniche e rielabora il proprio posizionamento nella società.

La tesi esplora, con l'approccio del professionista riflessivo, l'ipotesi che tra le pieghe delle esperienze di trasformazione urbana vi siano principi e approcci diversi dal passato che possano costituire un impalcato operativo e concettuale, una teoria, attorno alla rigenerazione.

La tesi si articola in quattro parti:

La prima parte propone un'introduzione al tema di indagine; si discutono la costruzione dell'ipotesi, la metodologia di ricerca applicata e il posizionamento adottato. Si propone di indagare in maniera critica l'espressione 'rigenerazione urbana' e i modi in cui viene usata. Nonostante alcune ambiguità è diventata espressione dominante nel linguaggio comune, accademico e giuridico. Tuttavia, le molte pratiche emergenti di rigenerazione sembrano muovere da condizioni specifiche e invenzioni puntali più che da meccanismi diffusi e prassi condivise efficaci. L'ipotesi

[2] Analogamente, per Patrizia Gabellini *"l'assunzione della rigenerazione come obiettivo è diventata pleonastica e solo gli scollamenti che normalmente si riscontrano tra teoria e prassi spiegano questo modo di intenderla e proporla"* (Gabellini, 2018, p.66).

implicita è che, dalle molte esperienze che sono in corso, stiano emergendo approcci diversi e che sia possibile individuare tracce di un impalcato concettuale e operativo che guidi le pratiche di trasformazione urbana nel paradigma della rigenerazione.

Poiché le trasformazioni urbane sono fenomeni articolati, sono spesso osservate come macchine complesse e affrontate come *"scatole nere"* – di cui si conoscono input e obiettivi e si valutano output ed esiti, ma poco si conosce di ciò che avviene mentre si compiono. Per questo, il posizionamento utile e necessario, rispetto all'ipotesi di ricerca è quello partecipante, interno all'azione mentre questa accade, riprendendo gli approcci del *"professionista riflessivo"* di Donald Schön. La selezione dei casi studio di questa tesi è avvenuta in funzione di questa necessità di posizionamento interno, *dentro ai cantieri* di trasformazione di cui ho fatto esperienza in questi anni, selezionando i più significativi

La seconda parte guarda alle *radici* del paradigma della rigenerazione e propone una genealogia dei diversi dispositivi, concettuali e normativi, che ne hanno condotto discorsi, ricerche e pratiche.

È una ricognizione che prova a precisare l'utilizzo di alcuni dispositivi ed espressioni nel dibattito, e a riconoscere alcune famiglie discorsive che in diversi momenti storici hanno alimentato il dibattito. In questa parte della tesi sono messi in luce alcuni passaggi del dibattito, nodi critici, modi di affrontare il tema e la loro potenziale utilità oggi. In particolare, si guarda all'espressione rigenerazione urbana come inscritta in una traiettoria di più ampio respiro, dentro agli approcci della 'riscrittura' della città. Nella costruzione di queste genealogie si evidenziano gli aspetti che caratterizzano oggi questo tema e il bagaglio che eredita dalla tradizione della disciplina.

La terza parte è la restituzione del lavoro a stretto contatto con le trasformazioni urbane e territoriali che ho osservato, *dentro ai cantieri*.

Si presenta come una sorta di 'giornale dei lavori' del *professionista riflessivo*, che raccoglie le osservazioni e le ipotesi formulate nel corso dell'azione e le riflessioni che queste hanno prodotto, a partire dallo stare in stretta prossimità con ciò che accade. Ogni cantiere è di per sé un microcosmo di avvenimenti complessi e intrecciati. Allo stesso tempo però, ogni cantiere costituisce occasione per discutere alcune questioni che in quello specifico contesto si sono

manifestate con più intensità e in maniera più esplicita di altre. La lente attraverso cui ho osservato questi processi è sempre quella della costruzione del progetto di trasformazione dello spazio fisico, delle aporie in questo processo, delle opportunità e delle sfide che si sono aperte, del ruolo dei diversi attori, i loro posizionamenti, le teorie più o meno implicite con cui hanno costruito le loro mosse.

Questa parte si apre con una riflessione attorno ai fenomeni di produzione dello spazio nel territorio in cui ho svolto le mie indagini, il Veneto, e agli studi che hanno introdotto descrizioni profonde dei modi fare città in questo territorio. In questo capitolo si discutono le specificità di questo territorio e la loro rilevanza nel panorama italiano e sono poi introdotti i cantieri in cui ho svolto le esplorazioni sul campo e le modalità attraverso cui ho selezionato questi casi per questa ricerca. Queste sono presentate in sequenza cronologica osservando così l'evoluzione in corso di alcuni temi nel dibattito disciplinare.

Il primo cantiere oggetto di discussione è quello della trasformazione promossa attraverso il Contratto di Quartiere II di Altobello a Mestre cominciato nel 2005 e tuttora in corso, che ho cominciato ad esplorare in una precedente ricerca³. Il secondo cantiere osservato riguarda i progetti nella città di Belluno che sono stati proposti nella cornice del Programma Nazionale per la Riqualificazione Urbana delle Periferie chiamato PINQuA. Il terzo cantiere riguarda la trasformazione di alcuni spazi pubblici centrali nel comune di Albignasego nella prima cintura della città di Padova, che ha ottenuto i finanziamenti del 'bando demolizioni' della Regione Veneto. Il quarto cantiere è il più recente e riguarda, nel quartiere di San Liberale a Treviso, la fase di progettazione degli interventi del Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare, detto in breve PINQuA.

Infine, nella quarta parte conclusiva di questa tesi, a partire dalle riflessioni emerse dai casi e dalle genealogie della rigenerazione, si pone l'accento sui modi di costruzione del progetto urbanistico e su alcune categorie interpretative che possono essere fertili nel guidare e nel dare senso all'operato dell'urbanista e a ripensare la cassetta dei suoi attrezzi nel paradigma della rigenerazione.

“Dentro ai cantieri. Elementi per una teoria della rigenerazione” è il titolo di questa tesi e le due espressioni insieme restituiscono il sentimento di necessità che mi muove: stare

nell'azione e farlo in maniera critica. Manifesta la necessità di riflettere entro lo statuto dell'urbanistica, del suo mutamento da un lato; dall'altro attorno ai riflessi di questa transizione nel proprio agire, in un atto che sia critico ma non sterile. Una teoria intesa non come qualcosa di iperbolico o distante, ma come un impalcato prossimo all'agire, per abitare le sfide del presente.

[3] Si tratta di una ricerca svoltasi tra il 2014 e il 2015 dal titolo *“Monitoraggio delle trasformazioni dell'area interessata dal Contratto di Quartiere II di Mestre-Altobello”*, responsabile scientifico della ricerca prof. Maria Chiara Tosi, ricercatori: Luca Nicoletto, Marco Paronuzzi, Anna Venerus.

INTRODUZIONE



INTRODUZIONE

Perché una ricerca sulla rigenerazione? Di cosa parliamo quando parliamo di rigenerazione urbana? Cosa fanno gli urbanisti in questi processi, come agiscono, che decisioni prendono, cosa li guida? Come si compie il progetto in questo paradigma?

Fare urbanistica oggi. Culture del progetto in transizione

La stagione della rigenerazione

‘Rigenerazione urbana’ è espressione che dai primi anni 2000 ha trovato in Italia grande fortuna nel dibattito pubblico sulla città, non solo tra gli urbanisti. Tiene insieme una moltitudine di iniziative di trasformazione della città esistente anche molto diverse tra di loro⁴.

Questo uso così diffuso, anche se non più nuovo, continua oggi ad esprimere una certa ambiguità (Savino, 2015), poiché, in questo impiego esteso è diventata espressione coprente (Ostanel, 2017), spesso utilizzata per identificare *tout-court* le trasformazioni urbane contemporanee, di ogni tipo, necessità e obiettivi. In alcuni casi, sotto l’aura positiva dell’espressione rigenerazione, è possibile riconoscere interventi dal carattere speculativo, sbilanciati verso una rendita fondiaria nell’interesse di pochi (Cellamare, 2019). Allo stesso tempo però, il suo uso ampio può essere letto come espressione di una necessità e di un impulso diffuso di rinnovamento dei modi di costruire le trasformazioni urbane e territoriali e dei modi di abitare la città. Infatti, nel panorama italiano si registra oggi un’effervescenza di pratiche professionali e amministrative (Cognetti et al., 2020; Ostanel, 2017) che si intrecciano con esperienze di

[4] Tra le pratiche di rigenerazione urbana è possibile annoverare: piccoli progetti di trasformazione dal basso, progetti urbani a guida pubblica, processi di riappropriazione di spazi pubblici e di attivazione sociale, interventi di nuovo arredo urbano nei quartieri, attività e laboratori per l’inclusione sociale, recupero di grandi aree industriali inutilizzate, rinnovamento dell’edilizia residenziale pubblica, interventi di ‘sviluppo urbano’ guidato da privati, riuso adattivo di edifici abbandonati etc. etc.

impegno civico (Munarini & Velo, 2020), come tentativi di modificazione delle attuali condizioni urbane. Sono spesso esperimenti, che provano a scardinare routine stanche del fare città, nella direzione di promuovere tentativi creativi per reinventare prassi consolidate e standardizzate. Sono esperienze spesso sostenute da teorie implicite e comportamenti di individui che agiscono secondo razionalità diverse e molteplici, non sempre espresse e consapevoli.

Di cosa parliamo quando parliamo di rigenerazione urbana? Cosa fanno gli urbanisti in questi processi, come agiscono, che decisioni prendono, cosa li guida?

I motivi per riflettere (ancora) attorno alla rigenerazione urbana e alle pratiche del progetto della riscrittura sono molteplici. Sono qui posti in maniera sintetica e approfonditi nei successivi paragrafi: 1) il paradigma della rigenerazione appare l'unica cornice di senso oggi possibile (Gabellini, 2018), in contrasto a paradigmi di consumo ed espansione non più praticabili ma che continuano a caratterizzare i fenomeni urbani (ISPRA, 2022; Pileri & Granata, 2012); 2) L'espressione è esito di un allargamento semantico. Non si tratta più solo di un particolare modo di intendere gli interventi di trasformazione urbana di pezzi di città⁵, ma di un approccio alle trasformazioni urbane che permette di attivare riflessioni transcolari, su come mettere in pratica modi diversi di "riabitare il mondo" (Caudo & Pietropaoli, 2021); 3) Nonostante una consapevolezza diffusa di necessità di cambiamento nel fare città, la rigenerazione non sembra ancora trovare modi efficaci e strutturali di operare (Lanzani, 2015; Montedoro & Russo, 2022). Le molte esperienze che si possono riconoscere oggi appaiono come estemporanee e frutto di condizioni specifiche che di volta in volta si ridefiniscono 4) Quest'assenza di metodi operativi efficaci per la rigenerazione si accompagna alla mancanza di cornici valoriali (Ostanel, 2017), paradigmi concettuali di riferimento (Liguoro, 2020), figure di interpretazione e di progetto dense e abilitanti (Lanzani, 2015; Metta, 2022).

Nel percorso di questa tesi si ritiene dunque necessario indagare la 'rigenerazione urbana' attraverso un duplice sguardo: da un lato frequentandone le pratiche, con un posizionamento prossimo ai problemi e alle questioni che sollevano, nello stare dentro ai cantieri; dall'altro guardando da fuori, e scrivendo l'espressione 'rigenerazione urbana' e le parole chiave che l'accompagnano in una traiettoria di più lungo respiro, alla ricerca delle radici dell'espressione all'interno degli approcci della 'riscrittura' della città e tran-

[5] Rigenerazione urbana arriva nel contesto italiano dalla letteratura anglosassone 'Urban Regeneration' che si contrappone al paradigma dell'Urban Renewal (si veda parte II - le radici).

sitando, in questa ricognizione, fino al suo consolidamento attuale nei dispositivi normativi.

Dall'espansione alla riscrittura. Ri-fare città in un mondo già scritto

"Possiamo fare a meno della crescita? L'urbanistica ha convissuto per anni con la crescita, innanzitutto quella urbana, per favorirla, governarla, demonizzarla. [...] Tuttavia da quasi mezzo secolo nei paesi occidentali, la crescita (quantitativa illimitata) ha cominciato a divenire anche un problema, un rischio, un vero e proprio azzardo nei confronti delle generazioni future" (Pasqui, 2017). La crescita delle città è stato tema centrale dell'urbanistica in particolare nell'occidente del secondo dopoguerra: dare un senso all'espansione urbana, alla crescita delle città, e in questi fenomeni impetuosi e accelerati costruire condizioni di abitabilità.

Oggi, nel confronto con un territorio che è *tabula plena*, l'urbanistica esprime un'esigenza profonda di rinnovamento concettuale ed operativo. I fondamenti su cui si è costruito il 'fare urbanistica' sono infatti profondamente cambiati.

Questa ipotesi presuppone innanzitutto di assumere un significato più attuale del termine "urbano". Nella direzione di un "teoria urbana senza un fuori" (Brenner, 2016; Viganò, 2019), se «le impronte della città sono dovunque e in ogni cosa» (Amin e Thrift, 2005), se «le città sono solo una delle forme di urbanizzazione», devono essere lette come luoghi che evolvono in modo dinamico, come arene di più ampi processi socio-ecologici (Harvey 2012; Gandy, 2012).

Se tutto l'esistente è una *tabula plena* - un palinsesto (Corboz, 1985) - dove diverse generazioni hanno lasciato le proprie tracce, aggiungendo, togliendo, modificando e testimoniando alcune intenzionalità progettuali, allora le condizioni per attuare la prassi moderna della *tabula rasa* non sono più date. Poiché il territorio è già scritto, il centro dell'azione del progetto si sposta da una crescita non più possibile, alla continua e necessaria reinterpretazione materiale della condizione urbana attuale (Pezzetti, 2020).

Lo stato di crisi derivante dalla bolla immobiliare del 2008, cui si sovrappone in maniera dirimpente l'attuale emergenza dovuta alla pandemia ancora in corso, hanno reso ancora più evidenti crisi di lunga durata (Erbari, 2019): lo spopolamento delle aree interne, il malessere del

vivere in una periferia o talvolta la periferizzazione di un centro storico, l'incuria del patrimonio culturale e del paesaggio, i danni di eventi violenti e improvvisi dovuti al cambiamento climatico che aggrava condizioni di fragilità ambientali e geomorfologiche costitutive del territorio italiano, etc. Una recente ricerca di interesse Nazionale, il PRIN Re-Cycle Italy⁶, nel tentativo di esplorare possibili scenari futuri per un territorio in transizione – che passa dal paradigma dell'espansione a quello della riscrittura dell'esistente – ha mappato e catalogato tassonomie urbane che, nella diversità dei contesti italiani, mostrano un quadro unitario e pervasivo della contemporaneità, costituito da un capitale fisso sottoutilizzato, abbandonato o in disuso, fatto di residui e scarti.

[6] Si veda l'*Atlante Re-cycle* del 2017, a cura di L. Fabian e S. Munarin.

Riabitare il mondo. Lo spazio del progetto urbano

Se le tracce dell'uomo sono ovunque, la questione urbana appare esplicitare, in una sineddoche, la crisi dell'azione dell'uomo nel pianeta. La costruzione di un diverso modo di abitare questo *“mondo pieno di cose”* intercetta tutte le difficoltà di una crisi profonda del rapporto dell'uomo con la biosfera. Il campo di questa crisi è sia concettuale che dell'agire e ingaggia nuove sfide per architetti e urbanisti: *“il globo ritorna a essere Terra, ma il mondo intanto è diventato un mondo di città. La sfida di riabitare il mondo si colloca in questa tensione tra il ritorno alla Terra e il mondo di città che abitiamo. Se crisi è, allora non si dà il tornare indietro, non esiste più il prima. Possiamo solo riabitare il mondo con il fardello di averlo costruito”* (Caudo & Pietropaoli, 2021).

In questa crisi, le assicurazioni di un'azione guidata dal mondo 'tecnico' vacillano. Anche nel campo degli immaginari per le città, le risposte smart, high-tech, dal sapore tecnicistico e fatto di scatole nere, si scontrano con l'ansia di non vedere invertita la rotta. La fiducia pervasiva della modernità nel progresso, nell'uguaglianza e nella capacità umana di trovare soluzioni si scontra con ricorsi di potere, inerzie di sistema ma anche difficoltà di re-immaginare davvero un futuro diverso, un diverso ordine di mondo. Infine di come far atterrare la conoscenza acquisita (Latour, 2018) e metterla in pratica.

Rigenerazione può dunque essere letta entro una traiet-

toria più ampia in cui riscrittura. Resta fondamentale interrogarsi però sugli slittamenti di queste parole, sulla loro aderenza nel restituire contesti storico ed economici che attivano di volta in volta questioni urbane per certi versi simili, per molti altri differenti. Oggi l'espressione rigenerazione urbana, per pervasività e ampiezza sembra aver superato abbondantemente altri termini come riuso, riqualificazione riciclo etc.

Ha nel suo etimo una connotazione fortemente orientata al carattere nuovamente generativo, non solo in termini di usi, di qualità, di ciclicità ma di riproduzione della vita, di superamento di uno stato di deperimento.

Negli interstizi, nelle crepe di un sistema economico e produttivo che si sta sfaldando e che lascia nei territori e nella città molti scarti, si sviluppano forme alternative di fare città (Capone 2021), che però spesso sono fragili, non riconosciute. Che ruolo hanno in questo complesso quadro gli urbanisti?

Mutazioni dell'urbanistica. Un campo del sapere in transizione

In questa cornice generale, l'urbanistica è in mutamento (Gabellini, 2018). Il lavoro del progettista, sia nel necessario confronto con un mondo già scritto come quello in cui oggi siamo chiamati ad intervenire, sia per la postura d'urgenza determinata dalle istanze di una necessaria transizione, è sollecitato ad una revisione di strumenti, statuti e posizionamenti. In questo mutamento, cerchiamo di decostruire quello che facciamo, e come lo facciamo (Lanzani, 2020). Nella situazione di profonda metamorfosi che è anche sociale, politica e culturale, la necessità di un pensiero teorico che attrezzi il progetto di architettura, nella realtà è quanto mai urgente. All'urbanistica è richiesto uno sforzo radicale di rifondazione dei suoi caratteri linguistici e concettuali. Alcuni tratti di queste istanze di cambiamento nel campo dell'urbanistica. In primis la difficoltà di riconoscere ruoli e competenze per l'urbanista nelle trasformazioni urbane – che non sia quello prettamente tecnico del pianificatore esperto di piani e norme o dell'architetto progettista di edifici e manufatti (Mancuso et al., 2022).

Un secondo aspetto riguarda una riconosciuta inefficacia della cassetta degli attrezzi, degli strumenti ordinari dell'urbanistica, costruiti in altro contesto, perlopiù nel secondo

dopoguerra e utilizzati nel governo dell'espansione, che sembrano aver perso efficacia nel paradigma della riscrittura.

Le pratiche di trasformazione urbana inoltre stanno emergendo sempre più spesso come agire collettivo, con attori diversi e comportamenti plurali. In queste pratiche, il campo dei saperi coinvolti si allarga e spesso sono posti in discussione gli strumenti e in generale le prassi (Curti, 2018) attraverso cui si produce la città.

Rigenerazione. Parole stanche

Rigenerazione può a pieno titolo essere inclusa nell'insieme delle parole che Uwe Pörksen definisce “*parole di plastica*” (Pörksen, 2014), parole malleabili che si prestano ad essere utilizzate in molti modi a vantaggio di chi le usa, spesso utilizzate per attribuire un'aura positiva alle trasformazioni urbane, indipendentemente dai contenuti e dai modi in cui si è costruita la trasformazione.

Sono espressioni definite anche ‘coprenti’ o ‘*umbrella term*’ che tengono insieme troppi significati e situazioni differenti e rischiano di nascondere per questo il significato profondo. Se tutto è rigenerazione, niente è rigenerazione (Savino, 2015). Il termine rigenerazione è, infatti, utilizzato oggi per identificare processi urbani molto diversi tra di loro: progettualità dal basso che agiscono in uno spazio innesco molto preciso, grandi progetti urbani fortemente top-down, interventi di semplice arredo urbano o processi di riappropriazione di spazi pubblici e attivazione sociale.

La rigenerazione è, senza distinzioni geografiche, al centro di ogni agenda politica locale, regionale e nazionale, ma se ci si interroga sul significato della parola, sul suo contenuto e sulle differenze che la distinguono da altre pratiche urbane troveremmo risposte tutt'altro che univoche. Ci accorgeremmo che con il termine rigenerazione urbana si può intendere una vastissima gamma di interventi, eterogenei per scala e disciplina. Come sostiene Simone Rusci (2017) “*l'uso massiccio, smodato e diffuso del termine ha finito per svuotarlo di significato, rendendolo così complesso, polisemico, inclusivo e generico da diventare un vero e proprio trademark, un marchio applicato a qualsiasi politica, piano e programma per renderlo moderno, attuale, politically correct*”.

Dunque, anche in questo senso l'urbanistica è diventata una lingua straniera, non solo per il suo vocabolario tal-

volta poco comprensibile, fatto di tecnicismi e di parole manomesse, ma anche per l'eccesso di varianti linguistiche, come ricorda Pileri a proposito del ‘suolo’ (Pileri, 2018) poichè ogni regione ha il suo lessico e la sua lingua definita dalla propria legge urbanistica.

Lo spazio della rigenerazione

Se l'indagine e i discorsi attorno alla dimensione sociale della rigenerazione sembrano essere piuttosto robusti e profondi, allo stesso tempo critici e anche innovativi, la dimensione spaziale della rigenerazione e il deposito fisico di questi processi nel territorio appare non del tutto esplorato. Questa difficoltà è probabilmente legata al carattere eccezionale e locale degli interventi, che in molti casi sembrano essere effetto di circostanze specifiche piuttosto che di una metodologia e di una struttura concettuale e operativa consolidata, e che in prima battuta sembrano difficilmente generalizzabili.

Research gap. Se guardiamo alle ricerche prodotte e alle riflessioni sulla rigenerazione, un primo *research gap* appare nella riflessione attorno alla dimensione spaziale della rigenerazione urbana. In questa necessità di interrogare le pratiche della rigenerazione, e di indagare la necessaria interazione e complessità delle diverse competenze che oggi si devono confrontare nelle trasformazioni urbane, sembra prevalere un'enfasi per la dimensione processuale e immateriale del progetto della città. Questa analisi è sicuramente necessaria, ma corre il rischio di essere parziale, mancando la componente spaziale dei processi. La tesi per questo recupera gli approcci dello ‘Spatial Turn’ e della riflessione attorno al ruolo dello spazio nelle trasformazioni.

Un ulteriore tema di discussione nel dibattito contemporaneo è la tendenza ad una eccessiva specializzazione di alcune discipline e dei loro strumenti. In particolare, nella trasformazione della città dove convivono e competono diverse competenze – che a volte convergono, altre divergono – la specializzazione può diventare sinonimo di sofisticazione e di conservazione di potere. È evidentemente il caso dell'urbanistica e della produzione di norme (come, ad esempio, la definizione di regimi di uso dei suoli) dove la posta in palio è fatta di assetti proprietari, rendite e plusvalori economici. Alcuni studiosi, tra cui Paolo Pileri, hanno compiuto una disamina di alcuni parole dell'urbanisti-

ca (Pileri, 2018; Pileri & Biondillo, 2015) e messo in luce quanto questa difficoltà di accesso al lessico specialistico della pianificazione sia sospetta, perché difende posizioni di potere dei pochi in grado di districarsi in questa matassa linguistica, e così facendo, allontana coloro che non hanno accesso alle chiavi di lettura di questa artificiosa complessità.

Come rilevato da alcuni studiosi (Bonetti, 2016; Cutini & Rusci, 2014) questa cacofonia è anche un riflesso dell'attribuzione di competenze sancita dalla riforma costituzionale del 2001 del titolo V della Costituzione che ha assegnato alle Regioni la competenza in materia di governo del territorio in concorrenza con lo Stato. Questo cambiamento istituzionale ha avuto riflessi importanti. Ciascuna regione ha prodotto quadri normativi diversi che hanno costruito differenze sostanziali nei diversi territori. L'espressione "rigenerazione urbana", ad esempio, in mancanza di una funzione di coordinamento da parte dello Stato, ha subito differenti interpretazioni, definizioni e approcci. In alcune regioni lo sforzo di definizione ha prodotto esiti interessanti, come è il caso dell'Emilia Romagna dove si è aperta una discussione critica attorno agli strumenti di governo del territorio (Bonora, 2015) sia per formare l'apparato pubblico e i professionisti coinvolti (Agostini, 2017); in altre regioni è diventato un sterile esercizio di giurisprudenza (Bonetti, 2016) che ha allontanato le questioni sostanziali dal progetto urbano.

Se iscritta in una traiettoria di più lungo respiro, rigenerazione può essere letta come ultima parola di un approccio che ha molto in comune con le altre espressioni nella famiglia della riscrittura, che iniziano con prefisso -re, e che appare unica cornice di senso oggi, in un mondo che è già costruito urbanizzato e in cui l'unico approccio possibile appare quello alternativo ad una crescita illimitata.

Costrutti impliciti? Una teoria emergente sulla rigenerazione

Ipotesi di ricerca

Nonostante questa esigenza di mutamento sia sempre più impellente e necessaria (Gabellini, 2018), permane una grande inerzia attorno al cambiamento di strumenti e modalità operative, di prassi consolidate da una routine stanca che sembra appartenere ad un mondo passato.

La cassetta degli attrezzi dell'urbanista, e talvolta le categorie interpretative e dispositivi concettuali di riferimento, appaiono deboli per introdurre occasioni di cambiamento radicale e strutturale, per una reinterpretazione dalla città esistente (Pezzetti, 2020). Le molte esperienze che possiamo iscrivere nell'ambito della rigenerazione urbana sono spesso sostenute da teorie implicite e comportamenti di individui che agiscono secondo razionalità diverse e molteplici, non sempre espresse e consapevoli e che affiorano talvolta nei processi creativi di progettazione e di ricerca di soluzioni a problemi locali e specifici.

Quali principi muovono queste esperienze? C'è qualcosa che possiamo imparare dalle molte pratiche di rigenerazione urbana? Come riorientare la costruzione del progetto urbano? Esiste una teoria emergente sulla riscrittura?

L'urbanistica è un campo del sapere (Tosi 2006) senza confini definiti, a statuto debole (Secchi 1989). Questo carattere debole costringe al continuo interrogarsi e a far sì che la pratica sia contesto di costruzione e sperimentazione anche teorica, di revisione di fondamenti disciplinari, con un approccio scientifico⁷ di produzione di conoscenza che si compone allo stesso tempo di metodi induttivi e deduttivi. L'idea che sottende questa tesi è che il pensiero teorico non vada inteso di per sé come elemento salvifico della realtà. Tuttavia costituisce un contributo necessario ad accompagnare criticamente un'azione 'spiazzante' in un mondo che sta subendo una profonda metamorfosi. In questa accezione, lavorare per frammenti virtuosi e produrre esperienze anche minute ma dal respiro universale, oltre ad aumentare la consapevolezza della propria fragilità in un mondo che cambia rapidamente, può contribuire a superare l'arroganza contemporanea di una visione globale unitaria che cancella le differenze e comprime la tradizione e le storie.

Teoria come impalcato

Metodologia e posizionamento

Quando uso il termine 'teoria' faccio riferimento all'accezione che ne dà Bernardo Secchi nell'introduzione a 'Un progetto per l'urbanistica' (1989). Secchi propone di guardare alle teorie come ad un "impalcato", nel suo significato

[7] Propriamente nell'accezione galileiana di metodo scientifico, in cui la "sensata esperienza" costituisce il punto di partenza di osservazione di un fenomeno, da cui scaturisce la formulazione di ipotesi per via induttiva. Tuttavia nel metodo galileiano assumono rilevanza nella produzione di conoscenza anche le "necessarie dimostrazioni" e i meccanismi di produzione deduttivi.

materiale di dispositivo utile alla pratica, come lo può essere un ponteggio nella costruzione di un'opera.

*“Alle teorie ho sempre pensato in un modo umile, forse diverso da quello consolidato nel luogo comune. Un modo che è stato di Alain Robbe Grillet e ancor prima di George Kubler. Ho pensato a loro come si pensa a un ponteggio che usiamo per costruire e che ci parrà forse conveniente eliminare più tardi. Ciò che è destinato a restare non è la teoria quanto l'opera, il deposito nella città e nel territorio di piani e progetti che da quella stessa teoria sono stati eventualmente informati e realizzati”*⁸.

[8] Bernardo Secchi, 1989, *Un progetto per l'urbanistica* (Introduzione, p. IX).

Una simile e fertile metafora è quella usata da Carlos Martí Aris, architetto catalano, nel suo testo “La cèntina e l'arco” (2007), in cui parla di teoria come cèntina, come supporto strumentale alla costruzione di un arco.

*“Se ho imparato qualcosa dopo tanti anni dedicati a questi temi è che qualsiasi tentativo di costruzione teorica nel nostro ambito deve, fin dall'inizio, assumere un ruolo ausiliario, una condizione secondaria, subordinata alle opere, che sono le autentiche depositarie della conoscenza tanto in architettura quanto in qualsiasi altra attività artistica. Questo carattere ausiliario che attribuisco alla teoria nel campo dell'arte non diminuisce per niente la sua importanza, né nega il suo valore decisivo. È come la cèntina che rende possibile la costruzione dell'arco: una volta compiuta la sua missione, scompare e non rientra nella percezione che abbiamo dell'opera finita, ma sappiamo che è stato un passaggio obbligato e imprescindibile, un elemento necessario a erigere quello che ora vediamo e ammiriamo”*⁹.

[9] Carlos Martí Aris, 2007, *La cèntina e l'arco. Pensiero, teoria, progetto in architettura* (p. 13).

Pensare ad una possibile teoria come ad un impalcato, scarta dalla definizione di teoria come astrazione e di ricerca di leggi universali, per entrare in un campo operativo che non ha come obiettivo quello di definire principi cristallizzati e assoluti ma di individuare attraverso un atto riflessivo, strumenti e i dispositivi concettuali che possano orientare la pratica. Una teoria non in senso ontologico e trascendente, ma immanente e incarnata nella pratica del costruire. Come costruito del pensiero nell'atto di costruire la realtà.

Questo movimento riflessivo di ricerca avviene in due direzioni in modo iterativo: dispositivi concettuali e paradigmi guidano l'azione, che è riflessiva, e rielabora in continuazione quegli stessi concetti, formulando nuove ipotesi e mettendone alla prova la validità nella pratica (Argyris & Schön, 1976).

Si tratta di individuare approcci e questioni utili per

reinterrogare competenze e mandati dell'urbanista (Curri, 2018). Penso alla teoria come concetto abilitante, come costruito che, come appunto un ponteggio, sia una piattaforma di lavoro, un dispositivo che possa aprire delle piste nuove per la pratica, sostenere l'azione senza sterili automatismi (Liguoro, 2020) o soluzioni predeterminate, in grado piuttosto di avviare approcci nuovi e creativi, che aprano possibili vie di fuga (Boano, 2020) e chiavi di lettura e progetto alternative in questo complicato presente.

Radici. Esplorare le genealogie della rigenerazione

Dove affonda le radici una teoria della rigenerazione urbana?

Nella seconda parte di questa tesi, esploro il carattere ibrido e in evoluzione di una possibile teoria sulla rigenerazione che elabora i propri principi a partire dal proprio percorso disciplinare, intrecciato ad altri paradigmi, da pezzi di altre teorie che hanno guidato discorsi, dibattito e altre pratiche di un campo del sapere che, come detto, è in transizione¹⁰. Una teoria che può essere iscritta in una traiettoria evolutiva di approcci alla trasformazione del patrimonio esistente, sulla riscrittura della città-territorio di cui l'espressione ‘rigenerazione urbana’ eredita un bagaglio di concettualizzazioni, progetti e pratiche di ricerca. È una teoria in evoluzione, che non spunta ex-novo, anzi affonda le sue radici in altre teorie e concettualizzazioni del passato che fanno parte della tradizione disciplinare dell'urbanistica.

La complessità dell'azione urbana suggerisce inoltre una necessaria mescolanza tra campi del sapere – una teoria ibrida – che si nutre di altri paradigmi e dialoga con altre discipline scientifiche, economiche, geografiche, sociali etc.

Nella seconda parte di questa tesi, che chiamo le ‘radici’ esploro questi caratteri attraverso la costruzione di genealogie, che precisano l'utilizzo di alcuni dispositivi, parole, espressioni nel dibattito, e a riconoscono alcune famiglie discorsive che in diversi momenti storici hanno alimentato la discussione. Nelle genealogie sono messi in luce alcuni passaggi del dibattito, nodi critici, modi di affrontare il tema e la loro potenziale utilità oggi. In particolare, guardo come detto all'espressione ‘rigenerazione urbana’ come iscritta in una traiettoria di più ampio respiro, dentro agli approcci della ‘riscrittura’ della città. Infine, si evidenzia il

[10] Si vedano il precedente paragrafo 1.1.3 “Mutazioni dell'urbanistica. Una disciplina in transizione” e i paragrafi.

consolidamento di alcuni approcci nella dimensione normativa e il portato di alcuni recenti dispositivi di legge nella disciplina.

Cantieri. Essere situati e riflettere nel corso dell'azione

Come indagare le pratiche del progetto della riscrittura? Cosa fanno gli urbanisti in questi processi, come agiscono, che decisioni prendono, cosa li guida?

Dentro la 'scatola nera' delle trasformazioni urbane. Osservare i meccanismi della rigenerazione

Un concetto-guida in questa ricerca è stata la figura della 'scatola nera'. Molti dispositivi del mondo moderno, appaiono come 'scatole nere' come riconosciuto da Bruno Latour nel suo testo *"La scienza in azione"* (Latour, 1998). È una metafora che nasce nei confronti dei dispositivi tecnologici, di cui spesso conosciamo input e output ma non conosciamo ciò che avviene dentro la scatola. Per Latour *"il concetto di scatola nera è impiegato dai cibernetici quando una parte di un meccanismo, oppure un insieme di istruzioni, sono troppo complessi. In sua vece disegnano una piccola scatola di cui non devono sapere nulla, eccezione fatta per i segnali in ingresso e in uscita. [...] Incertezze, gruppi di lavoro, decisioni, competizione, controversie: ecco che cosa salta fuori quando effettuiamo dei flashback nel passato delle scatole nere, ora che ci paiono sicure, fredde, senza problemi"* (Ibidem).

Anche la rigenerazione come processo complesso può essere vista come una 'scatola nera', di cui sono spesso analizzate le premesse, gli obiettivi e le risorse immesse da un lato, gli esiti fisici, le ricadute nelle partec, le spese sostenute dall'altro. Spesso però non ci si interroga su come questi progetti siano stati costruiti, cosa sia accaduto negli ingranaggi della macchina che produce la trasformazione urbana. Per comprendere come funziona, è necessario guardare dentro il processo, 'aprire la scatola'. Come farlo lo racconta sempre Bruno Latour (1998): *"l'impossibile compito di aprire la scatola nera diventa possibile (se non facile) muovendoci nel tempo e nello spazio fino a raggiungere i nodi controversi, là dove scienziati e ingegneri sono intenti a scioglierli"*. Una volta aperta la scatola, è possibile osser-

varne i meccanismi. Nella rigenerazione, essere prossimi alla trasformazione permette di indagare i modi in cui si produce è prodotta, l'interazione tra soggetti coinvolti, i loro atteggiamenti e le loro posture, le circostanze in cui le decisioni vengono prese, poiché *"ci sono problemi che sembrano di sfondo rispetto ai contenuti scientifici e tecnologici che si indagano. Non lo sono."* e *"la chiara distinzione tra contenuto e contesto svanisce"* (Ibidem).

Uno sguardo partecipante. Il professionista riflessivo

Un altro testo guida in questa ricerca è stato il libro di Donald Schön *"il professionista riflessivo"* (Schön, 1993). Il filosofo americano^[11], riconosce un ruolo importante di produzione di conoscenza alla riflessione che accompagna l'azione professionale. Schön indaga il valore della ricerca fatto sul campo, situata, che interagisce con ciò che accade. Propone di reinterrogarsi continuamente nel corso dell'azione mentre questa viene compiuta, *"una nuova epistemologia della pratica che faccia spazio alla riflessione nell'azione e sull'azione"*. Questo approccio del "professionista riflessivo" collima con gli obiettivi di questa ricerca: osservare gli ingranaggi della rigenerazione mentre questa si compie, interrogando il proprio posizionamento e il proprio ruolo in questi processi.

La riflessione di Schön approda in Italia una decina di anni dopo la prima edizione americana del testo (1983), attraverso la traduzione di Angela Barbanente. In occasione di questa edizione italiana, Donald Schön propone una nuova introduzione in cui ripercorre i motivi e il contesto nel quale costruisce la sua ricerca che si struttura a partire dagli studi con il collega Argyris sullo stretto rapporto tra teorie e pratiche (Argyris & Schön, 1976). *"Fu nella vita allora e non solo in teoria che afferrai il senso di come una pratica riflessiva, spesso basata sull'incertezza e sul complemento emotivo dell'incertezza, l'ansietà, possa diventare generatrice di nuova conoscenza [...] Ritenevo che vi fosse bisogno sia [1] di una nuova epistemologia della pratica che facesse spazio alla riflessione nell'azione e sull'azione, sia [2] di una nuova fusione di conoscenza accademica e abilità artistica fondata sulla pratica"*.

Schön fa emergere un aspetto utile per questo percorso di ricerca: la continua formulazione di ipotesi, di revisione circostanziata dei propri strumenti e del proprio agire, messi continuamente alla prova della realtà.

[11] Donald Alan Schön è stato un filosofo americano e professore di studi urbani al Massachusetts Institute of Technology di Boston. Ha sviluppato il concetto di "pratica riflessiva". Con il collega Chris Argyris ha pubblicato due importanti testi "Theory in Practice" and "Organizational Learning" e nel 1983 ha il famoso "The Reflective Practitioner: How professionals think in action".

Queste ipotesi di ricerca si nutre di un approccio che muove dalla concezione dell'urbanistica come 'campo d'indagine' nell'accezione di John Dewey e riportata da Angela Barbanente la sperimentazione nell'azione apre la possibilità di riformulare nuove concettualizzazioni ed elaborare teorie: *"Il carattere di intrinseca indeterminazione dell'indagine, ossia di apertura a qualsiasi interpretazione può far sì che la pratica diventi contesto nel quale si costruiscono e si sperimentano teorie, a partire dal tentativo, sempre aperto a un ampio spettro di possibilità e dagli esiti incerti di soluzione di problemi"*.

Il metodo di indagine del professionista riflessivo è fatto di *"particolari disponibilità: ascoltare attivamente il contesto per mettere alla prova la pertinenza delle proprie comprensioni, a mettere in discussione le proprie credenze alla luce delle risposte che emergono nel corso dell'interazione, a combattere contro le proprie reazioni difensive nelle relazioni interpersonali e di gruppo, ad aprirsi alla verifica pubblica delle proprie assunzioni, e a modificare i propri comportamenti alla luce degli esiti dell'indagine. È questa apertura che può generare processi di apprendimento nella pratica, che consentono di adattarsi alle nuove circostanze dell'ambiente e di costruire, alla luce di queste nuove capacità, credenze e strategie di azione"* (Argyris & Schön, 1976).

Queste riflessioni sembrano fertili ancora oggi per l'urbanistica e il fare degli urbanisti. Come detto nei paragrafi precedenti, oggi l'urbanistica affronta una fase di transizione disciplinare che ha alcuni tratti salienti: la difficoltà di riconoscere ruoli e competenze specifiche per l'urbanista nelle trasformazioni urbane e una crisi degli strumenti ordinari dell'urbanistica che sembrano non riuscire a governare i fenomeni complessi che accompagnano la città contemporanea e quindi a condurre operazioni di reinterpretazione del patrimonio costruito esistente. L'approccio promosso da questa tesi è quello di aprire la scatola nera della rigenerazione – riprendendo la metafora di Latour – e guardare ai nodi critici, alle difficoltà del compiersi dell'azione, alle intenzionalità e agli schemi di movimento dei soggetti coinvolti. In alcuni casi, se la macchina è ancora in funzione, l'indagine cercherà di aprire il coperchio e avvicinarsi il più possibile agli ingranaggi mentre questi sono in azione. Quando questo non sarà possibile si cercherà di interrogare chi si è mosso tra quegli ingranaggi ed è in grado di ricostruire la vicenda.

Questo approccio si compie attraverso una 'osservazio-

ne partecipante', metodo di ricerca diffuso tra gli urbanisti (Semi, 2010). In questo momento di transizione della disciplina questo approccio appare importante per non perdere aderenza con la città, le sue pratiche d'uso, i problemi e le questioni che la attraversano e cercare di colmare quella distanza tra le ambizioni di trasformazione e gli esiti materiali. Gabriele Pasqui nel suo *"Lessico critico"* (2017) alla voce 'Conoscenza' ricorda che, *"come insegnava Pier Luigi Crosta già molto tempo fa, la conoscenza impiegata nell'azione è innanzitutto una conoscenza interattiva, irriducibile alla sequenza lineare conoscenza-decisione-azione. Non si tratta di conoscere per agire ma di apprendere nell'azione stessa, facendosi una ragione di quel che si fa"* (p.29).

L'attività di ricerca partecipante e riflessiva, entro un'esperienza progettuale è dunque una messa alla prova di ipotesi, *"una procedura abducente che utilizza il progetto come una ipotesi a partire dalla quale identificare conseguenze possibili, secondo una teoria della conoscenza che potremmo certamente definire pragmatista"* (Ibidem). Sempre per Pasqui, *"non si tratta di pensare l'urbanistica come una scienza, come un'attività puramente conoscitiva; ancor meno di moltiplicare le analisi, spesso utilizzate per velare le scelte compiute. La conoscenza prodotta attraverso l'esplorazione progettuale è conoscenza contestuale e in definitiva per dirla con Wieck, un processo di sensemaking"* (p.30).

È questo un approccio che travalica il campo del sapere dell'urbanistica e che intercetta una dimensione allargata ad altri saperi. Come rivendicato da Donna Haraway (2019) una svolta radicale nella conoscenza è possibile nello *"stare prossimi alle cose, situati. Vicini ai problemi. In una dimensione che non è solo tecnica ma di prossimità corporale"*. È un approccio che può aprire forme diverse di conoscenza e di costruzione di benessere, e che in chiave escatologica può aprire vie di fuga nuove, soluzioni diverse alla crisi del presente.

Ri-osservare i fenomeni urbani in Veneto

La lente dell'esperienza del progetto urbanistico nel paradigma della rigenerazione

Come detto in questa introduzione, l'approccio di ricerca che mi porta a discutere un impalcato teorico e operativo sulla rigenerazione, si nutre di un posizionamento interno agli 'ingranaggi' delle trasformazioni urbane osservate at-

traverso gli occhi del professionista riflessivo. Questo mi ha portato a selezionare i casi di osservazione in prevalenza a partire dalla possibilità di esercitare questo posizionamento e di entrare in alcune trasformazioni urbane significative mentre queste si stavano compiendo. Per questo il percorso di ricerca di questa tesi è maturato all'interno di esperienze di progetto urbanistico in un raggio d'azione che è quello del territorio veneto.

Questa ricerca si colloca quindi nella cornice degli studi urbani attorno ai modi di fare città, che per alcune sue specificità è stato oggetto di ricerca di diversi studiosi e gruppi di ricerca¹² che hanno indagato i processi di urbanizzazione e le peculiarità dello sviluppo urbano in questo territorio.

In particolare due questioni sono particolarmente rilevanti oggi osservando il territorio veneto in relazione alle pratiche e modi di fare città nel paradigma della rigenerazione urbana.

La prima è un fenomeno intenso di consumo di suolo, che appare inarrestabile e profondamente radicato nei modi di abitare e produrre, in un continuo processo di espansione più che di riciclo. Le conseguenze sono evidenti a livello ambientale – la frammentazione del paesaggio, la perdita di habitat naturali, l'erosione del suolo e la diminuzione della biodiversità oltre ai rischi di inondazioni e allagamenti collegati ad una eccessiva impermeabilizzazione dei suoli. Il Veneto è infatti una delle regioni più urbanizzate d'Italia, con un alto tasso di crescita urbana e di espansione delle città (si veda capitolo 2.0.1).

Un secondo livello riguarda una pianificazione e un apparato normativo di livello regionale piuttosto scarso riguardo ai temi della rigenerazione, orientato al *lassaiz fare* (descritto nel capitolo 1.3.3 nel paragrafo legato alle leggi regionali sulla rigenerazione urbana) e a norme che enunciano obiettivi senza di fatto costruire occasioni di cambiamento strutturale, con sforzi molto deboli per affrontare questi fenomeni e innestare forme di innovazione nella modi di fare città.

I prossimi capitoli e struttura della tesi

Nella seconda parte di questa tesi, le 'radici' quindi, esploro il carattere *ibrido* e in *evoluzione* di una possibile teoria sulla rigenerazione che elabora i propri principi a partire dal proprio percorso disciplinare evolutivo, intrecciato ad altri paradigmi, da pezzi di altre teorie che hanno guidato discorsi, dibattito e altre pratiche sulla rigenerazione della città-territorio.

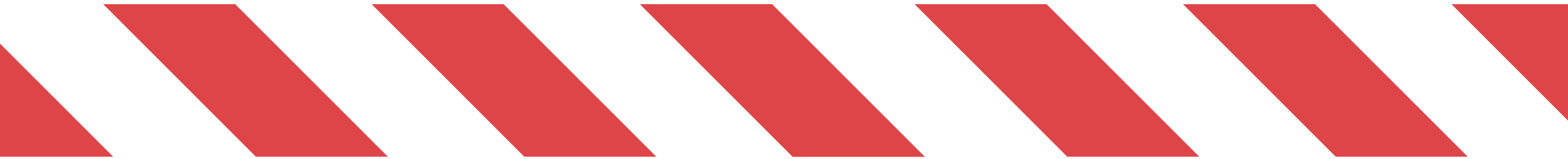
[12] Rimando all'apertura della parte seconda "i cantieri" per un approfondimento più esaustivo.

Nella terza parte, 'i cantieri' esploro l'ipotesi di una teoria, un impalcato, che è *emergente*, che affiora dalle pratiche di trasformazione dello spazio e dalla riflessione attorno all'azione in queste pratiche, ai paradigmi spesso impliciti che le accompagnano.

Nei cantieri, selezionati in relazione alla possibilità di immergermi nei processi di trasformazione e di osservarli con un posizionamento interno al processo e partecipante¹³, ho messo in campo gli approcci del professionista riflessivo: indagando il processo di trasformazione fisica mentre si compie; registrando il ruolo dei diversi attori e formulando ipotesi nel corso dell'azione, talvolta sottoposte direttamente al loro vaglio; osservando le chiavi creative di risoluzione di aporie, paradossi; testando concetti emergenti nei processi di rigenerazione della città.

[13] Si veda la nota metodologica sulla selezione dei casi studio in avvio della parte 2.0.1.

I.
RADICI



I. RADICI

Tradizione e genealogie

“il modo giusto per liberarsi del passato non è dimenticarlo, ma conoscerlo” (Melchiorre, 2022).

In questa prima parte della tesi ripercorro nella letteratura alcune genealogie possibili attorno alla rigenerazione urbana. Intendo le genealogie come dispositivi di ricerca, con l'intenzione esplorativa di ripercorrere e discutere alcuni nodi disciplinari. C'è una teoria emergente sulla rigenerazione? Di cosa si nutre? Quali frammenti di altre teorie raccoglie? In quale discorso disciplinare si innesta?

Rigenerazione, come detto, è infatti parola polisemica, di grande diffusione, utilizzata per indicare trasformazioni urbane anche molto eterogenee tra di loro. È espressione abusata, a volte ambigua (cfr. capitolo 'Parole stanche in introduzione). Per queste caratteristiche, il tentativo che qui introduco è di recuperarne le radici, e in questo percorso tracciarne la sua evoluzione, ovvero il modo in cui si è prodotta all'interno di traiettorie disciplinari. L'espressione 'rigenerazione urbana' può essere iscritta in un percorso di lungo respiro e in questa parte della tesi ripercorro il modo in cui si è prodotta e trasformata, a partire da quali questioni, e indagando l'apertura verso altri campi disciplinari che ne hanno ibridato il senso e l'uso oggi.

Anche nella costruzione di genealogie risulta fondamentale il posizionamento dal quale si osserva il passato. Uno dei nodi fondamentali resta la prospettiva dalla quale rico-

struire questo approccio, nel mio campo di interesse, verso un impalcato operativo e concettuale che orienti le pratiche presenti, attraverso gli occhi dell'architetto, dell'urbanista nella rigenerazione – non del giurista o del sociologo.

L'obiettivo di questa parte della ricerca è quindi quello di ricomporre un quadro, ripercorrere alcuni passaggi fondamentali nella formazione di approcci alle trasformazioni urbane. È un percorso che scava nel passato, prossimo e più lontano, con l'intento di sistematizzare evoluzioni, contestualizzare alcuni approcci, riconoscere alcuni slittamenti nel pensiero attraverso cui si sono prodotte trasformazioni urbane. Rigenerazione urbana può essere iscritta in una traiettoria di più lungo periodo attorno a processi di 'riscrittura' della città e del territorio. Questa parte della tesi propone una sistematizzazione della letteratura attorno all'espressione 'rigenerazione urbana' e alle sue radici, e di individuare i *research gap*, le lacune nella ricerca, nella prospettiva di identificare metodologia e posizionamento degli 'esperimenti' sul campo, degli affondi che propongo nella parte terza, i 'cantieri'.

Questa parte che ho chiamato 'le radici' è strutturata quindi in tre capitoli:

1. Stagioni della rigenerazione
2. Paradigmi sulla riscrittura
3. Dispositivi normativi

Stagioni della rigenerazione. Traiettorie consolidate e slittamenti

Non solo spazio. Riquilibrare vs. Rigenerare

Se iscritta in una traiettoria di più lungo respiro, l'espressione 'rigenerazione urbana' può essere letta in chiave evolutiva (Annese, 2017a) come paradigma significativo per identificare il mutamento di approcci diversi che in momenti storici differenti hanno sostanziato i modi di produrre trasformazioni urbane. Questa chiave evolutiva

mette in evidenza da un lato la continuità, dall'altro gli slittamenti e i mutamenti avvenuti che hanno condotto oggi fino all'espressione 'rigenerazione urbana'. In particolare, alcuni testi che fanno parte degli *urban studies* di matrice anglosassone (Leary & McCarthy, 2013; Roberts & Sykes, 2000) e americana (Colquhoun, 1995) hanno ricostruito una linea del tempo che qui ripropongo per sommi capi a partire dal lavoro di alcune ricerche che già hanno riflettuto in questa chiave e a cui rimando per approfondimenti (tra cui Fioritto, Passalacqua, & Rusci, 2018; Rusci, 2017).

Nel secondo dopoguerra, tra gli anni '40 e '50 del Novecento, una parola chiave al centro di discorsi e pratiche di trasformazione in Europa è *Reconstruction*. L'espressione fa riferimento a quegli interventi avvenuti in particolare nelle città europee dopo i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale e la ricostruzione a seguito della distruzione di intere parti di città. Questo periodo di ricostruzione riguarda perlopiù le aree centrali delle conurbazioni, in cui, attraverso interventi guidati dallo stato e dalle amministrazioni locali vengono ricostruiti interi settori urbani – spesso sulla base di un masterplan – cercando al contempo di migliorare gli standard di vivibilità delle abitazioni e potenziando le infrastrutture a rete (Colquhoun, 1995). Nel contesto italiano sono gli anni in cui si interviene con un certo fermento nei centri urbani nella ricostruzione post-bellica. Le città sono fortemente attrattive e prende avvio un accelerato fenomeno di espansione delle forme di urbanizzazione e di crescita urbana (Secchi, 2005).

Tra gli anni '60-'70, nella letteratura anglosassone assume rilevanza il termine *Revitalisation* (Roberts & Sykes, 2000). C'è una certa continuità con le politiche degli anni precedenti anche se emerge la necessità di superare non solo il disagio abitativo per le condizioni degli edifici, quanto quello di tener conto delle necessità di riabilitazione di un tessuto urbano anche in chiave di sviluppo economico e di rivitalizzazione della struttura socioeconomica attraverso le politiche di trasformazione urbana.

Gli anni '70 sono caratterizzati dalla stagione dell'*Urban Renewal*. L'enfasi degli interventi avviene sulla sostituzione edilizia di quartieri e aree circoscritte, in cui intervenire con l'obiettivo di migliorare le condizioni di abitabilità. È una stagione non priva di contraddizioni e attriti sociali.

Oggi non deve essere dimenticato il contesto entro il quale quella stagione si muove, fatta di grandi contrasti: condizioni dell'abitare fragili, densità e promiscuità rispetto agli stili di vita e inadeguatezza impiantistica e degli

standard sanitari di alcune parti di città (Couch, 1990); aree industriali dismesse e forte domanda di housing, solo per citarne alcuni. In Europa si misura con una riduzione delle risorse provenienti dalle politiche pubbliche di matrice statale, che lasciano spazio all'intervento privato, in molti casi generando interventi ad alta densità ed efficace rendita per gli investitori.

Negli anni '80, al 'rinnovo urbano' si accompagna l'idea di sviluppo, *Redevelopment*. Nel contesto italiano trova un leggero slittamento, nell'espressione 'riqualificazione urbana'. Si intende un approccio di intervento che non necessariamente cancella e sovrascrive il tessuto edilizio esistente, cercando di valorizzare il tessuto socioeconomico già presente e di superare approcci di rinnovamento urbano che partano da una totale demolizione, provando invece ad intervenire con interventi fisici mirati e politiche economiche di supporto (Governa & Saccomani, 2004).

A partire dagli anni '90, nelle città europee emerge con forza l'espressione *Urban Regeneration*. Si interviene in brani di città, mettendo però sullo stesso piano azioni sulla struttura sociale ed economica che accompagnano gli interventi sull'assetto morfologico-spaziale. È una espressione, rigenerazione urbana, che in breve tempo, complici anche alcuni documenti emanati dalla commissione europea¹, tende a diventare onnicomprensivo e talvolta coprente rispetto a tutti gli interventi di trasformazione urbana (Cutini & Rusci, 2014).

Di cosa parliamo quando parliamo di rigenerazione urbana?

Da più parti è emerso il tentativo di chiarire di cosa parliamo quando parliamo di rigenerazione urbana. Alcuni studiosi hanno provato a delinearne alcuni tratti, cercando di mettere a fuoco alcuni temi e questioni (De Rossi & Lupatelli, 2022), altri si sono focalizzati sugli aspetti critici di un termine che è "in cerca di significato" (Cutini & Rusci, 2014). Attraverso le parole di alcuni studiosi raccolgo alcune famiglie di modi attraverso cui riflettere sulla rigenerazione, come tagli, sguardi attraverso cui indagarla e che possono essere riconosciuti nella letteratura recente.

Un primo nucleo di sguardi rimanda alle radici del suo uso nel campo disciplinare, per approfondire *continuum* e

slittamenti di quella matrice evolutiva che è stata tratteggiata anche nel precedente paragrafo.

Alcune riflessioni di Stefano Stanghellini (2021) seguono questo intento, e "il concetto di rigenerazione (*regeneration*), distinto da quelli di recupero (*recovery*), trasformazione (*redevelopment*) e di rinnovo (*renewal*), era già presente nel dibattito internazionale e nazionale sulle politiche urbane sin dai primi anni 2000". Riconosce che "tuttavia è stato nelle condizioni economiche e culturali create dalla crisi economica che la rigenerazione urbana è andata affermandosi come strategia di intervento comprendente un ampio spettro di azioni tra loro integrate, volto a ripristinare la vitalità dell'organismo urbano agendo contemporaneamente su aspetti sociali, economici ed urbanistico-edilizi. [...] La peculiarità della rigenerazione sta dunque nell'approccio olistico della sua strategia generale e nella forte variabilità delle sue forme di intervento".

Elena Ostanel (2017) ha indagato i caratteri degli approcci innovativi che producono processi di rigenerazione urbana. Sono trasformazioni che hanno l'obiettivo di "contrastare il declino socio-ambientale, economico e spaziale di aree urbane attraverso politiche settoriali e integrate. Hanno natura multidisciplinare, sono caratterizzate da un approccio olistico, ma hanno come principale obiettivo quello di modificarne le economie (Parkinson, 2009) e di conseguenza anche i valori immobiliari (Leary McCarty 2013). Solitamente sono progetti a forte guida pubblica (Hatherley, 2010) basati sulla crescita e sulla competizione tra città" (p.18)

Una seconda famiglia guarda al presente, alla rigenerazione come un approccio di transizione disciplinare, una diversa cultura del progetto e rinnovamento dei modi di operare rispetto ad atteggiamenti del passato. Per Michelangelo Savino (2015) "non siamo dunque in presenza di neologismi "urbanistici", ma piuttosto di una diversa e nuova cultura di governo delle trasformazioni urbane, per una nuova [e diversa] cultura del progetto". Questa dimensione, non solo terminologica da un lato porta ad "un progressivo rinnovamento degli obiettivi, del campo di azione e degli strumenti, dall'altro la riflessione disciplinare sembra proporre un significato ed un ruolo più profondo e pervasivo della rigenerazione. Un rinnovamento che riguarda "il processo di revisione degli approcci progettuali alla città e delle azioni urbane concretamente innovative intraprese".

Gabriele Pasqui (2017) insiste sulla dimensione della cura e la dimensione immaginifica progettuale che sottende la rigenerazione che "è re-inventare le cose, la città, costruire un

[1] Si veda il capitolo di approfondimento sulle agende europee 1.3.1.

cambiamento aggiustando e dando una seconda possibilità. È un prendersi cura dei luoghi, impegnando il proprio tempo e lavoro in una missione/impresa che è un atto civico, di aggiustare le cose, reinventarle, dare nuovo valore nella consapevolezza che è un tentativo, quello di salvare dal consumo, dal logorio dell'usura". Così come Paola Granata (2021) quando si interroga sul mandato e sulle competenze di chi compie processi di rigenerazione, si sofferma sulla dimensione ampia dell'azione e del suo radicamento nei contesti, come "un prendersi cura, anche di sé stessi e del proprio destino, di mettersi al lavoro, valorizzando le proprie aspirazioni".

Un terzo sguardo insiste su che cosa è rigenerazione e l'osservazione è prestazionale si indagano gli esiti e le ricadute su, sul superamento di approcci e metodi usurati. In questo senso, per Elena Ostanel (2017) per rigenerazione si deve "intendere un complesso processo sociale capace di produrre effetti socio-spaziali contestuali e duraturi nel tempo". Per l'autrice si produce rigenerazione urbana laddove sono "moltiplicati i diritti di uso di uno spazio per pubblici differenti, potenziandone le accessibilità per diversi soggetti e collettività", e quando si produce "apprendimento sia nelle istituzioni sia nei molteplici attori sociali che vi hanno preso parte, a garanzia di sostenibilità e durabilità". E questo un cambiamento di paradigma, del ruolo del progetto che deve occuparsi di generare "potenti processi di coesione sociale" (p. 57).

Per Patrizia Gabellini (2018), "entro una considerazione generale dei cambiamenti profondi che investono il nostro tempo, la rigenerazione non è più un obiettivo, ma la prospettiva per realizzare la città contemporanea, con prestazioni in grado di intercettare i nuovi bisogni della società [...] Rigenerare città e territori non attraverso trasformazioni circoscritte [...] bensì riorganizzando complessivamente città e territori" (p.66). Questo comporta una revisione ampia e "coraggiosa di convinimenti radicati e modi di intervento collaudati: non solo delle idee che la rigenerazione possa chiudersi entro la logica della ricostruzione e dell'infilling e che con la densificazione si possa riprodurre una città compatta; ma anche che la competizione tra città possa giocarsi attorno ad alcuni parametri quantitativi relativi alla crescita; che la riqualificazione di attività e servizi catalizzanti e nodali di scala sovralocale possa risolversi decentrandoli; l'infrastrutturazione si riduca alla mobilità e significhi grandi opere. Questi sono solo alcuni tra i tanti convincimenti usurati cui si devono prospettare alternative (p.67).

In altro passaggio sempre Patrizia Gabellini: *la riflessione, la ricerca e la sperimentazione non possono che muoversi su più*

binari, in realtà assai interagenti e interconnessi, in quanto la rigenerazione dipende dalla re-infrastrutturazione guidata dalle amministrazioni pubbliche, dalla proattività di proprietari e degli operatori economici, dalla percezione comune dei problemi, dove si gioca la possibilità di muovere coscienze e volontà verso determinati obiettivi. La rigenerazione è in questo senso una scommessa teorica e pratica" (Ibidem p.78).

Approccio place-based e politiche integrate

Un diverso approccio per lo sviluppo urbano

Un testo che ricorre nella letteratura sulle politiche di sviluppo contemporanee è quello di Hirschman pubblicato nel 1975. Come riporta Elena Ostanel in un testo recente (2017), Hirschman mette in guardia da quelle azioni di trasformazione di spazi e società che rifuggono i fattori di incertezza di un determinato contesto, e che propongono quindi di innestare alternative esogene. La capacità adattiva dei contesti in trasformazione è di per sé una risorsa per una trasformazione; 'leggere' il contesto e promuoverne una sua reinterpretazione è il primo passo per far emergere le risorse latenti che ogni luogo porta in dote.

I programmi urbani place-based² si nutrono di questo approccio, in cui si innestano processi di trasformazione urbana che, facendo leva talvolta su risorse innesco di carattere esogeno, puntano ad attivare energie e risorse già presenti nel contesto di azione, in un processo interattivo di definizione di obiettivi e azioni strategiche.

L'area di riferimento delle politiche place-based può essere variabile: città, quartieri o realtà territoriali – non è di per sé la scala, ma la dimensione urbana che di volta in volta si declina e che attraverso strategie di coinvolgimento attivo dei possibili portatori di interesse "perseguono obiettivi di sviluppo socioeconomico, di riqualificazione dei contesti urbani, riduzione di fenomeni di marginalità sociale, di attivazione di processi di mobilitazione degli attori e delle risorse locali, di rafforzamento del senso di appartenenza alle comunità" (Angelini & Bruno, 2016)

L'approccio place-based è diventato uno dei pilastri della pianificazione delle politiche di coesione sociale a livello UE, tra cui i programmi di trasformazione urbana (Barca, 2009a). Il riconoscimento del ruolo chiave del contesto 'locale' si traduce nella promozione di interventi in grado di attivare e aggregare conoscenze e preferenze in deter-

[2] In letteratura è possibile trovare riferimenti alle espressioni *area-based* e *place-based* usati sostanzialmente come sinonimi, anche se la dizione *area-based* è precedente, poi modificata in *place-based* a partire dalle politiche di coesione europee (Barca 2009a).

minate aree target, in contrasto con il precedente paradigma alla base delle politiche di sviluppo (Barca, 2009b) che era fortemente centrato sui sussidi alle imprese e a soggetti intermedi per colmare i gap di sviluppo socio-economico, e su interventi a carattere settoriale che, assumendo fosse possibile una replicazione delle buone prassi, utilizzava in prevalenza modelli di sviluppo di tipo *top-down* (Barca, 2009a)

Nelle trasformazioni urbane, è emerso come la complessità della struttura urbana, sociale ed economica necessiti di azioni che si tratta di guardare alla città non solo come spazio fisico ma anche come spazio sociale, e spazio di politiche che devono essere integrate (Moulaert, 2000).

Nel contesto italiano le politiche place-based e di approccio integrato si sono esplicitate in particolare nella lunga stagione dei 'programmi complessi'³ (Pavia, 2002) e in una articolata serie di azioni urbane a partire dall'agenda europea (Tedesco, 2011).

[3] Sui 'programmi complessi' si veda il capitolo 1.3.2 di questa tesi.

Arretramento dell'azione pubblica, spazio all'innovazione sociale

Rigenerazione urbana e innovazione sociale

Una delle famiglie discorsive più ricorrenti sulla rigenerazione urbana mette in relazione le trasformazioni urbane come possibili momenti di 'innovazione sociale', per produrre un cambiamento sia nel tessuto fisico ma anche, e soprattutto, in quello sociale di una città. Questo approccio affonda le radici nella critica di approcci e progetti di trasformazione della città *top-down*, calati dall'alto, spesso con strategie progettuali della *tabula rasa* e poco aderenti ai bisogni di comunità locali (Moulaert & Vicari Haddock, 2009). Per contrapposizione, la rigenerazione urbana è proposta come approccio che ha come primo obiettivo la conquista di nuovo senso nel patrimonio costruito urbano, in particolare quando abbandonato o sottoutilizzato e che, proprio per questa sua disponibilità ad accogliere un nuovo uso e nuove pratiche può attivare un processo di rigenerazione attraverso la riscoperta di potenzialità latenti di cambiamento e innovazione che emergono dal tessuto sociale (Moulaert, Martinelli, Swyngedouw, & Gonzalez, 2010).

Da questo punto di vista, la dimensione fisica della trasformazione urbana è proposta come aspetto strumentale a quella del cambiamento dell'organizzazione sociale. Detto

in altri termini, il cambiamento riguarda più la *civitas* della *polis* (Ostanel, 2017). In questa prospettiva è infatti un cambiamento che riguarda *in primis* la sfera civica, oltre a quella propriamente spaziale. Al centro della trasformazione viene posta la persona e l'urbano è visto come il teatro in cui tutto questo avviene (Cottino, 2009).

La dimensione della trasformazione è prevalentemente quella del quartiere, del blocco edilizio o di edifici che hanno una rilevanza urbana (recupero di una ex fabbrica, di un cortile etc.) con interventi che a volte sono minimi sullo spazio. Le forme del racconto che il cambiamento assume sono spesso quelle della rivendicazione, talvolta della protesta (Cellamare, 2019), e in ogni caso di intervento attivo dei cittadini nel processo che produce cambiamento. Queste forme di partecipazione e attivazione sociale hanno spesso il ruolo di innesco di trasformazioni sullo spazio fisico (Laino, 2012).

Il concetto di 'innovazione' è mutuato dal lessico riferito a processi economici e al campo tecnologico. Negli ultimi quindici anni è entrato con una certa intensità anche nel vocabolario delle scienze sociali e politiche, e ancor più recentemente negli studi urbani (Ostanel, 2017). Un testo cardine in questo senso è stato il report della Commissione Europea promosso nel 2011 dal presidente UE José Barroso (EU Commission, 2011), per indirizzare politiche urbane in risposta alle sfide della società contemporanea, che accolgano forme di cambiamento nella produzione di servizi verso un maggior coinvolgimento dei cittadini nella definizione di istanze e necessità, per una risposta coerente e prossima alle fragilità nella struttura sociale.

Il cambio di paradigma che propone questo approccio è quello rinnovamento del ruolo del progetto di trasformazione urbana, che deve occuparsi di generare processi robusti di coesione sociale, "che sappiano distribuire in maniera più eguale risorse e spazi" (Ostanel, 2017)

Una diversa azione nella sfera pubblica

Nella città contemporanea è aumentato il numero di soggetti competenti che formulano domande e chiedono di agire, proponendo nuovi modelli organizzativi, come ricorda Serena Vicari Haddock (2006). In molti contesti urbani si riscontra un'effervescenza di iniziative spontanee e autorganizzate che si propongono di agire come centri di cittadinanza attiva (Nello i Colom, Indovina, Mazza, & Paciello, 2016) e che spesso sono accomunate da obiettivi vicini: dare risposta a bisogni inevasi di servizi alla persona

e restituire senso a luoghi dimenticati come nuove attrezzature collettive. Sono spesso luoghi dove avviene produzione culturale ma anche politica (Cellamare, 2019), dove si generano e alimentano nuovi modi di pensare e di abitare, che provano a dare nuovo senso a desideri di cambiamento rispetto agli stili di vita attuali.

Questo fenomeno, pur in forme e gradi di maturazione differenti, accomuna tutto il territorio italiano e riguarda sia zone centrali che periferiche dei contesti urbani (Cognetti, Gambino, & Faccini, 2020). Per diffusione, capillarità e rilevanza nel panorama italiano, l'ipotesi di questa tesi è che queste esperienze non possano essere guardate come occasionali o semplicemente ascritte ad un generico archivio di buone pratiche, ma debbano essere guardate come fatto strutturale di cambiamento, di modificazione dei modi in cui la società elabora i propri modelli organizzativi e produce trasformazione urbana.

In molte città, infatti, si possono oggi riconoscere esperienze dal basso di recupero di spazi abbandonati in cui gruppi di cittadini, talvolta in forme associative e imprenditoriali, altre con profili meno strutturati, prendono posizione e rivendicano, attraverso pratiche di riappropriazione di spazi e edifici, la produzione di servizi nuovi per le comunità di riferimento. Possono essere guardati come tentativi di innovazione e di produzione di cambiamento (Prescia & Trapani, 2016), che in maniera più o meno esplicita e con diversi gradienti, alimentano forme di conflitto e resistenza, di alternativa a marginalità e abbandono, a volte proponendo modelli urbani e stili di vita nuovi. In questi luoghi spesso si rivendicano forme nuove di benessere individuale e collettivo, di costruzione di *welfare* (Bricocoli, 2017), che trova nella riappropriazione dello spazio una forma di presa di posizione esplicita e alternativa al presente. Sono luoghi dove si generano e alimentano nuovi modi di pensare e di abitare che provano, in discontinuità con il presente, a dare nuovo senso a istanze di cambiamento, cercando di dare riposte diverse alle questioni emergenti. Per diffusione e capillarità nel territorio, in contesti anche diversi tra di loro – sia tessuti urbani densi e compatti, che aree marginali e periferiche o territori della dispersione insediativa – non possono essere trattati come episodi occasionali, ma come fatto storico e di cambiamento strutturale dei modi in cui questa società elabora i propri modelli organizzativi e delle modalità di trasformazione dello spazio. Spesso queste esperienze bottom-up mancano di continuità e di un riconoscimento istituzionale che ne consolidi il ruolo e ne

riconosca l'utilità collettiva anche attraverso una presa di posizione e occupazione dello spazio.

Arretramento delle istituzioni e rischi

Queste pratiche emergenti, alternative e sussidiarie, affiorano in un contesto di crisi di lungo periodo degli investimenti dello stato nel welfare e di progressiva contrazione e arretramento delle politiche pubbliche nei servizi alla persona (Bianchetti, 2011). A questa cornice si aggiunge la difficoltà di gestione di un patrimonio fisico fatto di edifici e proprietà pubbliche che è stato costruito in prevalenza nel secondo dopoguerra e in molti casi risulta vetusto e inefficiente, poco adeguato alle esigenze dei suoi fruitori e che, nella sua inadeguatezza evidenzia una generale difficoltà del progetto urbanistico e della sfera pubblica di modificare tecniche e modi di operare sulla città (Gabellini, 2018).

Una ulteriore questione da considerare per comprendere questo contesto di transizione, riguarda la difficoltà delle istituzioni pubbliche di rinnovarsi e di favorire forme di innovazione (Ostanel, 2017), anche in risposta alla diffusa domanda di una maggiore apertura a processi di partecipazione di cittadini e abitanti nelle scelte di trasformazione della città (Paolella, 2017). Queste istanze portano a ridiscutere il ruolo delle amministrazioni nei processi di trasformazione urbana e a verificare se e come, queste forme di innovazione riescano a diventare strutturali e a modificare i comportamenti amministrativi. Alcuni limiti stanno emergendo in questo approccio orientato all'innovazione e promosso al di fuori della sfera pubblica.

Un primo aspetto riguarda il rischio di riprodurre processi partecipativi elitari, che escludono le popolazioni più ai margini e producono effetti positivi unicamente per comunità chiuse e autoreferenziali (Ostanel & Cancellieri, 2014). Questi processi si praticano di auto-organizzazione che si sostituiscono alla responsabilità pubblica, in una sorta di 'fai-da-te sociale', talvolta quindi escludente, con il rischio che processi di rigenerazione urbana via innovazione sociale diventino percorsi elitari o ancor peggio a vantaggio di interessi privatistici (Cognetti et al., 2020).

Un secondo aspetto riguarda il rischio di far scivolare progetto di trasformazione in una 'trappola locale' (Ostanel, 2017). Il capitale sociale se unicamente costituito da legami tra persone simili, può generare "forme di auto-chiusura, di localismo regressivo [...] fino a fenomeni di clientelismo e corruzione per riprodurre forme di potere consolidate" (Ibidem). Nei processi di innovazione sociale si riconoscono ai

contesti locali il ruolo di preziose risorse e il progetto urbanistico è in potenza un dispositivo abilitante per liberare energie sociali e trasformative latenti in un territorio. Allo stesso tempo però il rischio è quello di una eccessiva “*path dependency*”, di un radicamento che chiude all’innovazione e costringe il destino di una comunità alla propria storia locale (Bricocoli, 2008).

Un terzo rischio riguarda la possibilità che questi processi di rigenerazione via innovazione sociale siano esercizi retorici, in cui l’innovazione sociale diventa un modo per giustificare l’arretramento dello stato in materia di welfare e di produzione di servizi di base alla persona (Ostanel, 2017), e che i principi promossi dalle agende europee vengano utilizzati come metodo di propaganda, come politica simbolica fondata su basi retoriche e poco come ‘agende’ di definizione di strumenti concreti di azione urbana (Gelli 2016). Una possibile deriva di questa impostazione è quella di giustificare la riduzione del ruolo dell’azione pubblica, e la conseguente privatizzazione e mercificazione di diversi servizi sociali e urbani in nome di un presunto miglioramento della qualità delle prestazioni che non sempre è dimostrata. Talvolta si assiste a trasformazioni che diventano completamente sostitutive del pubblico, in cui l’uso di beni collettivi assume forme privatistiche, non condivise (Ostanel & Cancellieri, 2014). In altri casi, si assiste ad un diverso rischio, legato alla tendenza che esperienze pur significative, nel momento in cui mancano le istituzioni poi evaporino, soprattutto se iniziative ‘importate da altri contesti, che rispondono a modelli di città differenti e ‘culture’ di pubblico differenti. Inoltre, lo spazio delle buone pratiche diventa angusto e insostenibile se diverge rispetto alle traiettorie della pubblica amministrazione. Un ulteriore elemento di criticità sulle agende e le retoriche sull’innovazione sociale riguarda le forme di finanziamento sempre più competitive (Bianchetti, 2016), che comportano il rischio di escludere dalla partita chi non è in grado di produrre progettualità efficaci – o ancor peggio di comunicarle – e che rischia di rimanere escluso dagli investimenti pubblici (Moulaert & Vicari Haddock, 2009).

Una quarta questione riguarda l’affermarsi di un approccio di politica delle buone pratiche, replicabili, che potrebbero circolare ovunque indipendentemente dal contesto sociale e istituzionale.

Questi aspetti si intrecciano profondamente alle prospettive dell’approccio place-based e integrato, che è solo in parte replicabile, perché fortemente contestuale. Le intera-

zioni tra soggetti e le azioni intraprese sono sempre laboratoriali, esito di processi di lungo corso, spesso non lineari e sperimentali, di percorsi comuni collettivi e condivisi.

Un pianeta malato. La dimensione ambientale della cura

“Un approccio arrogante nel nascondere la fragilità dentro i nostri sistemi urbani troppi minerali, ecologicamente insostenibili e generatori di diseguaglianze (Harvey 2014)” in (Montedoro & Russo, 2022)

La relazione stretta tra comportamenti umani e accelerazione del riscaldamento globale avvenuta a partire seconda metà del ‘900 (tra i molti testi, IPCC 2019) ha messo in discussione non solo i modelli di produzione e consumo contemporanei (Gallegati, 2016) ma anche i modi di abitare e di costruire le città (Calthorpe, 2011). Le mutate condizioni climatiche e di abitabilità del pianeta, verificatesi in forma così accelerata e sostanziale, hanno fatto sprofondare l’umanità in un “*conflitto esistenziale*” (Morton, 2018). Come abitare diversamente questo pianeta è diventato un imperativo: cambiare rotta (Latour, 2018), interrogarsi sulle condizioni per garantire un ‘habitat’ ancora ospitale per le prossime generazioni di esseri umani, e non umani. Fenomeni tra di loro intrecciati, come il riscaldamento globale, la perdita di biodiversità, l’aumento di fenomeni meteorologici intensi, sono infatti strettamente connessi all’urbanizzazione estesa che avvolge il pianeta (Brenner, 2014). Le città sono esito di una doppia narrazione: se da un lato possono essere viste come ‘il problema’ (Heynen, Kaika, & Swyngedouw, 2006), dall’altro come la possibile ‘soluzione’ (Henriquez & Timmeren, 2017). Per alcuni autori, i fenomeni urbani sono il riflesso più evidente che allarga il terreno della modernità a responsabile di un pianeta malato (Tsing, Swanson, Gan, & Bubandt, 2017). Le città possono essere considerate come uno degli iperoggetti di Timothy Morton (2018), dei quali non esiste più un ‘fuori’ (Brenner, 2016): l’urbanizzazione come fenomeno collettivo e incrementale ha generato un oggetto (la città) di dimensioni “iper” e pervasiva nel globo, di cui l’essere umano non è più in grado di controllarne il metabolismo e la riproduzione con azioni individuali.

D’altro canto, proprio perché le città sono considerate ‘il problema’, sono anche indagate come una possibile ‘solu-

zione' (Petzet & Heilmeyer, 2012). Rigenerare le città, nella costruzione di un diverso modo delle comunità umane di stare nel pianeta, assume una prospettiva escatologica, di salvezza rispetto alle prospettive di impoverimento della diversità e della ricchezza della vita sul pianeta. L'urbano in questa concezione è luogo di necessario cambiamento (Amin & Thrift, 2002), in una prospettiva di radicale trasformazione in qualcosa di radicalmente diverso da quello che è oggi. Questa necessità ha ampliato l'orizzonte di riferimento delle pratiche di rigenerazione urbana (Musco, 2009), sempre più impegnate in una dimensione ecologica e di rigenerazione attraverso forme di cura (Emery, 2007), e non solo di adattamento al cambiamento climatico, ma anche di mitigazione (OECD, 2015).

Nella letteratura sugli studi urbani, un nodo di rilievo rispetto alla rilevanza nei fenomeni di urbanizzazione di una dimensione ambientale è la pubblicazione dello studio del 'Club di Roma' sui limiti della crescita (Meadows, Meadows, & Randers, 1972). Gli scenari offerti in quello studio e il loro verificarsi a distanza di anni (Meadows, Meadows, & Randers, 2004) hanno messo in dubbio il concetto di sviluppo attraverso una crescita illimitata, che consuma ed esaurisce risorse non rinnovabili e che rischia di non garantire condizioni di vivibilità per la specie umana nel futuro prossimo.

Nel 1987, Gro Harlem Brundtland, presidente della Commissione mondiale su Ambiente e Sviluppo e *Prime Ministre* norvegese, presenta il rapporto della commissione da lei presieduta (World Commission on Environment and Development, 1987). Da quel famoso rapporto prende il via un diverso approccio anche nelle pratiche urbane, orientato alla "sostenibilità", in una prospettiva di "sviluppo che consente alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri" (Ibidem). Il "protocollo di Kyoto", adottato nella conferenza ONU sui cambiamenti climatici del 1997 rappresenta un altro punto nodale, che riflette anche nell'agenda delle politiche urbane l'obiettivo di ridurre la produzione di gas serra per effetto di azioni antropiche, molte delle quali legate ai fenomeni di urbanizzazione (. In questa prospettiva, il concetto di impronta ecologica assume una certa rilevanza: misura l'estensione territoriale necessaria per sostenere la vita di una persona o di una comunità (Living Planet Report, 2022). Ad ogni soggetto può essere associata un'impronta rispetto al consumo di risorse

e di energia e quella della specie umana considerata nel suo insieme è stimata nel 2022 di 1,75 pianeti, record storico di anno in anno viene superato. Ogni anno l'umanità consuma una quantità di risorse che supera di più del doppio la capacità del pianeta nel suo insieme di rigenerarle. Da luglio a dicembre e sempre in anticipo rispetto all'anno precedente – nel 2022 la data di superamento è stata il 28 luglio, era il 1° ottobre nel 1997 l'anno dell'accordo di Kyoto circa venticinque anni fa – l'umanità contrae nei confronti dei futuri abitanti umani e non umani della terra un debito che non è in grado di estinguere. Appare oltretutto scorretto attribuire la responsabilità di questa condizione ad una generica 'umanità'. Si stima (Living Planet Report, 2022) che i paesi del 'mondo occidentale' e tecnologicamente avanzati, abbiano un'impronta almeno cinque volte superiore rispetto alla media mondiale.

Primi esperimenti di sostenibilità: gli eco-quartieri

Le radici di approcci rigenerativi nella dimensione ambientale, attorno alla ricerca di una maggiore sostenibilità nella progettazione urbana sono molteplici e sono state indagate da alcuni studiosi (Musco, 2009) che hanno riconosciuto nella costruzione dei primi anni '90 di 'eco-quartieri' un episodio fondamentale di questa traiettoria. Se le città giardino del '900 sono episodi che si configurano come città satellite, *ex-novo*, i progetti di 'eco-quartieri' che si diffondono a partire dagli anni '90 fino ai primi anni 2000, rappresentano invece uno dei primi tentativi di reinterpretazione di alcuni lasciti urbani. Alcuni dei più famosi sono: il progetto *Vauban* a Friburgo di recupero di una ex base militare francese in un'area di 38 ettari; i quartieri di Malmö B01 e Hammarby Sjöstad a partire dalla trasformazione di aree portuali-industriali in declino nella città svedese; il quartiere GWL ad Amsterdam (dal nome della società del servizio idrico che lì aveva sede); il quartiere La Courrouze a Rennes, in un processo di trasformazione di un'area militare. Altri esempi invece, come EcoVikki ad Helsinki, Kronsberg ad Hannover e Solar City a Linz sono progetti che sperimentano forme di sostenibilità ambientale in aree periurbane non edificate, in prevalenza alla scala dell'edificio. I principi di sostenibilità applicati sono riconoscibili a diversi livelli: quartieri *car-free* per incentivare una mobilità collettiva al posto di quella privata, attiva e non passiva, meno legata all'automobile; edifici a basso consumo energetico, favorendo approcci sia *low-tech*, curando l'esposi-

zione ad esempio per sfruttare l'energia passiva del sole e i venti dominanti, l'ombreggiamento per ridurre il calore estivo; modelli di costruzione e vendita che garantiscano accesso a diverse fasce di popolazione.

Sono progetti non privi di complessità e criticità, in particolare legati al grande investimento pubblico che rischia di tradire le premesse di sostenibilità economica e di potersi mantenere solamente con edilizia con alti costi destinata a nuclei familiari con alto reddito, e che talvolta presentano una scarsa integrazione con il resto della città in termini di spazio pubblico.

Risorse o scarti? Verso una dimensione metabolica

L'origine della metafora della città come organismo risale alla scuola di Chicago (Park & Burgess, 2019, prima edizione 1925), in cui la città è vista in analogia con gli ecosistemi naturali. Ha come premessa la revisione di un approccio di separazione netta tra società e natura e riconcettualizza la città come prodotto di diversi flussi sociali e naturali. Le città sono come organismi viventi che consumano risorse e producono rifiuti. Il metabolismo urbano (Wachsmuth, 2012) osserva come le città acquisiscono risorse come acqua, cibo, energia e materiali da costruzione e come smaltiscono rifiuti, emissioni e scarichi e reinterpreta questi fenomeni. Si riciclano in senso esteso gli *“scarti, intesi come ciò che rimane dal processo di produzione dello spazio abitato”* (Viganò, 2011). Nel Nord America alcune ricerche, in particolare quelle condotte da Alan Berger (Berger, 2006) hanno mostrato la rilevanza dei fenomeni di produzione di scarti e di paesaggi residuali di diversa matrice e che compongono a scala territoriale diversi pattern – aree di sfruttamento estrattivo minerario, ritagli di spazi delle infrastrutture della mobilità, scampoli di quartieri ed edifici. Sono pattern diversi (Gasparrini & Terracciano, 2016), che richiedono appropriate forme di indagine e reinterpretazione.

L'approccio interpretativo proposto dalla metafora organica travalica la concezione della città come oggetto finito. Il concetto di ecosistema (Cardarelli & Nicoletti, 1978; Odum, 1953) richiede una dimensione territoriale, entro cui considerare flussi di energia e materia, produzione di esternalità e scarti (Amenta, Russo, & Timmeren, 2022), attraverso uno sguardo che non interroga solo la dimensione quantitativa dei fenomeni ma anche quella qualitativa, delle relazioni che questi flussi sottendono.

Il principio del *“cradle to cradle”* è approccio al design che si sviluppa in relazione agli studi di ecologia industriale (McDonough & Braungart, 2009) in cui la progettazione di prodotti e la gestione di sistemi industriali è ispirata ai processi della natura. Flussi di materiali ed energia sono visti come nutrienti che circolano in metabolismi intrecciati tra di loro, circolari e continui (Ellen MacArthur Foundation, 2013), in un ambiente complessivo che è salutare e ospitale per i diversi organismi impegnati. È contrapposto al modello *“cradle to grave”*, in cui processi lineari producono scarti ed esauriscono le possibilità future, generando forme dissipative di energia e materiali. Questa riflessione applicata alla *‘produzione dello spazio’* ha implicazioni profonde rispetto i modelli attraverso cui si riscrive la città contemporanea: stimola l'apertura verso una visione ecosistemica e olistica, di valutazione degli impatti dei comportamenti umani nell'alterazione di cicli biologici. In un pianeta interconnesso, iniziative locali si misurano con le ricadute globali dei processi che le generano, in un continuum tra ciò che è prossimo e ciò che è remoto (Cook & Lara, 2013)

Questo principio è multi scalare, fino a considerare il pianeta come unico organismo metabolico (Wachsmuth & Brenner, 2014). Una linea di ricerca che emerge da questo approccio è quella di allargare la visione verso un diverso dominio rispetto alla produzione industriale (Broto, Allen, & Rapoport, 2012), a partire dal riconoscimento del collasso di un sistema improntato sulla crescita illimitata e il consumo, e che sposti le valutazioni economiche su altri indicatori di benessere. Un cambiamento strutturale e di paradigma non è legato al rendere più efficiente la città-macchina, o di renderla più veloce, quanto di riprogettarla e di cambiare in questo il punto di vista (Amin & Thrift, 2020), e mettendo benessere e necessità al centro, non la produzione di per sé (Gallegati, 2016).

Energia grigia e materia

Il tema del consumo di risorse non rinnovabili e di scarti nei processi industrializzati si declina nella produzione della città anche attorno alla dimensione materiale del fenomeno urbano. Infatti, la dimensione materiale e di consumo di energia che *‘fare città’* incorpora è strettamente legata ai processi di riuso e riscrittura del patrimonio esistente. La città, in questa prospettiva è una potenziale miniera di risorse (Barles, 2011), patrimonio materiale e *stock* di

energia grigia già depositata nei processi di costruzione già avvenuti (Amenta et al., 2022; Fabian, Giannotti, & Viganò, 2012). In questo senso, i processi di demolizione richiedono di essere inseriti una dimensione progettuale, che altrimenti disperde energia grigia e lavoro già speso e incorporato. Il tema del riciclo dei materiali nei processi di costruzione e produzione del territorio diventa centrale nella prospettiva metabolica di una diversa e maggiore circolarità dei flussi (Brunner & Rechberger, 2004), dove si contrappongono processi lineari in cui le risorse vengono consumate fino all'esaurimento, a processi circolari di cicli di vita estesi, in cui lo scarto e la demolizione sono immaginati in una nuova prospettiva e se diversamente considerati e investiti di nuova progettazione sono reinseriti come risorse nella catena. La dimensione circolare ha assunto rilevanza nella definizione di alcuni protocolli (LCA e LEED tra tutti) nell'ottica di valutare il consumo di energia e risorse nel ciclo di vita, non solo in quello di produzione o di esercizio di un manufatto. Questi flussi non devono essere considerati come schemi astratti, ma direttamente legati ai comportamenti e alle pratiche umane, di produzione, trasformazione e uso degli spazi urbani (Gandy, 2004) e nei regimi socio-tecnici, nelle forme di produzione e nelle ricadute sul territorio che questi processi sottendono (Barles, 2009).

Regenerative design e nature-based solutions

Gli approcci del *regenerative design* hanno radici che intrecciano principi dell'*industrial* e della *landscape ecology* (Lyle, 1996). Applicati agli studi urbani, questi approcci propongono di incorporare nell'azione progettuale – di *design*, in senso largo – possibilità di efficientamento dei sistemi di consumo di energia e di risorse materiali sia nelle fasi di costruzione, che in quelle di utilizzo degli edifici.

Una delle prospettive è quella di agire in relazione più ampia, ecosistemica (Cardarelli & Nicoletti, 1978) per favorire processi rigenerativi di recupero di scarti oltre la scala dell'edificio (Amenta et al., 2022) e applicazioni di conversione da approcci lineari di estrazione-consumo a cicli circolari nell'utilizzo di risorse; è un approccio che non congela l'azione progettuale in una dimensione nichilista, ma cerca di liberare forme innovative di "*fantasia e di progettualità*" (McDonough & Braungart, 2009) e di cambiamento rispetto al passato, in seno all'azione creativa di design che può assumere quindi anche un mandato po-

litico (Heynen et al., 2006).

Uno di questi approcci rigenerativi si nutre della possibilità di far interagire in maniera diversa materiali minerali e sistemi biotici. L'ipotesi alla base delle *nature-based solution* è prestazionale: un pattern più complesso tra città e natura, in cui si supera una visione dicotomica (McHarg, 1989) permette di rivedere forma e funzione di infrastrutture antropiche oggi piuttosto rigide e prevalentemente minerali, verso un sistema in cui alcuni servizi (Dessì, Farnè, Ravanello, & Salomoni, 2018) – tra cui infiltrazione e gestione del ciclo dell'acqua, comfort climatico e ombreggiamento, riduzione dell'effetto di isola di calore – possono essere svolti anche in maniera più efficace dalla presenza di sistemi biotici. La 'natura' in questa interpretazione non è qualcosa di altro ed escludente rispetto all'urbano e non è relegata solamente a luoghi 'riserva' separati dalla città o banalizzata a ornamento urbano, ma è parte di un ecosistema complesso.

In questa cornice il suolo, nella sua connotazione di risorsa limitata, viva e fertile (Pileri & Biondillo, 2015), è potenziale dispositivo di una transizione ecologica e luogo di progetto (Bianchettin Del Grano, 2016), verso una sua maggiore permeabilità e de-impermeabilizzazione e luogo di nuova vita, come nei progetti di de-paving (Garda, 2019) e in quelli di riforestazione urbana in corso (Ferrini, Bosch, & Fini, 2019).

Rigenerazione urbana e cura

La rigenerazione urbana è quindi una forma di *exit strategy* (Musco, 2009), di tentativo di innescare una deviazione lungo la traiettoria di sviluppo attuale, di ricerca di forme di sostenibilità dell'urbano che superi approcci che a lungo hanno ignorato il tema dell'impatto delle azioni umane sul pianeta, in una prospettiva escatologica, di salvezza, che l'etimologia della parola rigenerazione porta con sé.

Soluzioni tecnologiche di efficientamento di processi industriali non devono essere però immaginate come ricette universali, di facile applicazione, soprattutto se non sottendono cambiamenti di approccio e di stili di vita (McDonough & Braungart, 2009). In questa prospettiva il progetto di rigenerazione è un "*dispositivo che mette in relazione attori e ruoli, e viene consegnato al comportamento comune*" (Musco, 2009), da impegnare entro un campo di situazioni e istanze di cambiamento specifiche, in cui l'approccio rigenerativo si declina e trova condizioni differenti di applicazione in

contesti di volta in volta diversi.

Rigenerazione in questa accezione trova una declinazione fertile in atteggiamenti di cura (The Care Collective, 2021) e di responsabilità collettiva verso un pianeta che è una casa comune (Papa Francesco, 2015). Un'azione terapeutica e collaborativa (Thomson & Newman, 2018) che nel compiersi produce benessere per chi la abita oggi e nel futuro prossimo.

Paradigmi sulla riscrittura

In questo capitolo esploro una diversa genealogia, in cui propongo di considerare l'espressione rigenerazione urbana come appartenente ad una traiettoria di riflessioni disciplinari, nel campo dell'urbanistica, attorno al progetto di riscrittura della città. Se l'urbanistica è campo del sapere che nelle sue pratiche e nei suoi statuti è in transizione, che cosa traghettare? Quali lezioni apprendere dalla sua tradizione?

L'ipotesi di fondo in questo capitolo è che il posizionamento e l'azione dell'urbanista negli approcci di rigenerazione si nutra di una tradizione disciplinare talvolta implicita, che questa tesi ripercorre attraverso una sequenza di espressioni – *renovatio urbis*, modificazione, palinsesto, riuso e riciclo – che hanno in momenti diversi delineato riflessioni e paradigmi diversi attorno alle trasformazioni urbane che si confrontano con un patrimonio urbano ereditato. Come detto nel capitolo introduttivo, immagino l'esplorazione di queste radici come un'operazione di ricerca di un impalcato per la rigenerazione urbana che è 'in evoluzione', perché si confronta con il bagaglio disciplinare dell'urbanista fatto di prassi, pratiche e dispositivi concettuali già in essere, e che sono in transizione (Gabellini, 2018). Nei capitoli che seguono, attraverso le espressioni che ho individuato, ripercorro l'articolazione e ispessimen-

to di alcuni concetti e dispositivi teorici, in relazione ad alcuni contesti, precisi momenti del discorso disciplinare nel campo del sapere dell'urbanistica.

Renovatio Urbis

“*Renovatio Urbis*” è l'espressione con cui Manfredo Tafuri titola il testo di studio delle trasformazioni urbane e sociali che avvengono a Venezia nel XVI secolo, nell'età del doge Andrea Gritti (1523-1538). Il celebre testo, pubblicato nel 1984, raccoglie le riflessioni sedimentate in un convegno organizzato dal Dipartimento di storia dell'architettura dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia nel giugno 1983⁴.

L'ipotesi di una specificità veneziana nel Rinascimento è affrontata già in precedenza da alcuni studiosi tra cui da Sergio Bettini. Per lo studioso, la forma urbana è esito di un continuità e stratificazione temporale che connota la Venezia del rinascimento rispetto ad altre città in cui nel '500 in cui la forma urbana è una costruzione di prospettive geometriche come “*struttura prospettica dello spazio urbanizzato*” (Bettini, 1978). A Venezia emerge la persistenza della ripetizione di un tipo edilizio, il palazzo, e l'articolazione urbana è legata dall'affiancamento di questa iterazione del tipo, non tanto quindi da costruzioni volutamente prospettiche. È la continua variazione delle facciate e la stratificazione temporale a costituire carattere urbano della città (Trovò, 2010).

L'espressione *renovatio urbis* assume a Venezia, dunque, una caratteristica specifica: il nuovo era chiamato a sviluppare ciò che era già presente, non l'appello al ritorno a una perfezione del passato che era andata distrutta da una 'caduta'. Dice Tafuri (1984) “*la voce dell'origine non era cristallizzata in un testo, non formava un linguaggio vincolante: per risuonare affrontava le epoche, si trasformava, resistendo solo alle innovazioni immotivate*” e “*ancora la critica delle fonti non ristagna in esercitazioni erudite o in elegantiae fini a sé stesse, ma diviene metodo, premessa per la scoperta del nuovo, reticolo di riferimento per l'introduzione di nuove razionalità*” (p.27).

In cosa consiste la *renovatio* dell'epoca Grittiana? Nella Venezia degli anni '20 e '30 del XVI secolo “*un settore del patriziato sembra voler fare della repubblica, uscita ridimensionata dalle guerre dei primi due decenni e ridimensionata dal nuovo contesto internazionale, un centro primario dell'intel-*

[4] Il convegno “Venezia nell'età del doge Andrea Gritti” si è tenuto nel giugno 1983 presso il dipartimento di Storia dell'Architettura dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia.

ligenza scientifica e dell'innovazione tecnica a culturale” e in questo ridefinendo e rilanciando il ruolo della Serenissima sulla scena europea⁵.

“I materiali su cui costruire la storia della Venezia cinquecentesca sono tuttavia costituiti dalla trama di tali conflitti. Intrecciati, contraddittori talvolta, essi permettono di leggere l'età del Gritti come capitolo intermedio di una storia estesa nello spazio e nel tempo: quella delle relazioni tra scienze e istituzioni nell'Europa moderna” (Tafuri, 1984, p.43).

Il momento storico è apparso cruciale con l'elezione al dogado di Andrea Gritti, in cui è possibile riconoscere per Tafuri precisi progetti politici e culturali. Una *renovatio* che si svolge su diversi livelli: *legis, rei militaris e urbis* e che, come afferma Tafuri, avvia un percorso per “sostituire in tutti i settori *scientia e methodus*, all'esperienza empirica dei proti tradizionali e il ‘ricorso all'antico’. Una ‘nova ratio’ e una ostentata ‘auctoritas’” (Ibidem, p.41) anche nelle trasformazioni urbane. È quindi per questi studiosi una *renovatio* in cui Venezia cambia strutturalmente la propria organizzazione: “sotto il dogato di Andrea Gritti, l'uso dell'autorità diviene funzionale non solo a un progetto politico di natura aristocratica e oligarchica, ma anche e principalmente – a una visione dello Stato come “macchina” che chiede per poter assumere un ruolo non secondario nel nuovo assetto europeo, rapidità decisionale, specializzazione dei saperi e delle funzioni di controllo e di direzione, riattrezzature mentali conseguenti” (Tafuri, 1984, p.26).

A livello territoriale è una *renovatio* che guarda al territorio della repubblica come “organismo unitario, dotato di articolazioni interdipendenti e non appiattibili in un unico modello difensivo” (Concina, 1983) e l'intera terraferma è pensata come ‘città forte’ insieme alle città dell'entroterra, Padova, Treviso etc.

In città, il nuovo, che viene espresso attraverso le arti, “la musica del Willer, la scultura e dall'architettura del Sansovino, dalla pittura del Tiziano, dalle relazioni di Francesco Maria della Rovere è struttura o metafora di tale “progetto”, teso a strutturare lo Stato come organismo moderno, emergente non per la brutalità della forza o per l'ampiezza territoriale, ma per un uso sistematico dell'innovazione” (Tafuri, 1984, p.41).

La città in questo senso è uno specchio “di conflitti interni alla coscienza europea”, di nuovi rapporti di forza e contrapposizione tra “*prudentia*” e innovazione in campo urbano, Venezia si mostra “campo di forze in opposizione” (Ibidem, p.43). Nell'architettura si traduce in fabbriche nuove che manifestino la rinnovata “*auctoritas*”: due edifici alla roma-

[5] Tra cui la battaglia di Agnadello con Luigi XII di Francia che scese in Italia e il 14 maggio 1509 sconfisse le forze veneziane provocando l'evacuazione dei Domini di Terraferma Veneziani: le città della Lombardia veneta.

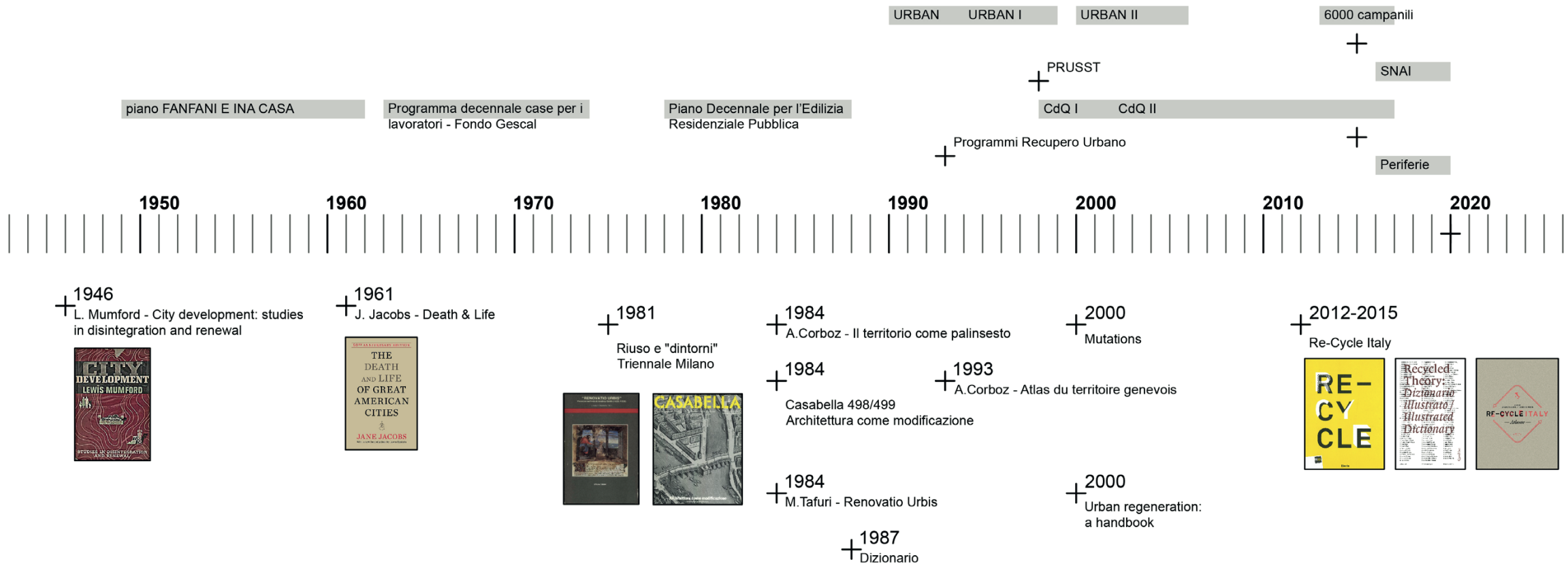
na, la zecca e il nuovo palazzo ducale del Sansovino, che avrebbero stretto fra loro il simbolo delle istituzioni veneziane: nella piazza marciana, “tradizione e rinnovamento [...] i due termini si affermano come complementari” (Ibidem, p.35).

Teoria della modificazione

‘Modificazione’ è un'altra delle parole dense che accompagnano la riflessione nel campo dell'urbanistica. In particolare, negli editoriali di Vittorio Gregotti e di Bernardo Secchi sulla rivista Casabella degli inizi degli anni '80 resta traccia di un dibattito intenso attorno alle trasformazioni urbane di quegli anni. “Modificazione” è per Vittorio Gregotti lo statuto del progetto urbano contemporaneo, ed “è condizione inevitabile del progetto di appartenere ad un contesto” (Gregotti, 1984). Il progetto contemporaneo è considerato in primis in un *continuum* storico, di cui è però critica e reinterpretazione poiché la trasformazione aggiunge un tassello ad un processo di trasformazione senza soluzione di continuità. Il progetto è in questo senso un atto critico, che trova la propria “legittimità razionale in un procedimento di lettura e reinterpretazione dell'esistente”, che produce una modificazione di quel contesto, talvolta anche conflittuale rispetto al contesto stesso (Gregotti, 1984).

Continua Gregotti riferendosi alle pratiche di progettazione di quegli anni: “Ci rendiamo conto che il tema non è più quello della costruzione <<ex-novo>> della <<città moderna>>; che questi termini non possono più significare le molte, forse troppe cose cui alludevano gli esempi dimostrativi dell'urbanistica e dell'architettura moderne. Lo spazio entro il quale vivremo i prossimi decenni è in gran parte già costruito” (Ibidem).

Ricorda Bernardo Secchi continuando il dibattito nel numero successivo di Casabella (Secchi, 1984), quali sono “gli elementi di una teoria della modificazione”: rinnovata attenzione per la morfologia, la rilettura spaziale dell'esistente come traccia di fenomeni urbani, non solo relegati ad una logica d'uso funzionale e previsionale. Una rinnovata attenzione per il possibile, per ciò che è “duro”, difficile da modificare e ciò che è “malleabile”, possibile di una trasformazione. Sono approcci che mettono in primo piano il progetto fisico spaziale per “abbandonare le grandi campiture sulle mappe, i grandi segni architettonici ed infrastrutturali sul territorio”, in una concezione dell'urbanistica come tecnica fatta di indici, zonizzazioni e indicazioni strategiche co-



[1] La linea del tempo mostra alcuni passaggi significativi di questa genealogia. In alto alcuni programmi di trasformazione urbana; in basso alcuni testi di riferimento

struite a tavolino.

Secondo Secchi inoltre, “*modificazione è esplorazione, non dimostrazione*” riproponendo la necessità di osservazione del contesto e di sperimentazione progettuale corale, smontando l'autorialità dell'architetto che non deve tanto di-spiegare un proprio stile (Voltini, 2013) ma esplorare una conformazione urbana differente, aperta verso nuove possibilità: “*Modificare vuol dire appunto la ricerca di un metodo di progettazione diverso, solo per alcuni versi opposto a quello passato, nel quale l'attenzione sia posta primariamente al problema del senso, delle relazioni cioè con quanto appartiene al contesto, alla sua fattualità e materialità, alla sua storia, alla sua funzione nel processo di riproduzione sociale, alla sua regola costitutiva*” (Secchi, 1984).

La differenza rispetto al passato è per Secchi legata alla costruzione di una legittimazione del progetto e delle sue forme attraverso principi e argomentazioni di senso: “*uol dire cercare di nuovo una regola ed una semantica, non necessariamente prosecuzione o mimesi di quella storica, ma giustificabile con argomenti pubblici, non privati. Tutto ciò vuol dire sottoporsi ad una notevole dose di rischio intellettuale, forse anche ritrovare un motivo di maggiore impegno etico-politico*” (Ibidem).

Secchi tornerà più recentemente (2011) attorno ad alcune delle parole qui approfondite e alcuni limiti emersi nella disciplina attorno a queste espressioni. In particolare, attorno alla tendenza in quegli anni ad agire per parti di città, per frammenti, identificando invece oggi una “*nuova questione urbana*”, improntata alla necessità invece di improntare visioni di lungo periodo entro cui collocare un progetto urbanistico meno episodico, adatto a nuove questioni urbane che sono transcalari e legate ai temi ambientali, di mobilità e sociali, di giustizia spaziale. Una dimensione ‘riduzionista’ della modificazione ha infatti trasmesso un approccio legato all’idea “*che ogni intervento, ogni progetto, per quanto di rilevanti dimensioni, non possa che modificare marginalmente la struttura spaziale di ciò che già esiste, che il ruolo del progetto urbano e territoriale non possa essere altro che quello di cercare un miglioramento incrementale della situazione esistente*”. Questa impostazione ha portato all’abbandono di “*ogni idea di riconfigurazione radicale della città e del territorio*”.

Dice Secchi (2011) “*questo periodo, però, a me sembra essersi esaurito o in via di esaurimento: molte città e molti territori sono saturi di architetture sempre più appariscenti, collezioni di objets trouvés, figli del diluvio di immagini che ha investito le città negli ultimi tre decenni e che non sembra più avere le*

conseguenze attese, mentre i temi della governance sembrano, da parte loro, portare più all'immobilismo che alla soluzione dei problemi”. Questa stasi si identifica nella “*manca di una vision [che] appare in molte città evidente. In altre parole, le tre posizioni cui ho fatto riferimento, <<teoria della modificazione>>, <<renovatio urbis>> e attenzione al <<gioco di attori>> o alla governance, pur avendo svolto un ruolo storico fondamentale nel mettere fuori campo i fondamenti dell'urbanistica tradizionale, non si sono dimostrate capaci di affrontare temi, come quelli nei quali si articola oggi la nuova questione urbana, che richiedono sguardi più ampi e considerazioni di più lungo periodo*” (Ibidem).

Territorio come palinsesto

Nel numero 516 della rivista Casabella del 1985 appare la traduzione italiana del testo “*Il territorio come palinsesto*”, in cui lo storico Andre Corboz riflette attorno al concetto di territorio. Corboz propone l'utilizzo della metafora del palinsesto in luogo della più classica ‘stratificazione archeologica’ poiché “*il concetto archeologico di stratificazione non fornisce ancora la metafora più appropriata per descrivere questo fenomeno di accumulo. La maggior parte degli strati sono assai sottili e al tempo stesso largamente lacunosi. Soprattutto, non ci si preoccupa di aggiungere: si cancella. Alcuni strati sono stati cancellati volutamente*” (1985).

E ancora “*il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto. Per insediarsi nuove strutture, per sfruttare più razionalmente certe terre, è spesso indispensabile modificarne la sostanza in modo irreversibile*”. I processi che attraversano il territorio non sono di semplice accumulazione e “*il territorio non è un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire. Ciascun territorio è unico, per cui è necessario "riciclare", grattare una volta di più (ma possibilmente con la massima cura) il vecchio testo che gli uomini hanno iscritto sull'insostituibile materiale del suolo, per deporvene uno nuovo, che risponda alle esigenze d'oggi, prima di essere a sua volta abrogato*” (Ibidem).

Il tema della stratificazione e delle tracce fisiche che l'uomo lascia sul territorio sarà centrale in un altro lavoro in cui Corboz è coinvolto pochi anni dopo “*l'Atlante del Territorio della città di Ginevra*”⁶. Realizzato sotto il coordinamento di Léveillé (già assistente di Corboz all'Università di Montréal, dove ha insegnato dal 1967 al 1980), l'Atlante

[6] “Atlas du Territoire Genevois” è pubblicato dal dipartimento dei lavori

realizza un confronto cartografico tra due tipi di catasto, quello napoleonico e quello federale e attraverso tre soglie storiche, a distanza di circa 170 anni: il catasto napoleonico (1806-1818), il *Plan d'Ensemble du Territoire Genevois* (1935-1959) e il *Plan d'Ensemble* contemporaneo (1991).

L'atlante è costruito sulla base di tre categorie di interpretazione delle tracce che è possibile rappresentare: permanenza, persistenza, e scomparsa (cancellazione). L'atlante condensa un approccio descrittivo denso, in cui la descrizione assume un ruolo che non è celebrativo o puramente speculativo in chiave conoscitiva, ma apre a possibili nuove interpretazioni come dispositivo utile alla costruzione di un progetto e di una nuova stratificazione. L'Atlante mostra la debolezza di immagini statiche di patrimonio come qualcosa di immutabile. Questo concetto sarà ripreso da Paola Viganò, è tornata recentemente a riflettere sulle conseguenze della metafora del palinsesto nella disciplina (2020): *“il palinsesto non cessa di subire cambiamenti; il territorio è un monumento, contiene memorie ma non è una lapide. Non cessa di essere trasformato da pratiche di alterazione confuse e diffuse che l'urbanistica assume come campo di osservazione e progettazione”*. La metafora mette in primo piano il riconoscimento delle razionalità legate alla permanenza nella dimensione temporale di lungo periodo delle strutture organizzative dello spazio: *“la metafora del palinsesto allude all'incontro/scontro tra tempi diversi, a infinite modifiche e trasformazioni, almeno fino a quando l'uso del supporto non è così grave da mettere in discussione l'esistenza stessa del palinsesto. Fino a quel momento, sulla sua pelle raggrinzita si intrecceranno direzioni, dinamiche e incontri a volte fortuiti, e vi si misureranno forme di potere e di violenza che, a loro volta, genereranno nuovi conflitti”* (Viganò, 2020). Come in un palinsesto, le stratificazioni di intenzioni progettuali possono appartenere ad epoche, autori e progetti differenti e *“il vero punto di interesse è la pura sovrapposizione di intenzioni scollegate che diventa la sostanza di un progetto, fornendo leggibilità, rivelando, celebrando ed esponendo i loro paesaggi, rendendoli riconoscibili come episodi di una storia umana e ambientale collettiva. Storie di relazioni lontane e di intersezioni casuali”* che costituiscono ‘prese’ per il progetto della città contemporanea. Infatti come *“spazio progettuale di secondo grado, parafrasando Genette, il progetto palinsesto riutilizza le strutture e le tracce precedenti, qualunque esse siano; è espressione di linguaggi e tecniche comuni, ma anche di un linguaggio raffinato e di una tecnica sofisticata. A partire da questo supporto ambiguo, che non legittima alcun nuovo discorso, ma ne è piuttosto parte integrante, il progetto contem-*

pubblici del Cantone di Ginevra nel 1993 e nasce dal lavoro congiunto tra l'Ufficio per la protezione del paesaggio e del patrimonio architettonico dal dipartimento lavori pubblici della città di Ginevra in cooperazione con il centro di ricerca della scuola di architettura dell'università di Ginevra. (Léveillé, Cassani, & Mayor, 1993).

poraneo tenta di definire nuove ragioni d'essere di cui assumersi la responsabilità” (Ibidem).

Il testo di Corboz ha avuto un successo tale da avviare per alcuni autori un *“territorial turn”* (Cavalieri & Cogato Lanza, 2020). La metafora del palinsesto spinge a muoversi oltre la rievocazione del passato, la sua citazione e invita a riflettere attorno alle azioni possibili, *“che non sono solo di sedimentazione ma di ri-scrittura, che include la cancellazione e il ‘raschiare’ eliminando attraverso un processo selettivo”* ma anche al riconoscere al suolo una profondità, *“che infatti non è una superficie su cui appoggiare nuovi elementi ma uno spessore”* (Ibidem).

Sul Riuso

Quello del “riuso” è stato un imperativo che ha generato un ampio dibattito sulla città tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80. Questa espressione infatti accompagna numerosi articoli sulle riviste di quegli anni e compare a titolo di convegni e iniziative di dibattito accademico (Barbiano di Belgiojoso & Di Biase, 1981). L'espressione diventa centrale anche nella produzione normativa, che in quegli anni prova a disciplinare approcci nuovi e modalità di intervento nella città (Borri, 1985).

Possiamo riconoscere almeno due questioni tra di loro correlate che connotano la gran parte delle città italiane in quegli anni e che fanno emergere il tema del ‘riuso’ del patrimonio edilizio esistente come *“questione all’ordine del giorno”* (introduzione di B. Secchi in: Barbiano di Belgiojoso & Di Biase, 1981). In primo luogo, l'emergere del *“problema della casa”* (Ibidem) per la grande crescita della domanda di abitazioni di quegli anni nelle aree urbane, oggetto di una sempre maggior concentrazione di abitanti. La seconda questione riguarda il grande stock edilizio non utilizzato, da un lato per i fenomeni di dismissione di pezzi di città industriale otto-novecentesca, dall'altro per i fenomeni di abbandono di edilizia dei secoli precedenti ‘inabitabile’ perché poco salubre, priva di servizi.

Nei testi analizzati e citati in questa sezione, il tema del riuso è spesso contrapposto a quello della sostituzione edilizia, del ‘rinnovo urbano’, verso una diversa valorizzazione e attrezzatura di ciò che già esiste. Questo punto di vista si arricchisce di posizioni orientate ai lasciti del passato: la

città antica, gli episodi della modernità, “che non è solo un cumulo di edilizia da spazzare via” (Ibidem). Il tema del riuso produce politiche urbanistiche più sofisticate ed articolate, più attente alla qualità, come afferma De Carlo “il “riuso” come sintomo di presa di coscienza dell’importanza che l’ambiente fisico sia ricco di qualità architettonica, quindi della necessità di svincolare l’architettura dalle esigenze banali del cosiddetto sviluppo” nel suo pezzo del citato convegno del 1981 (Barbiano di Belgiojoso & Di Biase, 1981).

Sul finire degli anni ’70 cambiano i meccanismi di produzione industriale, che non richiedono più porzioni di suolo crescenti, e anzi proprio per cambiamenti nei cicli produttivi e nella composizione sociale della compagine dei lavoratori, gli spazi della produzione tendono a collocarsi nell’urbano in modo disperso, negli interstizi di tessuti più minuti o rurali (Secchi, 1984, 2005).

I lasciti nella città di spazi di produzione abbandonati, con aree vuote legate a bacini e distretti industriali in dismissione, sono spazi ‘malleabili’ (Secchi, 1984) anche in aree centrali e prossime a servizi e aree di residenza, che invece sono molto più ‘dure’ a modificarsi. Il riuso è azione che si dispiega nelle linee di minor resistenza, in porzioni di territorio “<<malleabile>>, perchè modificabile nelle sue proprietà, nel suo assetto fisico, nelle sue funzioni, nei rapporti con gli altri oggetti, nel suo senso complessivo. (Secchi, 1984).

In tempi più recenti il riuso ha assunto una vocazione legata ai principi di sostenibilità ambientale ed economica. Il riuso, infatti, assieme al riciclo è una delle priorità e degli approcci della sostenibilità che portato nel campo delle riflessioni sulla città permette di allungare il tempo di vita di un edificio per traghettarlo alle future generazioni. Le operazioni di riuso, nella scala gerarchica di Lansink⁷ di priorità delle tecniche di gestione dei rifiuti e applicata alla dimensione urbana, un edificio abbandonato non è uno scarto ma un potenziale contenitore per nuove funzioni.

In questa traiettoria si colloca anche il contributo del padiglione tedesco alla 13a Biennale di Architettura di Venezia del 2012, dal titolo “Reduce/Reuse/Recycle” (Petzet & Heilmeyer, 2012), che presenta sedici strategie per mostrare il potenziale creativo e architettonico delle azioni di riduzione dell’impatto dell’uomo, di riuso e riciclo. La ricerca sottesa alla mostra sollecita le figure di architetti e urbanisti rispetto a questa visione, che in primis propone un atteggiamento di valutazione e di riduzione alla modificazione, di cura di ciò che esiste e di riuso, di riparazione

e quindi di riciclo. Propone un cambiamento di punto di vista, di progettisti che assumono il ruolo di custodi dell’esistente. “Ridurre/Riutilizzare/Riciclare” è sinonimo di un passaggio di valore dai rifiuti ai materiali riutilizzabili. Per i curatori, “i tre termini descrivono una gerarchia dei rifiuti che dà la massima priorità alle strategie più efficienti di minimizzazione [degli impatti]: la riduzione è al primo posto, seguito dal riutilizzo diretto e, al terzo posto, dal riciclaggio che modifica le proprietà del materiale”. L’impostazione è radicale: “questa stessa logica può essere applicata nella creazione di un nuovo sistema di valori per affrontare gli edifici esistenti: meno modifiche vengono apportate e meno energia viene utilizzata, migliore è il processo” (Petzet & Heilmeyer, 2012). La mostra si presenta come un archivio di contributi, di esempi significativi organizzate in strategie che mostrano l’alto grado di potenziale creativo e architettonico insito in un approccio che muova a partire dall’architettura costruita.

Un’esperienza laboratoriale di studio all’accademia di Mendrisio pubblicata con il titolo *Yellowred* (Boesch, Lupini, & Machado, 2017), si è occupata di individuare attraverso il ridisegno di opere significative di architettura, le strategie e gli approcci progettuali di trasformazione fisica di operazioni di riuso per rendere nuovamente abitabile uno spazio. Usando i codici del disegno delle ‘demolizioni e ricostruzioni’ identificano operazioni che tolgono (in giallo), aggiungono (rosso), modificano (entrambi i colori), ma su una base che resta (la parte nera del disegno). Sono codificate alcune strategie compositive e progettuali che ‘riscrivono’ lo spazio e lo riconfigurano per ospitare nuove attività. Sono esempi del passato che mostrano come il riuso di edifici esistenti ha sempre fatto parte delle riflessioni dell’architettura per questioni culturali e di economia. Estendere il tempo di vita di una struttura esistente diventa l’obiettivo implicito di queste strategie poiché allungarne la vita ne preserva l’energia grigia incorporata senza dissiparla.

Un ulteriore aspetto significativo riguarda il carattere breve e di innesco che spesso accompagna le pratiche di riuso. Non necessariamente, infatti, servono configurazioni stabili e durature in questi processi. Il riuso ha un carattere prevalente legato all’utilizzo, alla possibilità di innestare nuove attività in strutture che non nascono per quegli scopi, ma che in qualche modo tornano ‘utili’ per pratiche che non sono ancora stabili o sono deboli perché non supportate da energie e risorse in grado di generare

[7] La scala di Lansink propone una gerarchia di priorità di operazioni per la gestione dei rifiuti e massimizzare l’uso efficiente delle risorse naturali – dalla loro riduzione, il riuso, il riciclo, il recupero dell’energia, l’incenerimento e discarica.

configurazioni più stabili (Inti, Cantaluppi, & Persichino, 2014). In questo senso il riuso ha un carattere adattivo (Robiglio, 2017), contrapposto ad una dimensione rigida di ‘conservazione’, nell’idea di non immobilizzare uno stato delle cose ma di permettere una continua sovrapposizione di attitudini e intenzioni, in una interpretazione dello spazio come “*generoso, ampio, disponibile*” (Ibidem). La necessità di modificare in forma tentativa ed estemporanea porzioni di città, ha sollevato l’importanza talvolta di approcci che privilegiano forme tattiche di urbanistica (Bazu & Talu, 2017), con azioni agili, a basso costo materiale, potenzialmente immediate nell’esecuzione, che fanno leva sulla capacità creativa e collaborativa di soggetti attivi in città. Sono azioni che nel loro compiersi possono talvolta contribuire a rideterminare obiettivi strategici di lungo periodo (Lydon & Garcia, 2015).

Riciclo e nuovi cicli di vita

Nel contesto italiano, un nodo centrale in questa genealogia è la ricerca di interesse nazionale (PRIN) “*Recycle Italy*” che ha avuto luogo tra il 2012 e il 2015 con l’Università Iuav di Venezia come capofila e che ha coinvolto undici università italiane⁸. Obiettivo del progetto è stata “*l’esplorazione e la definizione di nuovi cicli di vita per quegli spazi, quegli elementi, quei brani della città e del territorio che hanno perso senso, uso e attenzione*”. Uno dei punti di partenza del progetto è stato la mostra “*Re-cycle. Strategie per l’architettura, la città e il pianeta*” che si è tenuta al MAXXI di Roma tra dicembre 2011 e aprile 2012⁹. La mostra mette in rassegna ottanta progetti che intercettano il tema del ‘riciclo’ e dell’apertura di nuovi cicli di vita raccontati attraverso disegni, plastici, fotografie e video¹⁰ (Ciorra & Marini, 2011).

A partire da quell’esperienza, il progetto di ricerca nazionale “*Re-cycle Italy*” ha mappato e catalogato tassonomie urbane che, nella diversità dei contesti italiani (Marini & Santangelo, 2013b), mostrano un quadro pervasivo della contemporaneità, costituito da un capitale spaziale che è spesso sottoutilizzato, abbandonato o in disuso, fatto di scarti e spazi residuali (Gasparrini & Terracciano, 2016). Questa rassegna mostra una potenziale “*diversa idea di sviluppo, che deve fare i conti con i limiti e la finitezza della biosfera*” (Russo, 2014). L’approccio promosso dalla ricerca non è solo descrittivo. Il riciclo è infatti inteso “*come ‘manipola-*

zione ricreativa’, capace di attivare ‘nuovi cicli di vita’” (Fabian & Munarin, 2017) come concetto capace di abilitare una indagine proiettiva in cui “*la dismissione, lo scarto, il consumo di suolo, non sono solo fenomeni da mappare ma sono delle opportunità da interrogare*” (Ibidem).

L’aspetto che connota questa ricerca nel campo dell’urbanistica è che scala il tema del riciclo viene scalato ad una dimensione urbana-territoriale, e come afferma Renato Bocchi (2013) in una delle pubblicazioni della ricerca PRIN (Marini & Santangelo, 2013a), “*la scommessa [...] riposa nel saper rintracciare nei modi di agire delle nostre discipline progettuali – dell’architettura, dell’urbanistica e del paesaggio – la capacità di far germinare nuovi cicli vitali nella “natura morta” dei nostri territori sempre più cementificati*” e in questo senso traghettare il progetto in un paradigma che sia ‘rigenerativo’, un diverso impalcato teorico (Corbellini & Marini, 2016) e una diversa agenda per l’urbanistica (Fontanari & Piperata, 2017). Questo approccio si intreccia con l’idea della città come “*risorsa [...] che riconosce l’esistenza di una progressione, dalla nascita all’invecchiamento, ma allo stesso tempo reagisce al declino di quartieri e parti, sostenendo la possibilità di riciclo e l’utilità di progetti e pratiche di conservazione e riuso*” (Viganò, 2011).

[10] Tra i le opere più note esposte in mostra (elenco estratto dal comunicato stampa di presentazione): “*il plastico del progetto della High Line di New York, il disegno di Peter Eisenman per Cannaregio a Venezia, quelli di Superstudio sulla sopraelevazione del Colosseo, le immagini del Palais de Tokyo, a Parigi, di Lacaton & Vassal e del Wagristoratore di Pietro Portaluppi in Val Formazza (Verbania), il modello dei Tunnel di Trento, trasformato in museo da Elisabetta Terragni e le foto del progetto di James Corner che trasforma una discarica in parco, a Staten Island, NY, i video con i riciclaggi di opere dismesse di Frank O. Gehry e Venturi, Scott Brown and Associates*”.

[8] E oltre un centinaio di studiosi dell’architettura, dell’urbanistica e del paesaggio. Unità di Ricerca: Università IUAV di Venezia, Università degli Studi di Trento, Politecnico di Milano, Politecnico di Torino, Università degli Studi di Genova, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Università degli Studi di Palermo, Università degli Studi “Mediterranea” di Reggio Calabria, Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara, Università degli Studi di Camerino.

[9] La mostra è stata curata da Pippo Ciorra, senior curator del MAXXI Architettura, insieme con lo staff curatoriale del museo di architettura e un comitato scientifico internazionale composto da Reinier de Graaf, Sara Marini, Mosè Ricci, Jean-Philippe Vassal e Paola Viganò.

Dispositivi normativi e politiche

Attorno alla produzione di norme. Il discorso istituzionale sulla rigenerazione.

Un’altra formazione discorsiva oggetto di indagine di questa ricerca riguarda la dimensione normativa attraverso cui paradigmi e approcci di rigenerazione urbana sono circoscritti e formalizzati perché diventino modi strutturali di agire, che si fanno ‘norma’, e che per questo superino il carattere eccezionale ed episodico. Riprendendo alcune riflessioni di Agamben (2006) le norme sono “*dispositivi*”

che attribuiscono poteri, definiscono ruoli e competenze, regole per governare processi. In che modo l'attività di produzione legislativa sta interpretando questa transizione nei modi di intervenire sulla città? In che misura sono promosse forme di innovazione? Hanno queste innescato ulteriori nuovi modi di guardare e interpretare i cambiamenti, modificando a loro volta i discorsi e gli immaginari in un processo reciproco? Se sono parole che diventano legge, che normano, che effetti producono sullo spazio?

Attorno all'espressione 'rigenerazione urbana' si assiste ad una certa difficoltà di mettere a fuoco concetti in una dimensione di interpretazione probabilmente "troppo ampia" e tuttora "in cerca di significato" (Cutini & Rusci, 2014) e al momento caotica (Fioritto et al., 2018) con differenze interpretative significative su cui lo sforzo di diversi studiosi sta provando a mettere ordine.

Questo capitolo costruisce una rassegna dei dispositivi normativi sulla rigenerazione urbana, a partire dall'esteso apparato di regole e normative, documenti di indirizzo, politiche. Questo excursus deve necessariamente confrontarsi con tempi e scale diverse a partire dalle agende europee, le politiche nazionali, fino a quelle regionali. Come si sono modificati gli strumenti di norma attorno all'espressione rigenerazione urbana, quando ne ha fatto ingresso e quali slittamenti e prospettive differenti ha introdotto nei codici dell'urbanistica?

Agende UE. Cittadini d'Europa

Le declinazioni del concetto di azione integrata (si confronti capitolo 1.1.2) si collocano in un processo più generale di evoluzione delle politiche della UE, a cui sono a doppio filo collegate. Da un lato gli approcci di azione integrata possono essere letti in un potenziamento dell'adesione al principio della coesione, non tanto o non solo per azioni di natura etica, ma come premessa favorevole allo sviluppo (Calafati, 2014); dall'altro le politiche europee per le città europee sono espressione di una domanda crescente e di lungo periodo di azione integrata (Donolo 2001).

L'Unione europea (UE) ha in più modi promosso un dibattito sulle città e sul loro sviluppo negli ultimi decenni. Dalla fine degli anni '90 lo svolgimento di regolari incontri tra i ministri responsabili dello sviluppo urbano ha portato al consolidamento di una prospettiva europea sulle questio-

ni urbane che è stata generalmente identificata nella cornice di un approccio UE allo "sviluppo urbano sostenibile". Questo approccio, non privo di enfasi retorica, è stato negli anni prodotto anche tramite un'attuazione pratica, attraverso le iniziative di urbane promosse dall'UE attraverso la politica di coesione e altre iniziative in relazione ai contesti urbani.

In questo capitolo, si tratteggiano in sintesi tre passaggi fondamentali in cui questo percorso si sedimenta: la Carta di Lipsia (2007), la Dichiarazione di Toledo (2010), l'Agenda urbana per l'UE (2016)¹¹

[11] Per una trattazione più estesa che intercetta altri passaggi – tra cui: Green Paper on the Urban Environment 1990; Accordo di Potsdam - European Spatial Development Perspective 1999; Piano d'azione di Lille 2000 – si rimanda alla parte iniziale del testo "Manuale delle strategie di sviluppo urbano sostenibile" (Commissione EU et al., 2020).

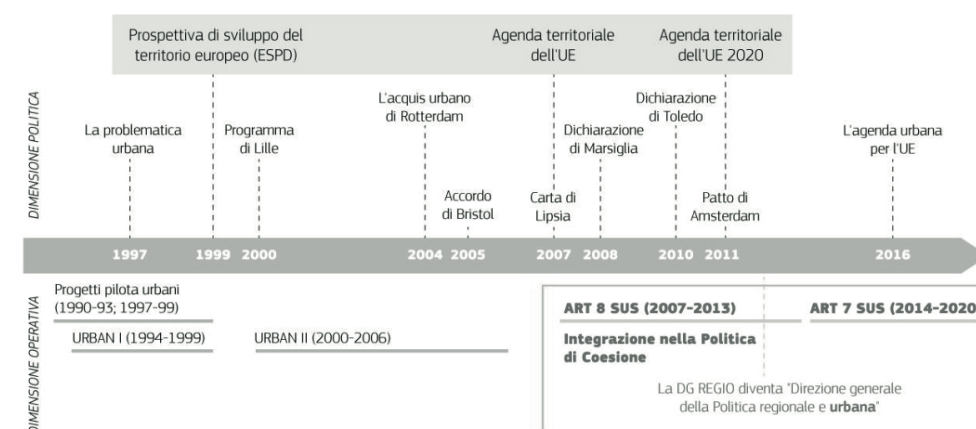


Figura. Linea temporale della dimensione urbana delle politiche UE. Fonte: Commissione Europea, JRC et al. - Manuale delle strategie di sviluppo urbano sostenibile - 2020.

La Carta di Lipsia (2007)

Un anno determinante in questo processo di progressivo assorbimento di approcci integrati nelle politiche europee è stato il 2007. È stato infatti l'anno in cui la "Carta di Lipsia sulle città europee sostenibili" è stata ratificata in occasione dell'incontro tra i ministri degli stati membri, tenutosi sotto la presidenza tedesca del Consiglio dell'Unione Europea. La Carta di Lipsia sintetizza due principi chiave per la realizzazione "di uno sviluppo urbano sostenibile: l'applicazione di una politica di sviluppo olistica integrata e la particolare attenzione rivolta ai quartieri sfavoriti." (Commissione EU, JRC et al., 2020).

Quell'occasione ha segnato inoltre l'inizio di un nuovo

periodo di programmazione (2007–2014), in cui, a seguito delle iniziative URBAN (cfr. capitolo successivo sui programmi complessi 1.3.2), gli approcci delle politiche urbane sviluppate in quei programmi sono state integrate nei meccanismi di finanziamento dell'UE, nel capitolo delle *“Politiche di Coesione”* (Ibidem). Un nodo critico della carta riguarda i modi attraverso cui trasferire questi obiettivi nelle prassi amministrative che sono differenti nei diversi stati, e come riuscire a sostenere i governi locali nell'elaborazione di strategie che contribuiscano a cambiamenti strutturali a livello territoriale (Gelli, 2015).

Dichiarazione di Toledo (2010)

La dichiarazione di Toledo *“sulla rigenerazione urbana integrata e il suo potenziale strategico per uno sviluppo urbano più intelligente, sostenibile e inclusivo nelle città europee”* è espressamente orientata alla *“necessità di applicare un approccio integrato”* alle trasformazioni urbane.

La dichiarazione riconosce la necessità di intrecciare le politiche di sviluppo urbano con quelle della sostenibilità, declinata in tre dimensioni, economica, sociale ed ambientale. *“L'importanza strategica della rigenerazione urbana integrata”* ha come punto di partenza il punto di vista *“classico della triplice dimensione della sostenibilità economica, sociale e ambientale”* e per ognuna delle tre dimensioni la Dichiarazione ripercorre temi e questioni specifiche.

Per la dimensione ambientale, il punto di partenza è la concezione che le aree metropolitane e le città sono attori chiave per contrastare il riscaldamento globale e i cambiamenti climatici, *“dal momento che sono i luoghi in cui si concentrano la maggior parte del consumo delle risorse (sia materiali e che energetiche) e la produzione di rifiuti ed emissioni (la più significativa delle quali è costituita dai gas-serra)”*. In sintesi, da un punto di vista ambientale, e tenendo conto che oggi le città sono i principali collettori di risorse materiali ed energetiche e le principali fonti di emissioni di carbonio del pianeta, *“le grandi sfide per il futuro urbano comprendono la riduzione dell'impronta ecologica delle nostre città e la lotta per la chiusura dei cicli di metabolismo urbano su scala locale”*.

Dal punto di vista sociale, *“le città, nelle quali si concentra la maggior parte della popolazione europea”*, sono viste come i *“luoghi in cui le sfide della demografia, dell'inclusione e della coesione sociale, dell'integrazione degli immigrati, della disoccupazione, dell'istruzione, della povertà, ecc., si fanno sentire più intensamente”*. Queste questioni urbane sono viste come *“problemi, che sono stati aggravati dagli effetti della recente re-*

cessione,” e che colpiscono più duramente alcuni *“quartieri svantaggiati all'interno del contesto cittadino”*, acuitizzando il fenomeno della polarizzazione sociale e quindi comportando un più elevato rischio di potenziali fratture sociali. L'approccio di politiche integrate e place-based, sono considerate centrali per raggiungere l'obiettivo di una maggiore integrazione e coesione sociale. *“L'attuazione di una serie di misure connesse tra loro - ad esempio per l'istruzione, la formazione, l'inclusione, ecc., così come altre misure ambientali ed economiche - che consentono la lotta contro la segregazione spaziale e l'emarginazione sociale”*. Trasferire questi obiettivi nel progetto di trasformazione urbana in *“interventi nei programmi integrati o nei piani urbanistici è particolarmente efficace quando si interviene nei quartieri più svantaggiati”*.

Infine, da un punto di vista economico, *“le città concentrano gran parte del capitale umano, sociale, culturale ed economico d'Europa”* e le città rappresentano una delle risorse principali dell'UE *“per una strategia di competitività globale”*. Gli interventi di recupero fisico degli edifici sono settori ad alta intensità di manodopera, e rappresentano una potenziale fonte di nuovi posti di lavoro che potrebbe aiutare ad assorbire il tasso di disoccupazione, rilanciando il *“settore della costruzione, che è attualmente oggetto di una grossa crisi in diversi Stati membri”*. Il settore delle costruzioni è considerato come settore potenzialmente trainante e sede di opportunità ancor più *“significative nel caso della rigenerazione verde, ecologica o ambientale”*.

Agenda urbana per l'UE (2016)

In questa sequenza, l'Agenda Urbana UE avviata negli incontri di Amsterdam nel 2016 è un ulteriore tassello significativo. È l'attuazione, a livello europeo, di principi, impegni e azioni previsti dall'agenda urbana delle Nazioni Unite, adottata a Quito (Ecuador), nel corso della conferenza *“Habitat III”*, svoltasi nell'ottobre 2016.

Attraverso partenariati tra la Commissione, le organizzazioni dell'UE, i governi nazionali, le autorità locali e le parti interessate, come ad esempio le organizzazioni non governative. L'agenda sottolinea l'importanza di un approccio integrato allo sviluppo urbano che *“vada oltre una politica puramente settoriale; sia sostenuto da una cooperazione a più livelli e tra i portatori di interessi; superi i confini amministrativi; si rivolga a città di qualsiasi dimensione”*. L'importanza dell'Agenda è di aver messo nero su bianco la necessità di trasferire gli approcci place-based e integrati come strutturali nelle politiche europee¹²: *“la promozione di strategie nelle*

aree urbane avverrà tramite un approccio allo sviluppo integrato e place-based, laddove per integrazione si intenderà una politica multisettoriale, una governance a più livelli con la partecipazione di una pluralità di portatori di interessi, e una strategia di tipo partecipativo che riguarderà molteplici territori” (Commissione EU et al., 2020).

Gli obiettivi dell’agenda si fondano su tre pilastri: 1) *Better Regulation*, adottare leggi più efficaci; 2) *Better Funding*, migliorare i programmi di finanziamento; 3) *Better Knowledge*, condividere le conoscenze (dati, studi, buone pratiche).

Riguardo al primo obiettivo, l’agenda urbana dell’UE propone di aiutare i soggetti interessati ad attuare le politiche, le leggi e gli strumenti esistenti in modo più efficace e coerente. Per il secondo obiettivo, partendo dal riconoscimento che le “*autorità urbane sono fra i principali beneficiari di finanziamenti pubblici*”, l’agenda punta a migliorare la qualità delle fonti di finanziamento e a facilitare l’accesso ai finanziamenti, in particolare da parte delle amministrazioni comunali. Non generando finanziamenti supplementari, l’obiettivo è di migliorare l’apprendimento degli insegnamenti tratti e aiutare le amministrazioni a presentare domanda di finanziamento per i diversi programmi e sul piano della conoscenza “*le storie di successo e le altre conoscenze su come le città evolvono devono essere valorizzate e condivise maggiormente*”.

La traiettoria dei programmi complessi

Come accennato in altre parti di questa tesi¹³, nel contesto italiano l’articolata traiettoria che si è sviluppata entro il perimetro dei ‘programmi complessi’ merita una certa attenzione rispetto alla domanda di ricerca e rispetto alla produzione di processi innovativi di trasformazione nelle città. In questo capitolo propongo un approfondimento attorno a questa stagione¹⁴ attorno ad alcuni passaggi significativi di questa traiettoria, che è la cornice entro la quale, per la prima volta in Italia si parla in maniera esplicita di rigenerazione urbana¹⁵, e non solo di riqualificazione edilizia, recupero, riuso. In particolare, questo avviene dentro al programma Urban che, nel dibattito della disciplina ha costituito un momento importante di intreccio tra agende politiche, approcci innovativi e forme di rinnovo istituzionale. Quello dei ‘programmi complessi’ è un percorso ampio e variegato, che è stato oggetto di ampi studi nel-

[12] L’Agenda trova attuazione in alcune politiche d’azione: InvestEU Fund, European Structural and Investment Funds. (ERDF | ESF | CF), Horizon 2020, LIFE, Urban Innovative Actions, InvestEU Portal, European Investment Advisory Hub, URBACT, URBIS (Commissione EU et al., 2020).

[13] Si vedano anche i capitoli 1.1.2 sugli approcci integrati e place-based.

[14] Una disamina che per necessità è certamente limitata. Un percorso esaustivo e critico attorno ai programmi complessi avrebbe richiesto una ricerca specifica e dedicata, troppo ampia nella trattazione e allo stesso tempo stretto rispetto alle ipotesi di ricerca.

[15] La parola rigenerazione urbana accompagna i dossier del programma URBAN.

la sua prima fase (Ombuen, Ricci, Moscato, & Segnalini, 2000) e in cui si sono state osservate da vicino alcune delle trasformazioni in corso (Palermo & Savoldi, 2002). Nella traiettoria di lungo periodo però, i caratteri innovativi – in termini di metodi e approcci di costruzione delle trasformazioni – non sono stati pienamente compresi (Pasqui & Valsecchi, 2002), (Sivia Saccomani, 2004) e metabolizzati (Silvia Saccomani, 2015).

Nei paragrafi che seguono propongo di discutere questa traiettoria secondo tre aspetti più significativi: il carattere di volta in volta evolutivo o involutivo rispetto all’innovazione di processi attraverso cui si produce una trasformazione urbana nel paradigma della rigenerazione, eredità di questi programmi rispetto agli approcci che ho evidenziato nei precedenti paragrafi di questa tesi; le coordinate di riferimenti di questi programmi, i periodi e i contesti in cui sono stati promossi e i soggetti che li hanno attuati.

Il contesto entro cui si sviluppano le riflessioni che portano alla stagione dei programmi complessi ha una doppia matrice. Tra la fine degli anni ’80 e l’inizio degli anni ’90, alcune questioni urbane – rallentamento generale della crescita economica in maniera omogenea nelle città europee, difficoltà nel riuso dei manufatti industriali prossimi alla città, problematicità di recupero di aree caratterizzate da marginalità sociale – sollevano una diversa necessità di agire nei contesti urbani, che non sia fatta solo dal disegno della forme dell’assetto fisico contenute nelle previsioni dei piani, ma che trovino occasioni di intervento specifiche, con strumenti mirati che siano in grado di dare nuovo senso a parti di città in difficoltà. Un secondo aspetto, tracciato in parte nel capitolo precedente, è quello che fa riferimento alla nascente istituzione dell’Unione Europea (trattato di Maastricht 1992) che vede nelle città i luoghi in cui far atterrare politiche per rimettere in moto una crescita e sviluppare forme di coesione che avvicinino la nascente istituzione ai suoi cittadini e costruiscano nuove forme di benessere.

Secondo una definizione che è di Ombuen (2000), i ‘programmi complessi’ sono strumenti che definiscono interventi di trasformazione urbana pubblici e privati, tra loro coordinati, volti a migliorare l’assetto spaziale e la qualità di vita di un ambito urbano. Sono strumenti che hanno sia carattere pianificatorio che attuativo. Infatti, condensano in un unico strumento la fase di programmazione degli in-

terventi e, allo stesso tempo, la progettazione e la definizione dei soggetti che si occupano della realizzazione e attuazione degli interventi previsti. Spesso si attuano in variante agli strumenti urbanistici ordinari, perché l'intervento che nasce da una riflessione sulla specifica parte di città e non da un sistema sovraordinato di pianificazione, modifica e rielabora le previsioni vigenti in termini ad esempio di densità edilizia, funzioni, rapporto tra pieni e vuoti nella città. In questo senso possono anche essere inquadrati all'interno di una stagione – siamo intorno alla fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 – di critica nel rapporto tra città e piano, che si rivela strumento di una certa efficacia nel governare l'espansione urbana ma difficilmente in grado di produrre e innescare cambiamenti nel tessuto urbano esistente.

Sono anche gli anni in cui atterrano in Italia gli approcci innovativi *place-based* e dei programmi integrati, in cui alla trasformazione fisico spaziale si accompagnano iniziative per stimolare economie urbane in difficoltà e di sostegno ai servizi sociali per ridurre le condizioni di marginalità e disagio abitativo (cfr. capitolo parte I - 1.2.3).

Questi programmi segnano il via di un approccio innovativo, dopo un ciclo lungo di interventi settoriali che riguardavano gli interventi urbani, che aveva tenuto rigidamente separati intervento urbano e sociale (Briata, Bricocoli, & Tedesco, 2009) e che trova nelle periferie un campo di azione e sperimentazione importante (Governa & Saccomani, 2002). Attraverso questi programmi prende l'avvio la costruzione di un modello europeo comunitario di politiche urbane¹⁶ che prova ad innovare le prassi amministrative nella sfera dei lavori pubblici (Palermo, 2002).

Perché appare rilevante tornare ad osservare oggi la traiettoria dei 'programmi complessi'?

Si possono riconoscere alcuni elementi significativi che hanno connotato questa importante stagione di progettazione nella riscrittura dell'esistente (Quaglio, 2019). Non sempre questo valore è stato riconosciuto a questa lunga e articolata stagione, che va osservata nelle sue differenze e che è spesso criticata sul piano dell'attuazione e dell'efficacia della spesa pubblica¹⁷ (Corte dei Conti, 2013; Dal Bosco, 2021).

I caratteri di innovazione possono essere ricondotti a due principali temi:

1) L'applicazione in via sperimentale di approcci *place-based* e di piani integrati. Nei diversi programmi che compongono questa articolata stagione, sia gli approcci di

azione integrata che di valorizzazione di risorse locali sono sempre presenti, anche se in alcuni casi definito ed identificabile, quanto un percorso, un processo verso il perseguimento di alcuni obiettivi: integrazione delle politiche pubbliche e, soprattutto, nella direzione di riprodurre gli effetti di integrazione delle azioni intraprese (Ranzini, 2018).

2) La crescita di competenze delle persone che vi hanno lavorato e il ruolo formativo di queste esperienze, in particolare nella pubblica amministrazione, che hanno poi avuto delle ricadute certo non così strutturali e diffuse ma ad ogni modo rilevanti nella capacità di impostare nuovi programmi e strumenti locali (Palermo, 2002).

I paragrafi che seguono ripercorrono in forma sintetica alcune politiche e alcuni passaggi di questa articolata stagione, nella forma di una cronologia, mettendo in luce elementi innovativi, criticità emerse ed evoluzione, anche attraverso il lavoro di alcune ricerche che hanno sedimentato in alcune pubblicazioni gli esiti emersi.

Il preludio ai 'programmi complessi'. Le linee di programmazione del CER

Delibera CER del 5 novembre 1987 e delibera CIPE n.46 del 27 ottobre 1988

Secondo diversi autori che hanno studiato la traiettoria dei programmi complessi (in particolare (Ombuen et al., 2000; Sivia Saccomani, 2004) il preludio di questa lunga e articolata stagione è costituito dai lavori del Comitato per l'Edilizia Residenziale (CER) che nell'ambito delle politiche nazionali per la casa, propone linee di programmazione sia a scala nazionale che regionale, cercando di innovare gli approcci di produzione di politiche pubbliche abitative. Il CER era uno dei pochi Istituti ancora dotato di risorse proprie¹⁸, che cominciava verso la fine degli anni '80 ad individuare le criticità di intervento delle stagioni precedenti di produzione di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP), quelle avviate nel secondo dopoguerra tra cui il Piano Fanfani e la gestione INACASA e i successivi piani di Edilizia Residenziale portati avanti con i fondi GESCAL¹⁹.

In sintesi, come ricorda ancora il testo a cura del gruppo di studiosi tra cui Ombuen (Ombuen et al., 2000), le linee di programmazione del CER cercano di modificare gli approcci precedenti nella costruzione di alloggi pubblici: quartieri spesso monofunzionali, di dimensioni estese e geograficamente marginali rispetto ai centri urbani; assegnazioni degli alloggi slegate dalla fase di progettazione edilizia, avvenute con criteri grossolani che nei fatti hanno

[16] Oltre a mostrare in maniera tangibile il portato di politiche comunitarie promosse dalla nascente istituzione.

[17] Tra questi, il documento della Corte dei Conti sullo stato di attuazione della seconda stagione dei Contratti di Quartiere (Corte dei Conti, 2013), mostra esiti polarizzati, in cui alcune regioni come Piemonte e Veneto hanno quasi completato gli interventi previsti (si veda caso studio 2.1) mentre altre regioni in cui alcuni programmi si sono fermati alla fase di progettazione e non sono stati portati a compimento.

[18] Le competenze del comitato per l'edilizia residenziale CER, sono definite all'art. 3 dalla legge n. 457 del 05/08/1978. Il CER viene soppresso con decreto legislativo n. 112 del 1998 attraverso cui avviene il completamento del trasferimento di competenze del settore dell'edilizia residenziale pubblica alla competenza regionale, sia in termini di diretta attribuzione alle Regioni dei fondi volti al finanziamento degli interventi sia per quanto riguarda la competenza di definizione

concentrato fasce marginali della popolazione, a cui si dava sì la possibilità di ricevere un alloggio ma senza alcuna forma di accompagnamento assistenziale o di reintegrazione sociale; uno scarso rapporto tra soggetti incaricati alla progettazione e utenza assegnataria con una assenza del committente pubblico nel delineare tali aspetti; ritardata realizzazione delle attrezzature collettive e dell'avvio dei servizi urbani di riferimento.

In questo contesto, fu dalla consapevolezza dei limiti e delle contraddizioni di quelle modalità di intervento pubblico e dall'osservazione di tipologie di intervento nei contesti urbani già praticate in altri paesi europei che, nel corso degli anni '80 presero avvio le riflessioni per la sperimentazione di nuove modalità di strutturazione dell'intervento pubblico in ambito urbano.

Un passaggio significativo in cui è possibile riconoscere una formalizzazione di questo cambiamento è possibile rintracciarlo nella *Delibera CER del 5 Novembre 1987*. Nella delibera trova anticipazione la programmazione del quadriennio 1988-91 riguardo agli interventi di edilizia residenziale pubblica e promuove l'opportunità di sviluppare "programmi integrati di intervento, ove risultino complementari obiettivi, finanziamenti e soluzioni organizzative miste, pubbliche e private". Una seconda delibera significativa è quella del CIPE, organismo deputato alla definizione delle risorse a disposizione, che con la delibera n.46 (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) 27 ott. 1988, a firma del Ministro Fanfani, approva il programma per il biennio 1988-89 con riferimento alla precedente delibera del CER citata. Sono specificamente rivolti a programmi integrati che "riguardano l'attuazione di piani di recupero di cui all'art. 28 della legge n. 457/78, di piani particolareggiati o altri strumenti ad essi equiparabili, ai sensi di leggi anche regionali.

L'integrazione dei programmi è articolata in tre punti fondamentali: le modalità di intervento, gli operatori, i fondi pubblici e privati. L'integrazione infatti "rappresentata dalla compresenza alternativa od integrata: di modalità diverse di intervento: recupero, nuove costruzioni, acquisto di patrimonio esistente connesso al programma; di operatori diversi, pubblici e privati: Comuni, I.A.C.P., singoli proprietari, imprese, cooperative edilizie di abitazione e produzione lavoro; di forme di finanziamento diverse, pubbliche e private: fondi assegnati e non ancora utilizzati - ordinari e straordinario; fondi di cui ai precedenti punti; mutui fondiari ed edilizi; fondi propri.

Un ulteriore elemento di novità è l'estensione delle possibilità di intervento oltre alle sole abitazioni, infatti "i piani

dei criteri per l'assegnazione degli alloggi e dei canoni. [19] Disciplinato dalla legge 14 febbraio 1963, n. 60 ed era un fondo destinato alla costruzione ed alla assegnazione di case ai lavoratori e loro famiglie costituito con trattenuta di contributi aziendali e dei lavoratori dalla busta paga.

integrati, ai sensi dell'art. 28 della legge n. 457/78, possono comprendere recupero edilizio ed urbanistico, riqualificazione ambientale ed urbanistica con riferimento a volumi residenziali e non".

Programmi Integrati di Intervento

Legge 179/1992 (art.16) Norme per l'edilizia residenziale pubblica.

I programmi integrati di intervento sono il primo programma che introduce un ruolo di primo piano per le regioni, che sono l'ente deputato a definire le modalità di intervento e di attuazione. Tra le modalità di intervento espresse: riqualificare il tessuto urbanistico, edilizio ed ambientale di zone in tutto o in parte edificate o da destinare a nuova edificazione, realizzare le opere di urbanizzazione. Tra gli obiettivi dei programmi integrati favorire mix funzionale poiché parti di città andavano a polarizzarsi verso una eccessiva specializzazione, specie nei quartieri ERP (quartieri dormitorio, altre parti di città eccessivamente vocate ai servizi e al terziario) e migliorare le condizioni dell'abitare pubblico. Possono essere promossi da comuni, da soggetti pubblici e privati, singolarmente o associati che possono presentare al comune programmi integrati poi finanziati tramite le regioni.

Programmi di Recupero Urbano

Legge 493/1993 art.11 DD.MM. n. 1071-1072, del 1 Dicembre 1994 disciplinano modalità e procedure per comuni e Regioni.

I Programmi di Recupero Urbano compiono un ulteriore passaggio importante. Il concetto di riqualificazione urbana si arricchisce di azioni che non riguardano solo il tessuto edilizio ma anche quello sociale. È la programmazione più importante a livello nazionale, che in parte si sovrappone agli interventi promossi dalla comunità europea Urban (cfr paragrafi successivi). I programmi di Recupero Urbano sono finanziati con oltre 1.300 miliardi (in Lire) e con 325 programmi su tutto il territorio nazionale. Il CER è l'organismo preposto a determinare modalità e criteri generali per la concessione dei contributi, individuare le zone urbane interessate e determinare le tipologie d'intervento, con particolare riguardo negli interventi alla tutela dei lavoratori dipendenti e delle categorie sociali più deboli (DL 05-10-1993 N. 398). "I programmi di recupero urbano sono costituiti da un insieme sistematico di opere finalizzate alla realizzazione, alla manutenzione e all'ammoder-

namento delle urbanizzazioni primarie, con particolare attenzione ai problemi di accessibilità degli impianti e dei servizi a rete, e delle urbanizzazioni secondarie, alla edificazione di completamento e di integrazione dei complessi urbanistici esistenti, nonché all'inserimento di elementi di arredo urbano, alla manutenzione ordinaria e straordinaria, al restauro e al risanamento conservativo e alla ristrutturazione edilizia degli edifici”.

In veneto ad esempio, l'esperienza veneziana ha avuto grande rilevanza rispetto all'assetto attuale della città. Forse l'ultimo programma significativo in termini di residenzialità in laguna e di interventi che riguardano non solo singoli edifici ma parti di città, con attenzione specifica allo spazio pubblico che da questi interventi viene generato. Se veda la pubblicazione *"Mille alloggi per Venezia: i programmi di recupero urbano e la costruzione della nuova città"* (Dina & Ortelli, 1997).

Programmi di Iniziativa Comunitaria "Urban"

(Urban I - 16 interventi - Urban II 10 interventi)

1994 - Direttiva Comunitaria 94/C 180/02 15 giugno 1994

I programmi *Urban* sono finanziati con fondi comunitari di sostegno alle attività imprenditoriali a livello urbano e sono indirizzati a progetti che implementino forme di lavoro e superino forme di marginalità sociale accompagnate ad una trasformazione fisica di contesti urbani periferici e in aree urbane di declino industriale/produttivo. I caratteri principali che compongono gli obiettivi del programma sono: alto grado di innovazione, ricomposizione locale delle politiche sociali, economiche, ambientali, fisiche; sostegno alle piccole e medie imprese locali; promozione dell'occupazione e potenziamento dei servizi sociali.

I programmi *Urban* costituiscono una sorta di esperienza fondativa, in maniera programmatica. È il 1994 e solo da un anno è entrato in vigore il trattato di Maastricht siglato nel 1992. Sono anni importanti per la nascente Istituzione dell'Unione Europea. Il programma *Urban* si presenta come uno strumento per migliorare concretamente condizioni di vita nelle città, prendendo di petto alcuni problemi urbani. Uno dei documenti di sintesi del programma recita infatti: *"Le realtà urbane europee costituiscono un paradosso. Da un canto le città rappresentano il motore principale della crescita in un'economia sempre più globale, concentrando in sé la maggior parte della ricchezza, del sapere e della tecnica. È qui, tra l'altro, che sono presenti la maggior parte dei servizi pubblici quali l'istruzione, la sanità e i trasporti. D'altro canto, è proprio in queste realtà che si riscontrano i maggiori problemi tipici del-*

la società di oggi: emarginazione economica e sociale, degrado dell'ambiente urbano e naturale, sovraffollamento, criminalità, intolleranza e razzismo, perdita dell'identità locale" (Commissione EU, 2003).

La stagione degli *Urban* è tra quelle che ha registrato un buon bagaglio di riflessione accademica anche in Italia, anche per l'investimento previsto dal programma europeo, e che ha sedimentato a livello nazionale alcune riflessioni attraverso le ricerche coordinate da Pier Carlo Palermo (Palermo, 2002; Palermo & Savoldi, 2002; Pasqui & Valsecchi, 2002), con strutture di studio diffuse in tutta Italia²⁰.

Tra i limiti del programma va riconosciuto il limite quantitativo del programma rispetto alla *"complessa e ricca geografia urbana e insediativa, agli specifici problemi che avvolgono le periferie"* (Gaetano Fontana responsabile del programma al ministero, nell'introduzione del I volume, 2002) anche se da subito viene riconosciuto il carattere dirompente e innovativo di esperienza pilota e le sue *"possibili ricadute su altri programmi"* (Ibidem).

Urban rappresenta l'anticipazione di una modalità attuativa che è stata sperimentata in seguito e che costituisce l'ossatura della programmazione regionale dei Fondi strutturali 2000-2006 *"È facile pronosticare che il successo di questi ultimi dipenderà anche dalla capacità delle regioni di riprendere le esperienze che li hanno preceduti"* ancora Gaetano Fontana a proposito del monitoraggio del programma (Palermo, 2002). Il programma *Urban* ha avuto un 'effetto generativo' come *"modello tipico di innovazione delle politiche urbane, sia come esperienza di governo e di progettualità locale che dovrebbe lasciare un deposito di nuove competenze e di buone pratiche, a disposizione degli amministratori, dei tecnici e degli abitanti. Esiti non ovvi, che richiedono intenzionalità e cura, dovrebbero essere sostenuti da ulteriori sperimentazioni"* (Ibidem).

Programma complesso e integrato, perché ha sostenuto la *"riqualificazione dei luoghi, il sostegno di nuove attività in quella sede, la formazione degli attori in grado di svolgere quella attività"*. Molte difficoltà emerse localmente nella gestione del programma *Urban*, anche alcuni insuccessi, possono essere spiegati con il ritardo e l'inesperienza delle amministrazioni in questo campo.

Contratti di Quartiere stagione I

1997 - Avvio con D.M. 22 ottobre 1997

Il 'Contratto di Quartiere' si colloca in continuità con quella stagione di politiche integrate, place-based, che ha preso il via con i Programmi di iniziativa Comunitaria Ur-

[20] In particolare il volume 3 "Apprendere dall'esperienza" (Pasqui & Valsecchi, 2002) affronta una disamina delle esperienze compiute in Italia.

ban (1994-99) e Urban II (2000-2007) e che con i CdQ trova una sua declinazione in Italia.

I Contratti di Quartiere hanno avuto inizio con la Legge 662/96 (art. 2 comma 63 lett.b) su iniziativa del Ministero dei Lavori Pubblici e l'effettivo avvio delle prime sperimentazioni dopo il DM 22/10/97. Per ogni intervento finanziato si istituisce il "responsabile del contratto di quartiere" in qualità di coordinatore e figura di riferimento per i diversi soggetti – anche privati – che interagiscono nel CdQ, e quale figura per il coordinamento tra CER e regione di intervento. Il programma nazionale dei CdQ mira a raggiungere "periferie degradate, contesti di scarsa coesione sociale, aree con marcato disagio abitativo" e gli obiettivi di intervento riguardano il "migliorare la qualità abitativa e la qualità degli spazi pubblici, l'incremento dell'occupazione, la riduzione del disagio sociale, l'integrazione dei quartieri con il resto della città. Nei Contratti sono messe in primo piano le finalità sociali, sia per quanto riguarda la selezione delle aree, sia rispetto alla selezione dei soggetti proponenti inclusi nella progettazione da parte dei singoli comuni, sia riguardo alle tipologie di opere proposte (miglioramento dei servizi all'abitare, non solo riqualificazione degli alloggi). I soggetti proponenti e destinatari dei finanziamenti potevano essere: Istituto Autonomo Case Popolari, associazioni, organizzazioni di volontariato. La domanda doveva essere corredata da un Piano di Recupero, che doveva prima essere adottato dal Comune e questo passaggio si rivelerà un passaggio fertile di innesco di dibattito pubblico sulle possibilità offerte dal programma (Giofrè, 2007).

Programmi di Riqualificazione Urbana e di Sviluppo Sostenibile del Territorio (PRUSST)

1998 - Decreto Ministeriale del 8 ottobre 1998

I Programmi di riqualificazione urbana e sviluppo sostenibile del territorio (PRUSST) hanno avuto due macro obiettivi principali: 1) "la realizzazione, l'adeguamento e il completamento di attrezzature, sia a rete che puntuali, di livello territoriale e urbano in grado di promuovere e di orientare occasioni di sviluppo sostenibile sotto il profilo economico, ambientale e sociale, con riguardo ai valori di tutela ambientale, alla valorizzazione del patrimonio storico, artistico e architettonico, e garantendo l'aumento di benessere della collettività" 2) la realizzazione "di un sistema integrato di attività volte all'ampliamento e alla realizzazione di insediamenti industriali, commerciali e artigianali, alla promozione turistico-ricettiva e alla riqualificazione di zone urbane centrali e periferiche in-

teressate da fenomeni di degrado". Rappresentano il tentativo di applicare le logiche dei 'programmi' non solo a partire dall'Edilizia Residenziale Pubblica ma ad una visione territoriale allargata, con esiti altalenanti (Ombuen et al., 2000). Con Decreto del Ministro dei lavori pubblici, in data 19 aprile 2000 sono stati ammessi a finanziamento quarantotto programmi su scala nazionale.

Contratti di Quartiere stagione II

2001 - Legge 21/2001 art.4

Misure per il disagio abitativo ed interventi per aumentare l'offerta di alloggi in locazione. D.M. 27 dicembre 2001, DM 30 dicembre 2002, DM 8 mar 2006 .

Il programma è "finalizzato a incrementare la dotazione infrastrutturale dei quartieri degradati di comuni e città a più forte disagio abitativo e occupazionale". Tra gli obiettivi: contrastare il degrado delle costruzioni; degrado dell'ambiente urbano; carenza di servizi; scarsa coesione sociale; disagio abitativo.

Il meccanismo attraverso cui si attua la seconda stagione dei CdQ è più articolato della prima, nel tentativo di responsabilizzare le regioni. Nella seconda generazione dei CdQ infatti, con la creazione di bandi regionali che facessero riferimento al bando nazionale come punto di partenza, le Regioni hanno potuto adattare il Programma alle proprie caratteristiche territoriali. Le diverse regioni hanno emanato un bando a cui i comuni hanno risposto presentando una candidatura che prevedesse un cofinanziamento di risorse regionali e nazionali (nel Veneto di 10mln a progetto). È premiale nel programma la partecipazione di altri soggetti privati che investano risorse economiche all'interno del programma, in una cornice di obiettivi condivisi con l'amministrazione e in linea con gli obiettivi del bando.

Alcuni aspetti sono significativi rispetto all'eredità della prima stagione: la necessità di un percorso di partecipazione che coinvolga comunità locali e strutture intermedie all'amministrazione, la ricerca di una declinazione complessiva di qualità dell'abitare che vada oltre la riqualificazione degli edifici residenziali ma riguardi una qualità "ecosistemica" e "ambientale" alla scala urbana (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, 2001). Il ruolo rilevante delle regioni ha generato differenze molto marcate e polarizzate negli esiti di questa stagione, etichettata con una retorica piuttosto generica come un fallimento nel dibattito pubblico in termini di allocazione di risorse pubbliche, anche perché in alcune regioni è mancato il sistema di mo-

nitoreggio inizialmente previsto (Corte dei Conti, 2013)

Piano Nazionale per le Città

2012 - Legge 134/2012

Piano Nazionale per le Città: riqualificazione aree urbane degradate.

Si configura come un piano nazionale che fonda la sua ragion d'essere sulla centralità delle città come luoghi di innovazione e crescita economica con ricadute alla scala territoriale. Il programma si fonda su un modello area-based con i comuni chiamati ad attivare risorse e iniziative locali per avviare progetti di valorizzazione urbana da inviare alla cabina di regia nazionale che ne valuta la priorità su scala nazionale. Le risorse a disposizione sono piuttosto limitate rispetto alle ambizioni del piano (Battistoni, 2013) poiché le risorse sono in prevalenza quelle non utilizzate o provenienti da revoche attribuite ad altri programmi complessi. Questo ha generato una sostanziale irrilevanza del Piano poiché le poche risorse sono state investite in prevalenza sulla progettazione (Ombuen et al., 2000).

Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie

2015 - Legge 28 dicembre 2015, n. 208

Il programma, detto anche 'Piano Periferie' è finalizzato alla realizzazione di interventi "urgenti per la rigenerazione delle aree urbane degradate attraverso la promozione di progetti di miglioramento della qualità del decoro urbano". Il programma prende il via con la legge di bilancio del 2015 e trova poi attuazione l'anno successivo, nel 2016 con l'approvazione della graduatoria che seleziona le proposte (finanziate fino a 15mln di euro) collocate in posizione utile entro i 500mln di euro complessivi stanziati. Il programma promuove "progetti di miglioramento della qualità del decoro urbano, di manutenzione, riuso e rifunzionalizzazione delle aree pubbliche e delle strutture edilizie esistenti, rivolti all'accrescimento della sicurezza territoriale e della capacità di resilienza urbana, al potenziamento delle prestazioni urbane anche con riferimento alla mobilità sostenibile, allo sviluppo di pratiche, come quelle del terzo settore e del servizio civile, per l'inclusione sociale e per la realizzazione di nuovi modelli di welfare metropolitano, anche con riferimento all'adeguamento delle infrastrutture destinate ai servizi sociali e culturali, educativi e didattici, nonché alle attività culturali ed educative promosse da soggetti pubblici e privati".

È un passaggio significativo all'interno della traiettoria dei

programmi complessi. Segna una riapertura all'intervento dello stato dopo la stagione dei Contratti di Quartiere. L'aspetto più evidente è il tentativo di slegare l'approccio integrato dai quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica, ammettendo possibilità di intervento in aree pubbliche non necessariamente legate all'ERP.

Allo stesso tempo l'enfasi per la sicurezza tenderà in alcune città a interpretazioni riduttive - investimenti in telecamere ad esempio - del tema delle periferie e della qualità dell'abitare.

Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQuA)

2020 - DM 395/2020 - Fondi Nazionali e PNRR

In chiave cronologica, l'esperienza nazionale unitaria più recente, che può essere inscritta in questa traiettoria è il Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQuA) avviato con la 'Legge di Bilancio 2020' (Legge 160/2019), che al comma 437 istituisce il fondo statale a disposizione dell'iniziativa. Nel settembre 2020, con la pubblicazione del Decreto Interministeriale 395/2020, il programma entra nel vivo poiché il decreto definisce modalità e tempi per la presentazione delle proposte, criteri per la valutazione e modalità di erogazione dei finanziamenti, dando di fatto il via al programma.

Il PINQuA, con una dotazione iniziale di 853,81 milioni - poi cresciuti a 2,8 miliardi di euro grazie ai fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) - ha come obiettivo la promozione di processi di rigenerazione urbana, finanziando le progettualità presentate dai soggetti proponenti e ritenute ammissibili dall'Alta Commissione appositamente nominata, fino all'esaurimento dei fondi a disposizione. Il PINQuA promuove interventi di trasformazione urbana riconducibili a cinque principali linee di azione: "riqualificazione e riorganizzazione del patrimonio destinato all'edilizia residenziale sociale e incremento dello stesso; rifunzionalizzazione di aree, spazi e immobili pubblici e privati anche attraverso la rigenerazione del tessuto urbano e socio-economico e all'uso temporaneo; miglioramento dell'accessibilità e della sicurezza dei luoghi urbani e della dotazione dei servizi e delle infrastrutture urbane; rigenerazione di aree e spazi già costruiti soprattutto ad alta tensione abitativa, incrementando la qualità ambientale e migliorando la resilienza ai cambiamenti climatici, anche attraverso l'uso di operazioni di densificazione; individuazione d'utilizzo di modelli e strumenti innovativi di gestione, inclusione sociale, welfare umano, nonché

di processi partecipativi, anche finalizzati all'autocostruzione”.

Le ultime esperienze dei programmi complessi: criticità e questioni emergenti tra Piano Periferie e PINQuA

Nonostante il PINQuA sia ancora in una prima fase di attuazione, è possibile tracciare alcune considerazioni in relazione ai modi in cui è stato costruito il programma e alle modalità di allocazione delle risorse; chiaramente non ancora sugli impatti e dall'effettiva capacità, ancora tutta da verificarsi^[21] portare a compimento queste progettualità e produrre trasformazioni fisiche efficaci.

[21] Si veda il secondo caso studio, capitolo 2.2

Rigenerazione place-based e città pubblica

In primo luogo, l'estesa partecipazione a scala nazionale e la ricchezza complessiva delle proposte presentate mette in luce la fertilità del Programma straordinario nel promuovere occasioni di progettualità nei diversi territori stimolando approcci di trasformazione urbana *place-based* che a partire dall'edilizia residenziale pubblica siano capaci di promuovere processi di rigenerazione di brani di città.

Struttura multi-obiettivo e approccio integrato

La struttura multi-obiettivo del programma, che agisce e premia il raggiungimento di target diversi, unita alla rilevanza delle risorse economiche disponibili, si traduce in opportunità radicali di trasformazione fisica. Nei contesti capaci di cogliere l'occasione, le proposte vanno oltre la logica di semplice manutenzione e diventano opportunità dirimpenti, progetti di cambiamento strutturale di parti di città e di sua rigenerazione.

Nonostante questi aspetti positivi, c'è però una marcata differenza rispetto alla stagione dei CdQ, e i PINQuA mostrano alcuni limiti di impostazione, avvicinando per alcuni aspetti l'approccio riduttivo e di semplificazione che la traiettoria dei programmi complessi ha intrapreso con il Piano Periferie.

Forme di partecipazione e attivazione locale separate dalla progettazione

Lo spazio destinato ad azioni di capacitazione ed empowerment locale, di partecipazione alle fasi progettuali è stato fortemente ridotto. È premiale, in funzione di un maggior punteggio per la graduatoria, programmare forme di coinvolgimento nel processo di trasformazione, ma non è prevista alcuna forma di finanziamento possibile attraverso i fondi del programma. Inoltre, la ridotta finestra temporale per presentare le proposte preliminari ha ridotto

e in alcuni casi cancellato – complici anche le difficoltà della pandemia – i momenti di ascolto e condivisione (Dat-tomo & Rizzica, 2021), riducendo le possibilità di coinvolgimento di energie trasformative locali e di cattura di nuovi soggetti attivi (associazioni, cooperative, altri enti, ecc.). Questo ha comportato un elevato rischio di selezione di progettualità già esistenti, in alcuni casi di vecchia data, poco attente ai problemi del presente e poco condivise sul territorio. Il programma così costruito sottende una capacità già avviata di programmare e costruire progettualità di trasformazione urbana che non tutti i territori hanno maturato. Il programma non permette di finanziare attività di partecipazione e coinvolgimento – pur considerate premiali nella graduatoria – con il rischio di allontanare ulteriormente le progettualità dai bisogni locali.

Logica competitiva di allocazione dei fondi e forme di capacitazione

La logica competitiva del bando, se da un lato valorizza l'investimento nella progettazione, dall'altro rischia di rendere più marcate le differenze laddove questa capacità di produrre progettualità non sia già tra le competenze acquisite dai soggetti istituzionali e dalle comunità (Dal Bosco, 2021). La logica competitiva che premia la capacità di progettazione come principio di allocazione delle risorse, senza la certezza di una capacitazione diffusa di programmazione e progettazione rischia di alimentare disuguaglianze alla scala territoriale. Si genera il rischio di far atterrare le risorse non tanto laddove vi sia un bisogno, dove sia necessario rinforzare un diritto, come quello alla casa, o dove sia necessario migliorare le condizioni di abitabilità e benessere, ma che invece atterrino genericamente laddove si è già in grado di produrre azioni integrate di trasformazione di città e territori. Questi fattori sollevano la necessità di affiancare queste occasioni con investimenti diversi, a più livelli, di soggetti sia pubblici che privati, che porti a una maturazione delle capacità di programmazione e progettazione.

Una traiettoria intermittente ed involutiva. Quali eredità

La traiettoria dei programmi complessi, come tratteggiato concisamente in questo capitolo ha assunto il carattere di un percorso a singhiozzo, intermittente. Nel suo complesso si tratta di una traiettoria involutiva più che evolutiva. Se in una prima fase ha avuto qualità 'generative' entro processi di trasformazione urbana di esperienze abilitanti, in cui le progettualità riflettevano possibilità di innovazione

istituzionale e campo di intervento largo, non necessariamente limitato ad aspetti spaziali di recupero architettonico e stimolando misure di attivazione sociale nelle comunità locali, nelle ultime stagioni questi strumenti sono stati banalizzati, diventando un modo per produrre spesa pubblica ordinaria, con i limiti evidenziati nel paragrafo precedente.

L'esito della stagione dei programmi complessi è quindi critico anche se prevalgono però considerazioni di natura economica e procedurale, come l'estrema lunghezza dei tempi attuativi e l'incertezza di atterraggio dei finanziamenti (Corte dei Conti, 2013; Frontera, 2015) mentre è carente una valutazione di impatti, poiché, ad esclusione degli Urban, per gli altri programmi non sono state compiute campagne di valutazione degli interventi prodotti. L'eredità di questi programmi appare implicita, "o negli interstizi" dei programmi (Tedesco, 2011), soprattutto nell'aver sedimentato nel tempo lungo la consapevolezza di una possibilità di rinnovamento e innovazione (Pasqui & Valsecchi, 2002) nei modi di concepire approcci rigenerativi nel trasformare la città, soprattutto laddove hanno prodotto esiti positivi tangibili (Armondi, Briata, & Pasqui, 2008).

Normative regionali e disegno di legge nazionale

Una cacofonia regionale e il portato di alcuni recenti dispositivi di legge nella disciplina.

Il trasferimento di competenze tra stato e regioni avvenuto con la riforma del Titolo V della Costituzione italiana del 2001²² obbliga a confrontarsi con un panorama particolarmente sfaccettato e diversificato nelle diverse regioni italiane rispetto al governo del territorio. Se guardiamo ai dispositivi normativi che riguardano la rigenerazione urbana, lo sforzo definitorio (Cutini & Rusci, 2014) è stato affrontato nelle diverse regioni con effetti diversi, in parte significativi di comportamenti amministrativi più o meno maturi e di differenziazioni territoriali rispetto ai temi e alle questioni prevalenti (Fioritto et al., 2018). Come osservato da alcuni studi che hanno affrontato queste differenze in forma comparativa (Cartei, 2017; Torelli, 2017), lo sforzo di definizione avviato nelle regioni costituisce una sorta di cartina tornasole rispetto agli approcci promossi dalle diverse regioni.

[22] La riforma ha modificato l'articolo 117 della Costituzione e ha inserito fra le materie di legislazione concorrente il "governo del territorio". La definizione di materia 'concorrente' deve essere ricondotta al carattere transcalare e multilivello istituzionale che il governo del territorio richiede. Questo assetto istituzionale ha portato le diverse regioni a formulare specifiche Leggi Regionali di governo del territorio.

Un tratto comune a livello nazionale nelle norme sulla rigenerazione urbana e sul consumo di suolo riguarda il riconoscimento di importanza conferito alle amministrazioni comunali, dimensione nella quale si affrontano con rinnovata attenzione profili legati alla tutela di interessi significativi: suolo, ambiente, recupero di parti di città abbandonate o sottoutilizzate e forme di contrasto a fenomeni di 'degrado' urbano (Torelli, 2017). Si ripercorrono alcuni tratti emersi nelle regioni che più si sono spese per innovare il loro assetto normativo per integrare approcci di rigenerazione urbana in forma strutturale nei loro territori.

Regione Puglia (L.R. Puglia 21/2008 - Norme per la rigenerazione urbana)

La regione Puglia è stata una delle prime regioni a muoversi, e con la L.R. n. 21 del 29 luglio 2008, "Norme per la rigenerazione urbana" ha introdotto i Programmi Integrati di Rigenerazione Urbana (PIRU), che "comportano un insieme coordinato d'interventi in grado di affrontare in modo integrato problemi di degrado fisico e disagio socio-economico". Con una norma ad hoc, la regione ha spinto i comuni ad innovare i modi di produrre gli interventi urbani a partire da questi strumenti. Secondo diversi autori è una delle leggi più chiare e avanzate in materia, tanto da essere ancora in vigore e trovare numerosi riferimenti. La regione Puglia ha di fatto capitalizzato alcune esperienze di attuazione programmi integrati e di approcci place-based sotto la spinta delle amministrazioni regionali degli ultimi decenni (Annese, 2017b; Barbanente & Grassini, 2020).

Emilia-Romagna (L.R. Emilia Romagna 24/2017 - Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio)

La regione Emilia-Romagna ha recentemente proposto una impostazione innovativa (Torelli, 2017), di revisione generale degli strumenti di 'governo del territorio' nella chiave di sostegno di approcci di rigenerazione urbana. La Regione ha infatti inserito misure a favore della rigenerazione urbana all'interno della legge regionale di governo del territorio, integrando in forma stretta la legge urbanistica regionale con un fondo a sostegno di progettualità proposte, rispetto ad alcuni temi principali: mitigazione e adattamento "ai cambiamenti climatici, realizzazione di parchi urbani e spazi per la mobilità sostenibile, recupero d'immobili dismessi per funzioni pubbliche e collettive, riqualificazione degli spazi pubblici e dei centri storici, ricucitura con i nodi della mobilità pubblica e con le stazioni" (Benedetti, 2021).

Lombardia (L.R. Lombardia 31/2014)

La Legge Regionale della Lombardia n. 31 del 2014, che

riscrive in parte la precedente legge 12 del 2005 sul governo del territorio, nuove disposizioni mirate a “limitare il consumo di suolo e a favorire la rigenerazione delle aree già urbanizzate”. Sembra delineare un modello ibrido nel rapporto tra regione e comune per lo sviluppo delle politiche rigenerative, anche se l'impostazione generale sembra più che altro orientata al controllo di fenomeni di consumo di suolo che allo stimolo di approcci di rigenerazione nei diversi comuni. (Torelli, 2017).

Specificità delle normative della regione Veneto

Veneto (L.R. Veneto 14/2017 e L.R. Veneto 14/2019)

Sono due le leggi di riferimento che intrecciano le questioni attorno alla rigenerazione urbana. La L.R. Veneto 14/2017 “Disposizioni per il contenimento del consumo di suolo”^[23] e la L.R. Veneto 14/2019 – “Veneto 2050: politiche per la riqualificazione urbana e la rinaturalizzazione del territorio”^[24] che modificano entrambe la legge urbanistica Regionale LR, Veneto 11/2004. Queste leggi dispiegano un approccio che ha come obiettivo quello di generare solo per via indiretta comportamenti innovativi, e che non modificano le prassi amministrative dei comuni verso forme integrate di intervento, o di sostegno a progettualità allargate e di dimensione urbana/territoriale, al contrario di quanto avvenuto in altre regioni. L'approccio principale è quello di limitare gli effetti del consumo di suolo che nella regione ha assunto connotati particolarmente rilevanti con tassi di crescita allarmanti (ISPRA, 2019, 2020 e 2021).

L'impianto complessivo prevede un rapporto tra comuni e regione piuttosto gerarchico (Torelli, 2017) che di fatto genera una impostazione rigida – nel tentativo di limitare i fenomeni di espansione urbana e di consumo di suolo^[25] – lasciando poca autonomia ai comuni^[26]. Con questa impostazione resta a livello regionale il potere di dettare “criteri, indirizzi, metodi e contenuti degli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica per programmare, limitare e controllare l'uso del suolo” e di fatto solo in seconda battuta di “promuovere la rigenerazione e riqualificazione degli ambiti di urbanizzazione consolidata”. L'impostazione trova conferma all'art. 4 della L.R. Veneto 14/2017 che, al fine di raggiungere il “consumo di suolo zero” entro il 2050, attribuisce alla Giunta regionale la funzione di individuare la quantità di suolo consumabile anno per anno, e di decidere sulla sua ripartizione per ambiti comunali o sovracomunali omogenei.

La norma assume un profilo tecnico sul consumo di suolo, attraverso parametri e indicatori, che di fatto sembra più

[23] Al capo 1: “Contenimento del consumo di suolo, riqualificazione, rigenerazione e miglioramento della qualità insediativa”; all'art.4 definisce ‘gli ‘ambiti urbani di rigenerazione’ ; all'art. 7 i ‘programmi urbani di rigenerazione’ genericamente istituiti come aree dal “titolo preferenziale per l'attribuzione di finanziamenti regionali e per la partecipazione a bandi di finanziamento a regia regionale” che non sono stati attivati.

[24] All'art.1 la legge fa riferimento esplicito all'espressione ‘rigenerazione urbana’ riassorbita tra altre. “[...] La Regione del Veneto, nell'ambito delle finalità di contenimento del consumo di suolo nonché di rigenerazione e riqualificazione del patrimonio immobiliare, promuove misure volte al miglioramento della qualità della vita delle persone all'interno delle città e al riordino urbano mediante la realizzazione di interventi mirati alla coesione sociale, alla tutela delle disabilità, alla qualità architettonica, alla sostenibilità ed efficienza ambientale con particolare attenzione all'economia circolare e alla bioedilizia, alla valorizzazione del paesaggio, alla rina-

a servire in chiave di controllo e monitoraggio che per indirizzare con efficacia un cambiamento. La stessa norma prevede premialità volumetriche per il recupero di edilizia consolidata, in forma diffusa e stimolando forme di densificazione anche in assenza di ricadute a livello urbano. In questo senso mancano principi e politiche attuative con adeguati fondi che puntino all'incentivare qualità urbana, nella direzione di interventi di recupero che tengano insieme questioni ambientali e sociali, di qualità degli alloggi e dello spazio pubblico.

Un'argine inefficace al consumo di suolo. Nel solco di una tradizione del ‘lasciar fare’ e una strategia per generare condizioni favorevoli di innesco da parte di operatori privati e imprenditori, la Regione attraverso premialità volumetriche cerca di orientare gli investimenti verso il recupero di edifici abbandonati e sottoutilizzati limitando le operazioni di nuova costruzione in aree agricole. Il principale strumento è indiretto: attraverso la definizione delle aree di urbanizzazione consolidate la regione richiede ai comuni una perimetrazione entro la quale contenere il consumo di suolo e generare processi di riqualificazione del patrimonio edilizio esistente. Le tendenze registrate dal 2017 in poi (ISPRA, 2018 e successivi) mostrano come quest'argine al consumo di suolo sia quindi più programmatico e posticipato – effetti poco significativi ancora a cinque anni dall'attuazione, per effetto delle volumetrie nelle aree di espansione già approvate prima dell'entrata in vigore della norma – che efficace.

Scarsa propensione per una regia regionale sulla rigenerazione. Le due leggi citate inoltre non innescano alcun meccanismo di innovazione istituzionale negli enti locali. Non sono infatti previste politiche di stimolo agli approcci place-based e integrati. Allo stesso tempo l'unico fondo regionale specificamente orientato alla rigenerazione urbana è a dir poco modesto, con uno stanziamento annuale di 200.000 euro per l'intera regione per opere di demolizione: “interventi di demolizione e ripristino del suolo naturale o seminaturale”, senza alcun riferimento o premialità per successive operazioni di rigenerazione, slegando di fatto gli interventi di demolizione da una prospettiva di recupero e di intervento alla scala territoriale di rigenerazione più ampia^[27].

turalizzazione del territorio veneto e al preferibile utilizzo agricolo del suolo, alla implementazione delle centralità urbane, nonché alla sicurezza delle aree dichiarate di pericolosità idraulica o idrogeologica.

[25] Secondo i dati ISPRA e Arpav, la Regione Veneto si attesta tra le prime posizioni per suolo consumato annualmente (ISPRA 2021). Si veda capitolo 2.0.3

[26] Anche nella disciplina degli ‘accordi di programma’ della L.R. 14/2017 viene stabilito che i limiti al consumo di suolo possono essere derogati solo per interventi di interesse regionale, previo parere della Regione stessa.

[27] Per un approfondimento si veda il caso studio al capitolo 2.3.4 di questa tesi.

In questa cacofonia di espressioni normative nelle diverse regioni, la mancanza di una cornice d'insieme nazionale, di un raccordo tra temi di consumo di suolo, rigenerazione e politiche attive e innovative di supporto, la mancanza di definizioni armonizzate, restituiscono un quadro caotico, in cui la mancanza di punti di riferimento difficilmente rende possibile un cambiamento strutturale diffuso e pervasivo, di apertura verso nuovi modi di produrre le trasformazioni urbane; inoltre si riscontra una eccessiva burocratizzazione, specializzazione di termini e tecniche che allontana comportamenti innovativi invece di abilitarli (Pileri, 2018).

Il fallimento del disegno di legge nazionale e altre proposte

Nel corso della XVIII legislatura, è stato presentato un disegno di Legge intitolato “Misure per la Rigenerazione Urbana”²⁸. Il percorso legislativo è stato piuttosto travagliato – con lo stop da parte della Ragioneria Generale dello Stato che ha espresso, in modo categorico, “parere contrario all’ulteriore corso del provvedimento” – e, dopo la fine dell’esperienza del Governo Draghi e il rinnovo del parlamento avvenuto con le elezioni del settembre 2022, è stato di fatto ad oggi abbandonato. Il disegno di Legge è stato esito di dibattiti e confronti con le regioni e alcune associazioni²⁹ ciò nonostante la struttura è piuttosto scarsa e la definizione di obiettivi tende ad essere generalista, non introducendo questioni di metodo e di approcci, senza quindi far tesoro delle esperienze di approcci integrati e place-based. Il disegno di legge è stato oggetto di grande interesse nel dibattito pubblico per la prospettiva degli articoli 4 e 5 che proponevano l’avvio di un fondo nazionale di 500mln all’anno fino al 2039 (già rivisti al ribasso dal MIMS³⁰) e oggetto del parere contrario della Ragioneria decretato sostanzialmente per mancanza di coperture finanziarie esplicite – che manifesta la scarsa volontà politica per reperirle – e quindi con aggravio non giustificato per le finanze dello Stato.

L’aspetto più interessante del disegno di legge è il tentativo di sintesi dei temi e delle questioni che attraversano le diverse leggi regionali e sul ruolo di definizione di principi che tengano insieme “la stretta attinenza tra la rigenerazione urbana ed il consumo di suolo con la tutela dell’ambiente e del paesaggio” e la possibilità quindi di “predisporre un indirizzo unitario di impronta statale, nella prospettiva di individuare un percorso comune” di miglioramento del corpus legislativo oggi così eterogeneo delle diverse regioni (Torelli, 2017).

[28] Disegno di Legge 1131 della XVIII LEGISLATURA : “Misure per la rigenerazione urbana” d’iniziativa dei senatori Ferrazzi, Marcucci, Mirabelli, Assuntela Messina, Sudano, Alfieri, Astorre, Bellanova, Bini, Boldrini, Cirinnà, Collina, Comincini, Cucca, D’Alfonso, D’Arienzo, Faraone, Fedeli, Ferrari, Garavini, Ginetti, Iori, Magorno, Malpezzi, Manca, Margiotta, Marino, Misiani, Parente, Patriarca, Pinotti, Pittella, Rampi, Rojc, Rossomando, Sbrollini, Stefano, Taricco, Valente, Vattuone, Verducci e Zanda

[29] Tra cui INU - Istituto Nazionale di Urbanistica, UrbanMeta che raggruppa alcune altre associazioni impegnate nel promuovere politiche di rigenerazione urbana (AUDIS, Legambiente e altre), ANCE - Associazione Nazionale Costruttori Edili.

[30] In seconda battuta ha rimodulato lo stanziamento iniziale a 3,8 miliardi di euro complessivi fino al 2036: 50 milioni di euro per il 2022, 100 milioni di euro per gli anni 2023 e 2024, 300 milioni di euro annui a decorrere dall’anno 2025 e fino al 2036.

Un ulteriore elemento di interesse riguarda l’art.16 sulla “qualità della progettazione” e l’avvio di un piano nazionale per promuoverla implementando l’uso della forma dei concorsi di progettazione di architettura.

Una recente proposta pubblica portata avanti da AUDIS³¹, ha provato a superare lo stallo legato all’impegnativo compito di promulgare una legge nazionale sulla rigenerazione³², che si ripropone di considerare non tanto come un punto di arrivo – “appare evidente come sia errato pensare che l’approvazione di una legge risolva magicamente un problema” – ma come avvio di un percorso istituzionale.

In attesa di una legge organica di livello statale, che definisca principi e definizioni sulla rigenerazione, che saranno certamente necessari ma non sufficienti per avviare un nuovo e diverso ciclo di trasformazioni urbane, la proposta di AUDIS è quella di far leva sulle esperienze degli ultimi anni “riportandole a sintesi ed aggiornando la normativa, in un processo iterativo” rovesciando lo stato di necessità che non è tanto quello di “una norma risoltrice” quanto la necessità di introdurre “alcune essenziali ed incisive norme di immediata operatività”. Per i proponenti “non si tratta di non percorrere una rifondazione completa della materia ma di capitalizzare l’esperienza consolidata sulla rigenerazione urbana; in particolare, quella che a partire dai piani di recupero edilizio [...] hanno aperto la lunga stagione di confronto (e scontro fertile) istituzionale, culturale, professionale e associativo sui programmi integrati e complessi”.

In questa logica, la proposta prevede un possibile punto di partenza, attraverso l’aggiornamento degli strumenti dei Piani di Recupero con l’introduzione del “Piano di Rigenerazione Urbana Integrata” come strumento per l’attuazione di una politica d’intervento per le parti di città in stato di necessità di una trasformazione sociale, ambientale, economica. La proposta di AUDIS è quella di associare alla revisione normativa “sistema istituzionale di supporto e accompagnamento all’attuazione, che impegni le Amministrazioni e le tecno-strutture (CDP, InvItalia, Mediocredito) come sta avvenendo per il PNRR e proponga una norma definitiva strutturale e a regime, frutto dell’esperienza concreta e operativa”.

[31] AUDIS è un’Associazione indipendente pubblico-privata nata nel 1995 con l’obiettivo di offrire un efficace supporto agli operatori pubblici e privati impegnati in processi di rigenerazione urbana.

[32] Proposta di modifiche e integrazioni normative alla Legge 5 agosto 1978, n.457 finalizzata ad aggiornare la parte relativa ai “Piani di recupero”, volta all’introduzione di una nuova legislazione funzionale a medio tempo per l’attuazione delle iniziative promosse dal PNRR e in via strutturale per le azioni relative alla rigenerazione urbana. La proposta è a cura di AUDIS su iniziativa di Rosario Manzo. La proposta modifica gli articoli da 27 a 32 della legge n. 457/78 sull’edilizia residenziale che disciplinano i Piani di Recupero.

Verso i cantieri

Sulla necessità di una transizione disciplinare

In questa seconda parte della tesi, le “radici”, ho tracciato possibili genealogie di approcci, paradigmi e dispositivi normativi che hanno sostanziato la riflessione sulla rigenerazione urbana. Nella ricerca ho individuato alcune famiglie discorsive e riconosciuto alcune significative tappe di cambiamento, mostrando i nodi principali di un dibattito che è avvenuto dentro e fuori l’urbanistica, in traiettorie di lungo periodo. Come detto, più voci oggi riconoscono lo stato di “mutamento” dell’urbanistica, la condizione articolata e complessa alla ricerca di statuti, concetti e dispositivi operativi che è ancora in atto, in un momento di transizione disciplinare che è tutt’altro che compiuto e metabolizzato. La disamina compiuta in questo capitolo ha messo in luce alcuni *research gap* su cui è stata posta particolare attenzione nella ricerca svolta nei “cantieri”.

Attrezzi spuntati. Strumenti di pianificazione, norme e politiche urbane restano nel solco di una città che ancora si espande e cresce, consumando nuovo suolo. Anche quando si verificano trasformazioni orientate alla riscrittura dell’esistente, queste avvengono con una certa inerzia di innovazione negli approcci.

Tempi e scale diverse. Se l’espansione è veloce, accelerata e lineare, la rigenerazione invece appare lenta e ricorsiva, anche per questo di difficile attuazione. La dimensione di approcci di recupero di spazi urbani abbandonati e sottoutilizzati spesso si riduce alla scala dell’edificio e raramente assume una dimensione urbana-territoriale e una visione sistemica.

Scarsa integrazione. Si registra una eccessiva separazione dei contributi specialistici dentro le fasi di progettazione, e una mancata integrazione del lavoro multidisciplinare nelle trasformazioni urbane. Piani e politiche integrate, dopo una fase intensa di riflessione e operatività nel contesto italiano tra la fine degli anni Novanta e l’inizio degli anni Duemila appaiono come un percorso interrotto con scarse ricadute nelle prassi ordinarie di trasformazione urbana.

Una necessaria reinterpretazione. Nei processi di trasformazione urbana prevalgono contesti inerziali, scarsamente innovativi e poco radicali, che mantengono l’attuale stato delle cose, ad eccezione di casi episodici ed eccezionali. Una possibilità di ricerca è quella che guarda alle necessità di reinterpretare in maniera diffusa il patrimonio esistente, nella cornice di un’azione progettuale non standardizzata e

secondo categorie contestuali fertili, e condivise, in grado di innescare un cambiamento.

Un’indagine sul campo.

Come evidenziano alcuni autori, si sta compiendo – anche in Italia – il tentativo di passare da un ambito progettuale episodico, ad uno pervasivo e strutturale (Coppola, Lanzani, & Zanfi, 2021; Cutini & Rusci, 2014; Lanzani, 2020), e di far emergere strumenti metodologici condivisi per promuovere prassi che valorizzino approcci di rigenerazione urbana.

La terza parte di questo testo, che segue, compie un’immersione nel presente, nel “fare urbanistica”. L’ipotesi di fondo è che alcuni elementi per rinnovare l’impalcato operativo e concettuale della pratica urbanistica vadano certamente ricercati negli approcci della tradizione disciplinare, nella loro evoluzione o nella comprensione di passi falsi e involuzioni, ma anche che alcuni elementi significativi stiano emergendo dalle sperimentazioni sul campo. Il posizionamento interno che caratterizza la parte dei “cantieri” è un tentativo di restare a “contatto con i problemi” (Haraway, 2019) e osservare da vicino contraddizioni, paradossi e possibilità implicite di transizione che risiedono nelle pratiche progettuali.

II.

CANTIERI



II. CANTIERI

Il Veneto e la difficile riscrittura. L'inerzia dell'espansione e del consumo

Un palinsesto di lungo periodo

Il Veneto è stato oggetto d'osservazione privilegiato negli studi urbani. Alcune ricerche prodotte in questo territorio hanno indagato i modi di 'fare città' e i processi di urbanizzazione che in diversi momenti storici hanno prodotto questo complesso e stratificato paesaggio. In particolare, una stagione fertile di descrizione dei fenomeni urbani in questo territorio ha preso avvio alla fine degli anni '80. Diversi gruppi di ricerca (Indovina, 1990; Munarin & Tosi, 2001) si sono interrogati sulle forme di razionalità che hanno caratterizzato l'intensa urbanizzazione a partire dal dopoguerra, riconoscendo caratteri specifici, legati a fenomeni di dispersione insediativa, in particolare per le aree del Veneto centrale. Una "città diffusa" (Indovina, 1990) che si è articolata attraverso una crescita incrementale fatta per aggiunte di scala minuta, che talvolta interagiscono e modificano le preesistenze, molto spesso invece aggiungono per paratassi, per accostamento. In questo territorio, stili di vita urbani si appoggiano su materiali che richiedono categorie interpretative e progettuali non riconducibili alla città densa e compatta. Munarin e Tosi, ad inizi anni 2000 svolgono un'esplorazione, una descrizione densa di queste forme insediative scomponendo in elementi il deposito spaziale delle pratiche e indagando le diverse configurazioni che caratterizzano questi territori abitati. Indovina, in anni successivi (Indovina et al., 2009) affianca la concezione di città diffusa a quella di "arcipelago metropolitano",

concettualizzando una collaborazione più fitta tra sistemi urbani strutturati ad arcipelago, propri di un territorio che è altamente infrastrutturato e ricco di dotazioni e servizi alla persona, in un'articolazione policentrica. Secchi e Viganò qualche anno dopo hanno sviluppato la figura della “*metropoli orizzontale*” (Viganò, 2015) utilizzata per descrivere il territorio come una estesa città produttiva, in cui convivono senza soluzione di continuità caratteri urbani, rurali, della produzione. Questa stratificazione di studi e riflessioni non ha esaurito l'interesse per le trasformazioni che sono in corso e lo studio delle nuove questioni urbane emergenti anche dopo gli anni '10.

La ricerca Recycle Italy, si interroga sul recupero di tutto quel patrimonio di case, capannoni, *brownfield*, lasciti di economie in abbandono che chiedono di essere reinterpretate in un nuovo ciclo di vita, in un diffuso progetto di riciclo (Fabian & Munarin, 2017). È una occasione per aprire un nuovo sguardo progettuale, che si nutre dello strumento dello scenario per costruire nuovi orizzonti di senso rispetto a nuove questioni urbane (Secchi, 2011): verso una mobilità che riduca il peso dell'automobile e degli spostamenti privati in questo territorio (Donadoni et al., 2015), di un abitare che provi a ridurre le forme di disuguaglianza si confronti con la prospettiva del cambiamento climatico e delle sfide ambientali (Fabian et al., 2012).

Costruire e consumare

‘Costruire’ è ancor oggi considerato uno dei pilastri del modello di sviluppo in questo territorio. L'ampia disponibilità di spazio e di materiali da costruzione in loco, ha messo in moto dal secondo dopoguerra una crescita continua dei fenomeni urbani. Un processo lontano da una fine, sostenuto da una produzione manifatturiera diffusa (Calafati, 2009) che si è fatta forte e allo stesso tempo ha richiesto una alta infrastrutturazione e accessibilità, con un esteso reticolo capillare di strade, prossimità di case e capannoni. Uno dei riflessi di questo fenomeno è l'incessante fame di spazio. Il ‘fare impresa’ ha esercitato una forte pressione sull'uso del suolo spesso mettendo in secondo piano l'impatto di questo consumo nel tempo lungo, e nascondendo criticità intrinseche ed esternalità non immediatamente evidenti. Sono criticità legate a fenomeni estrattivi e dissipativi che hanno prodotto scarti (Marini, 2010), spesso inquinanti (Quagliato & Rinaldi, 2020), in territori dove “*trionfa un capitalismo arido e spietato, in cui l'unico metro di misura è il riscontro sul*

mercato” (Breda e Zanzotto, 2009).

La risorsa suolo non è illimitata e non è rinnovabile in tempi umani (Pileri, 2018), anzi è qui preziosa se consideriamo il carattere di fertilità della pianura alluvionale. Nel Veneto, il consumo di suolo tra il 2020 e il 2021 è aumentato di 683 ettari per un totale pari all'11,9% del territorio regionale e questo fenomeno appare lontano dall'arrestarsi (ISPRA 2021). Se guardiamo la sequenza storica di consumo di suolo pubblicata da ISPRA nei suoi rapporti, il Veneto continua questa tendenza senza interruzione nella crescita, figurando una tra le prime regioni italiane per incremento del fenomeno negli ultimi anni (Ibidem). Questi numeri mostrano il fallimento nel breve periodo di agende politiche e leggi regionali ad hoc, impostate per il raggiungimento degli obiettivi promossi dall'Unione Europea e l'azzeramento del consumo di suolo netto entro il 2050 (Parlamento europeo e Consiglio, 2013).

Se guardiamo ai report prodotti dall'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale ARPAV, il Veneto è la regione che in Italia ha la maggior superficie di edifici rispetto al numero di abitanti (147 m²/ab) e, anche in relazione all'appiattimento della curva demografica, il suolo consumato pro-capite è in continuo aumento (448,13 m²/ab nel 2021). Questo fenomeno di non reciprocità tra urbanizzazione e andamento demografico, che materializza un'offerta senza una domanda, appare come un paradosso. Il suolo in questa prospettiva è un supporto su cui edificare indipendentemente dalla necessità di una domanda e su cui si depositano aspettative di rendita che non sempre si avverano, e si tende a guardare come lontani gli effetti negativi di questa continua crescita e consumo senza fine.

Un secondo paradosso riguarda dunque l'incessante espansione, che appare inarrestabile se guardiamo i report e i dati sopra descritti. Allo stesso tempo però, sono in aumento forme di abbandono e di sottoutilizzo di edifici e manufatti (Coccia & Gabbianelli, 2015; Mandurino, 2018) e la difficoltà di innescare progetti di rigenerazione e politiche territoriali che si muovano per contrastare con effica-

[1] L'espressione nasce in alcuni studi dell'area tra le Fiandre e la Vallonia in Belgio costruiti nell'occasione del piano Bruxelles 2040. Alla Biennale di Venezia del 2016 lo studio è stato esteso anche all'area del Veneto centrale.

[2] La pianura padana è disseminata di cave di estrazione di argilla, ghiaia e pietre calcaree per la produzione di cemento e calcestruzzi.

[3] Inteso come superfici antropiche costruite e impermeabili, che sono fatti di case, industrie, luoghi del commercio, infrastrutture.

cia questa direzione.

Che cosa vuol dire fare rigenerazione ‘urbana’ in Veneto?

Nel capitolo precedente (cfr. 1.3.3 nella parte che riguarda il Veneto) sono state messe in luce alcune politiche pubbliche di livello regionale che hanno provato da un lato a contrastare i fenomeni di consumo di suolo – con evidente scarso successo, per il momento – e dall’altro a orientare in maniera differente un progetto di recupero e riciclo del patrimonio esistente che, come visto nei paragrafi precedenti è articolato in parti più concentrate e altre più sparse, con pochi elementi gerarchici e orizzontale.

I casi studio scelti in questa tesi si confrontano con contesti e forme insediative differenti: il primo caso, ad Altobello a Mestre, indaga parti marginali prossime ad un nucleo urbano denso; il secondo la relazione tra il capoluogo di Belluno e il territorio montano di riferimento; il terzo gli spazi centrali del comune di Albignasego, conurbazione popolosa e distesa, a bassa densità edilizia; il quarto il quartiere periurbano di San Liberale nella città di Treviso.

Cantieri di rigenerazione: giornale dei lavori di un urbanista

Professionista riflessivo in cantiere. La scelta dei casi: progetto urbanistico, approcci place-based e azione pubblica

I cantieri scelti per queste esplorazioni in profondità non hanno, evidentemente, pretesa di essere esaustivi rispetto alle molte forme che connotano le trasformazioni di rigenerazione urbana oggi. Non sono nemmeno un programmatico archivio di ‘buone pratiche’, anche se alcune di queste esperienze sono state riconosciute come tali.

Può apparire forse scontato, ma sono ‘cantieri’, perché sono innanzitutto luoghi in divenire, dove sta avvenendo qualcosa. Sono luoghi in cui si sta costruendo una diversa idea di futuro, dove corpi e menti stanno mettendo in pratica un’impresa attraverso il loro lavoro: costruire una alternativa al presente.

In questi cantieri – che in qualche caso potrebbero apparire come processi del tutto lineari, se ci si limita a guardarne solamente gli esiti – ci sono invece anche elementi di criticità e conflitto da cui apprendere. Sono cantieri i cui i

nodi incerti hanno permesso di approfondire questioni che inizialmente potevano sembrare poco rilevanti e tenendo aperte nell’esperienza di ricerca anche gli esiti inaspettati (Piasere, 2002).

I cantieri qui presentati sono innanzitutto una campionatura di esperienze in cui è stato possibile mettere in pratica l’approccio del ricercatore che veste i panni del professionista riflessivo, e che si interroga nel corso dell’azione mentre questa si compie. La scelta dei casi è stata quindi strettamente legata in primo luogo (i) alla possibilità che ho avuto o meno, di avvicinarmi alle trasformazioni e di poter interagire con i diversi soggetti che hanno preso parte al processo di trasformazione. Parallelamente al primo criterio, ne sono stati applicati altri, legati ai *research gap* evidenziati nella parte prima della tesi di revisione della letteratura. Ho quindi selezionato, a partire da una rosa di circa quindici casi di progettualità e trasformazioni in corso a cui mi sono avvicinato in questi anni [tabella 1],

i casi che più rispondevano a questi ulteriori criteri: (ii) applicazioni di approcci integrati e area-based, in cui fosse rilevante il progetto nella sua dimensione urbana/territoriale di trasformazione fisica di un assetto urbano – escludendo trasformazioni che riguardassero singoli edifici o episodi circoscritti; (iii) che coinvolgessero diverse istituzioni della sfera pubblica e gruppi attivi della società civile in processi di partecipazione e in forme innovative di interazione tra soggetti (esperti e non esperti); (iv) che intercettassero strumenti attuativi e strategici significativi per l’azione pubblica di governo del territorio. La tabella in appendice rende conto dell’aderenza dei casi scelti a questi criteri.

Come indagare le pratiche di trasformazione e come restituirle? Cosa imparare? In che modo, possono le experien-

[4] Il CdQ Altobello ha vinto il Premio Capocchin 7° Edizione (2015) nella sezione regionale, e la Menzione d’onore nella sezione Internazionale, il Premio Ri.U.SO. per la Rigenerazione Urbana Sostenibile (promosso da CNAPPC in collaborazione con ANCE e Legambiente. Il progetto di riqualificazione degli spazi centrali del comune di Albignasego è stato assegnatario del Fondo regionale per la rigenerazione urbana sostenibile e per la demolizione 2019. Il progetto “Abitare il Parco Abitato” a San Liberale a Treviso, promosso attraverso il PINQuA, è arrivato 12° in graduatoria nazionale (esclusi gli otto progetti pilota) e ha ricevuto il Premio Urbanistica di Urban Promo 2022 nella categoria “Nuove modalità dell’abitare e del produrre”.

[5] Si veda il capitolo 0.3.2 sulla metodologia di lavoro.

[6] La parte prima di questa tesi le “Radici”.

	<i>Cantieri Selezionati</i>	<i>i. possibilità approccio professionista riflessivo</i>
1	PINQuA San Liberale a Treviso - "Il parco abitato"	*** contatto Archpiùdue e laboratori di progettazione Iuav nel quartiere
2	PINQuA a Padova - "Hub Arcella 2030"	** contatto Comune e Archpiùdue, coinvolgimento solo in fase iniziale
3	PINQuA Belluno - "Belluno 2030"	• contatto Comune, già altri ricercatori stanno collaborando
4	Albignasego - Riqualficazione aree centrali	*** contatto Archpiùdue, coinvolto nel gruppo di professionisti
5	Montebelluna - Riqualficazione del centro storico	• contatto attraverso INU Veneto, progetto però in fase già avanzata
6	Piano Interventi Valdagno - Area 'Campagna Festari'	*** contatto IUAV e Archpiùdue, coinvolto nel gruppo di lavoro
7	Piano d'Azione per l'adattamento al Cambiamento Climatico dell'Altovicentino	• possibile coinvolgimento diretto, tempi dilatati
8	Piano Periferie a Belluno - Progetto Belluno 2030	*** Archpiùdue e progettista del programma urbano
9	Piano Periferie Vicenza - Liberare Energie Urbane	** in fase avanzata, coinvolgimento difficile
10	Progetto Parco della Pace a Vicenza (parte del Piano Periferie di Vicenza)	• difficoltà di avvicinamento, il progetto è in fase di realizzazione
11	CdQ Vigonza - "Dal Borgo alla Città"	• contatto Archpiùdue, progettualità in fase di completamento
12	CdQ Altobello a Mestre - "Da Macaè al centro"	*** monitoraggio Iuav
13	CdQ a Padova. Quartieri Savonarola e Portello	• processi già compiuti, sguardo solamente retrospettivo
14	Piani di Recupero Urbano di Venezia. Aree Junghans, Murano e nell'entroterra veneziano	• processi già compiuti, sguardo solamente retrospettivo

<i>ii. processo integrato, area-based, progetto urbanistico</i>	<i>iii. forme di partecipazione pubblica</i>	<i>iv. intreccio strumenti dell'urbanistica</i>	<i>caso selezionato</i>
*** si, 'programma complesso'	*** fase di ascolto iniziale nel programma (durante COVID19)	*** PINQuA	X
*** si, 'programma complesso'	** tempi stretti, scarsa condivisione degli interventi	*** PINQuA e variante al Piano degli Interventi	-
*** si, 'programma complesso'	** tempi stretti, scarsa condivisione degli interventi	*** PINQuA	-
** si, approccio integrato, regia comunale	*** si in diverse forme	** accesso al "bando demolizioni" Regione Veneto	X
** si, approccio integrato, regia comunale	• sguardo solamente retrospettivo	*** molteplici, sviluppo progetti a partire da diversi fondi europei	-
• scarsa rilevanza - progettualità ancora incerte	*** si in diverse forme, questionari, assemblee, incontri con stakeholder	• variante al Piano degli Interventi	-
• carattere programmatico, ancora a venire la	*** 6 incontri e workshop codesign	** strumento di Piano, in divenire	-
*** si, "programma complesso"	** si, nei limiti del programma	*** Piano Periferie	X
*** si, 'programma complesso'	** si, ma già in fase conclusiva	*** Piano Periferie	-
** in parte, una delle progettualità inserite nel Piano Periferie	** si, ma già in fase conclusiva	•	-
*** si, 'programma complesso'	*** si, in fase conclusiva	*** CdQ	-
*** si, programma complesso	*** monitoraggio e, in retrospettiva, attivazione stakeholder e assemblee	*** CdQ	X
*** si, 'programma complesso'	** si, in diverse forme, possibile ricostruzione in retrospettiva	*** CdQ	-
*** si, 'programma complesso'	• -	*** Piano Recupero Urbano	-

[tabella 1]

La tabella mostra i casi studio che ho preso in considerazione durante questo percorso di ricerca. Il numero crescente di pallini indica il maggior grado di pertinenza rispetto ai criteri di selezione. La prima colonna evidenzia la possibilità di accesso al 'cantiere'; la seconda la rilevanza nelle progettualità di approcci integrati, area-based e la dimensione urbana/territoriale degli interventi; la terza l'eventuale presenza di processi partecipativi; la quarta l'intersezione dell'esperienza con strumenti urbanistici rilevanti.

ze qui raccolte dare un qualche contributo alla costruzione di un impalcato teorico e operativo per le pratiche di rigenerazione urbana?

La selezione di questi casi, seguendo l'approccio riflessivo mutuato da Donald Schön come detto nel capitolo introduttivo, rispecchia il tentativo di riflettere su competenze, ruoli e paradigmi che guidano l'azione dell'urbanista. È un percorso riflessivo sulle traiettorie del campo d'azione dell'urbanistica del possibile, dell'*"urbanistica come pratica professionale che si assume la responsabilità tecnica di operare in concrete situazioni d'azione"* nell'accezione che ricorda Barbante (2006). E ancora, questa tesi abbraccia l'ipotesi di *"non limitare il proprio campo di ricerca quale oggetto di osservazione o speculativa ma di calarsi nell'azione effettiva"* (Barbanente, 2006).

I cantieri sono delle microstorie che profondamente si intrecciano alla storia personale del ricercatore e dei soggetti che si incontrano lungo l'esperienza. Microstorie che nell'ampio e polisemico insieme delle pratiche di rigenerazione possono solo costituire una lettura parziale. Le interpreto come una forma induttiva di produzione di conoscenza, come le intende Carlo Ginzburg *"per sottrarre dei pezzi del presente a delle retoriche che ingabbiano all'interno di categorie coprenti"*.

Questi affondi, storie di trasformazione a cui ho partecipato con un posizionamento interno, sono un modo per *"stare in contatto con il problema"* (Haraway, 2019), immaginato come un ambito creativo in cui formulare ipotesi e mettere a prova idee e azioni di cambiamento.

Nelle quattro esplorazioni qui raccolte ci sono alcuni soggetti che ritornano: la mia persona, in qualità di ricercatore con posizionamento interno e partecipante alla trasformazione (in tre casi su quattro sono stato coinvolto in forma diretta nella progettazione, nel primo caso invece l'indagine avviene per lo più in forma retrospettiva, attraverso l'attività di monitoraggio, come descriverò in forma più approfondita ad inizio capitolo); l'Università Iuav di Venezia, nelle figure degli altri ricercatori che ho incontrato in questo percorso; lo studio Archpiùdue, degli architetti e urbanisti Mauro Sarti e Paolo Miotto che, come ho raccontato nella premessa di questa tesi, mi hanno introdotto alla pratica professionale e hanno contribuito a sostenere la posizione privilegiata che ho assunto in questi cantieri, sfruttando una libertà di azione che mi è stata permessa dalla loro presenza nelle vicende descritte, altrimenti a me

inaccessibili. Nelle parti iniziali di ogni capitolo ho esPLICITATO il ruolo dei diversi soggetti coinvolti con maggior dettaglio.

Consapevole dei limiti che il posizionamento interno genera rispetto ai risultati di indagine, ho cercato di riparametrare le osservazioni svolte alla luce di altri interventi e di verificare informazioni, punti di vista e le ipotesi da me sostenute nella fase di riscrittura del testo, per riconoscere eventuali limiti interpretativi.

*** Come leggere il giornale dei lavori**

I casi sono presentati nell'ordine cronologico in cui si sono intrecciati in questo percorso di ricerca. L'ordine cronologico ha un duplice obiettivo. In primo luogo, permette di restituire con una certa coerenza la relazione stretta tra le diverse fasi di avanzamento della trasformazione fisica e ciò che accade nel contesto di riferimento: contesto normativo, storico di discussione, di dibattito specifico che nutre le scelte dei soggetti che in quel preciso luogo e momento storico interagiscono. In secondo luogo, mantenere l'ordine cronologico in cui i casi si sono susseguiti, visto l'intervallo di tempo significativo, permette di intraprenderne anche una lettura evolutiva, fatta di questioni che si confermano, slittamenti e trasposizioni, che nel tempo si sono susseguite rispetto alle politiche urbanistiche, ai disegni di legge, ai temi e prevalenti nel dibattito pubblico e tra i saperi che si occupano di città.

Il cantiere, nella prospettiva di questa tesi, è luogo dove si compiono esperimenti, campo di validazione di ipotesi

[7] 'Il giornale dei lavori' è un documento obbligatorio nei cantieri redatto ad opera del Direttore dei Lavori, e disciplinato nei suoi contenuti dall'articolo 14 del DM 49/2018 che recita: *"I diversi documenti contabili, predisposti e tenuti dal direttore dei lavori o dai direttori operativi o dagli ispettori di cantiere, se dal medesimo delegati, che devono essere firmati contestualmente alla compilazione rispettando la cronologia di inserimento dei dati, sono: a) il giornale dei lavori in cui sono annotati per ciascun giorno almeno:*
1) l'ordine, il modo e l'attività con cui progrediscono le lavorazioni;
2) la qualifica e il numero degli operai impiegati;
3) l'attrezzatura tecnica impiegata per l'esecuzione dei lavori;
4) l'elenco delle provviste fornite dall'esecutore, documentate dalle rispettive fatture quietanzate, nonché quant'altro interessi l'andamento tecnico ed economico dei lavori, ivi compresi gli eventuali eventi infortunistici;

riflessive, tentativi di apprendimento nel corso dell'azione attraverso cui rispondere in forme innovative a problemi che si presentano, è luogo di produzione di conoscenza.

Il racconto del cantiere è così articolato:

- 1) introduzione ai temi di ricerca nel cantiere;
- 2) giornale dei lavori, racconto cronografico dell'esperienza;
- 3) note di sintesi, interpretative rispetto alle ipotesi emerse ed elementi di un possibile impalcato operativo per la rigenerazione urbana.

1) Ogni caso si apre con un breve abstract e un titolo, in cui si mette in luce il posizionamento dell'autore nell'azione, il contesto in cui si è svolto il cantiere, le politiche urbanistiche coinvolte. Ogni cantiere ha per titolo un'ipotesi significativa che ha guidato il percorso di ricerca all'interno dei molti possibili. Infatti, ogni cantiere può essere letto nella complessità delle dimensioni dell'azione che fanno parte di una trasformazione urbana. Va specificato che l'ipotesi avanzata in apertura dei casi non sempre è stata autoevidente fin dall'inizio. Talvolta l'ipotesi principale è stata chiara fin dai primi passi della trasformazione (es. caso n.3 – interrogando le forme di rigenerazione urbana in relazione alla dimensione materiale del cantiere). In altri casi invece, la riflessione si è costruita strada facendo piuttosto che dalle prime battute (il caso n.2 – dove l'importanza dei soggetti emergenti è diventata interessante nell'avanzamento della trasformazione).

Come detto nell'introduzione di questa tesi, lo strumento cardine nell'approccio di lavoro e di ricerca del professionista riflessivo è la formulazione continua e incessante di ipotesi rispetto al proprio agire. Il professionista progettista continuamente riarticola il proprio posizionamento, reinterroga il proprio fare e quello degli altri soggetti che partecipano e compie le proprie mosse in funzione di ciò che accade.

2) Secondo strumento di descrizione del cantiere è il 'giornale dei lavori'. In questa sorta di racconto/diario delle principali vicende che accompagnano lo svolgersi del cantiere emergono gli attriti, i conflitti, le razionalità e le aporie che avvicinandosi determinano l'avanzamento della trasformazione urbana.

Ogni 'giornale' si compone di materiali diversi. Sono presenti mappature e ri-disegni da me compiuti direttamente nel corso della riflessione, fotografie raccolte sul

campo, interviste alle persone incontrate. Sono presenti anche 'documenti' di diversa natura che ho raccolto nella ricerca: mappature e disegni fatte dai progettisti, atti amministrativi, documenti di legge, articoli di giornale, documentazione di altri progetti di riferimento che hanno influenzato questo specifico cantiere o che hanno contribuito a 'misurare' quello che stava accadendo o era accaduto nel cantiere rispetto ad altri fenomeni territoriali.

3) A conclusione del capitolo, alcuni appunti interpretativi che riassumono alcune questioni rispetto al cantiere affrontato e la loro rilevanza rispetto all'ipotesi dell'emergere di un impalcato teorico e operativo, tracciando traiettorie possibili per il progetto della rigenerazione.

5) l'indicazione delle circostanze e degli avvenimenti relativi ai lavori che possano influire sui medesimi, inserendovi le osservazioni meteorologiche e idrometriche, le indicazioni sulla natura dei terreni e quelle particolarità che possono essere utili;

6) le disposizioni di servizio e gli ordini di servizio del RUP e del direttore dei lavori;

7) le relazioni indirizzate al RUP;

8) i processi verbali di accertamento di fatti o di esperimento di prove;

9) le contestazioni, le sospensioni e le riprese dei lavori;

10) le varianti ritualmente disposte, le modifiche od aggiunte ai prezzi. [...]"

In questa tesi, il giornale dei lavori è considerato oltre la sua connotazione contabile, come registro di ciò che accade, cronaca dell'agire progettuale.

SPAZI DI INTEGRAZIONE

L'esperienza del Contratto di Quartiere II
"da Maceaè ae Barche" ad Altobello a Mestre



SPAZI DI INTEGRAZIONE

L'esperienza del Contratto di Quartiere II "da Maceaè ae Barche" ad Altobello a Mestre

capitolo 00
premessa

Premessa

Come trasformare un brano di città per ridurre le condizioni di marginalità che attraversa, e che ruolo possono avere i suoi abitanti in questo processo? In che modo una trasformazione di rigenerazione urbana può essere un'azione di capacitazione di una comunità?

Il quartiere Altobello a Mestre è testimone di una trasformazione urbana radicale, cominciata a metà degli anni 2000 e ancora in corso: è l'insieme di interventi avviati attraverso il Contratto di Quartiere II Altobello (CdQ)¹.

Mi sono avvicinato alla storia recente di questo quartiere nel 2013 in occasione di una ricerca svolta all'Università Luav di Venezia, il "monitoraggio degli esiti del Contratto di Quartiere"². Da quell'occasione di ricerca ha preso avvio questo percorso di dottorato.

È un'esperienza che per la sua articolazione e complessità, nel corso del monitoraggio abbiamo definito "un manuale implicito di rigenerazione urbana" (Tosi, Nicoletto, & Paronuzzi, 2017). Questa trasformazione di rigenerazione urbana³ modifica il volto al quartiere e la struttura dei suoi spazi aperti, cambia pratiche e modi di abitare, recupera edifici abbandonati e sottoutilizzati e coinvolge lo spazio pubblico della strada e dei parchi esistenti. Vede una forte regia pubblica ma anche una capacità di coinvolgimento di soggetti privati utilizzando lo strumento del CdQ. Non è un caso privo di nodi critici e passaggi incerti, tuttora non sciolti, e anche per questo appare utile osservarne da vicino le implicazioni.

L'esperienza del monitoraggio inoltre è stata significativa come chiave di ingresso in un processo di lunga durata che era in stato avanzato, ma non si era ancora concluso (si confronti il prossimo capitolo). Questo mi ha

permesso di osservare alcune questioni mentre erano in corso e di riuscire ad intercettare molte delle figure ancora impegnate nel completamento della trasformazione.

Le domande in apertura di questo paragrafo sono quelle che hanno attraversato fin dalle prime battute le riflessioni dei soggetti impegnati nella trasformazione e che qui si propone di discutere. Il titolo di questo capitolo e in particolare la parola 'integrazione', è espressione che mi pare possa sintetizzare, per motivi diversi, alcune questioni significative e che introduce le principali riflessioni di ricerca di questo caso studio.

In primo luogo, l'espressione 'spazi di integrazione', che da il titolo a questo capitolo, sottende l'ipotesi che la trasformazione fisica possa produrre una modificazione degli stili di vita e possa partecipare alla riduzione dello stato di marginalizzazione e disagio fisico e sociale che vivono una parte degli abitanti del quartiere.

Un secondo richiamo alla parola 'integrazione' è legato all'approccio integrato di cui questa trasformazione di rigenerazione urbana si nutre attraverso lo strumento del Contratto di Quartiere. Il CdQ si basa su quelle azioni esito di un *integrated approach* (cfr. capitolo parte prima 1.1.2) che è uno dei pilastri dei 'programmi complessi' e

[figura 1] Nella pagina precedente, fotografia dell'autore di uno spettacolo che si è svolto durante la manifestazione "Via Costa in Festa" nel Maggio 2015

[1] Il "Contratto di Quartiere II Altobello, da Macaè alle Barche" appartiene alla seconda stagione dei CdQ, in cui le Regioni hanno un ruolo importante di definizione degli obiettivi dei bandi, della selezione degli interventi finanziati e della gestione delle risorse a disposizione (cfr. capitolo della parte prima - 1.3.2)

[2] La ricerca è stata svolta nel 2015, nell'ambito di una convenzione con il Comune di Venezia, all'interno del Dipartimento Culture del Progetto dell'Università Luav di Venezia insieme ai ricercatori Marco Paronuzzi e Anna Venerus e la responsabile scientifica professoressa Maria Chiara Tosi.

[3] Gli interventi promossi attraverso il contratto di quartiere sono stati inoltre premiati con: il primo premio al concorso nazionale per la Rigenerazione Urbana Sostenibile (RI.U.SO) dell'anno 2015, promosso dal CNAP-PC insieme ad Ance e Legambiente; la menzione d'onore nella sezione internazionale, e il primo premio nella sezione regionale del premio Barbara Cappochin, nell'anno 2015.

si fonda sulla necessità di approcci di intervento multidisciplinari, multilivello, che generino azioni di intervento tra di loro integrate, nell'affrontare trasformazioni urbane che si confrontano con la complessità della città contemporanea.

Immergersi nel 'fare urbanistica': monitorare da vicino una trasformazione urbana.

Queste riflessioni hanno come punto di inizio una ricerca che ha preso il via nel 2015 con il "Monitoraggio delle trasformazioni dell'area interessata dal Contratto di Quartiere II di Mestre-Altobello" previsto tra le azioni del Contratto di Quartiere.

In quell'occasione ho avuto modo di avvicinarmi alla trasformazione urbana del CdQ, vestendo i panni del giovane ricercatore, insieme ai miei compagni di tesi⁴. È stato per me un momento formativo importante, attraverso cui ho osservato da vicino il compiersi di una trasformazione urbana complessa.

Il monitoraggio – svolto in fase avanzata ma non ancora conclusiva del CdQ – ha avuto come obiettivo quello di attivare un *monitor* e restituire una fotografia che potesse sollevare le questioni emerse in itinere e orientare alcune decisioni ancora possibili all'interno del CdQ. Infatti, nel processo di trasformazione e ridefinizione dei caratteri degli spazi collettivi, l'attività di monitoraggio è stata intesa come un ulteriore momento di apprendimento e conoscenza. Il monitoraggio in questo senso non è stato inteso come una valutazione (Audis 2010), non ha avuto lo scopo di esprimere giudizi di valore sull'esito del CdQ, semmai quello di registrare e segnalare le 'anomalie', ciò che si scosta da canoni ritenuti ordinari e consolidati, e che per questo può anche indurre maggiore innovazione (Mazzeo e Rinaldi 2012; Pettenella e Pisani 2013). Per monitorare il cambiamento nel quartiere Altobello-via Costa si è resa necessaria un'operazione di avvicinamento alle sue diverse popolazioni al fine di intercettare le pratiche messe in campo da abitanti, commercianti e city users che altrimenti sarebbero rimaste invisibili. e registrando le pratiche d'uso degli spazi in cui era stata attivata la trasformazione.

In quell'occasione, insieme ai miei colleghi abbiamo preso la decisione di immergerci nel quartiere, prendendo un locale in affitto per tre mesi nella zona e posizionandoci 'dentro' al quartiere in trasformazione e alle sue storie di vita (Sclavi 2003), così che l'azione del monitoraggio si servisse in un posizionamento prossimo agli eventi, per cogliere ed interpretare la trasformazione nel corso dell'azione. Gli strumenti adottati – l'ascolto tramite interviste⁵, ma anche le osservazioni dirette e le operazioni di rilievo, mappatura e pedinamento (Bichi 2000; Guala 2002) – hanno permesso di assumere il punto di vista specifico di chi ogni giorno fa esperienza del quartiere e si confronta con le difficoltà quotidiane dell'abitare (Portelli 1985; 2007).

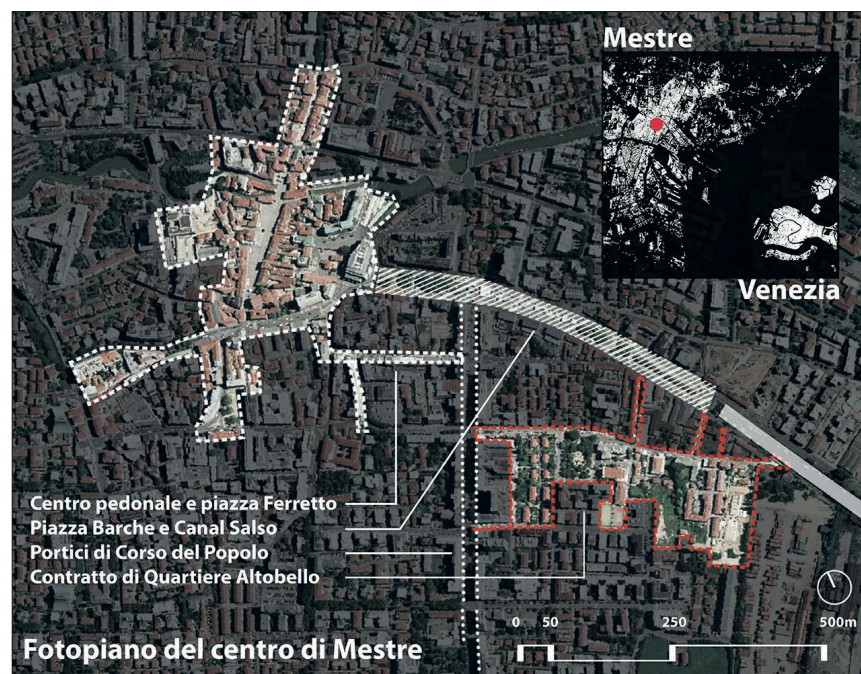
L'osservazione diretta sul campo delle pratiche e d'uso degli spazi del quartiere è avvenuta in tempi molteplici, sia nella sfera del quotidiano che dell'eccezionalità di eventi collettivi, feste, eventi e manifestazioni, e la ricerca ha usato diversi strumenti di indagine, dall'intervista alle persone che hanno preso parte a questi processi, all'analisi dei documenti normativi, alla mappatura del deposito fisico di queste trasformazioni.

I capitoli che seguono ripercorrono i materiali raccolti in quell'occasione, redatti e talvolta integrati, cercando di ricostruire le vicende e i meccanismi del processo di trasformazione⁶. Nella ricostruzione di fasi precedenti al periodo di svolgimento del monitoraggio, le interviste

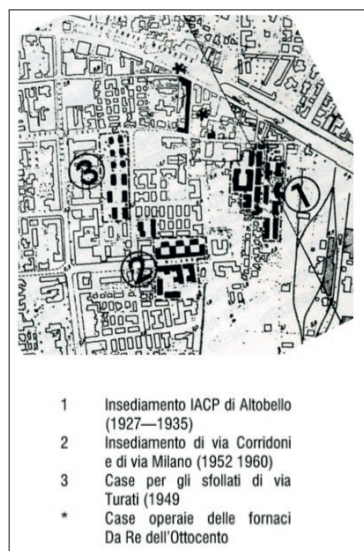
[4] Si veda nota n.2

[5] Sono state svolte circa quaranta interviste di cui una metà ad abitanti, l'altra tra cityuser e operatori economici delle attività presenti nel quartiere. Gli ambiti tematici delle interviste hanno riguardato in primo luogo la partecipazione e il coinvolgimento dei soggetti nei confronti del processo partecipato, il racconto del quartiere prima della trasformazione ed il raffronto con il quartiere oggi, quali le differenze anche rispetto alle proprie pratiche e abitudini. Un secondo ambito ha riguardato il rapporto con le altre popolazioni del quartiere, sia in riferimento alle comunità immigrate presenti, sia agli altri gruppi di utenti che lo frequentano per varie ragioni, e se è cambiata la condivisione di alcuni spazi rispetto a prima. Un ulteriore aspetto riguarda una valutazione sulla possibile valorizzazione economica delle proprietà, se in qualche modo i soggetti hanno percepito un cambiamento rispetto al passato o sono più propensi all'investimento. Infine, quali le aspettative per il futuro, quali immagini e auspici per il quartiere.

[6] Alcune delle riflessioni proposte in questo capitolo sono state discusse in occasione di convegni e hanno trovato forma scritta in alcuni testi. Il primo testo è "Tracce di cambiamento. Il processo di rigenerazione urbana del quartiere Altobello - via Costa a Mestre" pubblicato con Maria Chiara Tosi e Marco Paronuzzi nel numero 1 del 2017 di Working Papers – Rivista online di Urban@it (Tosi, Nicoletto, & Paronuzzi, 2017). In tempi più recenti, ho presentato un paper in occasione della XIII conferenza ESPAnet Italia "Il welfare state di fronte alle sfide globali" nella sessione "Co-produzione di servizi e politiche innovative nella rigenerazio-



1



3



2



4

[fig. 1] Una delle planimetrie che mettono in evidenza la localizzazione del quartiere rispetto al centro pedonale di Piazza Ferretto. È il disegno che restituisce il titolo della proposta del Contratto di Quartiere: "Da Macaè al Centro".

Fonte: Relazione di sintesi degli esiti del Contratto di Quartiere

[fig. 2] Immagine estratta dalla presentazione fatta dall'arch. Mauro Sarti alla prima assemblea partecipata con il gruppo di Ascolto. È il momento in cui si discute la possibilità che via Costa diventi un viale verde pedonale. Fonte: Archivio Archpiùdue

[fig. 3] Nel quartiere si concentra una gran quantità di alloggi pubblici, esito di diverse stagioni di costruzione di case popolari. Fonte: Relazione accompagnatoria della proposta del Contratto di Quartiere inviata alla regione

[fig. 4] Planimetria complessiva degli interventi del programma. Fonte: La voce di Altobello - giornale redatto dal 'Gruppo di Ascolto' tra le attività di partecipazione previste dal CdQ



5



6



7



9



10



8

[fig. 5] La voce di Altobello n.7 - Notiziario redatto dal Gruppo di Ascolto per diffondere nel quartiere le attività e gli avanzamenti della trasformazione.

[fig. 6] Locandina di una delle prime assemblee pubbliche in cui sono stati conditi obiettivi e prime progettualità

[fig. 7, 8 e 9] Fotografia e locandine di iniziative portate avanti dal Gruppo di Ascolto per mitigare i disagi del perdurare dei cantieri nel quartiere. [7] "Bimbi in festa" - evento per aprire gli spazi della ludoteca. [8] Campo di calcio temporaneo nello spazio dove sarà ampliato il parco della Madonna Pellegrina. [9] "Noi eravamo qui" - nell'immagine uno dei totem posizionati lungo via Costa per ricordare il punto di partenza della trasformazione.

Fonte [5,6,7,8,9] : Archivio Archpiùdue

[fig. 10] Un'altra importante iniziativa è stata "via Costa in Festa", organizzata nella sua prima edizione nel Maggio 2015. Un momento importante per prendere consapevolezza delle possibilità offerte dalla trasformazione dello spazio pubblico. Fonte: Fotografie dell'autore in occasione dell'evento. Locandina redatta dal Comune di Venezia e distribuita nel quartiere nei giorni precedenti all'evento

hanno avuto un ruolo fondamentale per comprendere vicende passate interrogando i soggetti che direttamente hanno preso parte alla trasformazione attraverso il loro racconto in prima persona⁷.

capitolo 02
avvio del CdQ
autunno 2004

Approccio integrato place-based: un Contratto nel Quartiere

Non è un'unica scintilla ad avviare il Contratto di Quartiere Altobello. Un ruolo importante di avvio è stato sicuramente svolto all'interno della pubblica amministrazione, dove negli anni precedenti era maturata una certa esperienza attorno ai 'programmi' di trasformazione urbana. Ancora presente all'avvio del CdQ l'entusiasmo per il coinvolgimento di tutta la sfera dell'amministrazione comunale durante il primo mandato Cacciari⁸, in particolare per le iniziative dei 'Programmi di Recupero Urbano' che costituiscono un substrato di prassi amministrative fertili (intervista nella pagina successiva e Dina & Ortelli, 1997). Un'ulteriore spinta decisiva è stata quella giunta dell'architetto Sarti che aveva già lavorato con l'assessore all'urbanistica Zordan e che, a seguito di un corso di formazione⁹ sui 'programmi complessi' organizzato alla Fondazione Astengo a Roma da INU, coglie l'opportunità e le potenzialità di questi robusti strumenti di programmazione entro cui collocare un progetto di trasformazione urbana.

Il Contratto di Quartiere si colloca infatti all'interno di quella stagione di politiche integrate, *area-based*, dei 'programmi complessi' che ha preso il via con i Programmi di Iniziativa Comunitaria Urban, in cui alla trasformazione fisico spaziale si accompagnano iniziative per stimolare economie urbane in difficoltà e di sostegno ai servizi sociali per ridurre le condizioni di marginalità e di disagio abitativo (cfr. capitolo parte I - 1.2.3). Questi programmi, come detto, segnano il via di un approccio innovativo che trova nelle periferie un campo di azione e sperimentazione importante, dopo un lungo periodo di interventi settoriali in cui l'intervento sullo spazio fisico era rigidamente separato dalle iniziative a livello sociale (Briata, Bricocoli, & Tedesco, 2009). Come recita il bando attraverso cui i CdQ sono stati avviati, sono programmi di recupero urbano da localizzare *"in quartieri segnati*

da diffuso degrado delle costruzioni e dell'ambiente urbano e da carenze di servizi in un contesto di scarsa coesione sociale e di marcato disagio abitativo". Obiettivo prioritario del programma è innescare processi di trasformazione con priorità agli insediamenti di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP), sovrapponendo agli interventi edilizio-urbanistici misure orientate all'incremento occupazionale e alla riduzione del disagio sociale. I CdQ, in questa seconda edizione¹⁰, sono finanziati con risorse regionali e statali, ed è compito dei comuni costruire programmi urbani in cui realizzare *"interventi di edilizia residenziale, opere di urbanizzazione necessari per incrementare, anche mediante la partecipazione degli abitanti alla definizione degli obiettivi, la dotazione infrastrutturale dei quartieri degradati di Comuni e Città a più forte disagio abitativo, prevedendo, nel contempo, misure e provvedimenti per favorire l'occupazione e l'integrazione sociale"*. La logica di assegnazione dei finanziamenti è concorsuale, con le risorse che vengono assegnate dalle rispettive Regioni in accordo con il Ministero delle

ne urbana e nei servizi socio-sanitari/long-term care" il 19 Settembre 2020 dal titolo "Radici dei processi di co-produzione di servizi e rigenerazione urbana. Il caso del Contratto di Quartiere Altobello e della pedonalizzazione di via Andrea Costa a Mestre".

[7] È un meccanismo di produzione di conoscenza studiato da Bruno Latour in "La scienza in azione" quello in cui "l'impossibile compito di aprire la scatola nera diventa possibile (se non facile) muovendoci nel tempo e nello spazio fino a raggiungere i nodi controversi, là dove scienziati e ingegneri sono intenti a scioglierli" (Latour, 1987).

[8] Massimo Cacciari è stato sindaco di Venezia in un primo mandato dal 1993 al 1997 e in un secondo mandato fino al 2000. È stato eletto per un terzo mandato dal 2005 al 2010.

[9] Il corso si tiene a Roma, organizzato dall'Istituto Nazionale di Urbanistica presso la Fondazione Astengo. Il programma è ancora accessibile online (ultimo accesso Giugno 2023 - <https://inu.it/wp-content/uploads/astengo/corsi/corso2.html>). Tra i docenti troviamo Gaetano Fontana, che aveva promosso la 'Guida ai programmi di sperimentazione' quando segretario del CER (Comitato per l'edilizia residenziale) e lavoro continuato successivamente nel DICOTER (Dipartimento per il coordinamento e lo sviluppo del Territorio) al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.

[10] La legge 21/2001 e i successivi DM 27/12/2001 e 31/12/2002, hanno rifinanziato i Contratti di Quartiere allargando, rispetto alla prima edizione, il ruolo delle Regioni. Le Regioni promuovono il bando e partecipano con il Ministero all'attuazione, attraverso apposito comitato. Le Regioni possono contribuire inoltre con risorse proprie (35%); altri fondi debbono provenire dal Comune proponente o da altro ente pubblico (ad esempio gli Istituti per l'edilizia residenziale ex IACP), per una quota non inferiore al 10% e dai privati aderenti al Contratto di Quartiere, per una quota non inferiore al 35% del finanziamento richiesto. Si rimanda al capitolo 1.2.3 per un approfondimento, e al testo di Simone Ombuen (2000).

Infrastrutture.

Nell'estate del 2004, a partire da una disamina del patrimonio ERP comunale e di ATER nella città, l'amministrazione comunale di Venezia, insieme all'arch. Sarti, riconosce come il quartiere Altobello abbia diverse caratteristiche che possono innescare una progettualità in aderenza agli obiettivi del bando. Allo stesso tempo, si vede nel CdQ uno strumento attraverso cui sviluppare un percorso di trasformazione urbana in un'area significativa per tutta la città e da tempo in attesa di una trasformazione.

capitolo 03
avvio del CdQ
autunno 2004

“Da Macaè al centro”. Un quartiere popolare al centro, ma periferico

Gianfranco Bettin, prosindaco di Mestre, nella presentazione della relazione al MIT del Contratto di Quartiere (Comune di Venezia, 2004), definisce Altobello *“il quartiere popolare del centro città”*. È una parte di città dove si legge bene la stratificazione e il palinsesto moderno, in tutte le sue difficoltà e contraddizioni. Al tessuto industriale-manifatturiero della fine dell'Ottocento, legato agli approdi del Canal Salso che collega la città di terraferma alla laguna veneziana, si affiancano gli edifici alti del secondo dopoguerra, prossimi a Corso del Popolo. Le case operaie a schiera di mattoni e le ciminiere della fornace di laterizi 'da Re' di fine '800, sono accostate agli interventi di edilizia residenziale pubblica, costruiti in diversi momenti nel corso del '900. Nella prima metà del secolo sono realizzate le prime di case popolari dell'IACP nel veneziano (Barbani, Sarto, & Centro culturale Candiani (Mestre, Italy), 2007) e nella seconda metà invece, interventi edilizi a maggior densità¹² (Sarto 1985). Assieme a questi interventi di edilizia residenziale pubblica e ai numerosi interventi di edilizia residenziale su terreni privati, nel tempo si sono anche stratificate una serie di attrezzature e servizi pubblici oltre a quelli della parrocchia della Madonna Pellegrina, punto di riferimento nel quartiere.

Nei primi anni 2000, quando prende avvio il Contratto di Quartiere, *“gran parte delle case popolari sono in difficoltà, scarsa manutenzione del patrimonio più antico, in alcuni casi non recuperabile”* (Comune di Venezia, 2004).

Ambra Dina, architetto dirigente urbanistica, comune di Venezia e in Arsenale spa, partecipata del Comune

“Attorno al sindaco, e alla giunta, c'era un grande entusiasmo e questo non è indifferente. A volte mi chiedo se ora sarei disponibile a fare quello che ho fatto, vedendo tante situazioni diverse nel tempo. Son contenta di aver fatto quello che avevamo fatto. La giunta, sotto la guida dell'assessorato all'urbanistica si era proposta di rifare il Prg che era inattuale, ma contemporaneamente andare avanti con alcune progettualità. Allora l'idea è stata quella di anticipare il piano con un progetto preliminare che definiva alcune linee di intervento. Questo ci ha permesso di anticipare alcune realizzazioni, coerenti con l'insieme ma anticipando di molto i tempi. Avevamo in mano molti strumenti, i programmi comples-

si... un ottimo strumento anche se doveva essere ben maneggiato, perché poteva prestarsi ad operazioni non del tutto chiare [riguardo al rapporto tra interesse pubblico e interesse privato]. Per questo era importante avere un contesto autorevole e certo. Questo ci ha permesso di usare degli strumenti che sono stati anche attaccati. Ad esempio, l'accordo di programma, che era additato come un grimaldello... è oggi diventato prassi”

“Quindi sono quindi state individuate alcune zone nel centro storico, degradate, caratterizzate da attività industriali dismesse e quindi precluse al tessuto urbano circostante, come luoghi privilegiati di intervento”

Fin dagli anni Novanta, molti edifici si trovano in condizioni di abbandono mentre altri sono occupati abusivamente, generando una diffusa percezione di disagio e insicurezza. Al degrado fisico si accompagnano contesti di marginalità abitativa e retoriche di quartiere stigmatizzato, chiamato spregiativamente Macaè¹³, anche per la grande densità e concentrazione di alloggi di edilizia popolare scarsamente mantenuti. Il quartiere è stato per quasi un secolo la 'periferia' più vicina al centro della città (dieci minuti a piedi da Piazza Ferretto, la piazza principale), dove, nonostante la presenza di un'attiva e radicata comunità locale, si riscontrano condizioni di *“degrado e abbandono di edifici e spazi, ma anche forme di disagio abitativo ed emergenza sociale”* (Comune di Venezia, 2004).

Le vie del quartiere sono utilizzate prevalentemente

[11] Ambra Dina ha lavorato dal 1995 al 2012 al comune di Venezia e ha ricoperto il ruolo di dirigente presso l'assessorato all'Urbanistica.

[12] La mappatura degli edifici di Edilizia Residenziale Pubblica ERP, estratta dalla relazione di progetto, è riportata in figura 3.

[13] Dalla città etiope di Macallè. L'origine di questa locuzione non è chiara, alcune persone intervistate ritengono sia legata alla presenza di persone genericamente non originarie dell'area veneta.



13



14

[fig. 13] e [fig. 14]

In basso, la situazione precedente alla pedonalizzazione. Uno spazio banalizzato dalla presenza dell'automobile in sosta, da una sezione stradale larga ma con marciapiedi stretti e inutilizzabili.

In alto le fotografie della pedonalizzazione al termine dei lavori. Lo spazio della strada è stato completamente reinterpretato per favorire pratiche d'uso nuove e diverse nel quartiere. La vegetazione costituisce un elemento importante del progetto per aumentare la condizione di comfort dell'ambiente, favorire l'ombreggiamento e l'abbattimento del fenomeno di isola del calore e migliorare la permeabilità del suolo.



15

[figure 15]

Sopra, fotografia dall'alto della zona prospiciente i negozi e le attività commerciali, dove le superfici vegetali lasciano spazio ad un'area per i plateatici, liberamente interpretabile per le manifestazioni (nella fotografia un mercatino di artigianato locale).

In basso, allargamento di via Costa in prossimità della scuola materna già esistente, dove la gran parte dei bambini sono accompagnati a piedi, in monopattino o in bicicletta.

Fonte: Fotografie dell'autore



16

[figure 16]

Sopra e sotto, lo spazio del parco esistente attrezzato con pedane in legno. Anche la vegetazione è stata ripensata, eliminando le siepi che ostruivano lo sguardo utili prima per nascondere le auto, dopo la pedonalizzazione invece il loro taglio permette di trapiantare tutto lo spazio, dilatandolo fino agli edifici attorno e evitando angoli bui.

Fonte: Fotografie di Alessandra Bello (archivio Archpiudue)

come parcheggio per raggiungere sia il centro pedonale di Mestre, che le zone ad uffici lungo Corso del Popolo e via Torino, contribuendo a costruire un'immagine caotica del quartiere, per la diffusa e disordinata presenza di automobili nelle strade. Individuata anche da PRG come area di "degrado urbano", in particolare per la "concentrazione di edifici pubblici oggetto di degrado fisico", "abbandonati" e "difficolta nel tessuto sociale", all'inizio del 2004 diventa il quartiere in cui il Comune di Venezia avvia le progettualità per la candidatura al bando dei Contratti di Quartiere.

capitolo 04
avvio del CdQ,
fine 2004
interviste al coordinatore

Avvio di un programma ambizioso. A partire da un progetto di suolo

Via Andrea Costa, è la direttrice principale del quartiere Altobello, che da Corso del Popolo conduce al Canal Salso attraversando il parco della Madonna Pellegrina (figura 2) e per lungo tempo è stata una strada usata come parcheggio, dove lasciare la macchina per dirigersi a Venezia o verso il sistema delle piazze del centro di Mestre (Spada, 2004). In questo momento di definizione degli obiettivi della proposta progettuale del CdQ è emersa l'idea di ricucire, attraverso lo spazio pubblico, questo quartiere complesso con il centro di Mestre, con l'obiettivo di ridurre la condizione di isolamento che attraversava. Questa ipotesi di ricucitura urbana avviene attraverso un progetto di suolo pervasivo che tenga insieme le diverse parti del quartiere e ne riduca l'isolamento mettendo a rete i diversi luoghi di riferimento – il parco della Madonna Pellegrina, l'asilo, l'edificio già sede di alcune associazioni che diventerà centro civico-aggiungendoli al centro di Mestre e alla trama di spazi pubblico pedonale esistente.

Questa trasformazione toglie lo spazio alle auto e reinterpretata lo spazio della strada come spazio per le persone, per favorire le relazioni sociali, ma anche rafforzando le possibilità di spostamento in sicurezza e autonomia di chi non si muove in macchina. Il progetto di suolo raddoppia le aree verdi e permeabili, permette attraverso le alberature lungo via Costa di estendere il parco della Madonna Pellegrina verso Corso del Popolo,

Intervista a Mauro Sarti, Studio Archpiùdue, architetto urbanista e coordinatore degli interventi del Contratto di Quartiere.

“Due isolati di edilizia residenziale pubblica, uno del demanio dello stato acquisito poi dal comune di Venezia. Il Contratto di Quartiere permetteva di finanziare anche i servizi entro il 40% del loro valore”.

“L'idea del contratto di quartiere era quella di provare a entrare nel merito dell'intera area. La prima ipotesi di lavoro era di non accontentarsi di lavorare solo in prossimità degli edifici di edilizia residenziale pubblica ma di entrare nel merito di tutto il quartiere.

Ma i soldi non erano necessari. Il bando però in qualche modo dava alcune possibilità così ci siamo immaginati il coinvolgimento di altri soggetti, privati e questo per due motivi: il primo è stato aumentare la mescolanza sociale nel quartiere.

La concentrazione rilevante di alloggi pubblici creava in evidente disagio sociale, perché erano vuoti ma anche perché non era attrattivo, Maccaè. 2) demolire quelli senza più alcun valore e ridisegnare lo spazio centrale. Nuovi servizi come attrattori del quartiere, e immaginare un quartiere con più spazio per il pedone e di maggiori servizi, come l'asilo. Risposte che fossero in grado di

soddisfare esigenze di un quartiere prossimo al centro ma in sofferenza”

“Il processo partecipativo è stato molto profondo. Perché inizialmente noi progettisti eravamo più timorosi, avevamo proposto una 'zona 30'. La scuola materna privata, e la parrocchia erano contrarie, una serie di soggetti erano certamente ostili. Ma c'era un altro gruppo molto presente, che invece desiderava fortemente un aumento della qualità della vita nel quartiere. Abbiamo deciso di dar voce a questo. [...] Il processo di ascolto non è mai neutro, facciamo intervenire i cittadini, i portatori di interesse... Ma poi è necessario saper pesare il loro contributo e le loro proposte. Saranno in grado di sostenere le difficoltà?”

di generare una continuità pedonale sotto ai portici verso il centro e verso le fermate dei mezzi pubblici. Lo spazio della strada fa posto ad un parco lineare e ai nuovi plateatici davanti ai bar e nel parco un'ampia pavimentazione rende possibili attività ed eventi di festa. Un passaggio porticato attraverso l'edificio del centro civico, mette in relazione via Costa con il parco davanti alla ludoteca. Inoltre, l'interazione e negoziazione con la parte d'iniziativa privata del progetto ha portato al raddoppio del piazzale Madonna Pellegrina trasformato in un piazzale attrezzato e fruibile pubblicamente.

Il secondo aspetto significativo del CdQ ha riguardato il miglioramento dell'offerta abitativa, sia in termini di recupero di alloggi di edifici per lo più abbandonati, che di innesto di nuovi abitanti per favorire una *mixité* sociale più ampia: residenze per anziani, studenti e lavoratori, nuove famiglie.

Nella proposta approvata e realizzata è stato previsto il coinvolgimento di operatori privati e della loro iniziativa economica. Attraverso la vendita di una porzione di circa cinque ettari di terreni pubblici posseduti dal Comune di Venezia nell'area di via Turati, sono state aumentate le risorse a disposizione per l'opera di riqualificazione permettendo così all'intero programma di incidere alla scala del quartiere finanziando una parte dei servizi e dei lavori sullo spazio pubblico. Un soggetto privato si è aggiudicato il terreno e ha avviato la realizzazione di un edificio residenziale, con attività commerciali al piano terra e autorimesse interrato. La copertura del garage è divenuta una piazza ad uso pubblico¹⁴ che ha raddoppiato la piazza Madonna Pellegrina antistante la Chiesa del quartiere¹⁵.

Gli interventi sulla residenzialità hanno riguardato la ristrutturazione edilizia dell'edificio detto Campo dei Sassi progettato per residenze per anziani autosufficienti; la ristrutturazione edilizia degli edifici ex Tettoia da Re - Laboratori per artigiani, alloggi per studenti e alloggi convenzionati per un totale di circa 180 nuovi alloggi.

Il terzo elemento che ha guidato il CdQ è stato l'aumento della dotazione dei servizi del quartiere. In questo obiettivo rientrano gli interventi di recupero di un edificio abbandonato per realizzare gli spazi della nuova ludoteca e del nuovo asilo nido, con l'area a parco

limitrofa, il "giardino di quartiere"; il secondo intervento ha la riqualificazione dell'ex scuola Silvio Pellico come centro civico, attraverso la sistemazione di alcuni locali al piano terra e della scala esterna per permettere l'uso del piano superiore. È stato inoltre progettato un varco al piano terra che metta in connessione il giardino dell'ex scuola con via Andrea Costa e ne permetta una maggior relazione con lo spazio pubblico della strada pedonale.

Nel suo insieme il Contratto si compone di tredici interventi, per un costo di circa quaranta milioni di euro, di cui dieci sono finanziati attraverso il programma dallo Stato e dalla Regione Veneto. Attraverso il coinvolgimento di altri soggetti, questi fondi pubblici sono stati utilizzati come avvio di un più vasto programma di interventi.

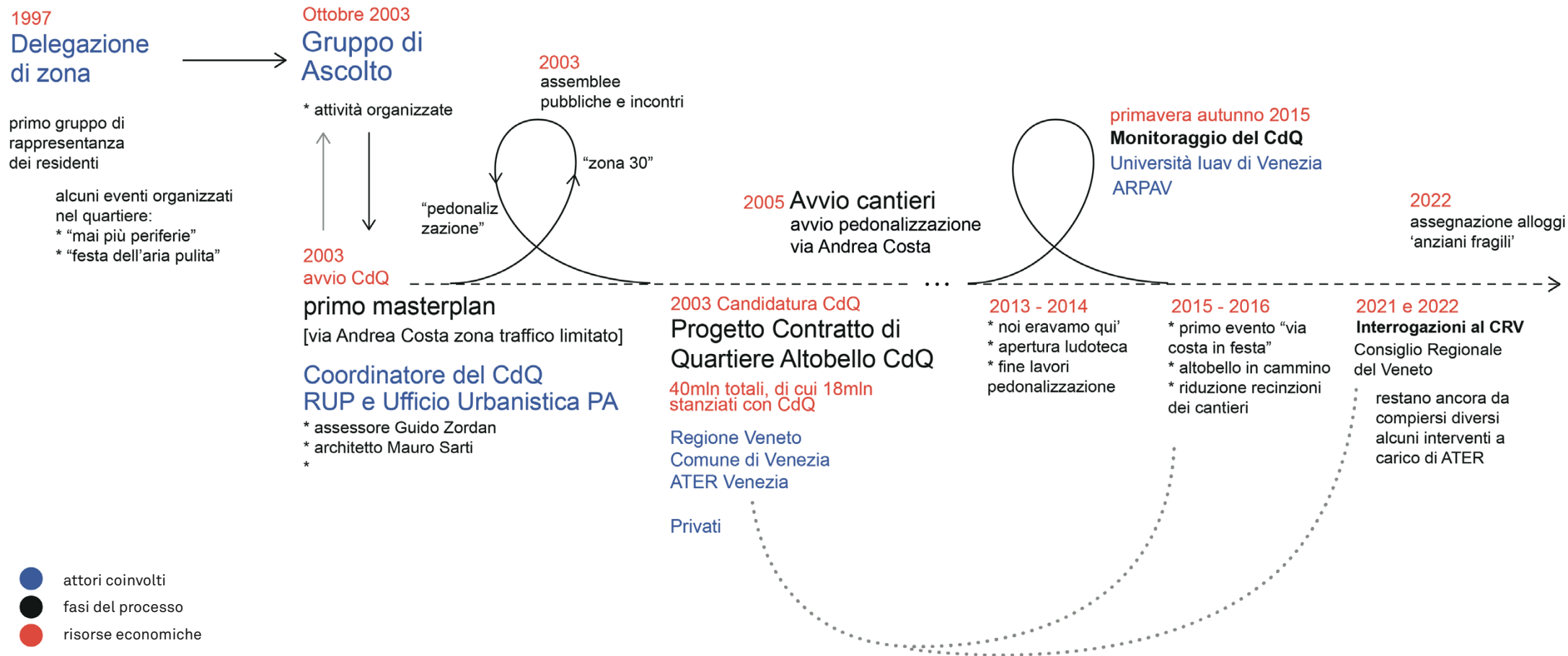
Dei dieci milioni di finanziamenti statali previsti dal Contratto, otto sono stati destinati alla ristrutturazione di quattro dei sei edifici pubblici di valore storico, generando circa sessanta nuovi appartamenti di edilizia popolare. I restanti due milioni di euro hanno finanziato la sistemazione dei locali della ludoteca e la pedonalizzazione di via Andrea Costa.

Nel frattempo, nell'ambito del progetto complessivo di rigenerazione urbana, gli edifici di via Turati sono stati demoliti e i terreni sono stati venduti a promotori privati. Questa strategia ha permesso al Comune di raccogliere risorse sufficienti a finanziare i nuovi servizi e a migliorare la qualità complessiva degli spazi urbani (di cui circa due milioni di euro per la pedonalizzazione di via Costa) e attraverso le nuove costruzioni private di attirare nuovi abitanti per articolare la composizione sociale del quartiere.

I finanziamenti statali (circa 7,5 milioni statali e 2,5 milioni dalla Regione Veneto) hanno dato il via al programma di rigenerazione: al termine del programma ATER e Comune disporranno di un patrimonio edilizio rinnovato e affittabile, mentre il Governo centrale potrà

[14] Si veda nota a conclusione dell'ultimo capitolo di questo caso studio, che racconta come questa scelta abbia avuto un epilogo.

[15] L'intervento, collocato tra via Costa e Via Corridoni, è stato sviluppato dallo studio Architer di C. Magnani, D. Paccone e P. Vincenti e M. Frate attraverso un appalto integrato con l'impresa Colle di Giano srl. In seguito all'acquisizione dei terreni il progetto fu modificato in corso d'opera per approfittare del primo Piano Casa promosso dalla regione Veneto nel 2009 con un aumento di cubatura che ha portato l'edificio da 32 a 44 alloggi, incidendo sulla forma architettonica dell'edificio con l'aggiunta di un piano, sul tetto-attico.



[fig. 11] Nel caso del Contratto di Quartiere Altobello, nel descrivere il processo di rigenerazione in questo diagramma, si è data particolare rilevanza ai soggetti coinvolti, al ruolo che hanno intrapreso, alle attività da loro promosse. In particolare, nelle diverse fasi di questo processo, il 'Gruppo di Ascolto Altobello' è stato fondamentale per tenere alta l'attenzione rispetto ai bisogni del quartiere e alle diverse necessità che si sono mano a mano presentate. *Elaborazione dell'autore*

INTERVENTI DEL CONTRATTO DI QUARTIERE

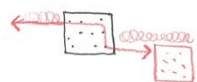
- A. Pedonalizzazione via Andrea Costa
- B. Ampliamento Parco Madonna Pellegrina
- C. Nuove residenze private, negozi e autorimesse, ex via Turati
- D. Nuove residenze pubbliche e private in via Bissolati
- E. Asilo Nido, Ludoteca e Giardino di quartiere
- F. Ristrutturazione edilizia 'Campo dei Sassi' - residenze per anziani
- G. Ristrutturazione edilizia 'ex Tettoia da Re' - laboratori per artigiani, alloggi per studenti e alloggi convenzionati
- H. Sistemazione approdo sul Canal Salso
- I. Alloggi sociali a canone calmierato
- L. Centro Civico



AZIONI DI TRASFORMAZIONE DELLO SPAZIO



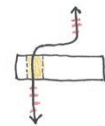
Demolizione delle 'casermette' pubbliche e vendita dell'area per nuove residenze. Aumento della *mixité* sociale e finanziamento di altri interventi



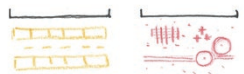
Estensione del Parco della Madonna Pellegrina, snodo di passaggio centrale nel quartiere



Recupero di edificio esistente dismesso e ampliamento. Nuova ludoteca a servizio della città



Passaggio ciclopedonale al piano terra del centro civico che rende passante il lotto



Pedonalizzazione e rivegetazione della strada trasformata in viale urbano verde, favorendo nuove pratiche di utilizzo

[fig. 12] Gli interventi sullo spazio fisico sono diversi ma sono tenuti insieme dal progetto di pedonalizzazione, che è la spina dorsale del quartiere. Via Costa è interpretata come un viale pedonale e ciclabile alberato fino al raggiungimento del parco della madonna pellegrina. Verso il Canal Salso, dove la sezione della strada è minore, via costa torna minerale e lo spazio pubblico modifica alcuni edifici esistenti. Come il centro civico, dove un passaggio pedonale, sfondando il piano terra mette in comunicazione il fronte con il giardino e il quartiere dietro, il recupero di un edificio abbandonato che diventa asilo e ludoteca, infine il recupero dei piani terra per botteghe e laboratori artigiani di via Fornace. *Elaborazione dell'autore*

recuperare attraverso la tassazione quasi l'importo dell'investimento iniziale.

Il progetto viene candidato nell'aprile 2004 con l'invio alla regione e al MIT della proposta, con un intervento che complessivamente conta circa quaranta milioni di euro di investimento complessivo¹⁶.

Quali sono gli esiti materiali di trasformazione dello spazio fisico? Attraverso questa operazione di trasformazione dello spazio aperto si innescano due importanti conseguenze. La prima è che è cambiata la scala di riferimento di alcuni servizi, che, per estensione del sistema di spazio pubblico del centro di Mestre fino al quartiere, allarga il bacino di utenza alla scala della città. Il secondo aspetto è l'aggiunta di alcuni servizi innovativi che guardano a modi nuovi e diversi di fare welfare e servizi alla persona, come la ludoteca e i servizi che offre, o il portierato comune per il condominio solidale per anziani, con una attenzione a diverse categorie di utenza.

Istanze di partecipazione. Il 'Gruppo di Ascolto Altobello' e l'istituzione del centro di ascolto

L'intervento principale di questa trasformazione è la pedonalizzazione di via Andrea Costa, spina centrale del quartiere che tiene insieme tutti gli interventi del programma. Uno degli aspetti forse più interessanti del processo di rigenerazione urbana è che l'ipotesi di pedonalizzazione è stata esito della partecipazione degli abitanti guidati dal Gruppo di Ascolto che ha promosso una visione più dirompente rispetto alla 'zona a traffico limitato' inizialmente prevista dai progettisti e dall'amministrazione comunale (si veda estratto dell'intervista a Mauro Sarti a lato).

Il Gruppo ha svolto un importante ruolo di partecipazione attiva, attraverso iniziative e attività differenti (figure da 5 a 10): l'organizzazione e il coordinamento delle rappresentanze dei diversi gruppi attivi nelle assemblee pubbliche; articoli sulla stampa locale e specifiche pubblicazioni tematiche come il giornale "La voce di Altobello", distribuito nel quartiere ogni qualvolta fosse necessario far sintesi e comunicare qualcosa a

riguardo agli step di avanzamento delle progettualità; sit-in e manifestazioni nelle aree di cantiere per rivendicare tempi certi nell'esecuzione dei lavori.

Durante le fasi di realizzazione, e più in generale durante tutto l'arco temporale in cui si è sviluppato il Contratto di Quartiere, Mestre è stata attraversata da più amministrazioni comunali e da un periodo di commissariamento, e molteplici sono stati i soggetti pubblici e privati che con interessi diversi hanno contribuito al complesso programma di trasformazione. In questa articolata serie di attori coinvolti e nel delicato sviluppo di lungo periodo – ancora oggi non del tutto terminato – emerge la presenza costante del Gruppo di Ascolto che si è fatto carico delle differenti questioni e richieste emerse in itinere. Grazie al suo profilo differente rispetto all'amministrazione comunale, il gruppo ha garantito la necessaria continuità nel dare voce ai residenti e a chi opera nel quartiere, grazie anche all'autorevolezza riconosciutagli dalla comunità.

Le pratiche di accompagnamento. Sperimentare nuovi usi dello spazio

Oltre al ruolo di portavoce delle istanze di quartiere e di attivazione di un dialogo proficuo con l'amministrazione comunale, il Gruppo di Ascolto ha avuto un ruolo di primo piano nell'organizzazione delle attività di mediazione dei conflitti emersi. Tra le attività più importanti

[16] Sommando gli interventi proposti dal Comune, Ater e i soggetti privati.
[17] Nota dalla relazione del Responsabile del Contratto Sandro Mattiuzzi (Comune di Venezia 2004): "Il Gruppo Centro di Ascolto (GCA), per concorrere in forma idonea all'attuazione del Contratto di Quartiere II di Mestre - Altobello come richiesto dal bando di cui alla DGRV n. 2281 del 25/07/2003 e previsto dal programma esecutivo della sperimentazione, si è costituito in data 1 ottobre 2007 come libera Associazione senza finalità di lucro denominata "Delegazione Altobello/Barche - Centro di Ascolto" (presidente Lorenzo Visentin, vicepresidente ed amministratore Angelo Begelle), aperta a tutti i cittadini residenti nell'ambito, ed avente per scopo la gestione unitaria di tutte le attività ed iniziative finalizzate alla sperimentazione della partecipazione nell'ambito del Contratto di Quartiere. Dal punto di vista economico, il progetto per la partecipazione fruisce di una parte del contributo ministeriale per la sperimentazione, fino ad un importo di Euro 66.960, dei quali è stata già erogata alla Delegazione una prima tranche di Euro 18.680 (per spese di arredamento, apparecchiature informatiche, di comunicazione e di riproduzione, portale internet e formazione addetti, personale per apertura al pubblico, attività, iniziative ed eventi)"

promosse dal Gruppo di Ascolto, – grazie ai fondi messi a disposizione dal finanziamento del Contratto di Quartiere – sono state le pratiche di accompagnamento per amplificare le possibilità offerte dalla riconfigurazione fisica del quartiere. Ne sono un esempio le giornate d'inaugurazione del quartiere “Via Costa in Festa” promosse di concerto con l'amministrazione comunale al termine dei lavori (figure 1,10,15 e 16) e attraverso cui far conoscere e mostrare agli abitanti del quartiere e alla città gli spazi rinnovati. Le attività svolte nelle giornate di festa sono state un'importante occasione per verificare e confermare le potenzialità sottese all'aumentata dotazione di spazi e attrezzature, tanto da ribaltare completamente l'immagine del quartiere: da zona periferica, in cui lasciare l'auto, a estensione del centro, in grado di ospitare manifestazioni ed eventi alla scala urbana e quindi di attrarre e accogliere frequentatori da tutta la città di Mestre.

L'esito più evidente è stata la possibilità di organizzare attività prima nemmeno immaginate (figure 1, 15 e 16) lungo la strada una volta piena di auto (figure 13 e 14): mercati, spettacoli, eventi musicali e attività sportive.

Questo ruolo non è cessato con la conclusione formale delle attività ‘immateriali’ previste dal CdQ poiché i rappresentanti, pur dismessa la veste di referenti coinvolti, hanno continuato a promuovere iniziative per far conoscere le possibilità d'uso aperte attraverso la rigenerazione degli spazi del quartiere. Sotto questa luce possono essere viste le manifestazioni e gli eventi organizzati, come le diverse edizioni di “Via Costa in Festa”, attraverso cui mostrare e far conoscere il quartiere all'intera città, ma anche i numerosi eventi informali come le passeggiate ecologiche che hanno coinvolto associazioni e abitanti stimolando una riappropriazione degli spazi del quartiere sottratti alle automobili. Certamente il contributo rilevante del gruppo è di aver raccolto e aver fatto sintesi delle richieste del quartiere, portandole a prendere coscienza di come la condizione di marginalità di questa parte di città fosse anche conseguenza della scarsa qualità e della discontinuità dello spazio pubblico.

Un'eredità di questo gruppo che è rimasta anche oltre le attività svolte nelle fasi di attuazione è la sala al piano terra del centro civico di via Costa, che può essere utilizzata anche da altri gruppi che si sono formati e che continuano quel lavoro di ascolto dei bisogni del quartiere.

Uno di questi, ad esempio, è ‘Altobello in Cammino’ che ancora organizza momenti di confronto per gli abitanti e passeggiate nel quartiere.

Reti di co-design: nuovi servizi per il quartiere. L'esperienza della ludoteca

avvio del cantiere
estate 2004

Un altro aspetto di rilievo nell'esperienza del CdQ Altobello può essere individuato nei modi nuovi di costruire servizi di welfare del quartiere e nella capacità di attivare servizi su misura per nuove esigenze, come nel caso della nuova ludoteca (figura 13).

Ancor oggi, a distanza di quasi dieci anni dalla prima apertura nel 2013, la ludoteca offre al quartiere e alla città un servizio gratuito¹⁸ di attività con un educatore per bambini e ragazzi, presente tutti i pomeriggi per tre ore, dal lunedì al venerdì. L'uso dello spazio della ludoteca è in concessione ad una cooperativa¹⁹ che valorizzando l'edificio dismesso e rinnovato attraverso gli interventi del CdQ, si sostiene attraverso altri servizi che sono offerti – come l'asilo montessoriano, il coworking per le mamme o l'affitto della sala per feste, i corsi di formazione, i laboratori e gli atelier tematici – attraverso i quali copre anche i costi per le attività gratuite della ludoteca.

Dalle interviste condotte, sono emerse sia l'importanza del servizio nel quartiere che la capacità imprenditoriale della cooperativa, che adegua il proprio programma annualmente per incontrare le esigenze di fruitori, del quartiere e della città. Emergono due aspetti significativi nella costruzione di un servizio innovativo: l'importanza della disponibilità di uno spazio rinnovato, di un capitale fisso spaziale su cui fare riferimento, dato in concessione con bando di lunga durata, in cui attivare un servizio

[18] Attraverso un tesseramento simbolico annuale alla cooperativa di dieci euro.

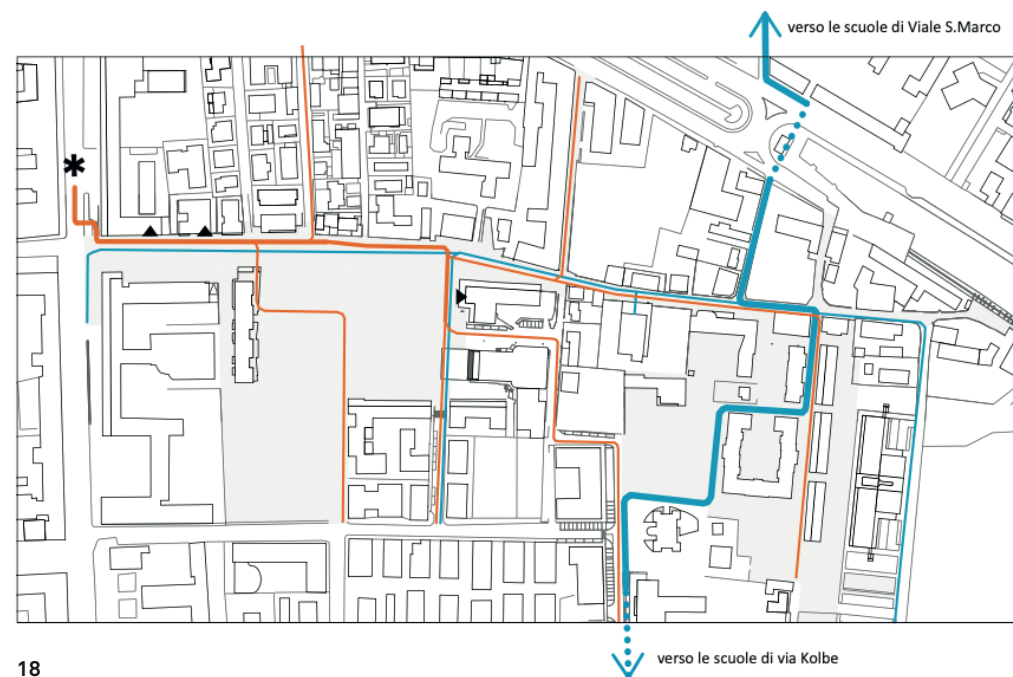
[19] Dal sito web della cooperativa SUMO: “Lab Altobello è un insieme di attività, servizi e progetti che trovano casa presso lo spazio rigenerato di Via Altobello 7L, in un quartiere totalmente rinnovato, alla fine dell'area pedonale di Via Costa a Mestre. È un'esperienza eccezionale di welfare-mix, all'interno della quale il Comune di Venezia, Assessorato alle Politiche Educative e della Famiglia, partecipa con la concessione dei locali, i bambini e i ragazzi della Consulta comunale con le loro idee e proposte, la cooperativa Sumo con progetti d'impresa sostenibili e attenti alla dimensione familiare”.



17

[fig. 17] Il contratto di quartiere ha aumentato la dotazione di servizi del quartiere. In uno degli edifici abbandonati, acquisito dall'amministrazione comunale, attraverso gli interventi di restauro e sistemazione, hanno trovato posto la ludoteca Altobello e il nuovo asilo.

Fonte: In altro archivio Archpiudue, in basso fotografia dell'autore



18

[fig. 18] Disegno dei flussi principali nel quartiere rilevati durante l'esperienza del Monitoraggio del CdQ (2015). In azzurro i percorsi di attraversamento utilizzati prevalentemente dai ragazzi delle zone limitrofe per raggiungere, a piedi e in bicicletta, le scuole prossime al quartiere, attraversando il parco. In arancione il flusso di persone che si muove da e verso il quartiere in direzione centro e verso le fermate dei mezzi pubblici. Verso corso del popolo la densità di persone è maggiore, laddove è presente anche il maggior numero di esercizi commerciali e botteghe di quartiere.

Fonte: elaborazione dell'autore in occasione del report di monitoraggio

di cui il Comune non era in grado di farsi carico a bilancio, in quel momento storico; la seconda risorsa fondamentale riconoscibile in questa esperienza è il capitale umano delle reti di persone in grado di attivare e gestire servizi di questo tipo, che necessitano di una capacità imprenditoriale che non può essere data per scontata.

È questo un altro modo attraverso cui leggere questa esperienza del CdQ, come momento in cui l'amministrazione pubblica e i tecnici coinvolti hanno saputo innescare modi nuovi – in attività strutturate che oggi potremmo definire appunto di co-design – in cui gruppi e associazioni partecipano nella co-produzione di servizi innovativi e nella trasformazione dello spazio, aprendo un nuovo ciclo di vita per luoghi che acquisiscono così significato per le comunità che li abitano. Le istituzioni pubbliche, attraverso uno strumento straordinario come il CdQ sperimentano modi di agire e di confrontarsi con i problemi urbani, sia in termini di trasformazione dello spazio, sia in termini di forme nuove di produrre servizi per la cittadinanza.

Oltre la dimensione dell'alloggio. La dimensione urbana dell'abitare

La spinta data dal gruppo di ascolto verso la pedonalizzazione di via Andrea Costa è stata motore di tutto l'intervento e ha generato un allargamento del portato degli interventi di trasformazione fisica che hanno interessato gli edifici.

Il parco si è così allungato, prendendo il posto prima occupato dalle auto e si sono stabilite nuove possibilità d'uso per le attività commerciali ai piani terra, trasformando la strada da spazio di passaggio a luogo di sosta e incontro. Attraverso questa strategia è stato possibile agganciare il quartiere alla trama degli spazi pubblici della città riducendone la sua marginalità (Tosi & altri, 2017). Si è contribuito a innestare nel tessuto urbano un sistema di spazi porosi, a struttura aperta e facilmente attraversabile, che ha ridotto l'isolamento di questo brano di città prima marginale. Uno degli elementi di forza di questa trasformazione risiede nel progetto efficace e articolato del suolo. Lo spazio pubblico, un tempo banalizzato delle auto in sosta, si apre oggi a possibi-

lità d'uso prima inesprese. Questo assume rilevanza a scale e tempi diversi: a quella del quartiere e della sua vitalità quotidiana, ma anche a quella della città, dove lo spazio pubblico rinnovato permette di organizzare ad esempio giornate di festa e attrazione per l'intera cittadinanza, come sperimentato in occasione delle giornate di "Via Costa in Festa". La rigenerazione di questo pezzo di città assume significato proprio a partire dalla pedonalizzazione, che ha restituito nuovo senso allo spazio collettivo e ha attivato nuove possibilità di autonomia per le categorie più fragili.

Un progetto complesso e una trasformazione così radicale sono legate a doppio filo alla disponibilità straordinaria di risorse pubbliche esogene portate dal CdQ con fondi nazionali, ma anche alla capacità di attivazione di risorse ed energie locali, materiali e immateriali, del quartiere e della città. L'amministrazione comunale attraverso l'individuazione di un gruppo di dirigenti e tecnici competenti, responsabile dell'intero procedimento, ha fatto in modo di non disperdere e frammentare decisioni e interventi che hanno avuto così un riverbero sull'intera città. Il coordinamento costante tra lavori pubblici, urbanistica e servizi sociali ha consentito, pur entro tempi non sempre brevi e superando gli avvicendamenti politici, di mantenere un punto di vista complessivo sull'intero processo di trasformazione.

L'investimento pubblico sulla pedonalizzazione ha inoltre innescato investimenti privati e di altri enti che hanno esteso le potenzialità di trasformazione. Il CdQ ha infatti attivato energie fertili che si sono moltiplicate quando hanno incontrato un capitale umano e di relazione in grado di far leva su quelle risorse per attivarne altre (come nel caso citato della ludoteca nei capitoli precedenti)

Un secondo aspetto riguarda la capacità di questa esperienza di alimentare immaginari disciplinari e mostrare delle traiettorie di cambiamento. Da un lato attorno alle diverse prestazioni che lo spazio pubblico oggi può assolvere (Gabellini 2001), dall'altro attorno la capacità del progetto di confrontarsi apertamente con un sistema di relazioni già dato, perché ereditato dal passato, avviando operazioni di riorganizzazione di questo quadro relazionale

Un terzo aspetto fondamentale è l'importanza dello spazio come capitale fisso sociale (Barbera, Dagnes, Salento, & Spina, 2016) che per la sua possibilità di

modificazione può essere inteso come una risorsa rinnovabile (Viganò, 2011), e che nella sua trasformazione può produrre cambiamenti negli stili di vita e innovare la sfera dei servizi alla persona. Lo spazio pubblico in particolare si presenta come spazio malleabile: come luogo dove si esercitano possibilità di integrazione e reciproco riconoscimento tra comunità, di innesto di nuovi servizi e di costruzione di una rete tra quelli esistenti.

Futuri aperti, futuri incerti?

Per quanto possa essere un caso ascrivibile tra le buone pratiche, anche ad Altobello non mancano alcune criticità, alcune già emerse al tempo del monitoraggio e che ancora oggi hanno trovato risposte solo parziali. Alcune questioni emerse sono ricomprese nella cornice del progressivo disinvestimento sul piano economico, ma anche in termini di volontà e impegno politico, attorno al tema dell'abitare pubblico (Spinelli, 2022). Se nel contesto nazionale si registra un impoverimento nell'articolazione e nelle risorse delle politiche pubbliche legate alla casa, queste difficoltà trovano una loro specificità nelle politiche regionali. In Veneto, di fatto, a partire dalla fine degli anni '80 si assiste ad una costante riduzione delle risorse impegnate nell'edilizia residenziale pubblica (De Matteis & Faraone, 2015), che si sommano alla difficoltà di gestione e manutenzione del patrimonio edilizio esistente e che riguarda in particolare l'azione dell'Agenzia Territoriale per l'Edilizia Residenziale (Osservatorio Casa 2018).

Questi aspetti ad Altobello sono particolarmente problematici. Una delle criticità che si rilevano nell'esperienza del CdQ sta proprio nella difficoltà di incidere nella parte più marginale del quartiere, dove ancora oggi, a distanza di più di quindici anni dalle prime progettualità, ATER non è ancora stata in grado di completare le residenze per gli studenti e ha assegnato solo una parte degli alloggi previsti per gli anziani mostrando l'evidente limite di una progettazione compiuta 'a distanza', con un approccio dall'alto e con scarsa presa rispetto alle difficoltà che attraversa il quartiere.

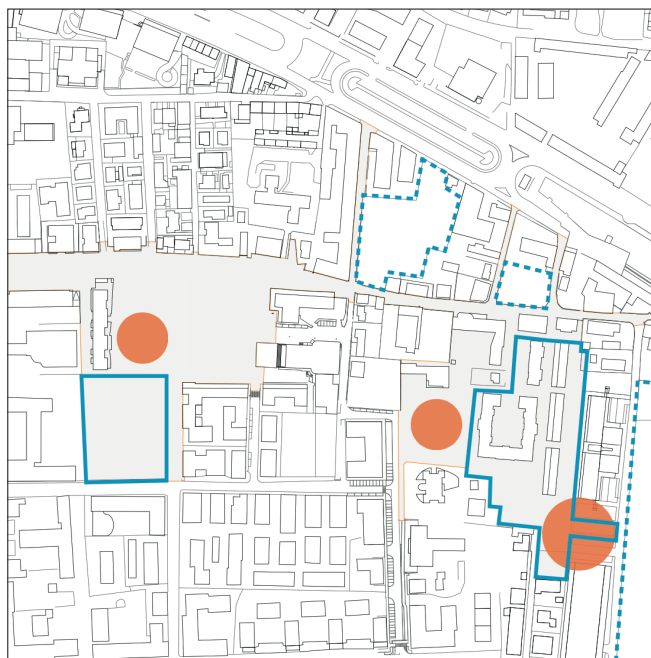
Qualche passo in avanti è stato compiuto negli ultimi due anni: sono stati completati i lavori di ristrutturazione

delle case a corte, che sono state attivate come "condominio solidale", con l'assegnazione di trentadue alloggi ERP per abitanti anziani, fragili per età e condizioni socioeconomiche, e un alloggio per due operatori scelti dai servizi sociali del Comune di Venezia che si turnano nell'assistenza ai residenti, giorno e notte. Altri interventi sono ancora fermi: sono state rimosse le recinzioni di cantiere del sottoportico, come richiesto dai residenti più prossimi all'area, ma non sono ancora stati completati e assegnati gli alloggi per gli studenti e gli atelier per artigiani degli edifici de "le tettoie". Ad oggi non è ancora chiaro quando questi nuovi potenziali abitanti potranno tornare a far vivere questa parte di quartiere. Sono anche cominciati i lavori di bonifica dell'area Italgas che potrebbe diventare un'area a parco di connessione tra il quartiere Altobello e la zona di via Torino dove si trovano le nuove sedi dell'Università Ca' Foscari, riducendo così ulteriormente la condizione di periferia geografica della parte oggi considerata più ai margini Altobello, proprio perché interclusa da questa grande area che non è ancora attraversabile.

Un arretramento rilevante rispetto agli esiti iniziali del CdQ è legato alla chiusura notturna di una porzione dell'area della piazza della Madonna Pellegrina, avvenuta nei primi mesi del 2022 attraverso una recinzione, il cui cancello resta aperto nelle ore diurne e viene chiuso la notte (figura 22). È l'area soprastante al parcheggio interrato di fronte all'edificio privato "Residence Canova" che sorge su proprietà oggi privata, in origine pubblica. La cessione al privato dell'area aveva permesso di finanziare una parte dei lavori del CdQ²⁰ previo accordo di mantenimento della possibilità d'uso pubblico dello spazio con un vincolo di passaggio pedonale. È certamente un nodo critico nelle vicende del CdQ, che mostra come permangano alcune condizioni di insicurezza nel quartiere. Questa vicenda recente mostra però anche come forme di regolamentazione tra pubblico e privato possano essere oggetto di interpretazioni diverse nel tempo e portare ad esiti spaziali anche divergenti rispetto agli obiettivi inizialmente desiderati²¹.

[20] Si veda il capitolo n.4 di questo caso studio. La cessione al privato aveva permesso di coprire una parte dei finanziamenti per la realizzazione della ludoteca e dei lavori di pedonalizzazione di via Andrea Costa.

[21] Come recita il cartello affisso sulla recinzione, la cancellata è stata autorizzata dal Comune e dalla Polizia Municipale nel 2021



20



19



21



22

[fig. 19 e 21] Iniziative promosse dal gruppo di ascolto per tenere alta l'attenzione in quartiere sugli interventi non ancora conclusi nel 2015 in occasione di "via Costa in Festa", nel 2017 [19] in occasione della "Festa del vicinato" e l'ultimo sit-in nel 2023 [21]

Fonte: [19] rassegna stampa locale [21] fotografia dell'autore

[fig. 20] Estratto dalla relazione del Monitoraggio del CdQ (IUAV) in cui sono state evidenziate alcune criticità, principalmente legate agli interventi condotti da ATER e non portati a compimento. In arancio i luoghi percepiti come insicuri, in azzurro le recinzioni dei cantieri mai ultimati.

Fonte: elaborazione dell'autore in occasione del report di monitoraggio

[fig. 22] Recinzione e cancello con cui dalla primavera 2022 viene chiusa di notte una parte della piazza: "proprietà privata ad accesso pedonale pubblico".

Fonte: fotografia dell'autore

Una visione di controllo e di chiusura fisica dello spazio si è così contrapposta a quella di apertura e di presidio collettivo a cui il Contratto auspicava.

Un ruolo decisivo in queste partite ancora aperte lo sta avendo ancora una volta quel gruppo di cittadini attivi che continua ad organizzare momenti di confronto (figura 21) per non allentare l'attenzione sulle inerzie dei lavori non completati e sulla direzione delle trasformazioni in corso, formulando istanze pertinenti ed esercitando una forma fertile di critica a ciò che accade per fornire prospettive di miglioramento della qualità di vita nel quartiere nel suo insieme.

Un ulteriore elemento critico rispetto a questa esperienza è la difficoltà di replicare questi approcci in mancanza di strumenti straordinari, e di mancato trasferimento nelle pratiche istituzionali ordinarie, solo in parte avvenuto in alcune regioni²². L'integrazione tra diversi settori della pubblica amministrazione, alla base dell'approccio place-based dei programmi complessi non trova replica nelle prassi amministrative legate alle trasformazioni urbane e alla produzione di servizi alla persona, se non in forma eccezionale (Tedesco, 2011). Un'eredità mancata della traiettoria dei programmi complessi ha a che fare con un carattere che connota anche il presente delle pratiche di 'rigenerazione urbana' e : esperienze di trasformazione di parti di città sono spesso disaccoppiate rispetto alle forme di attivismo e alle istanze di partecipazione. Interventi di riqualificazione con una attenzione ai contenitori, alla qualità di forme e materiali, sono spesso limitate alla scala dell'edificio e con uno scarso livello di coinvolgimento delle comunità locali. Questi interventi spesso si affiancano, senza capacità di sintesi, a forme di attivazione urbana che provano a costruire eventi e mobilitazione verso stili di vita differenti e verso diversi modi di abitare, che spesso però esauriscono le proprie energie e si riferiscono a condizioni eccezionali e poco strutturate, che non trovano un luogo in cui consolidarsi e diventare esperienze efficaci di trasformazione della qualità della vita urbana.

[22] Alcune regioni hanno capitalizzato queste esperienze e ne hanno fatto un modo di operare nelle città. La regione Piemonte, ad esempio ha avviato una terza stagione regionale di CdQ, e la regione Puglia ha fatto del modello dei programmi complessi un approccio di trasformazione urbana anche per successive iniziative regionali (Barbanente & Grassini, 2020).

Porosità e integrazione

Spazi di integrazione. Costruire occasioni di capacitazione

L'insieme di interventi del CdQ ha prodotto una trasformazione urbana che può essere interpretata come 'momento di integrazione' secondo diversi aspetti. In primo luogo, come forma di *empowerment*, in cui l'impegno attivo in un processo di trasformazione dello spazio fisico in cui si abita diventa occasione di riscatto sociale (Nussbaum & Sen, 1993). La trasformazione del quartiere è sospinta da una comunità che si rende protagonista di un processo di realizzazione di nuove condizioni di benessere e di abitabilità, in un percorso di uscita da una condizione di marginalità abitativa e di forme di disuguaglianza spaziale (Secchi, 2013). La trasformazione che è avvenuta in via Andrea Costa è significativa poiché è esito di un processo non fortuito né banale, in cui hanno trovato fruttuosa sinergia sia le istanze degli abitanti, sia le capacità di lavoro di tecnici e amministratori. In questa circostanza, infatti, si è prodotta una trasformazione innovativa, non imposta dall'alto, che, attraverso la capacitazione di gruppi di cittadini ha trovato espressione in forma integrata con le competenze della pubblica amministrazione. Questo cantiere mette in luce come pratiche di 'partecipazione' hanno potenziale di senso se intrecciate a stretto filo con i processi di trasformazione urbana, non come momenti separati o meramente anticipatori. Possono rappresentare un'esperienza attiva, che avviene partecipando con il corpo – *sit-in*, assemblee, riunioni, manifestazioni ed eventi – oltre che con le parole, in una forma che non è solo discorsiva, e che supera il piano 'retorico' (Amendola, 2016), e che se sganciata da possibilità di trasformazione rischia di trasformarsi in un esercizio illusorio e deludente.

Una secondo livello di 'integrazione' può essere osservato nelle forme di apprendimento avvenute nel corso della trasformazione a livello istituzionale e nella sfera tecnica: architetti e urbanisti si sono confrontati insieme al gruppo di cittadini, insieme agli operatori che lavorano nell'ambito dei servizi sociali del Comune, con l'Agenzia Regionale

per la Prevenzione e la Protezione Ambientale (ARPAV) nella sperimentazione sul benessere ambientale (permeabilità dei suoli, qualità dell'aria e riduzione del rumore), con l'Università, che ha organizzato la campagna di monitoraggio della trasformazione. È una forma di integrazione tra discipline, saperi, e diversi profili professionali, avvenuta entro l'esperienza del progetto e della sua realizzazione: una integrazione di competenze, dentro e fuori la pubblica amministrazione e nella cornice dello strumento complesso del CdQ. Questa forma di integrazione può anche essere considerata come riflesso positivo della modalità di accesso ai finanziamenti del CdQ, che, attraverso la presentazione di candidature di 'progetti alla scala urbana' da parte degli enti – e per loro tramite, anche da parte dei soggetti privati che ne hanno aderito – ha promosso una spinta a maturare comportamenti amministrativi e capacità tecnico-professionali innovative (si vedano ad esempio le linee di indirizzo sulle forme di partecipazione messe a disposizione del Ministero, la guida prodotta da LABSUS), utili nella gestione di domande sociali emergenti e di governo di situazioni di conflitto negli interventi di trasformazione urbana.

Un terzo livello di 'integrazione' riguarda gli esiti di integrazione sociale e una confidenza reciproca emersa tra gruppi diversi – sotto il punto di vista etnico, culturale ma anche generazionale – che nello spazio pubblico sottratto alle automobili hanno scoperto forme nuove di socialità. Una maggiore disponibilità di spazi aperti a disposizione ha ampliato la possibilità di accogliere la pluralità di gruppi e di popolazioni che vivono quegli stessi spazi. Tramite l'osservazione diretta nel quartiere, nell'esperienza di monitoraggio si è cercato di registrare come le diverse po-

[23] Una forma di capacitazione e di riscatto che muta assetti decisionali e di potere consolidati, e allo stesso tempo produce una diversa qualità di vita (Nussbaum & Sen, 1993).

[24] È evidentemente una questione rilevante e per certi aspetti critica, oggetto di discussione in letteratura in termini di allocazione dei finanziamenti pubblici (si veda il capitolo 3.3.2). Se ad Altobello ha portato a forme di innovazione istituzionale, la logica competitiva di questi bandi rischia di penalizzare quei contesti privi di questa maturità amministrativa e non in grado, per diversi motivi, di costruire progettualità complesse.



0 500m

'Spazi del Welfare'
 Scuole e luoghi dell'istruzione
 Parchi e attrezzature sportive
 Luoghi di culto e annessi
 Luoghi della cultura
 Sanità e ambulatori
 Luoghi delle istituzioni

Trama aree pedonali e ciclabili
 Principali aree e percorsi
 Trama minore

Contratto di Quartiere Altobello
 Pedonalizzazione e perimetro del CdQ

Servizi e Attrezzature, nuovi 'Spazi del Welfare'
 A Estensione del parco Madonna Pellegrina
 B Nuova ludoteca, asilo e giardino
 C Sistemazione del Centro Civico
 D Alloggi per studenti (incompiuto)
 E Alloggi per anziani non autosufficienti

[fig. 23] Spazi del welfare. Il disegno ricostruisce il sistema della trama degli spazi collettivi, dei servizi e delle attrezzature su cui si appoggia l'intervento del Contratto di Quartiere Altobello. La pedonalizzazione costruisce una condizione di diversa appartenenza dei servizi del quartiere alla scala urbana, riducendo la marginalità di quel pezzo di città.
 Elaborazione dell'autore

polazioni si rapportino tra di loro all'interno della nuova configurazione spaziale. Ciò che è emerso è come non vi sia competizione o conflittualità, quanto piuttosto una condizione di avvicendamento nei diversi momenti della giornata, in particolare al parco della Madonna Pellegrina che rappresenta oggi una centralità consolidata nel quartiere e nel quale, oltre alle attività commerciali, convivono una parrocchia e una moschea a poca distanza. La pedonalizzazione ha consentito inoltre alle categorie più deboli di frequentare in maggiore sicurezza gli spazi liberi dalla presenza di automobili e svolgere attività che in precedenza erano precluse: per i genitori, ad esempio, questo ha rappresentato la possibilità di concedere una maggiore autonomia ai propri figli, mentre per le associazioni e per le attività economiche presenti ha aperto la possibilità di ospitare eventi e manifestazioni alla cittadinanza. Il beneficio complessivo è riconoscibile alla scala urbana e la rigenerazione dello spazio fisico ricade anche sui gruppi che non hanno direttamente partecipato alla realizzazione dell'intervento (Ostanel, 2017) con effetti socio-spaziali prolungati nel tempo, anche se, come osservato nelle ultime vicende che stanno accompagnando il quartiere e riportate nel capitolo precedente, in alcuni casi non possono essere dati per scontati, né necessariamente stabili e duraturi.

Una rete di spazi del welfare. Porosità come figura di integrazione

Se guardiamo agli esiti fisici della trasformazione, possiamo osservare, come emerge dalla loro mappatura (confronta figura 23), come gli interventi del CdQ contribuiscano a modificare le condizioni di accessibilità alla dotazione di "spazi del welfare" (Munarin e Tosi, 2011) di questa parte di città. Scuole, biblioteche, parchi, centri sportivi, ambulatori, centri civici e culturali, sono spazi realizzati per lo più nella seconda metà del Novecento durante quella grande fase di costruzione dell'infrastruttura di attrezzature per la collettività che costituisce l'ossatura dei servizi pubblici e della città stessa (Secchi, 2005). Questa infrastruttura, spesso si è costruita per parti ed è composta da elementi introversi e isolati tra di loro. Come sostengono Stefano Munarin e Maria Chiara Tosi (2011) sono spazi in cui "abbiamo spesso rilevato non tanto l'assenza di servizi, quanto piuttosto la loro scorretta localizzazione, la mancata relazione delle attrezzature di welfare con gli altri spazi pubblici, la loro organizzazione introversa che ne riduce le potenzialità aggregative rendendoli

più scomodi e difficili da utilizzare entro le pratiche quotidiane". Se talvolta è possibile riconoscere una certa qualità spaziale in questi edifici pubblici, non sempre vi corrisponde un altrettanto valido "progetto di suolo" e prevale una povertà fisica dello spazio pubblico che rende a volte difficile e faticoso abitare la città (Tosi, 2009).

Uno dei modi di osservare l'esperienza del CdQ è, come detto, come intervento di ricucitura urbana, per rendere la città più attraversabile, porosa e inclusiva, in cui il progetto di pedonalizzazione della strada cerca di agganciare la parte più fragile e isolata del quartiere alla trama dei percorsi pedonali della città, per ridurne la condizione di marginalità e disagio. L'intervento di pedonalizzazione ha innescato diverse ricadute anche sugli spazi del welfare: da un lato apre alla città un patrimonio di servizi che può estendersi e allargarsi alla scala urbana, non solo a quella del quartiere, dall'altro aiuta il quartiere ad uscire dall'isolamento che nel tempo aveva condotto a condizioni di fragilità e marginalità. Il CdQ inoltre aggiunge alcuni tasselli alla dotazione urbana di attrezzature, dando nuovo senso a edifici in disuso come quello che oggi ospita la nuova ludoteca.

La trasformazione del CdQ rende quindi più porosa e accessibile la trama di spazi pubblici del quartiere. Nell'accezione che ne dà Walter Benjamin (Benjamin & Lacis, 1924), porosità è una proprietà dello spazio, che, nella sua fluidità "garantisce possibilità di interpretazione ed esalta le possibilità". Anche nel caso di Altobello, "lo spazio è stratificato e nelle relazioni porose tra i diversi strati possiamo riconoscere la coesistenza di una pluralità di tempi e di cicli di vita". Con queste qualità programmatiche, lo spazio poroso è uno spazio di inclusione ma anche di conflitto, inteso in chiave costruttiva e generativa rispetto alle possibilità del progetto che da questi attriti può cogliere nuove opportunità. "La porosità coinvolge lo spazio interno e la sfera pubblica, che non sono concetti statici, ma in costante e spesso conflittuale

[25] LABSUS, il LABORatorio per la SUSsidiarietà, (associazione che promuove un modello di società basato sul principio di sussidiarietà) in un'attività di ricerca che ha coinvolto diversi soggetti istituzionali (tra cui INU e l'Università di Roma Tre), ha messo a disposizione le "Linee guida per la costruzione partecipata dei Contratti di Quartiere" (Labsus, 2009), attraverso cui le pubbliche amministrazioni hanno potuto individuare, tra i molti i percorsi di partecipazione possibili, attività calibrate sulle specificità dei contesti di trasformazione.

[26] Si veda figura 17

[27] Il famoso testo di Walter Benjamin e Asja Lacis in cui si descrive una Napoli

trasformazione, costringendoci a modificare in continuazione il nostro punto di vista chiuso” (Secchi & Viganò, 2011). Lo spazio poroso è quindi uno spazio in potenza rigenerativo, come configurazione che può ospitare pratiche nuove, vive, non necessariamente ancora consolidate. La condizione di porosità urbana può ridefinire la città come una trama, una rete che tiene insieme parti e aumenta gli spazi di “soglia” (Stavrídes, 2010), di accesso a mondi diversi che diventano consapevoli l’uno dell’altro attraverso mutui atti di riconoscimento e collaborazione. Come figura interpretativa e progettuale (Viganò, 2018), è uno strumento utile nella dimensione del progetto come alternativa alla costruzione di perimetri e bordi, di separazioni, che nella città possono costruire ghetti e isolare parti, generando forme di disuguaglianza (Secchi, 2013). Guardando al cantiere di Altobello, la figura della porosità sembra fertile poiché generatrice di forme spaziali di integrazione: forme aperte a pratiche molteplici e diverse, mai definitive e sempre percolanti di vita e capaci di ospitare nuove possibilità.

visitata nell’autunno del 1924. Dal testo inglese: “As porous as this stone is the architecture. Building and action interpenetrate in the courtyards, arcades and stairways”. Per Benjamin la porosità si riferisce essenzialmente al continuo interscambio (spaziale e temporale) tra dominio pubblico e privato

[28] Un testo di riferimento, sia per la presenza di riflessioni sulla metafora che la sua applicazione nel campo della progettazione, è “Porous City” (Wolfrum et al., 2020)

SOGGETTI NUOVI

L'esperienza della redazione del progetto urbanistico
per il comune di Belluno, bando nazionale 'Piano Periferie'



SOGGETTI NUOVI

L'esperienza della redazione del progetto urbanistico per il comune di Belluno, bando nazionale 'Piano Periferie'

capitolo 00
premessa

Premessa

Il punto di partenza delle riflessioni di questo caso studio è stata la costruzione della proposta progettuale, insieme all'amministrazione della città di Belluno, per ottenere i finanziamenti promossi dal fondo nazionale del 'Piano Periferie'¹.

Fin dalle prime indagini e ricognizioni sul campo è emersa una questione: la difficoltà di reinterpretare il rapporto tra la città costruita – intesa in senso largo oltre il suo tessuto edificato, con le infrastrutture della mobilità e quelle idrauliche – e il patrimonio ambientale della valle del Piave. Provare a ricostruire questo rapporto oggi fragile e in parte negato, è stato al centro delle riflessioni che hanno portato al progetto urbanistico proposto. L'ipotesi di fondo è stata che il riconoscimento del valore ambientale di questo territorio possa portare ad un diverso modo di abitare, più consapevole delle opportunità e anche dei propri limiti, nella direzione di ridurre forme di marginalità e di spopolamento che stanno incontrando la città e il territorio montano.

Tra gli obiettivi di questo progetto, costruiti in relazione a questa ipotesi di rigenerazione urbana, quello di recuperare il rapporto tra la città di Belluno e lo spazio del fiume Piave, oggi negato. Una serie di interventi nella città di Belluno prova inoltre a rafforzarne il ruolo come punto di riferimento per il territorio montano e le sue valli minori.

Nella costruzione di questo programma di interventi, si è provato a cogliere l'occasione per integrare nel processo progettuale competenze esperte e saperi locali e di includere istanze di gruppi e portatori di interesse che già producono con le loro attività una valorizzazione del potenziale implicito di questo sistema ambientale.

Risorse esogene come innesco. Il 'piano periferie' a Belluno

Fin dai primi incontri di lavoro partecipano alcune figure che sono state determinanti nel percorso di progettazione²: il presidente dell'Ordine degli Architetti di Belluno, il sindaco e l'assessore all'urbanistica, gli architetti e i pianificatori dell'ufficio tecnico all'urbanistica e alla mobilità, la segretaria generale in qualità di futura 'responsabile del programma'. È questa una fase caratterizzata da un certo entusiasmo per l'avvio della candidatura ai finanziamenti promossi dal 'Piano Periferie'. La costruzione della proposta è avvenuta avvalendosi dell'esperienza dello studio Archpiùdue³ che mi ha coinvolto per collaborare a questa prima fase di progettazione insieme alla municipalità. In seguito al riconoscimento allo studio del Premio Cappocchin⁴ per il lavoro svolto in occasione del Contratto di Quartiere Altobello a Mestre, è il presidente dell'Ordine degli Architetti di Belluno a segnalare l'opportunità di una consulenza all'amministrazione perché possa avviare un 'programma complesso' servendosi dell'esperienza dello studio. L'obiettivo, infatti, per l'amministrazione, è stato quello di intercettare i fondi del Piano Periferie che sono assegnati con una logica competitiva tra gli enti candidati, finanziando le proposte in aderenza agli obiettivi del bando, così come avvenuto per i Contratti di Quartiere.

capitolo 01
avvio incarico
aprile 2016

[figura 1] Nella pagina precedente, fotografia scattata nel maggio 2016 dalla terrazza di una delle attività commerciali nella piazza alta, Piazza dei Martiri a Belluno, verso il fiume Piave. In basso a destra, si vede in primo piano l'ansa della Piave e l'area del parco urbano di Lambioi. *Fotografia dell'autore*

[1] Si vedano i capitoli 1.3.2 e i successivi paragrafi di questo caso studio.

[2] Le persone coinvolte sono il sindaco Jacopo Massaro, il presidente dell'Ordine degli Architetti di Belluno arch. Alessandro Sacchet, l'assessore arch. Franco Frison, la segretaria generale che diventerà RUP e 'responsabile del programma' Alfonsina Tedesco, i tecnici dell'ufficio Urbanistica Anna Ribul Olzer, Sara Gnech, Zoella Uliana Aquilino Chinazzi e Federica Mis

[3] Dopo l'esperienza di ricerca del 'Monitoraggio del Contratto di Quartiere Altobello' è l'arch. Sarti a contattarmi per una collaborazione con lo studio Archpiùdue per entrare nel gruppo di lavoro.

[4] Si veda la nota n.2 del precedente caso studio

Fin dalle prime battute, lo studio coinvolto propone di avviare un processo *ex-novo*, che contrariamente a quanto avevano inizialmente immaginato negli uffici tecnici non sia una collezione di progetti già a disposizione nei cassetti dell'amministrazione, spesso datati. È uno sforzo notevole per le strutture tecniche del Comune, che hanno un organico sottostimato, spesso nemmeno formato per condurre un ruolo di regia propositiva nella redazione di progettualità ampie e costruite *ad hoc*. L'opportunità che si apre in questa occasione è quella di declinare gli obiettivi previsti dal 'Piano Periferie' con le istanze e le necessità odierne della città e di promuovere un meccanismo di cambiamento alla scala urbana attraverso opere pubbliche che facciano leva sulle capacità di innesco delle risorse del bando. Nei primi incontri, il tema di discussione è stato quello di provare a definire la condizione di 'periferia' e la sua specificità del territorio bellunese, con l'obiettivo di costruire una direzione progettuale utile alla città, che allo stesso tempo non eluda le finalità del 'Piano Periferie' e che possa quindi centrare l'obiettivo di raggiungere il finanziamento.

Già dai primi incontri sono apparse evidenti alcune difficoltà operative: 1) costruire una cornice di senso complessiva con le energie a disposizione e nei tempi molto stretti previsti dal bando, di circa tre mesi; 2) tenere insieme le diverse professionalità degli uffici comunali che tendono a lavorare in maniera settoriale e centrifuga. In questo senso, la logica competitiva di assegnazione dei fondi del Piano Periferie ha permesso di non eludere la necessità di costruire una progettualità unitaria e strutturata come un racconto di cambiamento complessivo alla scala territoriale⁵, e orientata agli obiettivi del bando, avviando così un processo di progettualità straordinaria in città.

Il Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie.

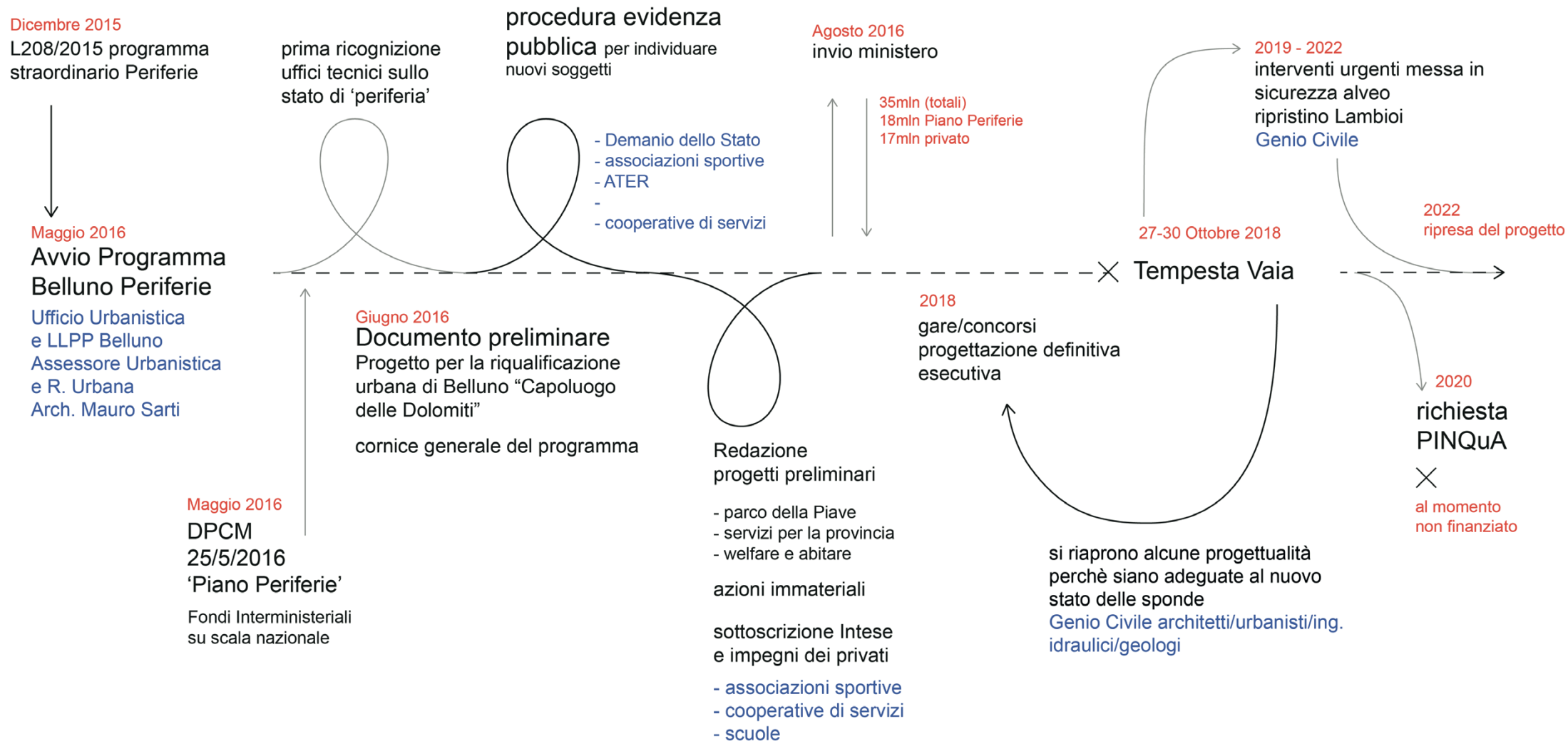
Detto in breve 'Piano Periferie', il programma straordinario viene emanato con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri il 25 maggio 2016 e pubblicato qualche giorno dopo in Gazzetta Ufficiale. Il decreto stanziava 500

milioni di euro⁶, per un "programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluogo di provincia" finalizzato alla realizzazione di interventi "urgenti per la rigenerazione delle aree urbane degradate attraverso la promozione di progetti di miglioramento della qualità del decoro urbano, di manutenzione, riuso e rifunzionalizzazione delle aree pubbliche e delle strutture edilizie esistenti". È un programma che riapre la stagione dei 'programmi complessi' su scala nazionale, e viene presentato con una certa enfasi dal governo nazionale come una delle risposte attorno ai temi che in quel frangente storico animavano il dibattito pubblico, non senza una certa retorica, sospinta da fatti di cronaca⁷ che mettevano in primo piano appunto i temi della "sicurezza delle periferie" e "la rigenerazione delle aree degradate". Tra gli obiettivi del programma anche il riuso di edifici esistenti da "attuarsi senza ulteriore consumo di suolo" e "l'accrescimento della sicurezza territoriale e della capacità di resilienza urbana", così come il "potenziamento delle prestazioni urbane con riferimento alla mobilità sostenibile, allo sviluppo di pratiche, come quelle del terzo settore e del servizio civile, per l'inclusione sociale e per la realizzazione di nuovi modelli di welfare metropolitano".

[5] Sulla forma del progetto urbanistico come racconto (Secchi, 1984)

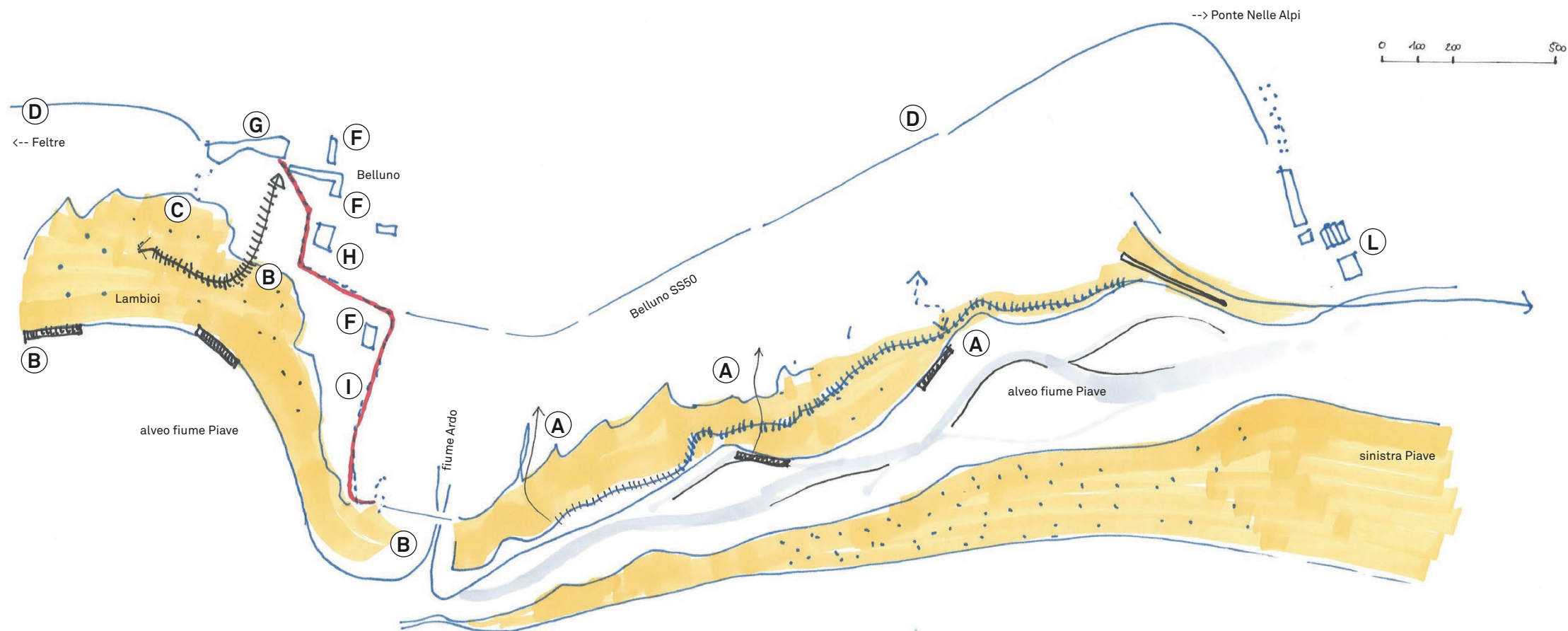
[6] Il programma è proseguito anche durante il successivo governo Gentiloni, che lo ha confermato con la legge di bilancio per il 2017 e finanziato ulteriormente con il decreto del Presidente del Consiglio del 29 maggio 2017. Alla fine del programma, sono stati approvati 120 progetti, per un impegno complessivo di risorse statali di circa 2 miliardi di euro. A marzo 2017 sono stati approvati i primi 24 progetti e ad aprile 2018 gli altri 96. I 2 miliardi sono stati stanziati in tre tranches: la prima, da 500 milioni, con la legge di bilancio per il 2016 (art. 1 co. 978); la seconda, da 800 milioni, con il decreto del Presidente del Consiglio del 29 maggio 2017; la terza, da 761 milioni, con delibera del Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) del 7 agosto 2017. Il progetto di Belluno è rientrato nella seconda tornata, con l'avvio delle fasi progettuali esecutive nel maggio 2017.

[7] La legge di bilancio viene approvata nel dicembre 2015 e avvia il 'Piano Periferie' italiano, a qualche mese di distanza dagli attentati di Parigi del novembre 2015.

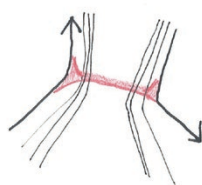


- attori coinvolti
- fasi del processo
- risorse economiche

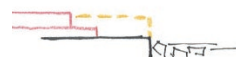
[fig. 2] Le diverse asole di questo processo mostrano il procedere incerto e tentativo della progettazione. A più riprese vengono ridefiniti i soggetti coinvolti, l'assetto istituzionale e gli interventi di trasformazione. Ancora una volta, la rigenerazione non è un processo lineare ma di continua ridefinizione e aggiustamento di traiettorie diverse.



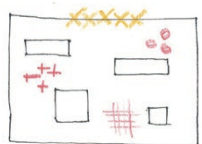
AZIONI DI TRASFORMAZIONE SULLO SPAZIO



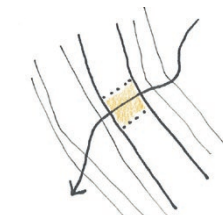
Continuità di percorsi.
La proposta del nuovo ponte ciclopedonale sull'Ardo vuole tenere insieme il sistema urbano della città e quello ambientale del fiume



Gli elementi infrastrutturali a protezione delle sponde del fiume come dispositivi che possono proteggere senza necessariamente separare. L'infrastruttura di difesa non come una linea ma come uno spessore



Apertura di recinzioni e nuova accessibilità ad alcuni episodi urbani intraversi come l'Ex caserma Piave, e riattivazione di alcuni edifici abbandonati dati in uso alle associazioni della città



Migliorare l'accessibilità al sistema del fiume. In particolare attraverso il sottopasso alla statale per rendere accessibile il parco di Lambioi dal centro città e regolando gli altri accessi lungo il fiume

PRINCIPALI AZIONI DEL PROGRAMMA

AZIONE 1 "PARCO DELLA PIAVE"

- A. Percorso Parco delle Fontane di Nogaré - nuova accessibilità all'alveo
- B. Lido di Belluno - manufatti idraulici, 'lido', sottopasso e via Lambioi
- C. Servizi per la Piave - sistemazione palestra e area camper
- D. Ciclovia Urbana e Ciclovia Parco Nazionale delle Dolomiti

AZIONE 2 "SERVIZI A SCALA TERRITORIALE"

- E. Recupero Scuola Gabelli, Salone dei Gesuiti, Cittadella della sicurezza
- F. Mediateca delle Dolomiti
- G. Sistemazione Piazzale della stazione

AZIONE 3 "WELFARE INNOVATIVO"

- H. Recupero abitazioni ERP
- I. Social Housing in via Mezzaterra
- L. Ex-Caserma Piave - "Centro del terzo settore"

[fig. 3] Uno dei nodi centrali degli interventi del programma è quello di recuperare un rapporto diverso con il sistema ambientale del fiume, riconoscendone possibilità d'uso oggi negate. Il principale obiettivo è di costruire una diversa accessibilità e agli episodi di valore che già lo caratterizzano. Una delle occasioni è quella di attuare la manutenzione dell'infrastruttura idraulica esistente in maniera nuova e diversa, non come elemento di separazione ma di connessione e accesso al fiume.

Quale periferia? Un documento preliminare di discussione

Con l'obiettivo di costruire un programma aderente agli obiettivi del bando, sono risultati fondamentali gli incontri preparatori che hanno coinvolto i professionisti incaricati e gli uffici tecnici. In questi incontri, si è provato in primo luogo a definire quali fenomeni di marginalità stiano affrontando la città di Belluno e il suo territorio. Il lavoro svolto in questa prima fase è stato condensato in un documento preliminare, basato su una serie di indicatori attraverso cui indagare le questioni urbane che caratterizzano questa periferia. L'intento del documento è stato quello di costruire una cornice di senso per descrivere alcuni fenomeni e le dinamiche di spopolamento che attraversano il territorio.

Il documento di sintesi è stato poi approvato dalla Giunta⁸ nel mese successivo. Si riportano alcuni passaggi fondamentali di quel testo, articolati in sei punti, che restituiscono una prima sintesi del lavoro svolto dal gruppo di lavoro:

Una periferia, la Provincia di Belluno continua a perdere abitanti

La provincia di Belluno è in calo demografico da qualche decennio. La serie storica dei censimenti⁹ mostra una flessione demografica costante a partire dagli anni '50 quando in provincia si contavano circa 240.000 abitanti. L'analisi della tendenza più recente, degli ultimi vent'anni, mostra un saldo demografico altalenante con un evidente calo a partire dall'anno 2008, nel quale si registrarono 214.000 residenti. Il saldo demografico negativo continua fino al 2014 con una diminuzione di circa 6.000 residenti, pari al 2,8%, confermato dagli ultimi dati disponibili (206.806 a novembre 2015). Questo quadro di livello provinciale è fortemente differenziato tra la fascia pedemontana (Belluno, Sedico, Feltre e comuni limitrofi) e l'area montana delle Dolomiti. La prima è caratterizzata da una modesta crescita (circa il 4%), a cui fa eccezione il comune di Belluno che perde circa il 3%, ovvero circa 1.000 residenti dal 2008 ad oggi. La zona montana è quella che registra un calo maggiore poiché perde complessivamente circa il 10% dei residenti nell'arco dell'ultimo ventennio.

I giovani calano, la popolazione invecchia

L'analisi dell'andamento demografico suddiviso per classi d'età aggiunge alcuni indicatori per osservare il

grado di sofferenza di questo spopolamento. Nell'ambito provinciale risulta infatti che nell'ultimo periodo 1997/2014 sono soprattutto i giovani compresi tra i 20 e 40 anni a diminuire, di circa 20.000 unità, ovvero il 30% del numero complessivo degli abitanti in questione. Questo dato viene parzialmente compensato dall'incremento del numero dei residenti anziani, frutto soprattutto dell'aumento delle aspettative di vita, a cui corrisponde un forte aumento dell'indice medio di vecchiaia. A questo andamento riferito all'intera provincia risulta allineato anche il Comune di Belluno.

L'eccellenza ambientale non è sufficiente per sostenere il Sistema Turistico Dolomiti

La contrazione del turismo montano Veneto è in controtendenza rispetto alle presenze che si registrano nel resto della regione, che sono in crescita negli ultimi vent'anni. La Provincia di Belluno viene suddivisa a scopo statistico¹⁰ in due Sistemi Turistici Locali (STL), definiti 'Belluno' e 'Dolomiti'. Il primo corrispondente alla Valbelluna (Belluno, Sedico, Feltre) e alle Dolomiti Bellunesi, il secondo al resto dell'area montana delle Dolomiti. L'analisi dei dati del movimento turistico del STL 'Belluno' riferiti al periodo 1997/2015 permette di osservare un leggero aumento degli arrivi, con un modesto picco di crescita tra il 2005 ed il 2007 ed una sostanziale stabilizzazione oltre il 2007; le presenze risultano invece più variabili, con una generale tendenza alla contrazione; le permanenze medie sono in flessione: gli arrivi segnano un incremento del 36%, da 110.000 del 1997 a 150.000 del 2015. Le presenze una contrazione del 6% sullo stesso periodo, con un picco del 15% nel 2007, da 800.000 del 1997 a 750.000 del 2015. La permanenza media è in calo del 31%, passando da 7 a 5 giorni di soggiorno.

Non tutte le Regioni Montane decrescono

La sofferenza sia demografica che del settore turistico della montagna veneta è sottolineata dal divario

[8] Con il Documento preliminare al Progetto per la Riqualificazione Urbana di Belluno capoluogo, di seguito anche Progetto Belluno, approvato con deliberazione n° 87 del 27 giugno 2016 la Giunta Comunale ha individuato le condizioni di periferia e marginalità sulle quali intervenire e le azioni da dispiegare per provare a superarle.

[9] Elaborazione dati dal censimento ISTAT, avvenuta interrogando i portali <http://dati.istat.it/> e i dati ottenuti dal servizio di statistica del Comune di Belluno

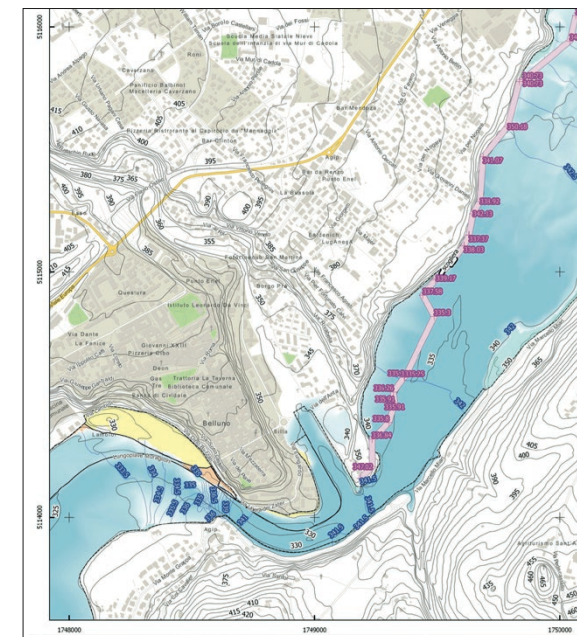
[10] Elaborazioni dalla banca dati del servizio statistico regionale, <https://statistica.regione.veneto.it/>



5



6



7



4

[fig. 4] Uno dei primi disegni è stata la mappatura dei percorsi ciclopeditoni che innervano il sistema del Piave e quelli legati invece al sistema urbano. Nel disegno una loro possibile integrazione.

[fig. 5] Dopo il sopralluogo è emerso come il carattere torrentizio del fiume stia generando fenomeni erosivi della sponda del fiume fino a rendere quasi inaccessibile la parte più prossima all'abitato urbano. Una delle prime ipotesi di progetto è stata quella di mantenere quei sistemi idraulici di difesa delle sponde.

[fig. 6] Nel passaggio al progetto definitivo il progetto si è arricchito di nuove competenze e soggetti. Lo studio idraulico con l'impostazione delle quote sicure, l'arch. paesaggista e il gruppo di guide naturalistiche che hanno istruito il gruppo durante i sopralluoghi.

Fonte della documentazione [4, 5 e 6]: progetti preliminari allegati alla candidatura. Archivio dei progettisti Archpiùdue

[fig. 7] Uno dei documenti del progetto esecutivo è la tavola che sovrappone la modellazione idraulica dell'alveo individuando le aree soggette a piena e quelle ritenute a quote sicure, per individuare le quote dei percorsi sempre accessibili e quelle invece in cui è necessario un accesso controllato.

Fonte della documentazione [7]: progetto definitivo consegnato. Archivio dei progettisti Archpiùdue

esistente con le limitrofe Province Autonome di Trento e Bolzano, anch'esse parte del sistema dolomitico. La comparazione dei dati del movimento turistico rende evidente tale divario tra la provincia bellunese e quelle trentina: gli arrivi crescono del 25%, da 4mln del 1997 ai 5mln del 2015, le presenze dell'11%, da 27mln del 1997 a 30mln del 2015, la permanenza media cala del 10%, da 7 a 6 giorni.

La capacità di spesa pubblica delle Province Autonome acuisce la marginalità del territorio bellunese, ma non è l'unica ragione di successo. Questo risultato è sicuramente influenzato dalla rilevante disponibilità di risorse pubbliche derivanti dai trasferimenti Statali, le quali nel 2014 ammontavano ad euro 8.914 e 7.638 pro capite per le Province autonome di Bolzano e Trento, a fronte dei 2.714 euro per il Veneto. All'enorme divario (che produce differenze stridenti nelle aree di confine e nelle valli di collegamento), va aggiunta l'efficacia di spesa, dovuta ad una politica territoriale basata sulla valorizzazione paesaggistico-territoriale e su un modello di vita attento alla sostenibilità ambientale da cui il settore dello sviluppo turistico ha tratto un beneficio rilevante. Le politiche abitative e quelle turistiche si intrecciano in azioni i cui effetti tendono ad essere sinergici tra loro.

Lo sviluppo turistico, una buona ragione per abitare la montagna

Lo sviluppo del sistema turistico ha costituito una politica di investimento che si è rivelata efficace anche per sostenere un incremento demografico. Il confronto a coppie tra i comuni a cavallo tra le due province ha infatti evidenziato nel periodo 2001/2015 una costante crescita demografica dei comuni montani trentini e altoatesini rispetto agli analoghi comuni bellunesi (San Candido +6,4% e Cortina -3,2% | Canazei +5,2% e Arabba -6% | intera provincia Trento +11,38% e Belluno -1%). Questo dato è confermato anche dal confronto tra i comuni di Moena +3% ed Agordo -2,4%, dove permane lo spopolamento nonostante la rilevante presenza dell'industria manifatturiera (come ad esempio la sede di Luxottica). Questi dati sostanziano l'ipotesi che la valorizzazione del sistema paesaggistico-ambientale e del settore turistico che ne è parte possa offrire una buona ragione per abitare la montagna.

Belluno polo urbano dell'area montana, una condizione di periferia territoriale

Emerge dunque una situazione periferica di margina-

lità dell'intero territorio provinciale, sia rispetto al resto della regione Veneto, sia rispetto alle limitrofe province autonome di Trento e Bolzano. Entro tale contesto, il capoluogo mostra segni di sofferenza sociale, non tanto dovuti a zone di particolare degrado fisico, quanto piuttosto perché parte della complessiva situazione di marginalità che induce allo spopolamento, come dimostrato anche dal calo demografico nel capoluogo e dalla diminuzione di circa il 30% dei giovani dai 20 ai 40 anni. Questa tendenza si acuisce nella zona montana, sottoposta complessivamente ad una diminuzione del 10% degli abitanti nel periodo 1995/2014. Una situazione che necessita risorse da investire e soprattutto di una politica globale, costruita su più azioni sinergiche, orientate alla valorizzazione del paesaggio dolomitico, iscritto dall'UNESCO tra i patrimoni naturali dell'umanità. Un'azione di tutela attiva, in grado di promuovere e comunicare uno stile di vita inclusivo e custode di questo patrimonio ambientale, anche allo scopo di attrarre turisti e visitatori in una proiezione di sviluppo locale in grado di frenare lo spopolamento del territorio.

Belluno e il suo territorio affrontano dunque le difficoltà di una montagna che si sta spopolando e che soffre la competizione con altri territori vicini che hanno cercato nel tempo lungo di costruire alternative possibili per invertire questa tendenza. L'approccio che ha contraddistinto la costruzione di questo progetto ad una dimensione territoriale è stata quella di costruire progettualità allargate, cercando forme di coinvolgimento aperte, per attrarre soggetti non solo appartenenti alla sfera pubblica, e costruendo immaginari progettuali che si nutrono di nuovi punti di vista e prospettive. Per questo, durante le fasi di redazione del programma è stata strategica la messa in campo di un masterplan aperto e della procedura di 'manifestazione di interesse' che si è basata sul documento preliminare alla progettazione. L'obiettivo è stato quello di allargare il campo d'azione, includere energie latenti che potessero contribuire a innescare trasformazioni nuove all'interno di una cornice generale del programma.

Un masterplan aperto. Tre azioni per attivare altri soggetti

Gli obiettivi generali del progetto sono stati condivisi con l'amministrazione attraverso un documento preliminare alla progettazione. A partire dalla condizione di periferia territoriale identificata in quel documento, si è cercato di identificare alcuni interventi possibili sul territorio che all'interno di tre azioni differenti avessero un valore sinergico e complementare. È stato quindi costruito un disegno organico d'insieme, un primo masterplan che permetta di inquadrare attraverso tre linee di azione, gli interventi puntuali, in una visione d'insieme ancora aperta, che permetta di attrarre altri soggetti e altre possibilità di intervento, a partire dalle prime di iniziativa pubblica già individuate e da avviare ad una prima fase di progettazione preliminare.

Gli interventi si attuano sia attraverso interventi fisici di trasformazione (recupero di edifici inagibili e inutilizzati, sistemazione di infrastrutture), sia a livello immateriale (servizi, attività culturali ed educative), come previsto tra le possibilità del bando. Come indicato nella relazione di progetto, l'insieme di questi interventi *“vuole restituire una visione organica di rigenerazione urbana in grado di contribuire all'affermazione del capoluogo quale riferimento per l'intera area della provincia montana”*

La prima azione, denominata *“Il parco della Piave”* facendo leva sul potenziale latente del paesaggio del fiume, riconosce la *“riqualificazione paesaggistica quale obiettivo necessario per il recupero della dignità e dell'identità espressiva dei luoghi, e che tale obiettivo rafforza la coesione sociale, l'attrattività turistica ed il rilancio economico sociale delle zone degradate”* richiamando il testo di legge da cui prende avvio il programma del Piano Periferie¹¹. Gli interventi hanno lo scopo di valorizzare il patrimonio paesaggistico dall'alveo del fiume Piave, già Sito d'Importanza Comunitaria (SIC) e Zona di Protezione Speciale (ZPS) riconoscendone la scala territoriale e le potenziali ricadute sull'intero Sistema Turistico Dolomiti. In questa azione si trovano diversi interventi, sia per rendere accessibili i percorsi esistenti lungo l'alveo del fiume in destra Piave e favorire una mobilità lenta anche a servizio del contesto urbano, sia per attrezzare la parte più prossima alla città, il Parco di Lambioi esistente, e agganciarlo alla città con un nuovo sottopasso

che collega il centro pedonale con l'area lungo il fiume.

La seconda azione, denominata *“Servizi a scala territoriale. Colmare il divario provinciale”*, propone il potenziamento di infrastrutture o servizi esistenti e il riutilizzo di edifici pubblici dismessi allo scopo di migliorare l'offerta complessiva per i residenti considerando il valore dei servizi del capoluogo utilizzati da tutta la provincia (come le scuole, ad esempio). Questi interventi contribuiscono ad affermare il ruolo di riferimento del capoluogo e, allo stesso tempo, a fornire un complemento per l'offerta turistica culturale del Sistema Turistico Dolomiti. In questa azione i primi interventi individuati dall'amministrazione, sono la riqualificazione del piazzale della stazione dei treni e dei bus come nodo intermodale e come porta d'ingresso in città in cui valorizzare le trame pedonali e riorganizzare i flussi degli arrivi e partenze; il recupero di alcuni edifici in città come le scuole Gabelli e l'ex-convento dei Gesuiti, oltre al recupero di alcuni alloggi in città di edilizia convenzionata.

La terza azione, denominata *“Welfare innovativo e terzo settore”* interviene in particolare su progetti che recuperando aree e edifici sottoutilizzati permettano il rafforzamento dei servizi offerti alla città dalle associazioni e dall'imprenditoria che sono operanti nel territorio. Sono servizi di diverso tipo: abitazioni a canone calmierato per anziani, attività culturali, servizi sociali con particolare attenzione alla popolazione giovanile. Si tratta di interventi con il compito di completare a scala urbana l'offerta delle altre azioni, in maniera complementare e rafforzando le motivazioni per tornare ad abitare il capoluogo.

A completare il quadro del progetto di insieme, si aggiungono una serie di misure immateriali *“nella consapevolezza che la rigenerazione non può prescindere dal coinvolgimento e dalla partecipazione delle realtà locali, ogni azione prevede una quota di risorse per iniziative immateriali necessarie alla definizione dei contenuti degli interventi, alla loro promozione ed allo start-up dei servizi innovativi”* come riporta la relazione del documento preliminare.

[11] La legge di bilancio 2016 – L. 208/2015 all'articolo 1 comma 974

Documento preliminare e manifestazione di interesse: strumenti per far emergere energie latenti.

Con l'obiettivo di allargare il processo innescato e far scattare potenziali altre scintille, sulla scorta del successo di altre iniziative, il comune avvia una procedura di evidenza pubblica tramite un avviso di 'manifestazione di interesse'. È una procedura non usuale, di un certo impegno in termini amministrativi, con un carico di lavoro aggiuntivo per gli uffici comunali. Richiede inoltre responsabilità politica nelle scelte di selezione degli interventi da coinvolgere e di trattativa su impegni e benefici che l'adesione o meno di altri soggetti possono portare. In questo senso il bando del Piano Periferie è uno strumento di aiuto, poiché è premiale il coinvolgimento di soggetti esterni. Questa premialità è una leva fondamentale perché l'amministrazione (e la giunta comunale) si impegni ad operare spiegando la legittimità delle proprie scelte e condividendole con la cittadinanza, per riuscire ad allargare la platea di soggetti interessati e così intercettare altre potenziali energie latenti. Evidentemente non è la procedura amministrativa di pubblicazione del bando di per sé ad innescare nuove possibilità, mentre lo è invece il clima propositivo che si è venuto a creare, l'interesse, i contatti e l'entusiasmo che le figure coinvolte hanno saputo trasferire perché l'iniziativa avesse successo. Questo momento fertile si registra anche attraverso alcuni articoli di giornale, le pubblicazioni sui siti web: diventa qualcosa di cui si parla in città e che porta i suoi frutti.

Stabilito quindi il quadro di coerenza tra condizione periferica e le azioni d'intervento, il documento preliminare è stato posto come allegato all'avviso pubblicato, per favorire la più ampia partecipazione all'attuazione degli interventi. Questo percorso è risultato efficace, come dimostrano le ventisei istanze pervenute e l'articolazione dei soggetti che le hanno presentate (soggetti pubblici, privati e molteplici associazioni locali), proponendo quattordici interventi materiali e dodici immateriali. Non ultima, l'autorevolezza dei soggetti ed il valore economico delle loro proposte: tra gli altri l'Agenzia del Demanio, l'Azienda Territoriale Edilizia Residenziale di Belluno, Dolomiti Bus SpA concessionaria del trasporto pubblico, la società di Gestione dei Servizi Pubblici (fornitore ser-

vizio idrico e fognature), Confindustria Belluno Dolomiti. La Giunta Comunale¹² ha ritenuto coerenti con il documento preliminare otto interventi materiali e sette interventi immateriali, i quali hanno permesso di portare ad oltre 35 milioni il valore economico dell'intero programma, rispetto ai 18 milioni di euro previsti inizialmente dal documento preliminare.

Il Progetto per la Riqualficazione Urbana di Belluno Capoluogo: il processo dà valore al progetto

L'attenzione dei media locali, il buon esito dell'avviso pubblico e la qualificazione dei soggetti portatori d'interesse sono stati segnali chiari della volontà di partecipazione della città nel suo insieme al programma che ha preso il nome di "Progetto Belluno 2030 – Da periferia del Veneto a capoluogo delle Dolomiti". Tale partecipazione è stata evidentemente costruita su finanziamenti non ancora ottenuti, solamente potenziali. Questo, in molti casi non ha permesso di sviluppare progettualità con un livello di definizione avanzata. La maggior parte dei progetti sono stati redatti come progetti preliminari, solo in alcuni casi a livello di progetto definitivo. Con la consapevolezza di poter essere penalizzati in sede di valutazione per l'ottenimento dei finanziamenti, a causa dell'allungamento dei tempi che lo sviluppo delle fasi di progettazione successive possono richiedere, si è deciso di sopperire attraverso la chiarezza della strategia e la concretezza del processo di coinvolgimento svolto, ritenute premesse sostanziali per una successiva tempestività nell'esecutività degli interventi.

Il 'processo' innescato ha dato valore aggiunto e credibilità alla progettazione, nella prospettiva di una rivitalizzazione economica, sociale e culturale del "capoluogo delle Dolomiti". L'innovazione e la qualità del progetto sono quindi esito sia dell'articolazione della proposta e dei soggetti coinvolti, sia della forte coerenza tra azioni, interventi materiali ed immateriali.

[12] Con la delibera comunale n. 114 del 1/8/2016

La prima azione *“Il parco della Piave”* si è quindi composta di diversi interventi: il principale è la valorizzazione del sistema ambientale del fiume per dare continuità e rendere accessibili i percorsi ciclopedonali che già oggi sono presenti e che possono costituire una rete di mobilità lenta a beneficio delle comunità e degli abitanti, oltre ad una valorizzazione di un turismo lento di scoperta e immersione nel paesaggio fluviale e della montagna. Il progetto si compie anche attraverso la sistemazione di alcuni manufatti idraulici per consolidare le sponde soggette ad erosione e allo stesso tempo potersi avvicinare all'alveo attraverso questi punti di accesso all'acqua. Il secondo è il progetto *“Lambioi: il lido di Belluno”* che include il potenziamento delle connessioni del parco esistente di Lambioi con il resto della città per renderne più facile l'accesso a tutti i possibili utenti: abitanti, studenti delle vicine scuole, turisti dalla città. Questo intervento prevede la sistemazione di via Lambioi come principale via di collegamento tra il parco del 'lido' e il sistema delle piazze della città anche attraverso un sottopasso pedonale che permetta di superare il traffico Viale dei Dendrofori, che oggi taglia il lido dalla città; altri interventi riguardano la sistemazione del parcheggio in prossimità delle piscine comunali, con un'area attrezzata; il recupero di una locanda abbandonata a scopo ricettivo e di presidio della zona. Un ulteriore intervento in questa azione riguarda il completamento della *“Ciclovia per il Parco Nazionale delle Dolomiti”* che da Belluno permetta di raggiungere Sedico, verso valle.

La seconda azione *“Servizi a scala territoriale. Colmare il divario provinciale”* integra alcuni interventi che hanno lo scopo di valorizzare i servizi alla persona e forme di residenzialità che trattengano giovani che stanno migrando verso territori che offrono maggiori opportunità. In quest'ottica una delle priorità è quella di migliorare la qualità dei servizi per gli adolescenti alla scala provinciale perché possano stabilire legami forti e duraturi con la città ed il territorio. Un intervento riguarda la ristrutturazione della scuola elementare Aristide Gabelli, edificio storico realizzato nella metà degli anni '30 e modello per l'edilizia scolastica del secolo scorso, che pur in posizione centrale rispetto alla città e alla stazione ferroviaria e delle corriere, è rimasto chiuso dal 2009. Il progetto prevede di rendere alcuni locali accessibili direttamente

dall'esterno per favorire anche le attività extrascolastiche dei giovani studenti. L'intervento *“Mediateca delle Dolomiti”* ha come obiettivo la trasformazione dell'attuale biblioteca civica perché possa diventare un luogo di riferimento per gli studenti e i giovani della provincia. Attualmente la biblioteca è ospitata all'interno di Palazzo Crepadona che è collocato in posizione centrale rispetto alla città ma che sconta alcune difficoltà nel candidarsi a luogo di riferimento per i giovani. L'obiettivo del progetto è quello di rafforzare il ruolo dell'attuale biblioteca dal punto di vista sociale, sì come luogo della conoscenza ma anche di incontro e aggregazione.

Un ulteriore possibile luogo di riferimento per gli studenti e i giovani della provincia e allo stesso tempo una possibilità di rilancio dell'offerta culturale e turistica alla scala del comprensorio dolomitico, è il Salone dei Gesuiti oggi inutilizzato, per il quale si prevede una riqualificazione. Ulteriore intervento è l'avvio di recupero del vasto complesso dell'ex Caserma Fantuzzi, che è oggi inutilizzato. Collocato in zona strategica, prossimo alla stazione ferroviaria, il comparto occupa un'area di circa 15000 mq. Attraverso un intervento guidato dall'Agenzia del Demanio si prevede il recupero del complesso ex militare per accentrare in un unico luogo una pluralità di amministrazioni pubbliche attualmente dislocate su più immobili. Luogo fondamentale nel programma di rigenerazione della città è la *“Piazza della Stazione”*. L'area rappresenta il più importante nodo intermodale di trasporto della provincia in cui si prevede di riorganizzare lo spazio esterno per favorire le relazioni con il resto della città. Si prevede un concorso di progettazione per le fasi successive di incarico.

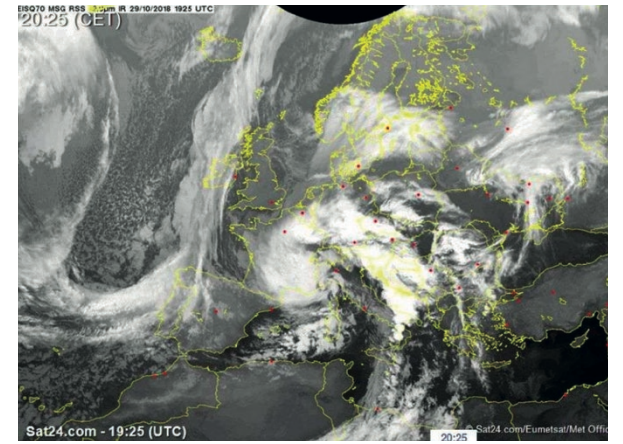
Nella terza azione *“Welfare innovativo e terzo settore”* l'intervento principale è l'avvio di un'azione di recupero degli spazi delle ex-caserme Piave come futura casa per le associazioni della città. L'Ex Caserma è un luogo che in tempi recenti si è dimostrato fertile per le attività dei giovani della città e immaginato come *“Il centro del terzo settore”*. Questo intervento vuole dare continuità e potenziare il processo di rigenerazione appena iniziato nell'area. L'intervento di riqualificazione all'interno del Progetto Belluno agisce su due livelli. Da un lato incentivando gli investimenti immateriali che possono produrre nuove attività e servizi in particolare per i giovani della



9



10



11



8

[fig.8] L'ingresso all'area del parco di Lambioi venendo dalla città di Belluno alcuni giorni dopo la tempesta Vaia. *Fotografia dell'autore*

[fig. 9] Intervento da parte del Genio Civile nell'autunno 2018 per mettere in sicurezza la sponda dell'alveo nell'ansa di Lambioi. *Fotografie reperite online*

[fig.10] Il 'ponte vecchio di Belluno'. Un monito al carattere torrentizio del fiume. Ricostruito più volte, l'ultimo crollo negli anni '80 dell'800. *Fotografia dell'autore*

[fig.11] La tempesta Vaia dal satellite Meteosat alle 20:25 del 29 Ottobre 2018. *Fonte: Chirici et al., 2019, in Rivista Forest@ n.16/2019 p. 4. Didascalia originale: <<La tempesta Vaia dal satellite Meteosat alle 20:25 del 29 Ottobre 2018 >>.*

città, dall'altro intervenendo con il progetto di recupero degli spazi aperti che oggi risultano in stato di abbandono. In questa azione stanno anche due interventi per recuperare edifici abbandonati in centro città da destinare in parte ad edilizia residenziale pubblica con residenze per anziani, in parte a *social housing* a canone calmierato.

Come detto, le sinergie attivate con le intese sottoscritte entro il Progetto Belluno, hanno generato un impegno economico complessivo ben superiore alle risorse pubbliche potenzialmente disponibili. Il programma, in sintesi, è stato quindi articolato in questi passaggi nella prima fase di redazione progettuale (si veda anche la figura 3, che mette in forma di diagramma questo articolato processo):

1) È stato redatto un documento preliminare, che ha definito una cornice di senso complessiva rispetto agli obiettivi per attenuare spopolamento e marginalità che definiscono la condizione di periferia per il territorio bellunese. Sono state individuate delle azioni di intervento entro cui collocare gli interventi da finanziare.

2) Per individuare gli interventi di trasformazione fisica in coerenza con gli obiettivi dei finanziamenti del Piano Periferie e allo scopo di favorire la più ampia partecipazione di soggetti pubblici e privati, è stato pubblicato un "avviso di manifestazione di interesse" affinché soggetti potenzialmente interessati potessero manifestare la propria adesione e presentare la relativa proposta;

3) La Giunta ha approvato gli indirizzi per la nomina della commissione di valutazione delle proposte pervenute e ha stabilito i criteri attraverso cui selezionare gli interventi ammessi¹³;

4) Con delibera successiva e dopo aver esaminato le manifestazioni di interesse, sono stati definiti gli interventi ammessi¹⁴ e sono stati stabiliti i criteri per la redazione dei progetti preliminari (o definitivi a seconda dello stato di avanzamento delle singole progettualità) che sono state allegati alla proposta complessiva.

Al termine di quest'ultima fase, nell'agosto 2016 il programma "*Progetto Belluno 2030 – Da periferia del Veneto a capoluogo delle Dolomiti*" è stato ritenuto pronto ed è stato inviato al Ministero.

Nel vivo della progettazione: come integrare altri punti di vista?

I passaggi successivi sono stati piuttosto dilatati nel tempo. La commissione ministeriale ha valutato le candidature pervenute e ha stilato la graduatoria delle città i cui programmi sono stati ammessi al finanziamento¹⁵. Belluno è risultata assegnataria, ma in attesa dello sblocco dei finanziamenti integrativi che sono stati stanziati dal nuovo governo nazionale¹⁶. A partire dall'estate 2017 i diversi interventi che compongono il programma complessivo finanziato sono entrati nella fase definitiva ed esecutiva. È questo il momento in cui l'amministrazione decide a quali soggetti conferire gli incarichi di progettazione, e in adempimento del codice dei contratti vigente, sceglie la modalità di gara con "offerta economicamente più vantaggiosa" per l'affidamento delle successive fasi di progettazione. È una modalità di affidamento degli incarichi¹⁷ che impegna l'amministrazione in una procedura più laboriosa rispetto a quella del solo "ribasso economico" ma che ha indubbi vantaggi, specialmente in casi di complessità dell'incarico: permette di selezionare i progettisti sia per la loro esperienza pregressa – attraverso la valutazione del curriculum e degli incarichi del gruppo di progettazione

capitolo 07
avvio piano periferie
luglio 2017

[13] Tra cui l'aderenza delle proposte agli obiettivi individuati nelle tre diverse azioni del documento preliminare, l'interesse pubblico, la quota di cofinanziamento previsto e le modalità di attuazione.

[14] La proposta complessiva con la definizione ultima degli interventi inclusi è approvata dalla Giunta Comunale con la delibera n. 126 del 26/08/2016

[15] La Graduatoria, che vede il Comune di Belluno fra i beneficiari, è stata approvata con Decreto della Presidenza del Consiglio del 06/12/2016. Belluno è risultata al cinquantesimo posto su centoventi candidature e assegnataria dei fondi del Piano Periferie (si veda anche nota 6). La candidatura è risultata tra le prime in termini di qualità complessiva della proposta ma ha ricevuto una forte penalizzazione legata alla presenza di progetti che risultavano essere alla fase di 'studio di fattibilità' e non alla fase più approfondita del 'progetto definitivo'. Questo criterio di valutazione rappresenta una delle contraddizioni del programma, che attraverso questo tipo di valutazione premia proposte fatte dalla collezione di progetti già pronti, spesso datati, e non di una proposta organica e unitaria appositamente costruita.

[16] È la delibera CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) del 7 agosto 2017 che assegna le risorse rimanenti per la quota residua dei 2,1 miliardi complessivi di finanziamenti statali per il 'Piano Periferie'. Si veda anche la nota 6.

[17] Art. 95, comma 3. Decreto Legislativo. n. 50/2016, il Codice degli Appalti Pubblici

già svolti in categorie di opere simili a quelle a base di gara – e la loro offerta economica per i servizi offerti, che per la loro capacità di interpretare questa opportunità progettuale attraverso una proposta metodologica redatta sotto forma di una relazione progettuale in cui individuare le questioni fondative del progetto e proporre approcci coerenti.

Lo studio Archpiùdue decide di partecipare alla gara per il progetto del Parco della Piave che è l'intervento strutturante dell'intero progetto urbano. Propone un raggruppamento largo, che tenga insieme diverse competenze specifiche, come richiesto dal bando. Sono infatti presenti diversi soggetti e competenze specialistiche: architetti paesaggisti, ingegneri idraulici e strutturisti, una geologa e un agronomo. La relazione metodologica insiste su due approcci fondamentali che risulteranno vincenti per l'affidamento dell'incarico: 1) le competenze allargate del gruppo 2) la gestione del rischio idraulico nel progettare l'accessibilità al nuovo parco.

La prima decisione è quella di portare all'interno del raggruppamento un gruppo di guide naturalistiche, il gruppo Mazarol¹⁸, guide esperte della Val Belluna e molto radicate sul territorio. È una mossa originale poiché non è una competenza richiesta dal bando di gara. La seconda questione riguarda la consapevolezza che l'obiettivo di ricucire il rapporto tra la città e il suo fiume si deve confrontare con una eredità infrastrutturale che è testimonianza di una conflittualità in questo rapporto. A memoria di questo conflitto, stanno due elementi urbani che tutti i bellunesi conoscono e che potremmo definire due 'monumenti': la barriera idraulica di Borgo Piave, una struttura di difesa dalle piene nell'ansa del fiume, che ne preclude la vista e nega il rapporto tra il Borgo e l'alveo; il frammento del vecchio ponte¹⁹ di cui resta una sola campata nel fiume, "il Pontet" per i bellunesi. Il tema dell'accessibilità allo spazio del fiume, nella relazione metodologica presentata intreccia quindi due domande. Quali spazi saranno allagati dal fiume in occasione della piena eccezionale che secondo i modelli di calcolo può presentarsi nell'arco dei prossimi cento anni? E quali dispositivi fisici possono rendere permeabile questo limite nella quotidianità, senza negare il fattore di rischio, ma ricostruendo un rapporto diverso con lo spazio del fiume, non solo di difesa? La proposta presentata si avvale quindi di strumenti di valutazione del rischio idraulico, compiuta attraverso modelli che

indagano nel tempo lungo quali possono essere le strategie per ridurre la pericolosità delle piene nelle aree urbane e dove possa spingersi la frequentazione quotidiana dell'ambito fluviale, non solo attraverso barriere fisiche ma anche attraverso segnali e sistemi di allerta.

Allargare il campo. Il gruppo di guide escursionistiche Mazarol

Sono le guide Mazarol²⁰ ad accompagnare il gruppo di progettazione nel sopralluogo. Sono loro ad aver mostrato le difficoltà di avvicinarsi al fiume e accedere dalla città all'alveo. Perché coinvolgere un gruppo di escursionisti nella redazione del progetto? La risposta è che conoscono il fiume e hanno occhi attenti per il valore di quel luogo di cui si sentono custodi. Sono conoscitori esperti dei suoi problemi, delle variazioni di quel paesaggio e delle sue fragilità nelle diverse stagioni. Vi entrano in punta di piedi, con grande rispetto.

La loro partecipazione nel gruppo di progettazione risponde alla convinzione che quest'esperienza possa essere occasione per sperimentare un approccio

capitolo 08
progetto definitivo
ed esecutivo
gennaio - luglio 2018

[18] Le guide Mazarol sono un gruppo di guide naturalistiche, riunite nella forma di cooperativa dal 2002 che conta 27 soci, con il titolo professionale di guida naturalistico-ambientale e di cui circa la metà anche di guida ufficiale del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. La cooperativa ha servizio di custodia e gestione di alcune strutture turistiche e educative, come il Centro di Educazione Ambientale del Parco "La Santina" in Val Canzoi o il Museo di Storia Naturale dell'Alpago a Chies d'Alpago. Hanno promosso il programma di Educazione Ambientale del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi "a scuola nel parco" e centri estivi educativi. I soci hanno formazioni e altre occupazioni differenti, sono artigiani, ricercatori. Tra gli obiettivi della cooperativa: l'educazione ambientale attiva, escursionistica, la gestione e animazione di strutture ricettive di promozione della cultura locale e valorizzazione del territorio delle Dolomiti, con proposte di "turismo dolce, sostenibile e di qualità". La cooperativa è accreditata per le attività di escursionismo e educazione ambientale con Veneto Agricoltura, l'Agenzia Regionale per lo sviluppo del settore primario.

[19] Costruito durante la dominazione austriaca tra gli anni '30 e '40 collegava le due sponde della città di Belluno in località Borgo Piave, antico porto degli zattieri in città. Venne ricostruito più volte in seguito a crolli per le piene del Piave e venne distrutto l'ultima volta durante la ritirata degli austriaci nel novembre 1918. Nel 1919 il Genio Militare ne costruì uno in legno e già nel 1923 venne costruito il nuovo Ponte della Vittoria a poche decine di metri di distanza.

[20] Si veda nota 18

diverso, che oltre alla gestione del rischio delle piene provi ad allargare il campo di visuale per immaginare modi di separare e proteggere, che permettano anche di accedere e attraversare questo paesaggio, quando possibile. Il gruppo Mazarol ci accompagna nel sopralluogo, illustrando gli elementi di valore dell'ambito fluviale. Su cosa soffermarsi? La ricchezza di questo paesaggio, come luogo vivo, e ricco di biodiversità, come nella zona SIC delle fontane di Nogarè. Questi percorsi lungo il fiume, che di fatto già esistono sono intervallati da episodi di particolare interesse, e l'invito del gruppo è di intervenire sui punti di accesso, sulla sistemazione di alcuni nodi perché questi luoghi possano essere fruibili. Il tema dell'accessibilità dei percorsi resta una delle questioni principali.

Sono loro che avvertono anche però della pericolosità e del rischio di quello che abbiamo in mente fin da subito. Scendere nell'alveo non è sempre possibile, non si può fare sempre, tanto che in zona prossima a Nogarè negli ultimi anni si è spostata e l'acqua si è avvicinata molto alla sponda e ai percorsi che sono stati erosi e in alcuni tratti sono interrotti. Le guide condividono l'impostazione generale, presentata in occasione della relazione metodologica alla base della gara, di immaginare un sistema di avvertimenti e allarmi che – come avviene in altri luoghi, in altre città²¹ – permetta di avvisare l'eventuale imminente pericolo. Una soluzione che è ritenuta più sicura del generico segnale di pericolo che oggi intervalla questi percorsi²².

Oltre all'esperienza del sopralluogo e delle battute iniziali, i tempi stretti e le incombenze delle fasi più tecniche del progetto, non permettono di coltivare questo rapporto e di renderli partecipi di una seconda fase più operativa. Nonostante questo, il primo sopralluogo è rimasto per il gruppo di progettazione il più importante, segnando le basi su cui è stato impostato il progetto. Costruire forme di maggiore accessibilità, con interventi semplici fatti di percorsi, rampe e sistemi per la sosta, tanto più leggeri quanto più ci si allontana dalla parte urbana del parco di Lambioi e dalla parte abitata.

Anche il coinvolgimento del gruppo di paesaggisti e architetti Aranea²³ ha avuto un ruolo importante per l'esperienza e la sensibilità che hanno maturato in progetti di trasformazione di paesaggi fluviali. Appena avviata la fase di progettazione, durante il sopralluogo, lo studio Aranea ha proposto di aggiungere un intervento al pro-

gramma di intervento urbano: un nuovo ponte ciclopeonale per riagganciare Borgo Piave con tutta la porzione di percorsi lungo l'alveo in destra Piave che attraverso il nuovo ponte potrebbero unirsi al sistema urbano del centro città. È una proposta radicale, che convince il gruppo e l'amministrazione, ma che si fermerà alla fase preliminare di progettazione per la necessità di richiedere risorse aggiuntive di cui l'amministrazione non dispone.

Il progetto che proseguirà fino alla fase esecutiva, si compone così di due interventi principali che sono esplicativi della possibilità di ricostruire un diverso rapporto della città con il fiume, e di permettere un avvicinamento misurato all'acqua, che avvenga in alcuni luoghi significativi per la prossimità e in cui le infrastrutture idrauliche di gestione del rischio legato alle piene per il carattere torrentizio del Piave permettano di accedere a quegli spazi in sicurezza senza per questo negare il rapporto con il fiume e il suo sistema ambientale.

Il primo intervento la realizzazione del sottopasso di via Lambioi (figure 14-16) che permette di mettere in comunicazione il parco del 'lido di Belluno' con il centro città oltrepassando il traffico viale dei Dendrofori. La forma articolata di questo percorso e del sottopasso è esito di un sistema di terrapieni che permettono di mantenere la città protetta dall'acqua e allo stesso tempo attraverso un sistema di morbide rampe di poter accedere al parco.

Il secondo intervento è la realizzazione di un sistema di pennelli idraulici nella zona di Lambioi (figure 12 e 13). I pennelli sono stati disegnati nelle loro forme come dispositivi per proteggere le sponde dall'erosione provocata dalla forza dell'acqua durante le piene, ma anche come punto di contatto con l'alveo.

[21] Come nel parco fluviale del Bèsos a Barcellona, ad esempio, dove un sistema semaforico e di avvisi sonori informa sulla possibilità di pericolo.

[22] Triangolo bianco con bordo rosso all'interno un simbolo azzurro di un torrente. Sotto un cartello che recita: "Attenzione pericolo. Possibilità di onde di piena improvvisa".

[23] Grupo Aranea è uno studio spagnolo con sede ad Alicante e guidato da Marta García Chico, Ingegnera e Agronoma e Francisco Leiva Ivorra, architetto. Conosciuti dallo Studio Archpiùdue in occasione della premiazione del premio Barbara Cappocchin in cui Aranea ha vinto il premio internazionale con il progetto 'El Valle Trenzado' di riconnessione urbana sul Río Vinalopó ad Elche.



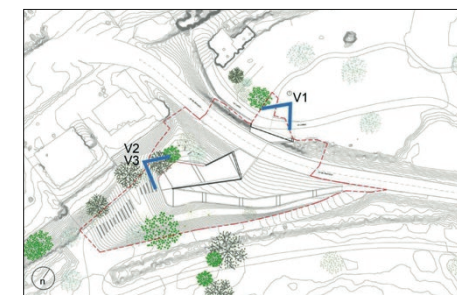
13



12



14



15



16

[fig.12 e 13] Il pennello idraulico è reinterpretato nella sua forma come dispositivo che permetta sia di proteggere la sponda che di avvicinarsi all'acqua.

[fig. 14 e 16] Il sottopasso di viale dei Dendrofori permette di connettere con un percorso ciclopedonale via Lambioli dal centro cittadino fino al lido di Lambioli.

[fig.15] Planimetria del sottopasso. Con un modello tridimensionale il sottopasso è stato progettato per garantire la sicurezza idraulica attraverso alcune arginature superate attraverso morbide rampe che impediscano all'acqua di attraversare il sottopasso e allo stesso tempo permettano l'accessibilità del parco.

Fonte: Immagini e disegni estratti dalle tavole del progetto esecutivo consegnato dal raggruppamento temporaneo di progettisti, capogruppo Studio Archipiùdue.

L'azione dirompente della Piave: rotture e nuove possibilità

Nei giorni tra fine ottobre e inizio novembre 2018 transita in tutta la penisola italiana una tempesta di origine mediterranea, denominata Vaia²⁴, che causa una serie di eventi calamitosi di diversa natura. L'aspetto che rimarrà impresso con maggior forza sono i fenomeni di schianto che interessano un gran numero di boschi del Nordest. Fin dai primi giorni dopo l'evento si susseguono sui giornali e sui *social media* le foto di aree boscate dove in interi settori gli alberi sono schiantati al suolo.

Questo evento estremo, fin da subito analizzato in relazione ai fenomeni recenti che hanno caratterizzato l'arco alpino (Motta et al., 2018), è caratterizzato principalmente da due fenomeni meteorologici che si sono sviluppati in forma particolarmente intensa: forti raffiche di vento, accompagnate da abbondanti precipitazioni piovose²⁵.

Sul fiume Piave, si registra il picco di portata nella cittadina di Ponte di Piave alle 10 di mattina del 30 ottobre, con il colmo di piena maggiore degli ultimi 20 anni²⁶. Il paragone con gli eventi alluvionali del '66 è stato immediato in tutta la rassegna stampa locale. Studi recenti (Chirici et al., 2019) confermano le similitudini con l'evento del '66, avvenuto con dinamiche simili in termini di piovosità (anche se con minor vento), ma che a differenza di Vaia, l'evento del novembre del '66 sia avvenuto in un autunno complessivamente più piovoso, con suoli già saturi d'acqua che hanno avuto scarsa capacità di infiltrazione, aumentando così l'impatto sulla rete idrografica²⁷.

In poche ore, il Piave esonda sulle due rive, in diversi punti e in particolare nella città di Belluno in prossimità dell'area di Lambioi, dove era prevista la sistemazione del parco e alcuni nuovi manufatti idraulici a protezione delle sponde. Al ritirarsi delle acque il parco preesistente non sarà più riconoscibile come tale. Il suolo inerbato è diventato un letto di ghiaia e i percorsi non sono più visibili. Il fiume si è ripreso un'area di espansione, quella di Lambioi, proprio laddove la città aveva negli anni faticosamente ricostruito un punto di contatto.

Nell'immediato la città attraversa una prima fase di gestione dell'emergenza, e per alcuni giorni non ci saranno acqua potabile ed elettricità. L'area del parco di Lambioi è interclusa all'accesso²⁸. L'amministrazione

comunale insieme ai tecnici interni e ai progettisti degli interventi previsti convoca un sopralluogo. Nell'immediato il sindaco emana un'ordinanza di inaccessibilità. Gli argini non sono più sicuri, l'esondazione ha compromesso lo stato della sponda arginale, muovendo i massi ciclopici che ne hanno comunque protetto la sponda e riversando molta ghiaia nei prati del parco. Il fiume ha superato il livello dell'arginatura.

Nei mesi successivi, con grande celerità e l'impiego di circa 2,8 milioni di fondi straordinari giunti dalla regione, è il Genio Civile, a mettere in 'sicurezza' e ripristinare le sponde arginali, con il rifacimento della fondazione dell'opera di difesa idraulica e la protezione dei basamenti del vicino ponte Bailey²⁹. In circa un anno e mezzo l'argine è messo in sicurezza. Durante le operazioni di sistemazione sono stati ritrovati una novantina di massi che la Soprintendenza ha indicato come appartenenti al castello della città dei primi decenni dell'800, che sono stati riutilizzati in età napoleonica come primo manufatto di difesa idraulica. Circa una ventina saranno riutilizzati nel progetto del parco: una sorta di finestra archeologica sulla storia della città.

Il fiume ha rivendicato il suo spazio. La risposta, nell'emergenza, è stata quella di ricostruire in primis il sistema di protezione per l'area urbana, prima dell'avvicinarsi della prossima stagione torrentizia e le necessità dell'urgenza impongono di affidarsi all'intervento rapido del Genio Civile.

Il dibattito dei mesi precedenti, e i tentativi di costruire forme diverse di approccio al tema dell'accessibilità dell'alveo sono rimandate alla fase di post-emergenza,

[24] È stato classificato come evento estremo dal punto di vista meteorologico, ad alto impatto ambientale, drammatico in tutta la penisola e di cui si parla a lungo nei giornali, non solo per il numero di vittime.

[25] Si stima che a Sappada e nel Comelico, siano caduti fino a 300 mm di acqua in tre giorni (record a Soffranco vicino a Longarone con 700 mm).

[26] Relazione di ARPAV n.5/19 "Analisi delle misure di portate condotte sul fiume Piave a Ponte di Piave durante l'evento di piena del 29-31 ottobre 2018" (ARPAV 2019).

[27] Il numero 77 della rivista Nimbus è dedicato alle alluvioni del '66 (Berro & Mercalli, 2017).

[28] Il parco riaprirà solo nel giugno 2021, a seguito dei lavori di sistemazione del Genio Civile e di messa in sicurezza delle sponde.

Nei mesi di aprile e maggio 2022 sono stati completati i lavori di recupero della scuola Gabelli dell'edificio dell'ex-chiesa dei Gesuiti

[29] Circa altri 4mln sono destinati nell'estate 2020 alla sistemazione delle sponde tra borgo Piave, l'affluente Ardo e la riva destra oltre l'Ardo.

nonostante si riconosca la razionalità dell'impostazione del progetto di estensione del parco di Lambioi: è dalla necessità di manutenzione dei manufatti idraulici esistenti che si apre l'occasione per recuperare un diverso rapporto con il fiume, non solo di separazione e protezione, ma anche di avvicinamento, quando possibile, di un rapporto più mediato.

capitolo 10 – extra
durante la progettazione
primavera 2018

Descrizioni in profondità. Il disegno come forma di rappresentanza

Con una certa sorpresa, nel corso delle fasi di progettazione, scopriamo un lavoro ancora vivissimo negli uffici comunali, la ricognizione attenta attorno alla dimensione ambientale avvenuta nelle fasi di definizione della variante del Piano Regolatore dell'inizio degli anni '90 a firma di Bruno Dolcetta. Ho intervistato il prof. Dolcetta insieme ai colleghi di INU Veneto³⁰, riguardo alla costruzione degli Atlanti dei Centri storici del Veneto e dei PRG da lui coordinati in quegli anni. Ho colto quell'occasione per ascoltare il prof. Dolcetta, testimone dell'esperienza della redazione della variante di piano da lui firmata insieme ad un nutrito gruppo di urbanisti. Grande importanza in quel piano è attribuita alla qualità e al valore paesaggistico ambientale, non solo degli insediamenti, ma anche delle risorse naturali e alla loro relazione con l'attività antropica nel tempo lungo. Grandi tavole – la cui copia stampata è appesa alle pareti degli uffici tecnici comunali – disegnate a mano, descrivono e mettono in evidenza le forme e le strutture del paesaggio: la distinzione dei boschi nei diversi tipi, gli insediamenti rurali e il loro stato d'uso e manutenzione, l'uso dei suoli e i sistemi di accessibilità. È un momento sicuramente significativo di costruzione di un quadro di conoscenza fertile, fatto con le mappature e campagne di rilievo fatte di persona dall'ufficio di piano. L'importanza della conoscenza di questo paesaggio, le sue matrici e la sua lunga storia costituiscono l'ossatura. Disegnare l'alveo del fiume, osservare la variazione dell'andamento dei boschi, rende evidente che il paesaggio è mobile, varia, subisce e allo stesso tempo alimenta cambiamento, come ricorda il prof. Dolcetta quando racconta *“abbiamo trovato una certa immagine ottocentesca che era molto*

Bruno Dolcetta, architetto urbanista e professore ordinario di progettazione urbanistica all'Università Iuav di Venezia.

“Vorrei in un certo senso fare un ‘elogio del degrado’. Infatti, andando a cercare tutti gli angoli della città, scopri che le zone più degradate sono quelle che hanno mantenuto integro sul piano materiale le tecniche costruttive originarie, anche se sul piano fisico e degli usi appaiono degradate. Ecco sono ancora testimonianza molto fedele della storia che non è ancora completamente scomparsa. E partendo dalla storia della

lettura dei materiali che abbiamo potuto comprendere la grammatica, e anche la sintassi, originarie dello spazio pubblico costruito.

E qui nel piano ci sono disegni continui di questa questione... non abbiamo lasciato nulla di solo detto, l'abbiamo scritto, e l'abbiamo scritto attraverso il disegno che è il nostro linguaggio”

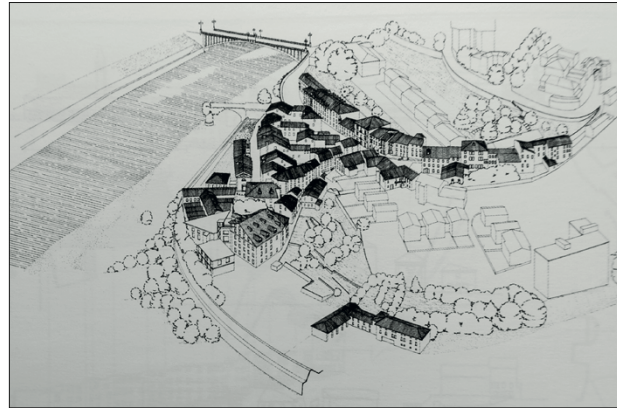
diversa da quello che vedevamo. Lo stato dei boschi che nel passato erano molto più radi e dei borghi, anch'essi cresciuti nel tempo”.

Un'ultima riflessione attorno a questo caso riguarda l'atto del 'disegnare' che può essere pratica significativa di 'dare una rappresentanza' entro le fasi progettuali. In un progetto di riscrittura dell'esistente, il ruolo del disegno e il valore delle pratiche di rilievo è proprio quello di dare forma, riconoscere le matrici strutturanti degli elementi che abitano e costruiscono le qualità di un paesaggio. Non solo in una chiave conoscitiva, ma anche come punto di partenza per una possibile reinterpretazione. Nel caso studio qui proposto, solo se rileviamo attentamente il sistema ambientale nella sua articolazione, questi elementi entreranno nel progetto come parte integrante e in questo senso il disegno non è solamente una forma di rappresentazione ma può essere inteso come strumento per dare rappresentanza, anche a soggetti che non hanno parola ma che sono presenti e diventano elementi di persistenza nella *tabula plena*.

[30] Nel febbraio 2021, con Vito Garramone e Francesco Sbeti in occasione di una ricerca fatta con INU Veneto. I materiali raccolti hanno dato vita ad un seminario di discussione “L'urbanistica dei centri storici del Veneto” che si è tenuto online il 5/3/21.



12



13



14

[fig. 12] Tavola del sistema ambientale in prossimità del fiume.
 [fig. 13] Rilievo e restituzione prospettica dell'area di Borgo Piave, con la sezione della sponda a protezione dell'abitato.
 [fig. 14] Tavola del sistema boscato e a fianco analisi geologica, del suolo e del bacino idrografico.

Fonte figure: Quadro conoscitivo della variante generale al Piano Regolatore. Gruppo di lavoro coordinato da Bruno Dolcetta. Fonte: Urbanistica Quaderni n. 20 / 1999. Supplemento al n.111 di Urbanistica.

Territorio Soggetto

Verso un'allargamento dell'azione progettuale.

In questo capitolo conclusivo ripercorro una traiettoria interpretativa che ha accompagnato questa esperienza a tratti in forma implicita, e che intercetta un possibile paradigma fondativo del 'fare' rigenerazione urbana.

La complessità di un'occasione di progettazione così estesa, in termini di scala, figure e soggetti in gioco, risorse economiche e visibilità politica, ha messo in luce la pluralità di ruoli, agency e razionalità differenti che in questa esperienza per lo più collaborano, a volte invece confliggono nella trasformazione di un territorio.

È un territorio plurale, che, come nome collettivo, racchiude un insieme di elementi vivi e attivi, essi stessi in continua trasformazione, che si occupano in forme diverse di costruire le proprie condizioni di abitabilità. Se osservato per le forme di vita che ricomprende, il territorio può essere considerato non tanto come oggetto di una trasformazione, come un supporto inerte e disponibile, ma esso stesso come soggetto agente.

Una prima traccia di questa concezione, si può trovare negli scritti di André Corboz che già nel celebre *"il territorio come palinsesto"* (1983) aggiungeva una connotazione, sia legata alla qualità di soggetto agente, ma anche come esito di un processo di significazione che avviene nella progettazione. Entro il perimetro del *"progetto, il territorio è semantizzato. Se ne può parlare, ha un nome. Proiezioni di ogni genere vi si aggrappano, lo trasformano in soggetto"* (Corboz, 1998 [1983]).

Paola Viganò (2020b) ha avviato alcune riflessioni sulle implicazioni problematiche di questa concezione. Il territorio è infatti anche espressione di rapporti e logiche di potere e *"il territorio-soggetto non solo è un agente che può compiere azioni, ma le può anche subire; è debole, manipolabile, violabile. È appunto 'soggetto a', assoggettabile e assoggettato"*

Vi sono infatti strutture territoriali deboli, spesso violate

e negate che però, proprio per il loro essere diverse e in alcuni casi pervasive (come, ad esempio, la rete idrografica minore), *"hanno potere di organizzare resistenza, di mettere in discussione i tradizionali motori dello sviluppo e le loro capacità di adattamento"*.

Tracce di questa riflessione si trovano anche nella vasta letteratura sulle radici del concetto di 'paesaggio', e in particolare nel momento in cui nella disciplina si riflette sul movimento dal paradigma del *"paesaggio che è in quanto è visto"* a quello del *"paesaggio che è in quanto agisce"* (tra gli altri, Celestini 2008) con un ribaltamento radicale del rapporto soggetto-oggetto e una revisione di aspettative e desideri attorno al paesaggio. Ma anche, come ricorda Annalisa Metta, questo sovvertimento del punto di vista interroga nello specifico le *"nostre competenze e i nostri mandati"* in quanto progettisti, *"il paesaggio è la nostra autobiografia, a condizione di ammettere che "noi" sia una pluralità quanto mai estesa e molteplice"* (Metta, 2022).

Ancora quando elogia il decalogo di Dieter Kienast come *"vero e proprio inno all'eterogeneità, alle contraddizioni, alle compresenze irrisolte e una sollecitazione a dispiegare su di esse uno sguardo non riluttante né accondiscendente, ma che le sappia riconoscere per quello che sono e dare loro un valore, reimmetterli all'interno dei cicli vitali dei nostri habitat"*.

L'ipotesi di fondo è che in questo cambio di paradigma, abbracciando un approccio rigenerativo per sospingere verso un cambiamento sistemico rispetto al passato, sia necessario attribuire nuovi ruoli, e quindi nuove opportunità ad interpreti diversi che assumono il carattere di soggetto, non solo di oggetto che subisce una visione di futuro, ma che invece la può determinare verso un allargamento delle istanze che partecipano in una esperienza progettuale.

Questa connotazione, in cui l'uomo non è unico soggetto, esclude a priori approcci di progettazione che abbiano come punto di partenza una *tabula rasa*. Se il territorio è soggettivato, la sua azione si compie nel paradigma di una continua riscrittura, in cui azioni trasformative incessantemente manipolano e reinterpretano un corpo in divenire.

Una prospettiva per introdurre una transizione nella progettazione che è quella di generare nuove collaborazioni e potenziali nuove parentele (Haraway, 2016). Si tratta di dare spazio, anche attraverso nuove progettualità, a soggetti agenti che possono collaborare verso obiettivi che sono anche umani – una maggiore biodiversità, protezione di habitat esistenti e fragili, un miglioramento della capacità di resistere a fenomeni estremi.

La collaborazione può generare nuovi registri di progetto e posture, tentativi di nuove forme di convivenza. Nel progetto del territorio, questa possibilità si esplicita nella ricerca di pattern di habitat molto più articolati, meno mono-funzionali ed escludenti, che promuovano forme non di estromissione ma di mescolanza (Coccia, 2018).

Alcuni elementi significativi sono emersi dal caso studio.

In primo luogo, l'avvicinamento e la prossimità reciproca sono stati condizione chiave, necessarie per costruire un allargamento alla partecipazione al progetto. Nella costruzione di questa esperienza di progettazione, infatti, sono stati fondamentali i momenti di incontro *in loco*, e non necessariamente formalizzati: il sopralluogo è diventato una escursione e alcuni incontri di lavoro sono stati organizzati nelle aree di studio. Sono stati momenti di confronto 'situato', per avviare forme collaborative di *design*. In queste occasioni, le attività di progettazione sono sì riferite ad un protocollo di prassi tecniche e profili professionali specializzati – ingegneri idraulici, strutturisti, agronomi, architetti, urbanisti, pianificatori – ma anche dalla volontà di aderire ad una prospettiva di sperimentazione e condivisione, che spesso ha a che fare con il coinvolgimento personale e la prospettiva di apprendimento e ricerca collettiva, più che di applicazione di conoscenze già acquisite.

Un secondo aspetto rilevante emerso in questa esperienza è il carattere di sperimentazione necessario in queste occasioni di 'sconfinamento' dai propri perimetri professionali, non sempre facile, che ha richiesto un coinvolgimento attivo e la cui ricadute sono da misurare di volta in volta, in maniera interattiva. Il gruppo delle guide Mazarol, ad esempio, è portatore di una conoscenza specifica, esperta anche se spesso confinata in un ruolo didattico e ricreativo.

La loro esperienza è stata invece fondamentale in una primissima fase di esplorazione delle potenzialità e delle criticità nella costruzione di una lettura critica dello stato attuale, e di riconoscimento di occasioni latenti, fertili per la progettazione. Terminata l'intensità di quella prima fase, la distanza dettata dai lunghi tempi di realizzazione ha ridotto la loro partecipazione, anche perché prestazione 'anomala' non riconosciuta nelle risorse dedicate alla progettazione.

Una terza questione emersa dal caso studio riguarda un aspetto semantico: l'apertura e l'interazione fra competenze diverse ha avuto come riflesso una concezione diversa della nozione di infrastruttura. In una concezione in cui l'azione dell'uomo è parte di un ambiente, e il suo habitat è il pianeta, la nozione di infrastruttura, di 'struttura di supporto' cambia di paradigma. Ciò che entrato in crisi è l'approccio di alterità tra uomo, i suoi spazi e quelli della natura e poiché l'uomo non è l'unico soggetto agente, ridimensiona la sua azione impositiva, lascia spazio, e anche le sue infrastrutture, come quella idraulica, cercano di ammorbidirsi e trovare un dialogo diverso, meno rigido e impositivo nel territorio.

Un uso del territorio che non presuppone una infrastrutturazione che sia l'imposizione di segni e forme altre, di razionalità imposte, di separazione e controllo, ma ricerca di dialogo, di uno spazio di condivisione con altri esseri e specie viventi. Un approccio anche di economicità e di reciproco interesse e collaborazione, che "fa spazio" (Sijmons et al., 2017) anche ad altri, come nel caso dell'acqua. Una azione di questo portata è un atto generativo di nuove interpretazioni e possibilità, arricchito di inconsueti punti di vista e allargato a nuovi soggetti.

MATERIA PRIMA SECONDA

Cantiere di 'Riqualificazione di piazza del Donatore di Sangue' ad Albignasego e il 'bando demolizioni' della Regione Veneto



MATERIA PRIMA SECONDA

Cantiere di 'Riqualificazione di piazza del Donatore di Sangue' ad Albignasego e il 'bando demolizioni' della Regione Veneto

capitolo 00
premessa

Premessa. Fare città nella riscrittura: la dimensione materiale

Come dare nuova vita a quel piazzale oggi usato a parcheggio per le auto? E come si compie materialmente questo intervento di rigenerazione urbana? Dove se ne va quell'asfalto che copre il piazzale? I nuovi materiali che danno forma alla nuova piazza, da dove arrivano, come e dove sono stati prodotti, da chi? Che tracce lasciano sul territorio questi flussi di materiali?

Con queste domande si apre la mia esperienza nel cantiere della piazza del Donatore di Sangue ad Albignasego¹. Mi è parsa fin dalle prime battute un'occasione per guardare ai processi di riscrittura della città esistente attraverso una lente selettiva: quella specificatamente materiale. La città è infatti prodotta attraverso modificazioni che implicano spostamenti di materia e la sua lavorazione, con capacità e modi di produzione legati al sapere e alle tecniche di quel determinato contesto storico e spaziale in cui la trasformazione si compie. La 'produzione dello spazio' nella riscrittura, è dunque anche un processo materiale, di estrazione, spostamento, lavorazione e talvolta di riciclo di materiali esistenti.

L'occasione del 'cantiere' della Piazza di Albignasego è di rilievo in questo percorso di ricerca² per alcuni motivi:

1) È un progetto che si intreccia con l'agenda pubblica regionale e che interseca alcuni sviluppi normativi sul tema del riciclo dei materiali da costruzione: *in primis* il bando per la "demolizione e rinaturalizzazione" promosso dalla Regione nell'ambito della nuova legge urbanistica regionale per la riduzione del consumo di suolo; il progetto risponde alla recente introduzione dei

Criteri Ambientali Minimi (CAM) nei progetti pubblici che riguardano anche i requisiti di produzione dei materiali da costruzione; la normativa italiana sull'*End of Waste* applicata al settore edile.

2) Dal percorso partecipato svolto dall'amministrazione è emersa la volontà di rinaturalizzare un pezzo della piazza, di far spazio alla vegetazione.

3) In fase di progettazione si è messo in campo un principio di economicità legato all'insufficienza di fondi rispetto alle aspettative, che si è tradotto in una ricerca di riciclo dei materiali esistenti.

4) Durante il percorso di dottorato ho avuto occasione di partecipare ad una masterclass presso il laboratorio di ricerca Metrolab³ a Bruxelles in cui si è riflettuto attorno al riciclo di materiali nel settore delle costruzioni. Nel corso del cantiere ho riportato nel gruppo di progettazione riflessioni condotte in quell'occasione.

Un articolato progetto di suolo

Il caso oggetto di studio è la trasformazione di Piazza del Donatore ad Albignasego, comune della prima cintura di Padova. L'occasione di seguire la fase di cantiere del progetto è stata possibile a partire dalla collaborazione alla stesura del progetto preliminare nel gruppo di progettazione, insieme allo studio Archpiùdue di Paolo Miotto e Mauro Sarti e la paesaggista Pamela Nichele. Partecipare in forma attiva al "raggruppamento temporaneo di professionisti" mi ha permesso di vestire i panni

capitolo 01
avvio della progettazione
gennaio 2019

[1] Lo studio Archpiùdue di Paolo Miotto e Mauro Sarti ha ricevuto l'incarico per la progettazione nel maggio 2021

[2] Le riflessioni proposte in questo capitolo hanno trovato una prima forma di racconto nel paper proposto al convegno SUM2020, 5th Symposium on Urban Mining and Circular Economy che si è tenuto online il 18-20 novembre 2020. Il paper è stato pubblicato tra gli atti del convegno (Nicoletto, 2020).

[3] Masterclass "Design Brussels Ecosystem" che si è tenuta tra il gennaio e il febbraio 2019 a Bruxelles nel laboratorio di ricerca Metrolab (*trans-disciplinary and inter-university laboratory for applied and critical urban research, funded by the Brussels Capital Region through its ERDF program*). Il laboratorio a cui ho par-

di osservatore privilegiato delle diverse fasi del 'cantiere', da quella di progettazione a quella di esecuzione, e di mettere in evidenza attriti e frizioni nella filiera delle costruzioni che rendono difficili approcci circolari, osservando quali sono le ricadute alla scala territoriale di questi flussi di materiali.

Quando prende il via questo progetto? La precedente amministrazione comunale aveva già promosso un concorso di idee nel 2004, i cui risultati sono stati un primo avvicinamento all'idea di trasformare il parcheggio esistente in una piazza di riferimento del paese. In anni più recenti, la nuova amministrazione comunale, all'inizio del suo mandato, aveva promosso alcune attività per avviare un processo condiviso, per dare a questo luogo centrale della conurbazione una prospettiva diversa. Il primo approccio è stato quello di promuovere con le scuole un percorso di ascolto e prima progettazione. Spazi verdi, dove ritrovarsi, passeggiare, fare eventi sono espressioni che raccontano la possibilità che questi luoghi diventino un luogo di socialità e di ritrovo, anche nella quotidianità, proprio per la loro posizione centrale. I risultati di questa esperienza sono stati interessanti, e riletti a posteriori raccontano dell'importanza del buon esito di questo sforzo (i materiali saranno poi messi a disposizione dei progettisti per la gara di affidamento dell'incarico di progettazione).

Il progetto ha previsto la trasformazione del piazzale d'asfalto antistante villa Obizzi, usato come parcheggio nel cuore della conurbazione di Albignasego, in piazza pedonale, come spazio pubblico di riferimento adatto ad ospitare eventi come il mercato settimanale o le manifestazioni rionali e sportive. Parte della superficie di asfalto, circa un terzo, è stata de-sigillata (fig.10), resa permeabile all'acqua e trasformata in una fascia a prato e alberata⁴ (fig.11) che alla scala urbana dà continuità ai parchi limitrofi esistenti e ha contribuito alla riduzione dell'effetto di isola di calore. Questa sequenza di spazi verdi permette una passeggiata ombreggiata dal sistema scolastico e della vicina parrocchia fino alla nuova piazza. Sulla piazza inoltre è stato progettato un

padiglione in legno di circa 50mq che può ospitare un pubblico esercizio e che include lo spazio per servizi e bagni a disposizione per le manifestazioni, e che rende viva la piazza anche nella quotidianità.

Il progetto fin dalla prima concezione è dunque un progetto di suolo, che si nutre dell'idea che il suolo sia innanzitutto una infrastruttura viva: in senso metaforico perché può ospitare la grande vitalità di pratiche sociali; ma anche come luogo vivo dove al posto dell'asfalto trova spazio una nuova vegetazione. Come trasformare questo piazzale d'asfalto in una piazza? Come far tornare vivo questo spazio centrale nel paese e come far tornare vivo questo suolo morto⁵?

E il 'fare città', come continuo processo di trasformazione e 'produzione di spazio', può divenire occasione per costruire nuove relazioni di senso tra contesto urbano e territorio, riducendo i fenomeni estrattivi e la pressione esercitata sulle risorse naturali come materie prime per la costruzione?

Palinsesto materiale. Una rilettura delle stratificazioni

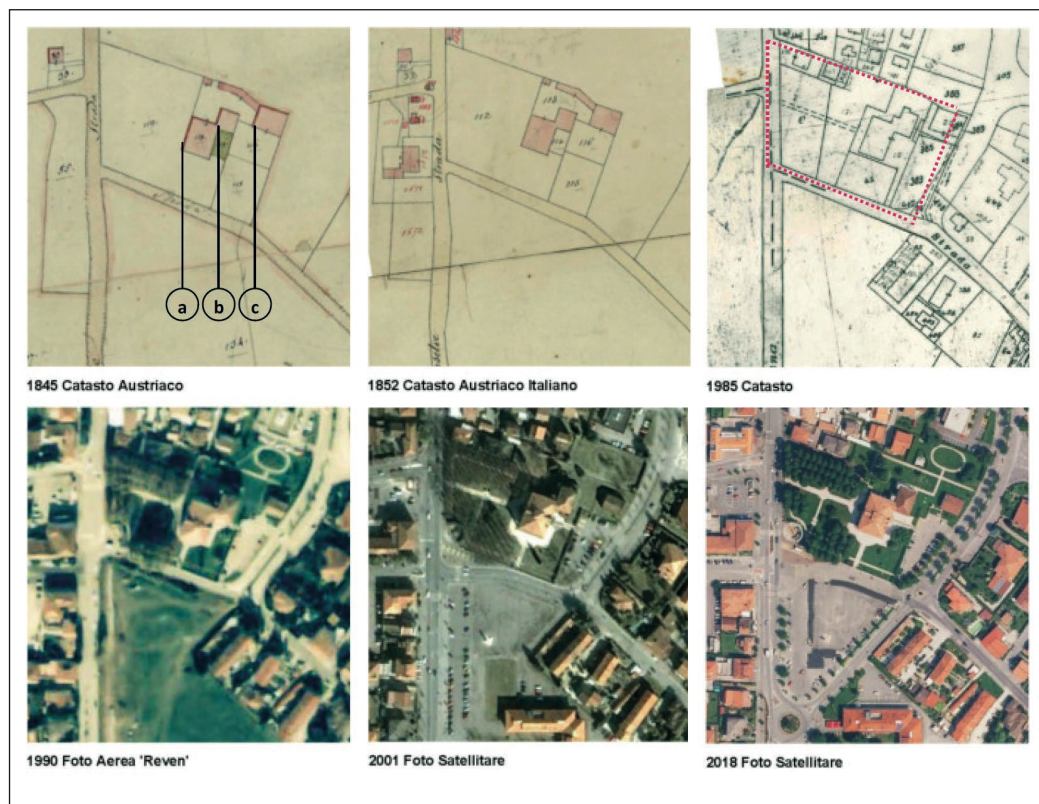
Una delle prime tavole prodotte dal gruppo di progettazione è stata una sequenza di catasti storici e di fotografici più recenti, che permettessero di leggere le trasformazioni avvenute al suolo di queste aree centrali del comune, osservando la sequenza di avvenimenti e il loro deposito fisico (figura 2). Se prendiamo queste mappe e

capitolo 02
prime fasi di progettazione
marzo 2019

tecipato "Territorializing Circular Economy in the construction sector" ha indagato le prospettive dell'economia circolare applicate al settore delle costruzioni e osservate alla scala territoriale. In bibliografia, la pubblicazione che ha raccolto gli esiti di quel workshop (AA.VV. 2020)

[4] Più di due ettari e mezzo sono stati trasformati da superficie d'asfalto a suolo permeabile (1/3 della piazza), e sono stati piantumati cinquanta nuovi alberi.

[5] Pamela Nichele paesaggista nel raggruppamento mi fa notare durante i sopralluoghi il colore della terra, che è soffocata dall'impermeabilizzazione, dall'asfalto e ha perso molte delle sue componenti biotiche. "Non ce ne preoccupiamo troppo, la vita tornerà anche se ci vorrà del tempo". Questo richiederà alcuni



2

[fig. 2] Estratto della relazione al progetto preliminare, alla base della relazione inviata alla Soprintendenza. Che cosa c'è sotto? Una delle prime operazioni è stata quella di riconoscere, nella cartografia disposizione, la stratificazione materiale avvenuta a partire dalla seconda metà dell'800 nell'attuale piazzale d'asfalto.
Fonte: Archivio dei progettisti Archpiùdue



3

[fig. 3] Planimetria d'insieme del progetto preliminare. La planimetria condensa alcuni input esito del percorso partecipato: liberare lo spazio dalle auto; fare posto alla vegetazione; dare nuovo senso al monumento ai caduti, immaginare un uso quotidiano dello spazio aperto oggi deserto per le auto.
Fonte: Archivio dei progettisti Archpiùdue

proviamo a osservarne la sequenza come nella costruzione di un ‘palinsesto’, cosa racconta il piazzale di Villa Obizzi, che cosa c’è sotto alla coltre d’asfalto (figura 1)?

È una storia recente, che si compie nella seconda metà del Novecento, ma piuttosto intensa, rappresentativa dell’intensità trasformativa in questo territorio avvenuta nel secolo scorso. Al suolo si depositano storie che intrecciano scale e momenti diversi: la scala locale, del piccolo paese dove la villa Obizzi è posta al crocevia tra le frazioni vicine e la strada di ingresso in città (catasti austriaco e austriaco-italiano); lo sviluppo di un agglomerato che sta crescendo nel primo dopoguerra, in cui il primo mezzo di collegamento urbano con la città di Padova è un tram su rotaia lungo la strada; fino all’arrivo dell’automobile, accessibile a tutti, e che dagli anni ’70 diventa l’unico mezzo di trasporto; verso la metà degli anni ’90, lo slargo davanti alla villa si trasforma un grande piazzale asfaltato. Oggi, il progetto trasforma il piazzale nella prima ‘isola pedonale’ del comune.

L’impresa collettiva della riscrittura

Un progetto ex-novo richiede generalmente una forte carica formale, che, nel deserto della *tabula rasa*, imponga una legittimità chiara ed evidente. Spesso si traduce in forme autoreferenziali e una firma, un artefice che ne spieghi e giustifichi in prima persona la legittimità. Il progetto della riscrittura, al contrario, si confronta con una *tabula plena* che è ricca di accadimenti, relazioni e istanze diverse. È da questa densità di intenzioni che nasce un progetto di riciclo dell’esistente, che traghetta verso nuovi usi uno spazio che aveva perso significato.

Questa ‘impresa’ di riscrittura è collettiva, frutto di collaborazioni e conflitti, di alleanze corali, più che esito delle azioni di individui singoli. Il progetto che si è qui compiuto ha certamente autori riconoscibili, che si assumono la responsabilità di proporre configurazioni possibili e portarle a compimento, spesso in squadra. Ci sono alcune persone che svolgono un ruolo fondamentale nel dare direzione a questo processo: il sindaco, che in prima persona seguirà le fasi di progettazione, oltre a presenziare a tutti gli incontri con i gruppi e le rappresentanze coinvolte, sempre introducendo obiettivi

della trasformazione e senso delle scelte intraprese; la Responsabile Unica del Procedimento (RUP) che coordina tutta la procedura e si adopera per individuare percorsi di risoluzione delle difficoltà; il gruppo di architetti progettisti, che non si limita a redigere un progetto a tavolino, ma si impegna discuterlo e a modificarne l’articolazione in itinere. Ma anche una serie di rappresentanze – commercianti della piazza, associazioni, insegnanti delle vicine scuole – che in momenti diversi emergono, e hanno un ruolo fondamentale nel dare nuove direzioni al progetto.

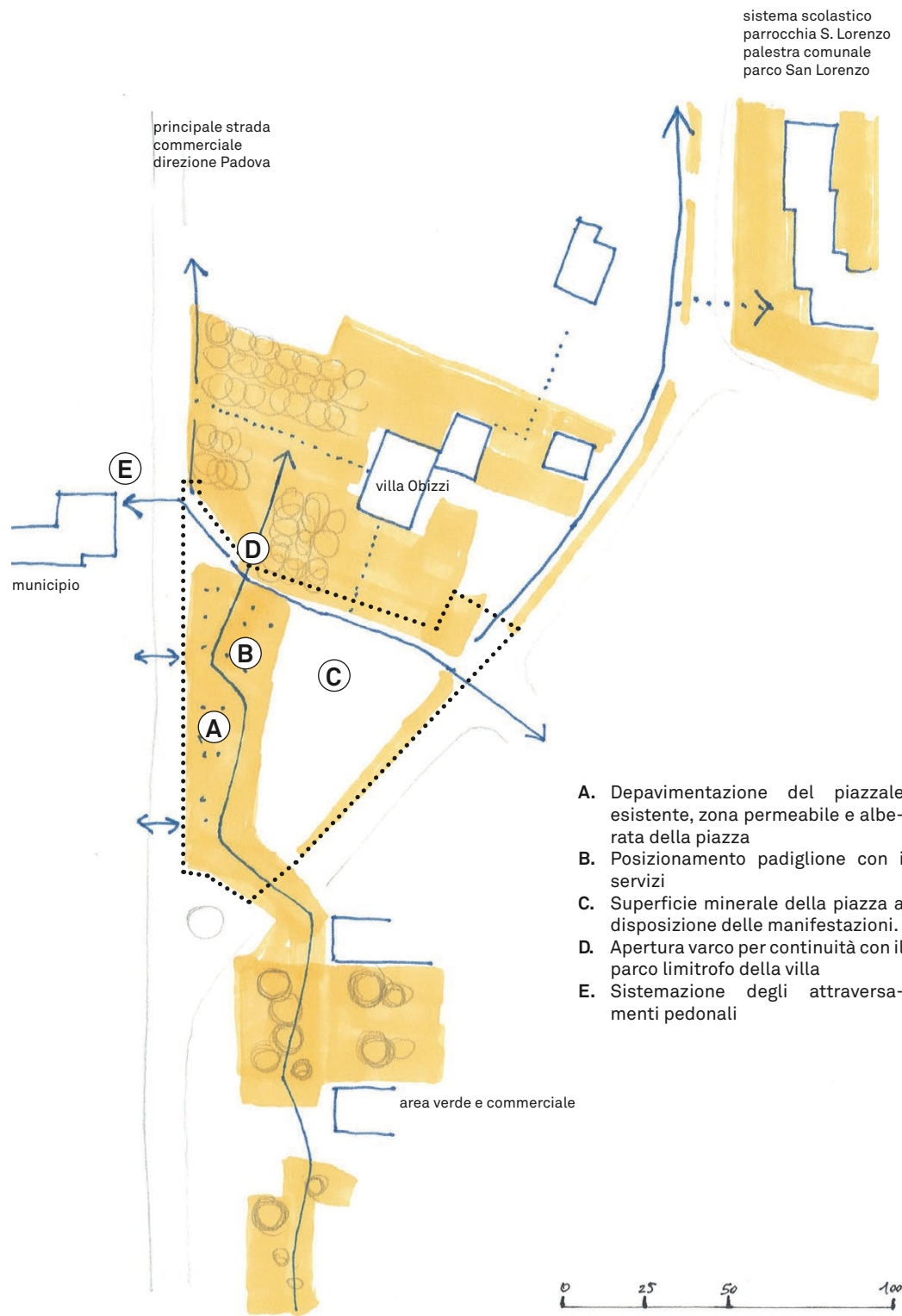
Demolizione come progetto. Il “Bando Demolizioni” della Regione Veneto

Nel progetto di riscrittura, ‘demolire’ assume pari importanza di ‘costruire’. Un elaborato di lavoro sempre presente è quello delle demolizioni, che in questo progetto si esplicita non solo in planimetria ma assume rilevanza anche attraverso i disegni in sezione (figura 7). Sul piano della riflessione, il progetto cerca di non fare *tabula rasa* ma di lavorare entro la cornice della *tabula plena*: le operazioni di ‘cancellazione’ sono l’esito di una selezione e interpretazione che fanno parte del progetto. Le operazioni di demolizione vanno in questo senso ‘progettate’, anche perché, nella necessità di economia delle risorse a disposizione, un principio che guida alcune scelte di progetto è l’economicità delle lavorazioni.

Questa storia si intreccia con una delle politiche che la Regione Veneto mette in opera come politiche espresamente volte a sostenere processi di ‘rigenerazione urbana’ e in particolare il “Fondo regionale per la rigene-

stragemmi, perché ci si aspetta che la piazza sia viva fin da subito, verrà quindi aggiunto del terreno già pronto, acquistato, oltre ad un’opera di concimazione.

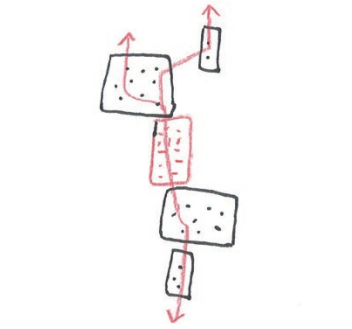
[6] Articolo numero 10 della Legge Regionale n. 14/2017: “È istituito un fondo regionale per: a) il rimborso delle spese di progettazione degli interventi previsti nei programmi di rigenerazione urbana sostenibile approvati di cui all’articolo 7; b) il finanziamento delle spese per la redazione di studi di fattibilità urbanistica ed economico-finanziaria di interventi di rigenerazione urbana sostenibile di cui all’articolo 7; c) il finanziamento delle spese per la demolizione delle opere incongrue di cui all’articolo 5, comma 1, lettera a), per le quali il comune, a seguito di proposta dei proprietari, abbia accertato l’interesse pubblico e prioritario alla demolizione”.



AZIONI SULLO SPAZIO

realizzazione di un'area a parco pubblico che costruisca un sistema verde e naturale continuo di connessione ecologica tra sistemi verdi esistenti

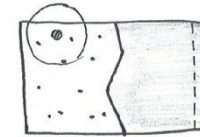
continuità dei percorsi ciclopedonali



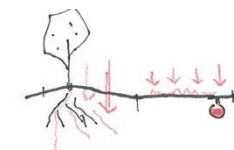
recupero del materiale da demolizione per generare una diversa articolazione del suolo, riducendo il materiale di scarto



alternanza di suoli minerali impermeabili e naturali drenanti per favorire usi diversi dello spazio pubblico



recupero delle acque piovane favorendo l'infiltrazione in falda per l'acqua che cade nelle aree drenanti e la raccolta per quella sulle superfici minerali della piazza riducendo il carico nella rete di scolo



[fig. 4] L'intervento della nuova piazza alberata si inserisce in un più ampio disegno in cui la piazza e la villa sono lo snodo di riferimento nel sistema di spazi pubblici e delle attrezzature collettive.



5



6

[fig. 5] Lo spazio pubblico centrale per il paese, in prossimità di villa Obizzi, e più importante per dimensione e si presenta come un piazzale asfaltato, perlopiù inutilizzato.

[fig. 6] Nei diversi momenti di incontro tra amministrazione, progettisti e associazioni del paese è emersa l'importanza di mantenere la vocazione di spazio aperto disponibile per manifestazioni ed eventi eccezionali. Al contempo è emersa la richiesta di rendere possibili attività quotidiane d'uso di quegli spazi.

Fonte fotografie [5] e [6]: fotografie dell'autore, maggio 2019

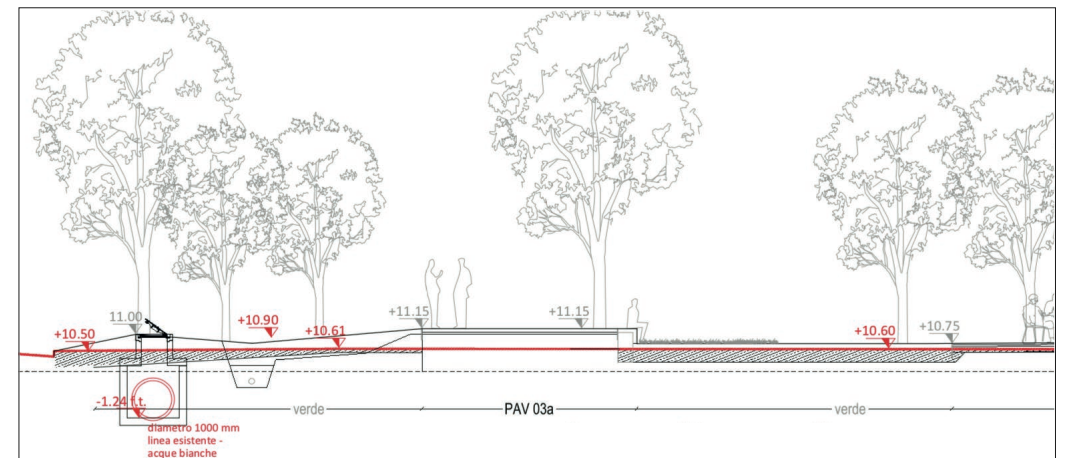
[fig. 7] Sezione estratta dalla documentazione del progetto esecutivo, che mostra l'articolazione del nuovo suolo.

[fig. 8] Una delle visualizzazioni grafiche attraverso cui sindaco e amministrazioni hanno discusso con i gruppi durante gli incontri, mostrando la possibilità di mantenere uno spazio pavimentato esteso e allo stesso tempo costruire un sistema verde e alberato consistente.

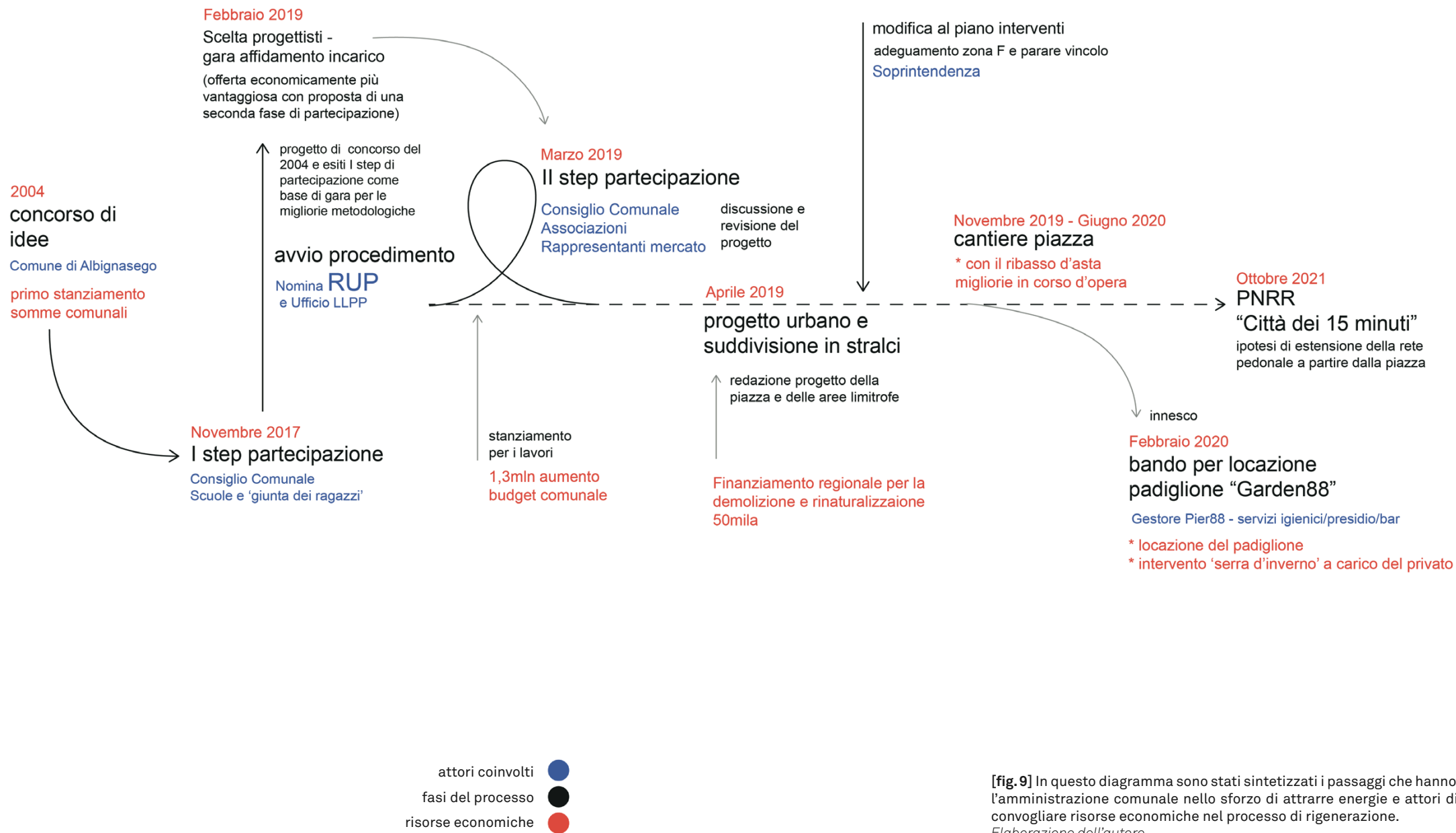
Fonte figure [7] e [8]: archivio Archpiùdue



8



7



[fig. 9] In questo diagramma sono stati sintetizzati i passaggi che hanno coinvolto l'amministrazione comunale nello sforzo di attrarre energie e attori diversi e di convogliare risorse economiche nel processo di rigenerazione.
Elaborazione dell'autore

*razione urbana sostenibile e per la demolizione, in attuazione dell'art. 10 della L.R. n. 14/2017"*⁶

Già ad un primo sguardo, questa norma si rivela piuttosto sterile. Mancano risorse⁷ e articolazione della proposta per immaginare che questi finanziamenti possano innescare processi innovativi di rigenerazione urbana. L'esperienza si riduce ad un bando annuale, finanziato appunto con fondi limitati, che potrà incidere poco e che non è premiale rispetto ad un progetto urbano più ampio. Anzi, separa in maniera acritica la fase di demolizione da quella di progettazione ed eventuale ricostruzione, mettendo genericamente in relazione, senza premialità però gli obiettivi della legge "per gli interventi volti alla riqualificazione edilizia, ambientale, per la rigenerazione urbana attraverso la demolizione di opere incongrue o di elementi di degrado nonché di manufatti ricadenti in aree a pericolosità idraulica e geologica, o nelle fasce di rispetto stradale, con ripristino del suolo naturale o semi-naturale, fatti salvi eventuali vincoli o autorizzazioni.

A differenza di altri contesti (tra cui quello lombardo, emiliano e pugliese) dove specifici fondi regionali finanziano programmi integrati d'area, in Veneto, la regione manca il ruolo di formazione⁸, regia e coordinamento, e promuove la via veloce della demolizione senza un progetto. Può essere operazione utile ma senza dubbio limitata. Se guardiamo a questi bandi, infatti, l'esito ha ricadute ridotte, spesso generando le precondizioni per una eventuale e solo successiva trasformazione, che appare sempre come una fase a venire. Questo approccio sottende la validità di un processo imprudente: che sia possibile demolire senza un progetto e continuare a costruire altrove consumando suolo. In questa interpretazione, infatti, il consumo di suolo è un saldo aritmetico, in cui prevale la dimensione quantitativa a quella qualitativa.

Le ricadute di questo approccio sono evidenti anche nei dati prodotti da ISPRA sull'andamento del consumo di suolo (ISPRA, 2018). In questi anni, in regione si fa ancora troppo affidamento sulle aree di espansione e le misure introdotte non sono state finora in grado di invertire la rotta del consumo. Questa legge, dunque, non propone un cambiamento strutturale nei modi di progettare e di fare la città. Separa la fase di demolizione da quella del progetto e da una trasformazione.

Aggiunge la possibilità di 'riparare' un danno eventuale, elidendo dal palinsesto un elemento, come se fosse un processo automaticamente legittimo ed episodico, non strutturale. Una cura possibile senza prevenzione, e che non guarda all'origine del problema. La scarsa efficacia della misura appare anche dalla scarsa adesione dello strumento, che nei tre anni di esercizio ha raccolto un numero limitato di proposte.

In questa trasformazione, l'amministrazione ricorre a questo strumento a posteriori, quando il cantiere è già avviato e si è già deciso di de-pavimentare parte della piazza, afferrando così la finestra di opportunità aperta, non di certo sospinta da questa misura regionale.

Materia prima seconda

Con sempre maggior urgenza, agende politiche europee e nazionali propongono una transizione da modelli lineari in cui le materie prime vengono consumate e dove si producono rifiuti, a modelli circolari nei quali l'utilizzo di risorse naturali è pensato e progettato all'interno di cicli chiusi, cercando di ridurre tutto ciò che, uscendo dal ciclo, diventa uno scarto (EU COM, 2014, 2020). Uno dei principali obiettivi programmatici è la riduzione del volume di rifiuti prodotti ad opera del settore delle costruzioni, che in Italia e in Europa ne costituisce la fonte principale (Eurostat 2016). Se prendiamo il contesto italiano, nel 2016 i rifiuti da demolizione e costruzione ammontano a circa il 33% del totale dei rifiuti prodotti⁹.

capitolo 05
avvio del cantiere
autunno 2019

[7] Per il bando del 2020, con deliberazione n. 635 del 19 maggio 2020 la Giunta regionale ha approvato il finanziamento di euro 200.000,00 per tutta la regione, per gli interventi volti "alla riqualificazione edilizia, ambientale per la rigenerazione urbana attraverso la demolizione di opere incongrue o di elementi di degrado nonché di manufatti ricadenti in aree a pericolosità idraulica e geologica, o nelle fasce di rispetto stradale, con ripristino del suolo naturale o semi-naturale, fatti salvi eventuali vincoli o autorizzazioni".

[8] A questo proposito si veda il capitolo 1.3.3 e l'esperienza di formazione per i tecnici della pubblica amministrazione promossa dalla Regione Emilia-Romagna.

[9] A titolo comparativo, la produzione di rifiuti domestici in Italia incide per il 18% (ISPRA 2019a, ISPRA 2019b).



[fig. 10] La prima operazione sulla piazza è stata la rimozione dello strato di pavimentazione e di asfalto. *Fotografia dell'autore*



[fig. 10] La fotografia mostra l'impermeabilizzazione del suolo, avvenuta a metà anni '90 con la realizzazione del piazzale d'asfalto usato a parcheggio. In particolare nella foto uno dei percorsi pedonali in cui era stato realizzato un massetto di sottofondo. In altri punti, lo strato di asfalto, realizzato per stratificazione senza rimozione dei livelli precedenti ha raggiunto uno spessore di 35/40cm. *Fotografia dell'autore*



[fig. 11] L'articolazione della sezione della piazza da ritmo ad una sequenza di accadimenti che suggeriscono diversi usi possibili. Un percorso ad una quota rialzata di 45 centimetri separa i percorsi più rapidi dai luoghi di sosta. Una panca rimarca questo dislivello, mentre delle rampe rendono comunque accessibile tutte le aree dello spazio pubblico a tutti gli utenti. La differenza di quota protegge inoltre dalla strada e dalle auto il gioco libero nella piazza. Questo dislivello è inoltre il dispositivo che permette di recuperare in parte i materiali da demolizione della piazza come inerti riciclati di sottofondo. *Fotografia dell'autore*



[fig. 11] Il progetto della pavimentazione cerca continuità con il parco esistente della villa, aprendo un varco nella recinzione e allineando i percorsi ciclopedonali esistenti nel parco al disegno del progetto. *Fotografia dell'autore*

Il cambio di paradigma proposto dall'economia circolare (tra gli altri Ellen MacArthur Foundation, 2013) e integrato nelle agende europee e nazionali mette in evidenza la necessità di orientare i sistemi produttivi verso una complessiva riduzione dei rifiuti prodotti e di una loro diversa gestione, con lo scopo di ridurre la pressione e l'impronta nell'ecosistema (Weisz & Steinberger, 2010).

“*Materia prima seconda*” è espressione che restituisce la possibilità di collocare al di fuori del perimetro della regolamentazione specifica del ‘rifiuto’ quella materia che è esito “*non primario di processi di produzione e trasformazione*”, ovvero di scarto da processi di produzione o riciclo e che può per questo essere reimpiegata nuovamente come materia prima in altri processi. In altre parole, è qualifica di quei materiali esito di una trasformazione, che possono essere definiti un “*sottoprodotto*” di una lavorazione (art. 183 bis del D.Lgs. 152/06) e che non necessariamente generano una condizione di pericolosità per la salute umana. È a tutti gli effetti un tentativo di ri-perimetrare il concetto di rifiuto, – letteralmente “*cessazione della qualifica di rifiuto*” – mutuato dalla normativa europea di lingua anglosassone, in origine “*end of waste*”¹⁰, che ha dato anche il titolo alla normativa italiana (dopo una serie di passaggi normativi, l'ultimo dei quali l'art. 14-bis della L.128/2019).

Il tentativo introdotto è stato quello di generare una diversa gestione di materiali che prima erano considerati scarto e trattati come qualcosa da allontanare dal processo di produzione, e che invece in una dimensione allargata dei cicli produttivi, può in potenza divenire materia prima per altri cicli. Nel settore delle costruzioni, la “*demolizione selettiva*” attraverso cui separare già in cantiere i diversi materiali è uno degli approcci che permette di raggiungere tali obiettivi.

Avviato il cantiere, la pista di ricerca affrontata in questa esperienza di trasformazione urbana è stato quello di osservare quanto questo paradigma di riciclo stia modificando i processi di produzione della città, non solo guardando ai processi di innovazione tecnologica o di ricerca nei materiali da costruzione (Hillebrandt, 2019), ma anche alla ricaduta alla scala territoriale di questi fenomeni. Parafrasando il pensiero di Sabine Barles (2011), è possibile pensare alla città non solo

come un parassita, come un organismo dissipatrice che consuma risorse naturali, ma anche come bacino di risorse e potenziale miniera di materia? E il ‘fare città’, come continuo processo di trasformazione e produzione, può divenire occasione per costruire nuove relazioni di senso tra contesto urbano e territorio, riducendo la pressione sulle risorse naturali? In questa ricerca ho quindi osservato e descritto alcuni flussi di materiali impiegati nel progetto di trasformazione urbana mentre questo è in fase di cantiere, per osservare criticità e potenzialità di questo cambio di paradigma.

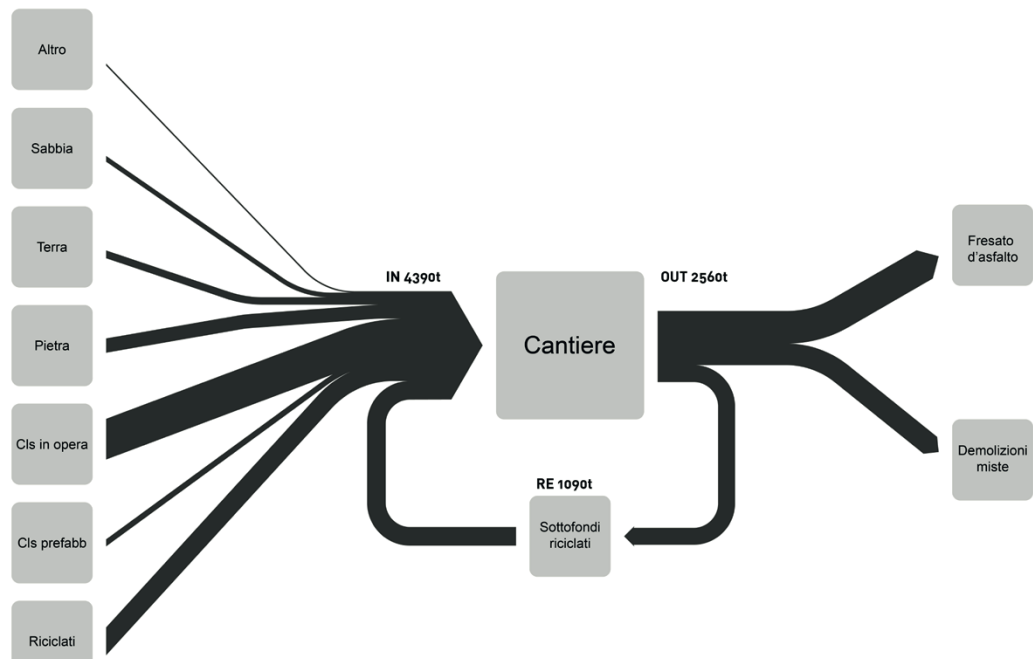
La dimensione territoriale e circolare dei flussi di materiali

Il primo obiettivo è stato quello di quantificare e descrivere i flussi di materiali coinvolti nel cantiere. Il modello che è stato costruito si basa sulla metodologia di ‘analisi dei flussi di materiali’ – più nota in letteratura di lingua anglosassone come *Material Flow Analysis* MFA – per ottenere uno schema dei flussi che possa descrivere in via diagrammatica il sistema di movimenti nel loro insieme in una dimensione spaziale, individuando spostamenti e relazioni sul territorio. Disegnare questi flussi permette di osservarli, dar una forma ai cicli produttivi che altrimenti rimangono nella loro invisibilità (Weisz & Steinberger, 2010). A partire dai documenti di contabilità e dal computo metrico messo a disposizione dalla Direzione Lavori, i flussi in entrata, le lavorazioni di materiali eseguite in loco e i flussi in uscita, sono stati convertiti in unità di massa¹¹. Queste voci sono state integrate con le informazioni relative alla provenienza o alla destinazione dei materiali.

capitolo 06
dentro al cantiere
inverno 2019 -
primavera 2020

[10] In particolare, la direttiva n. 2008/98/CE, *Waste Framework Directive* del Parlamento Europeo e del Consiglio, del 19 novembre 2008. All'articolo 11, paragrafo 1, la direttiva promuove nell'edilizia la demolizione selettiva, “*onde consentire la rimozione e il trattamento sicuro delle sostanze pericolose e facilitare il riutilizzo e il riciclaggio di alta qualità tramite la rimozione selettiva dei materiali*”.

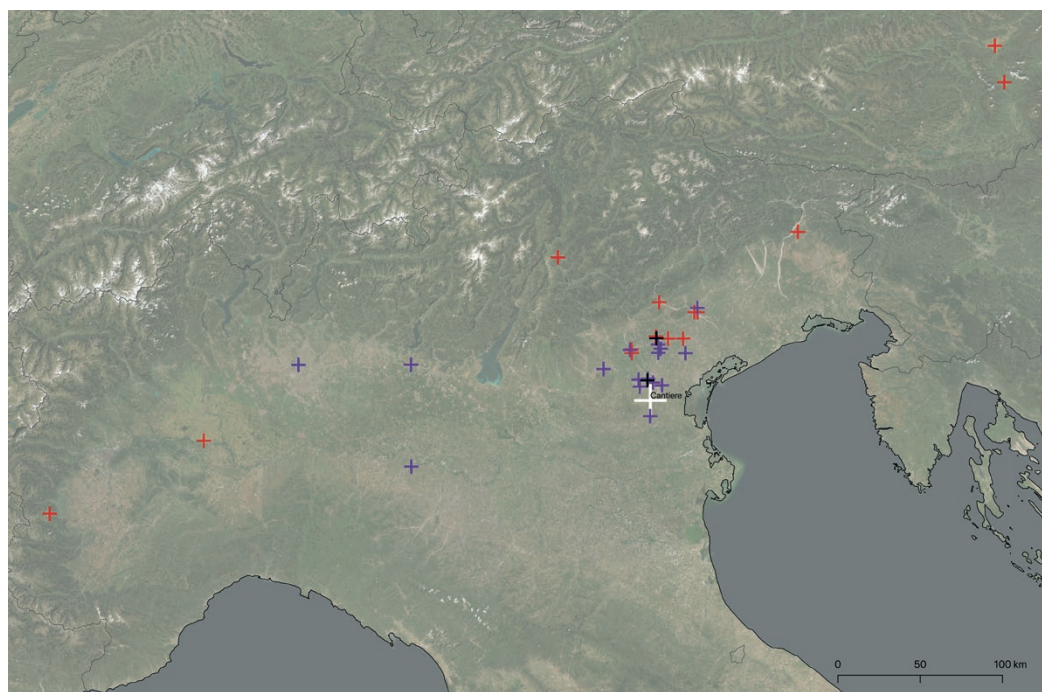
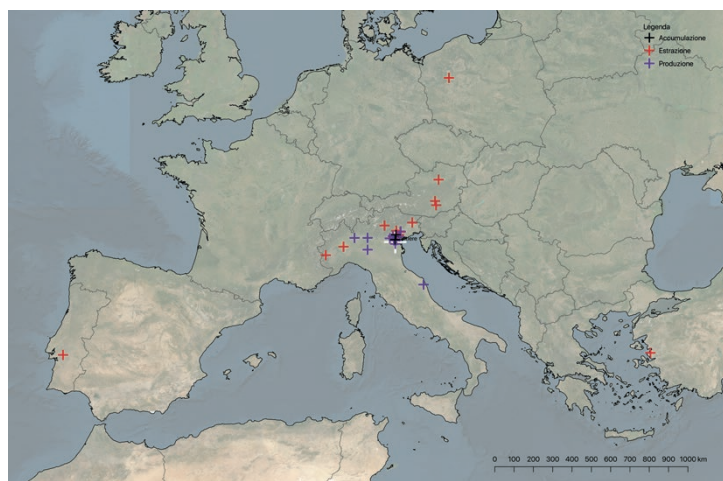
[11] Nota metodologica. Le diverse voci del computo metrico sono state suddivise per materiali e convertite in unità di massa (tonnellate). Le figure 12 e 13 disegnano queste quantità.



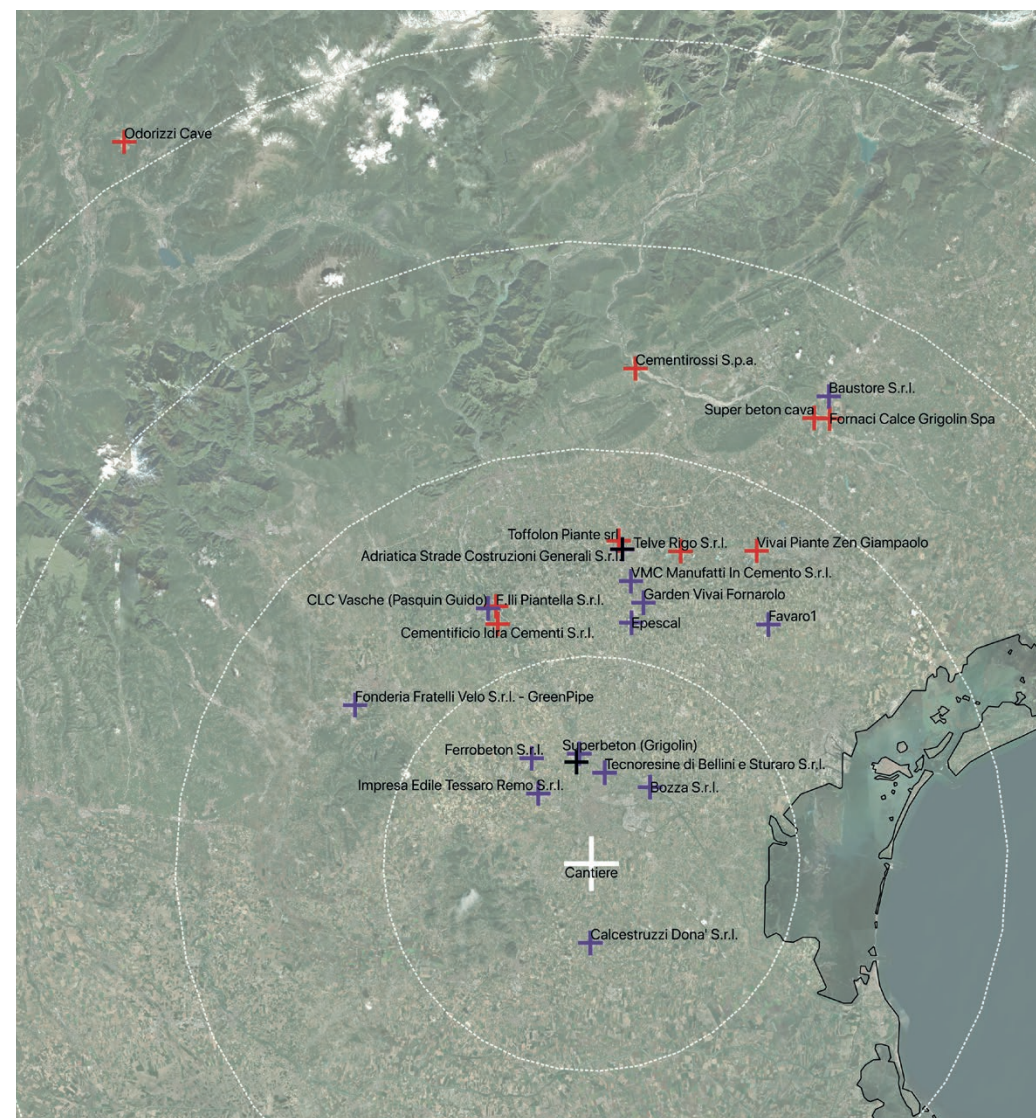
[fig. 12] Diagramma di flussi (Sankey Diagram) in cui si evidenzano i materiali in entrata e in uscita dal cantiere, resi omogenei per unità di peso (tonnellate). Il diagramma rende evidente in via grafica come circa un quarto del materiale inerte complessivo sia stato recuperato in cantiere come sottofondo. *Elaborazione grafica dell'autore*



[fig. 13] Questo diagramma rappresenta i materiali in ingresso nel cantiere suddivisi per macrocategorie, per unità di peso (tonnellate). Il materiali che incide in maniera maggiore è il calcestruzzo gettato in opera per la costruzione del massetto di sottofondo della pavimentazione carrabile. *Elaborazione grafica dell'autore*



[fig. 14 e 15] Queste due mappature localizzano i punti di partenza e di arrivo dei flussi di materiali coinvolti nel cantiere (croce bianca). In rosso sono invece rappresentati i luoghi di estrazione di materiali, in viola i luoghi di trasformazione e lavorazione, in nero i depositi di accumulo, in attesa di operazioni di riciclo. *Elaborazione grafica dell'autore*



[fig. 16] Gran parte dei materiali utilizzati nel cantiere (circa il 90% in termini di volume) sono lavorati nel raggio di 75km dal cantiere. *Elaborazione grafica dell'autore*

Le figure nelle pagine seguenti (figure da 12 a 19), e i prossimi paragrafi, raccontano i temi e le questioni che sono emerse.

Se una parte della ricerca è stata condotta attraverso questi modelli quantitativi, in contemporanea si è cercato di attivare conoscenza sul campo con un approccio qualitativo, con l'obiettivo di descrivere i modi in cui questi flussi interagiscono con il territorio, guardando e tenendo insieme la dimensione fisico-spaziale di questi fenomeni con quella socio-tecnica. In questo modo è stato possibile allargare lo sguardo e collocare i flussi di materia di questo specifico cantiere all'interno di fenomeni significativi per questo territorio, ad una scala più ampia. In prima battuta sono stati individuati i principali *stakeholder* coinvolti nei flussi analizzati e, attraverso interviste semi-strutturate¹² svolte secondo alcuni temi significativi, si è cercato di ricostruire alcune 'biografie dei materiali'. Il primo nucleo tematico delle interviste è stato impostato attorno ai meccanismi di funzionamento della filiera delle costruzioni guardando al ruolo che i materiali rivestono nel 'fare città', indagando i percorsi ed i flussi dei materiali nelle diverse fasi del loro ciclo di vita – estrazione, produzione, distribuzione, consumo e smaltimento o eventuale seconda vita – cercando di rintracciare forme di circolarità già esistenti e osservando le relazioni di questi flussi con il territorio in cui insistono. Un secondo nucleo tematico ha riguardato le tecniche e i saperi coinvolti nei processi di produzione e come questi si stiano modificando per effetto dei rinnovati paradigmi di circolarità. Un terzo argomento ha riguardato le opportunità e le criticità che stanno emergendo nei diversi livelli di lettura – quello ecologico, economico e tecnologico – verso criteri di maggior sostenibilità.

'Biografie' dei materiali

I flussi di materiali selezionati per la parte qualitativa di indagine sono quelli a maggior incidenza osservati nel cantiere: i riciclati e gli inerti da cava, l'asfalto, il calcestruzzo prefabbricato e quello gettato in opera e il legno. Sono state svolte dieci interviste, condotte a soggetti che nel processo di produzione hanno ruoli differenti: titolari

o direttori tecnici delle aziende coinvolte, responsabili di uffici in enti regionali di controllo e di ricerca e di associazioni di categoria, progettisti e soggetti coinvolti in progetti di ricerca su temi affini nel territorio veneto.

I risultati dell'analisi dei flussi di materiali coinvolti sono riportati attraverso un diagramma¹³ (figura 12) che riassume lo schema dei movimenti di materia nel cantiere, alcune mappe di localizzazione dei luoghi coinvolti (figura 14,15 e 16) nelle diverse fasi del ciclo di vita dei materiali e una sintesi delle principali questioni emerse osservando questi processi alla scala territoriale.

Nel cantiere della nuova piazza possiamo riconoscere tre flussi principali (figura 12): il flusso di materia in uscita di circa 2500 tonnellate, il flusso di materia che è stata recuperata in cantiere per i sottofondi, esito di operazioni di movimentazione di terra di circa 1000t, e un flusso in ingresso di circa 4400t di materia di diversa natura e provenienza.

Il flusso in uscita, effetto delle demolizioni avvenute in cantiere, è composto da 1000t di 'fresato d'asfalto' (il conglomerato bituminoso recuperato mediante fresatura degli strati del rivestimento stradale con apposito macchinario), materiale omogeneo che è stato trasferito in centro autorizzato per il trattamento (sarà uno dei materiali oggetto di 'pedinamento', si vedano i capitoli seguenti) e da circa 1300t di 'demolizioni in crosta' (che è misto a calcestruzzo di sottofondo) e sono state gestite da impresa che produce materia prima-seconda e quindi in parte riutilizzati in altri cantieri come inerti riciclati.

[12] Sono state svolte dodici interviste semi-strutturate attorno a tre principali nuclei tematici: a) impatto del ciclo dei rifiuti nel settore; b) prospettive di riciclo nella filiera coinvolta; c) ricadute territoriali di questi fenomeni. Elenco delle persone intervistate tra i mesi di febbraio e luglio 2020. Inerti e asfalti: Filippo Guidolin, impresa coinvolta nelle forniture; Francesco Bettella, ricercatore Dipartimento di Territorio e Sistemi Agro-Forestali (TeSAF) UniPd; Lorena Franz, Arpav Responsabile - Servizio Osservatorio Rifiuti; A.G. Impresa coinvolta nelle forniture (chiede di rimanere anonimo), Claudio Zerba, impresa coinvolta nel cantiere; Alessandra Casagrande, impresa coinvolta nelle forniture. Legno: Diego Florian, presidente Fsc Italia; Antonio Brunori, presidente Pefc Italia; Enzo Bozza, Consorzio Legno Veneto; Giustino Mezzalana, Direttore Sezione Ricerca e Gestioni Agro-forestali di Veneto Agricoltura.

[13] Diagramma di Sankey, in cui la dimensione delle frecce è proporzionale alla dimensione dei flussi e in questo caso al peso dei materiali, secondo la citata metodologia MFA (Brunner & Rechberger, 2017).

Il flusso in entrata, in termini di massa è costituito prevalentemente da calcestruzzo gettato in opera (35% del totale) che costituisce lo strato strutturale della pavimentazione, oltre alla fondazione del padiglione. Altre componenti rilevanti sono: i riciclati per stabilizzare lo strato di fondazione (20%), la pietra della pavimentazione (15%), gli inerti e il cemento di posa delle pavimentazioni (7%), il terreno riportato per la nuova area a parco (6%), gli elementi in calcestruzzo prefabbricato per i sottoservizi e il massello della pavimentazione nell'area verde (6%), il legno del padiglione (1%). Altre componenti che incidono complessivamente per un 3% sono l'acciaio strutturale, le componenti in plastica dei sottoservizi e le apparecchiature elettriche.

Riguardo alla provenienza dei materiali, circa il 75% dei materiali in ingresso in cantiere è estratto entro un raggio di 75km dal cantiere, come è stato messo in evidenza nella mappa in alto (figure 14,15 e 16). Sono in prevalenza inerti e cementi che compongono i calcestruzzi e sono estratti nell'area veneta in cave di ghiaia e sabbia. Di circa un 10% del flusso in entrata non è stato possibile individuare l'origine dell'estrazione, in particolare per quanto riguarda i metalli e i materiali plastici che compongono i sottoservizi. Il legno che entra in cantiere, sia strutturale che di rivestimento, è stato semilavorato in Austria nel raggio di 350km. La pietra di finitura della pavimentazione arriva da cave del Nord-Italia, dal Trentino per quanto riguarda il porfido e dal Piemonte per la pietra di Luserna.

Riguardo ai processi di lavorazione, circa l'85% dei materiali è interessato da un processo di lavorazione entro i 50km dal cantiere. Sul totale, circa il 12% entra direttamente in cantiere come materia prima (sabbia e ghiaia ad esempio) mentre il 67 è lavorato nell'area veneta, come ad esempio la produzione di calcestruzzo prefabbricato, o miscelato per getto in opera, o anche il legno del padiglione, circa il 10 % tra i 75 e i 100km come gli elementi metallici delle fondazioni.

Asfalto

Gli asfalti e i conglomerati bituminosi sono tra i materiali più presenti nei contesti urbani (Zardini 2003). Il breve ciclo di vita dello strato di usura superficiale e la necessità di una manutenzione programmata e continua, mettono in primo piano prospettive di riciclo e riutilizzo dei materiali impiegati. Nel settore degli asfalti,

Estratto intervista a Francesco Bettella, ricercatore dell'Università di Padova nel Dipartimento di Territorio e Sistemi Agro-Forestali (TeSAF).

“Il progetto l'abbiamo cominciato nel 2006 e ovviamente già a suo tempo anche i cavaatori avevano capito che non potevano fare più quello che volevano, perché con la questione delle valutazioni di impatto ambientale i progetti che avevano presentato fino a quel momento difficilmente potevano essere approvati. Per cavare si faceva una sezione trapezio, e si indicavano quanti metri cubi di ghiaia sarebbero stati prelevati.

Come università abbiamo proposto di fare uno studio più corposo, su tutto il corso del Cellina e del Meduna per iniziare ad individuare effettivamente in quali zone sarebbe stato meglio andare a prelevare materiale, osservando le criticità idrauliche e le zone dove effettivamente sarebbe stato opportuno compiere delle escavazioni che avrebbero apportato delle miglorie dal punto di vista idraulico. Abbiamo condotto lo studio orientandolo al ripristino ambientale perché quella zona dei Magredi è zona SIC e ZPS. Le procedure da adottare per il ripristino dell'ambiente dopo le escavazioni è stato un aspetto molto importante della ricerca. Va considerato che è un ambiente che si 'ripristina' abbastanza facilmente perché è un ambiente dinamico, abituato ad essere sommerso e portato via ogni volta ci sia una piena più grande del solito. Tutto sommato sono ecosistemi abbastanza elastici e riescono a rigenerarsi, però comunque ci vogliono degli interventi perché questo avvenga in tempi ragionevoli.

Con la crisi del 2008 si è fermato tutto. Economicamente era poco vantaggioso perché c'erano tutti i ripristini da fare, perché non è che gli abbiamo fatto scavare dove già scavavano, o dove c'è la ghiaia pulita e migliore. Abbiamo individuato le zone migliori dal punto di vista idrau-

lico; quindi, non erano tutte zone dove c'era la ghiaia migliore, magari era sporca con aumento dei costi, anche considerando le operazioni di ripristino ambientale. E con la crisi che ha coinvolto anche il settore edile, c'era meno bisogno di ghiaia.

[...] Ogni fiume ormai ha la sua diga a monte. Il materiale che arriva alle è già ridotto, e l'estrazione andrebbe a Monte della diga, dentro i bacini della diga. A valle della diga invece, più che problemi di deposito di ghiaia, generalmente ci sono problemi di scavi più che di sedimentazioni, perché con lo sbarramento della diga non arrivano sedimenti da monte. L'acqua con il suo potere erosivo porta via continuamente sedimenti, quindi è più facile avere problemi di scavo che non di accumulo. Se guardiamo al Cellina-Meduna sono sistemi talmente grandi (detroidi) anche a valle, che può essere ancora consentito il prelievo. In ogni caso il fiume di per sé ha un suo equilibrio, se lo alteriamo, costruendo intorno, attraverso le arginature e in generale riducendo lo spazio del fiume, lo stiamo già alterando e può essere importante definire dove andare a recuperare ghiaia per ristabilire una diversa forma di questo equilibrio.”

ciò che risulta guardando al flusso in uscita dal cantiere e dalle parole dei soggetti intervistati, sono alcune criticità: alcune tecniche emergenti, come il reimpiego del fresato d'asfalto¹⁴ a freddo in loco, non sono sempre applicabili in contesti urbani densi a causa dell'impiego di macchinari rumorosi e per le polveri che queste lavorazioni producono; oppure, come nel caso di reimpiego a caldo, si necessita di un rinnovamento tecnologico degli impianti che ne permetta la corretta gestione. Sia per effetto di un riordino normativo non ancora pienamente metabolizzato (DM 69/18 – End of Waste), sia per l'inerzia di una filiera ancorata a modelli tradizionali, oggi si assiste ad una fase di transizione, in cui permane una accumulazione nei centri autorizzati al trattamento più che un effettivo riutilizzo. Alcuni studi sul recupero del riciclato d'asfalto (come Mantalovas & Di Mino, 2019, con dati aggregati per il Sud Europa) confermano le difficoltà di filiere che hanno risultati sulle operazioni di riciclo ancora distanti dal Nord Europa. Alla scala territoriale, una migliore gestione del processo e un potenziale rinnovamento nelle tecniche, l'innalzamento di requisiti e prestazioni anche da parte del committente pubblico, potrebbero innescare processi rilevanti vista la diffusione del materiale sul territorio. Questi processi potrebbero ridurre lo stock sui centri di raccolta, che oggi comporta difficoltà di gestione e compatibilità ambientale degli stessi.

Inerti da cava e riciclati da demolizione

I riciclati prodotti da demolizione sono oggi un'alternativa importante agli inerti da cava in particolare per la realizzazione di rilevati e di sottofondi. Nel processo di raccolta di materiale da demolizione, l'organizzazione in lotti delle provenienze e la successiva vagliatura e selezione permette di certificare le prestazioni meccaniche e ambientali dei riciclati. Queste operazioni sembrano costituire una metodologia operativa pragmatica ed efficace che ha trovato spazio nel mercato, riducendo i materiali da demolizione condotti a discarica (ARPAV 2020). Si tratta comunque di un processo di *downcycle*, in cui il materiale demolito trova una collocazione meno nobile di quella originaria ma che permette di ridurre l'estrazione di materia prima da cava. Una possibilità di miglioramento della filiera viene riconosciuta nelle parole degli intervistati dal miglioramento delle tecniche di demolizione selettiva che potrebbero ulteriormente

Intervista a Diego Florian. Direttore del Forest Stewardship Council Italia

“Come paradigma italiano, c'è molto più interesse a valorizzare i boschi per le loro funzioni naturali e di quelli che chiamiamo servizi ecosistemici che non per la funzione produttiva. E in effetti il nostro paese da 30 anni a questa parte è uscito da un meccanismo di attività produttiva. I boschi sono stati via via abbandonati. L'abbandono della montagna, e dell'agricoltura di montagna, ha portato all'abbandono gestionale dei boschi per cui siamo diventati progressivamente un paese importatore di legno, proprio perché non avevamo più i mezzi e l'organizzazione per utilizzare questo legno.

In qualsiasi fotografia del primo dopoguerra si vedono le montagne 'pelate'; nel secondo dopoguerra si vedono sia i pascoli che boschi. Questo connubio raggiunge l'apice negli anni '70, un connubio tra pascolo e bosco. Dagli anni 80 in poi, un progressivo abbandono della montagna, con il bosco che conquista spazi ai pascoli e si uniforma lo spazio. Piano piano il bosco si avvicina al villaggio e scompaiono in pratica i pascoli.

[...] Un rinnovato interesse per la gestione produttiva del bosco la possiamo trovare nella strategia forestale nazionale che è legata anche strettamente al TUF, il testo unico forestale che è un po' più tecnico. Sono i due segnali che dopo vent'anni, anzi sono anche trent'anni anni di sonno, ecco la politica sta tornando ad inte-

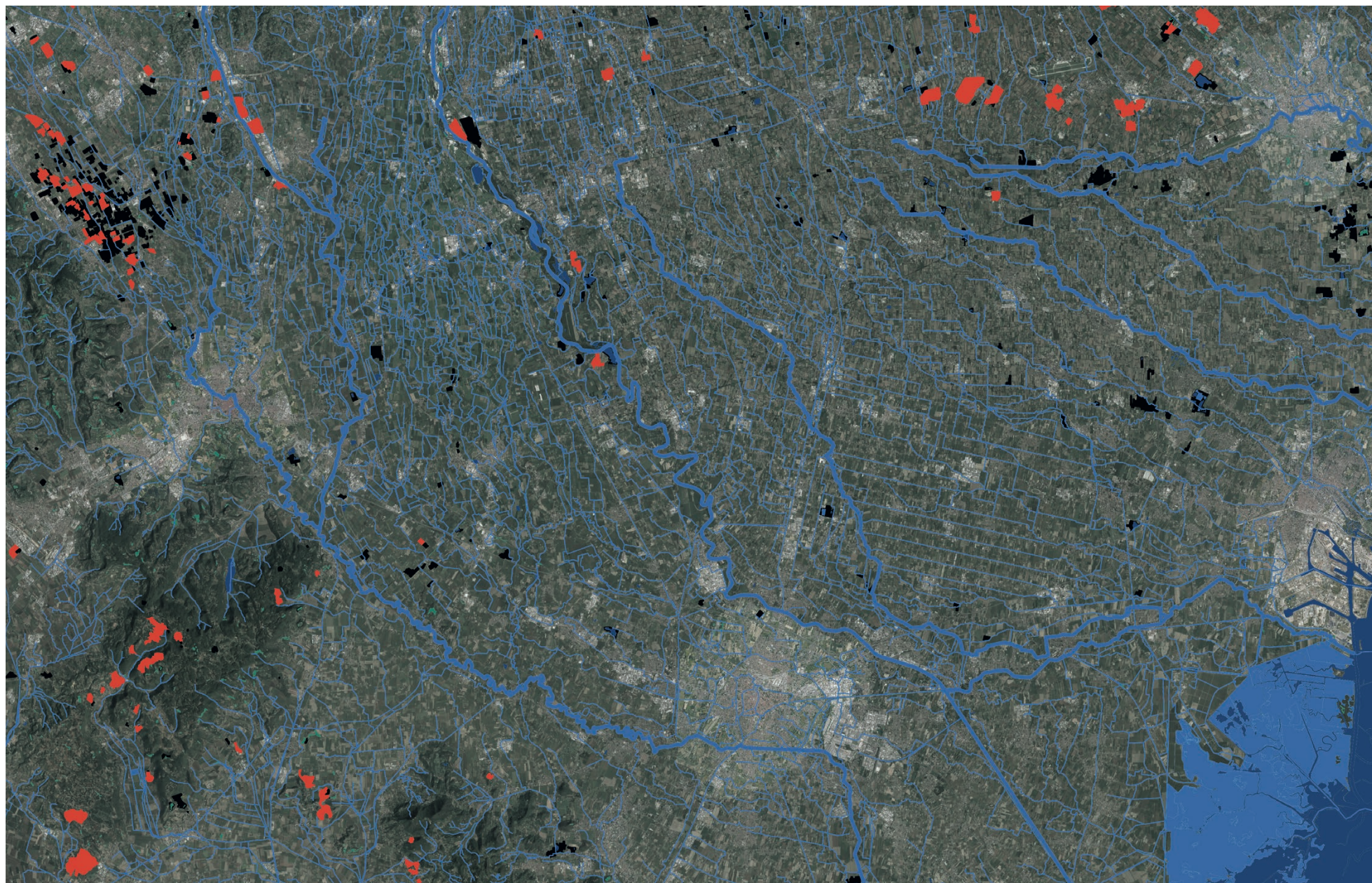
ressarsi dei boschi. La Direzione Foreste è stata istituita due anni fa [2017] dopo che era stata per vent'anni dentro al Ministero per l'Agricoltura. Ecco, anche questo è indicativo dell'abbandono che c'è stato, non solo materiale ma anche culturale e politico della montagna.

Negli ultimi anni si sta diffondendo una certa sensibilità nel riconoscere che utilizzare il legno nell'edilizia significa stoccare anidride carbonica per un lungo periodo, evidentemente con un bilancio più vantaggioso rispetto all'uso del cemento e ad altri prodotti scelti, siano sintetici o da cava”.

[14] Il fresato d'asfalto è un aggregato che si ottiene dalla fresatura degli strati in conglomerato bituminoso delle pavimentazioni stradali. Dopo la fresatura il materiale può essere rilavorato a freddo, miscelando il fresato come inerte insieme a un nuovo legante bituminoso, o a caldo, riscaldando il fresato in stabilimenti appositi.

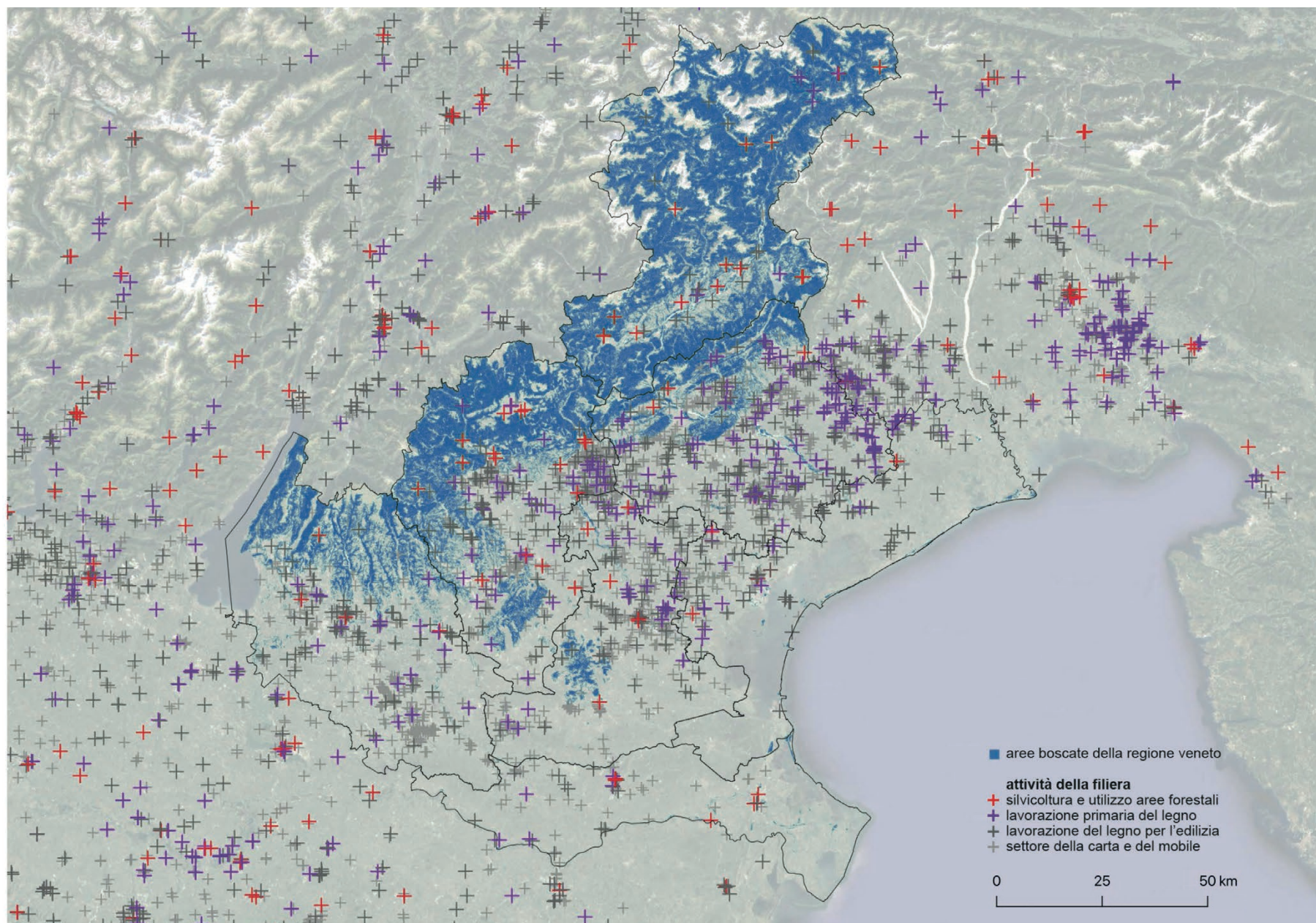


[fig. 17] La quantità d'asfalto che copre il suolo è stimata a partire dal grafo delle reti viarie del Geodatabase della Regione Veneto ed è un valore ampiamente sottostimato mancando delle aree a parcheggio e dei piazzali che non sono connessi tra le strade. Da questa stima grossolana emerge una superficie d'asfalto che copre circa l'1,5% dell'intera superficie regionale. La mappatura qui riportata mostra l'area centrale Veneta in cui il reticolo costituisce una nervatura gerarchica, capillare e diffusa che sostiene il modello insediativo diffuso.
Elaborazione dell'autore a partire da database estratti del Geoportale della Regione Veneto, licenza Italian Open Data License 2.0



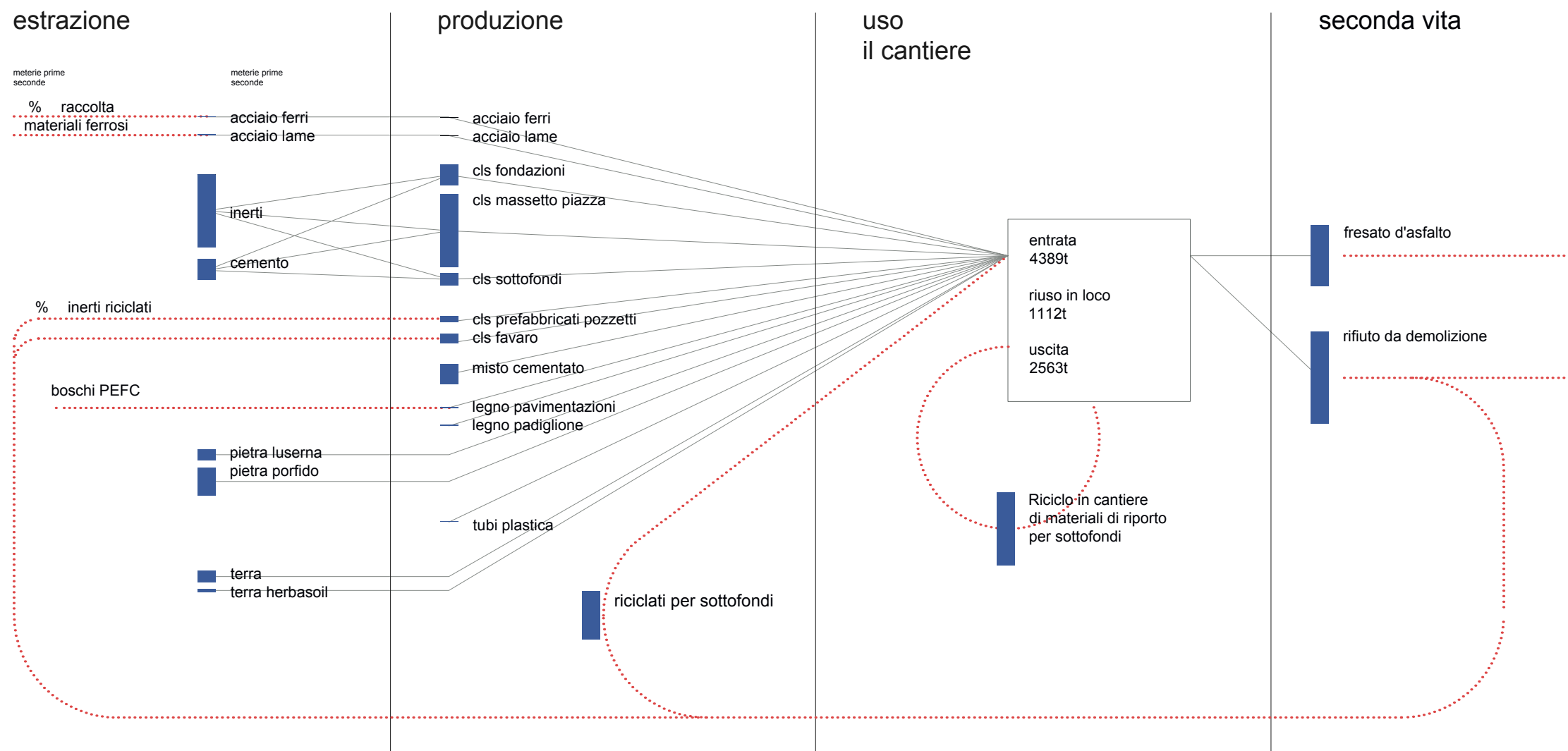
[fig.18] In questa mappa si mettono in relazione i luoghi di estrazione, nella stessa area presa a riferimento, con la sovrapposizione del fotopiano e della rete idrografica regionale. In nero i siti dismessi, prevalentemente le cave di argilla, effetto della riduzione della produzione di laterizi, in rosso quelle attive. In particolare le cave di pietra delle aree collinari e l'estrazione di ghiaia, lungo i fiumi e nella zona di pianura secca a ovest di Treviso, dove sono presenti cementifici e luoghi di produzione di calcestruzzi.

Elaborazione dell'autore a partire da database estratti del Geoportale della Regione Veneto, licenza Italian Open Data License 2.0.



[fig. 19] La mappatura mette in evidenza la grande rilevanza delle imprese legate alla trasformazione del legno nel Nord-Est, in particolare nel settore del mobile in trasformazioni ad alto valore aggiunto. Dalla mappatura emerge un paradosso legato all'approvvigionamento della filiera: nonostante questo territorio disponga di un sistema di bosco maturo e storicamente legato all'estrazione e alla gestione della materia prima, oggi importa da altre regioni gran parte del legno necessario alla filiera.

Elaborazione dell'autore a partire da database estratti del Geoportale della Regione Veneto, licenza Italian Open Data License 2.0.



[fig. 20] Il diagramma propone una rielaborazione del diagramma di flussi di Sankey già presentato ad inizio capitolo (cfr. fig.12) in cui si evidenziano le diverse fasi trasformative e la possibilità di innesco di cicli virtuosi nel recupero di materiale da demolizione avvenute nel cantiere della piazza.

Elaborazione dell'autore a partire dal Computo Metrico Estimativo messo a disposizione della Direzione Lavori del cantiere. Per la metodologia impiegata si veda nota in appendice al capitolo.

affinare la selezione di materiali in ingresso e quindi ottenere categorie di prodotti con impieghi differenti in funzione delle prestazioni richieste. Alla scala territoriale, il beneficio significativo in termini ambientali riguarda la riduzione delle pratiche estrattive che comportano una perdita di biodiversità degli ambienti di cava. Nel caso della ghiaia da fiume l'estrazione spesso avviene laddove è più facile e conveniente in termini economici, con scarsa attenzione alle questioni idrauliche e all'alterazione degli alvei e dei loro ecosistemi.

Nel contesto di questo cantiere, riguardo alla produzione di conglomerati cementizi, una delle criticità rilevate attraverso le interviste è la prevalenza di utilizzo di inerti da cava che hanno prestazioni meccaniche standardizzate e facilmente certificabili oltre ad un basso costo nel mercato, rendendo poco conveniente la sperimentazione sull'utilizzo di materiale riciclato.

Nei casi di prefabbricazione in stabilimento, in particolare per prodotti come masselli da pavimentazione o opere per le reti idrauliche come pozzetti e canalette, dove il controllo della qualità avviene nei luoghi di produzione, stanno emergendo pratiche – sollecitate anche dalle recenti normative sui CAM¹⁵ – di utilizzo di percentuali tra il 15 e il 20% di inerti provenienti da demolizioni. In molti casi si tratta di scarti di lavorazioni precedenti di cui sono ben note caratteristiche e prestazioni chimico-fisiche.

Legno

Il legno è materiale interessante in una prospettiva di circolarità del settore delle costruzioni per diversi motivi.

In primo luogo, a differenza di altri materiali è proveniente da fonte rinnovabile, se la risorsa boschiva di provenienza è gestita come tale, con forme di prelievo di materiale che tengano conto dei diversi servizi che il bosco genera. Non si tratta solo di gestire la riserva del bosco per conservare nel tempo lungo la possibilità di produrre legname ma anche di preservare e gestire i diversi servizi ecosistemici che genera: rifornimento di acqua potabile pulita, regolazione del clima locale, conservazione della biodiversità e degli spazi vitali per animali e piante, protezione dai pericoli naturali e offerta di spazi ricreativi per l'uomo. In questo senso risultano di particolare importanza i protocolli di certificazione che garantiscano un'adeguata salvaguardia della risorsa

(FSC e PEFC i più noti).

Un secondo elemento di valore evidenziato in letteratura è legato alla possibilità di contribuire all'immagazzinamento di carbonio, in epoca di cambiamento climatico e aumento della CO² nell'aria. Il suo utilizzo in elementi di lunga durata (come può essere quando il legno è utilizzato come materiale da costruzione) può permettere di stoccare anidride carbonica sottratta all'atmosfera; anche le valutazioni di impatto sull'energia utilizzata nelle fasi di lavorazione giocano a favore del materiale, che ha una spesa energetica per la sua trasformazione più contenuta rispetto ad altri materiali.

Un ulteriore argomento riguarda le ricadute di una filiera a livello territoriale. Favorire l'uso del materiale in edilizia può essere occasione per innescare nuove forme di economia legate alla gestione del patrimonio boschivo e al progetto del suo rinnovamento, specie in aree di spopolamento un tempo legate a queste economie e che oggi sono marginali.

Il cantiere qui analizzato permette di evidenziare alcune criticità costitutive nell'organizzazione della filiera del legno nel Nord-Est. Il legno in ingresso in cantiere è prevalentemente di provenienza austriaca. Alcuni studi recenti (si veda ad esempio Federlegno, 2019) evidenziano l'importanza della filiera italiana – in particolare quella delle seconde lavorazioni, dell'arredo, dei pavimenti, dei mobili – sviluppata soprattutto nel trevigiano (circa il 56% dei prodotti del settore dell'arredamento italiano è prodotto nella provincia di Treviso) che lavora però con materie prime che sono prevalentemente di importazione. Negli stessi studi si stima che circa l'80% del legno sia di importazione, in gran parte dall'Est Europa. Il 'Rapporto sullo stato delle foreste e del settore forestale in Italia'¹⁶ (RAF Italia, 2019), prodotto dal Ministero delle politiche agricole alimentari,

[15] I Criteri Ambientali Minimi (CAM) sono i "requisiti ambientali definiti per le varie fasi del processo di acquisto volti a individuare la soluzione progettuale, il prodotto o il servizio migliore sotto il profilo ambientale lungo il ciclo di vita, tenuto conto della disponibilità di mercato" (dal sito del Ministero dell'Ambiente). Sono stati introdotti dal DM 24 dicembre 2015 e aggiornati dal DM 11 gennaio 2017 e riguardano diverse categorie. Nel caso di questo cantiere riguardano il servizio di gestione del verde pubblico e la fornitura di prodotti per la cura del verde, e per l'affidamento di servizi di progettazione e lavori per la nuova costruzione, ristrutturazione e manutenzione di edifici pubblici, per l'arredo urbano e per l'illuminazione pubblica.

forestali e del turismo, con una ricognizione sul patrimonio boschivo italiano stima che in Italia il prelievo di materiale legnoso sia tra il 18 e il 37% della ricrescita annuale, rispetto ad una media dell'Europa del Sud superiore al 60%.

Una delle difficoltà messe in luce dalle imprese coinvolte nel caso studio e dagli enti intervistati (cfr. interviste in questo capitolo) è quella dell'organizzazione della filiera nelle politiche di prelievo, prima lavorazione e gestione del bosco, con la progressiva scomparsa delle segherie e delle aziende del primo indotto. Nonostante la presenza di uno dei settori più sviluppati d'Europa nelle seconde lavorazioni, il legname viene prevalentemente importato quando paradossalmente è presente un grande patrimonio boschivo, che nel tempo è cresciuto senza un progetto di cura e valorizzazione.

Il legno è materiale interessante in una prospettiva di circolarità del settore delle costruzioni per diversi motivi: 1) a differenza di altri materiali analizzati è proveniente da fonte rinnovabile, 2) in epoca di cambiamento climatico e aumento della CO2 nell'atmosfera può contribuire all'immagazzinamento di carbonio 3) alla scala territoriale può costituire occasione per innescare nuove forme di economia legate alla gestione del patrimonio boschivo e al progetto del suo rinnovamento, specie in porzioni di territorio oggi marginali.

Il caso studio analizzato permette di evidenziare alcune criticità strutturali nell'organizzazione della filiera del legno. Il legno in ingresso in cantiere è di provenienza austriaca e questo sottolinea un paradosso. Il Veneto ha una filiera sviluppata soprattutto nelle seconde lavorazioni, (quella dell'arredo, dei pavimenti, dei mobili) che lavora però con materie prime che sono prevalentemente di importazione. Nel contesto italiano si stima che circa l'80% del legno sia di importazione, in gran parte dall'Est Europa. Il rapporto RAF 2019 con una ricognizione sul patrimonio boschivo italiano stima che in Italia il prelievo di materiale legnoso sia tra il 20 e il 20% della ricrescita annuale, rispetto ad una media dell'Europa del Sud superiore al 60%.

Una delle difficoltà messe in luce dalle imprese coinvolte e dagli enti intervistati è quella dell'organizzazione della filiera nelle politiche di prelievo, di prima lavorazione e gestione del bosco, con la progressiva scomparsa

delle segherie e delle aziende del primo indotto. Qui sta il paradosso: nonostante la presenza di uno dei settori più sviluppati d'Europa nelle seconde lavorazioni, il legname viene prevalentemente importato quando è presente un grande patrimonio boschivo, che nel tempo è cresciuto senza un progetto di cura e valorizzazione.

[16] Il rapporto è una sorta di numero zero, con il quale si è compiuto un primo quadro sullo stato del patrimonio boschivo italiano, dei dati disponibili e dei soggetti che ne sono in possesso. È un progetto realizzato dalla Direzione Generale delle Foreste del Mipaaf (Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari, Forestali) nell'ambito delle attività previste dal programma ministeriale Rete Rurale Nazionale 2014-2020, con il supporto del Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia del Consiglio per la Ricerca in agricoltura e l'analisi dell'Economia Agraria, e di Compagnia delle Foreste.

Verso un progetto non estrattivo

Città parassita o bacino di risorse?

L'ipotesi di fondo di questo caso studio è se e come, il 'fare città' possa essere un processo non-estrattivo. È possibile riciclare i materiali esistenti e a partire da questi, in un sistema circolare, reimpiegarli nel costruire la città? Che implicazioni ha questa ipotesi alla scala territoriale? Quali ricadute nel perimetro delle decisioni progettuali?

Uno degli obiettivi della ricerca è stato infatti quello di guardare alla dimensione territoriale dei processi attraverso cui si fa città e di osservare il settore delle costruzioni come sistema produttivo che può svolgere un ruolo decisivo nella prospettiva di una transizione ecologica e di cambio di paradigma verso approcci sempre più circolari: da un lato riducendo l'estrazione di materie prime non rinnovabili, dall'altro cercando di ridurre ciò che oggi è scarto. Come detto in uno dei capitoli precedenti, parafrasando il pensiero di Sabine Barles (2011), è possibile pensare alla città non solo come un parassita, come un organismo che consuma risorse naturali, ma anche come bacino di risorse e potenziale miniera di materia? e andando oltre, verso un cambio di paradigma, è possibile immaginare che il progetto della città, nel paradigma della rigenerazione, sia occasione di ripristinare ecosistemi, preservare e redistribuire accesso alle risorse?

Queste riflessioni accompagnano una prospettiva metabolica (Ibañez & Katsikis, 2014) in cui la città non è lo spazio di alterità rispetto a quello occupato da una generica 'natura' (Wachsmuth, 2012), ma è organismo parte di un ecosistema. Oggi, processi estrattivi sono così radicati – e con loro le conseguenze in termini di esaurimento di risorse, distruzione di habitat e di cicli biochimici e accelerazione del cambiamento climatico (Barles, 2011) – che appare difficile anche solo immaginare una alternativa. Preservare parti di territorio, come riserve e parchi naturali appare necessario anche se rinforza la prospettiva di divisione tra

artificiale e naturale.

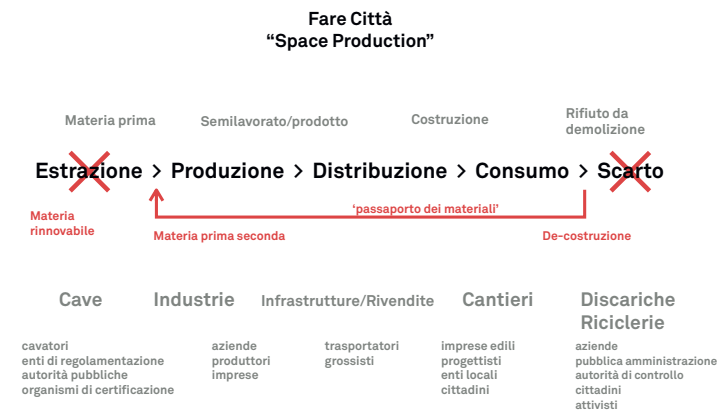
Una prima direzione di ricerca è quella di rendere evidenti flussi di materiali che stanno dietro alle trasformazioni urbane, altrimenti invisibili (Brunner & Rechberger, 2004). Questa rinnovata prospettiva ingaggia inoltre nuove sfide sul posizionamento e ruolo di architetti e designer. Il caso studio osservato mette in luce come questo paradigma 'non estrattivo' sia utile come faro, come qualcosa verso cui tendere (Space Caviar Research Studio, 2021). Un cambio di paradigma entro il campo della progettazione che indica nuovi mandati di responsabilità nel selezionare con sapienza i materiali in gioco, in relazione anche a contesti differenti. Architetti e designer, attraverso le loro scelte, possono contribuire a preservare ecosistemi, custodirli, essere guardiani di un paesaggio, oltre a mettere in discussione il diseguale accesso e trattamento delle risorse, in una prospettiva in cui la costruzione di urbanità non sia negazione di spazio per altre specie e altri soggetti.

Un diverso modo di progettare nella riscrittura

Il primo aspetto significativo che emerge dall'osservazione ravvicinata dei flussi nel caso proposto è la centralità del progetto dello spazio. La fase di progettazione è determinante in una prospettiva di sostenibilità orientata: alla scelta di materiali ottenuti da fonti rinnovabili, o in taluni casi di materie prime seconde, che siano il più possibile locali (Marin & Meulder, 2018); alla definizione di cicli chiusi di riuso dei materiali esistenti (Gorgolewski, 2018); e ad una possibile e necessaria riduzione dell'intensità dei flussi coinvolti (Weisz & Steinberger, 2010). Il conseguimento di questi obiettivi verso sistemi più circolari è possibile se queste istanze entrano a far parte del processo di *design* e concorrono a determinare configurazioni spaziali, scelte dei materiali, modalità di esecuzione, diventando elementi fondativi del progetto dello spazio. Nel caso preso in esame, alcune delle scelte progettuali hanno permesso un recupero di materiali – in particolare nei sottofondi, reso possibile dall'orografia artificiale (cfr. figura 8) costruita con mate-

riale di scavo di cantiere e con inerti riciclati provenienti dalle demolizioni – mentre altre scelte in fase di progetto hanno spinto verso l'uso di materiali da fonte rinnovabile e da filiera certificata, come le pavimentazioni e il padiglione in legno. La scelta dei materiali, le configurazioni spaziali e le modalità di esecuzione, sono stati elementi determinanti per ridurre fenomeni estrattivi e depauperanti. Tema di ulteriore indagine è legato alle tecniche costruttive, poiché la tendenza a ricercare una sempre maggior efficienza nelle prestazioni dei materiali comporta talvolta una loro sofisticazione (specie per i materiali compositi e assemblati) che rende nel futuro complicato il disassemblaggio e il riciclo al termine del ciclo di vita (Rotor Collectif et al., 2018). Il caso di studio di questo cantiere mostra come alcune forme di innovazione non siano necessariamente legate a formule *high-tech* (o in prodotti complessi, ad alto contenuto di tecnologia) quanto alla possibilità di incorporare le istanze dei cicli di vita dei materiali nelle forme del progetto, nel layout del disegno, nelle configurazioni spaziali, nel processo di design. Nel progetto della piazza di Albignasego, l'andamento dei profili della piazza è stato articolato per generare un'orografia artificiale, fatta di dislivelli leggeri che permettessero di tenere la piazza ad una quota diversa da quella della strada, e così facendo recuperare in loco il materiale per questi riporti.

Un secondo elemento di discussione riguarda la scala di riferimento entro cui osservare questi fenomeni, nel tentativo di provare ad indirizzarli. Il cantiere preso in esame mostra la necessità di tenere insieme politiche a più scale, da quella europea di incentivo a filiere in aree di spopolamento, fino a quella comunale di attuazione in cui sostenere processi innovativi. In questo panorama, il livello regionale di governance appare determinante per costruire una visione coordinata ed efficace di questi processi (Balducci et al., 2017), con agenzie regionali che non siano solo responsabili di rapporti di analisi dei fenomeni, ma che diventino organismi in maggior misura coinvolti nelle politiche di indirizzo e implementazione in questa transizione. Osservando il caso della filiera del legno, emerge l'importanza di costruire una visione allargata e intersettoriale, che guardi al territorio in una dimensione eco-sistemica complessiva (Hillebrandt et al., 2019). Il 'fare città', come processo di trasformazione e produzione continuo, può divenire occasione per costruire nuove relazioni di senso a livello territoriale.



Un terzo aspetto emerso dal caso studio è la stretta correlazione tra gli sforzi per produrre meno rifiuti orientando la produzione verso cicli chiusi e la sostenibilità economica di questi processi. In questo settore, le iniziative imprenditoriali attente ad un beneficio sul piano ambientale sono per lo più frutto della ricerca di una maggior efficienza dei processi industriali che possano costituire un vantaggio in termini di contenimento dei costi di produzione (Hillebrandt et al., 2019). In questo senso, come rilevato nel caso del riuso degli inerti da demolizione, gli investimenti nella ricerca di tecnologie e forme di innovazione nell'uso dei materiali da costruzione appaiono efficaci se accompagnate da politiche di fiscalità e di revisione normativa, che contrastino la forte inerzia del settore legata alla difficoltà di investire senza un ritorno in tempi stretti.

[fig. 21] Nello schema a lato è rappresentato il processo di produzione lineare estrazione/rifiuto, in cui in rosso sono indicate le possibilità di una maggiore circolarità. La parte bassa dello schema propone la relazione tra fasi di produzione dello spazio, luoghi e protagonisti delle diverse fasi. La prospettiva in cui 'fare città' assume una logica rigenerativa nel suo costruirsi è quella di riduzione dei fenomeni di estrazione di risorse non rinnovabili verso un maggior riutilizzo di materiali che sono oggi di scarto. *Elaborazione dell'autore*

MODERNITÀ INESAUSTA

L'esperienza del cantiere del progetto PINQuA (Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare) "il Parco Abitato" a San Liberale a Treviso



MODERNITÀ INESAUSTA

L'esperienza del cantiere del progetto PINQuA (Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare) "il Parco Abitato" a San Liberale a Treviso

capitolo 00
premess

Premessa

Questo 'giornale dei lavori' racconta il percorso di rigenerazione urbana della "città pubblica"¹ di San Liberale a Treviso, promosso attraverso i finanziamenti del Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQuA). A partire dall'ottobre 2020, insieme ad una collega dottoranda, allo studio di urbanisti incaricati² e con l'amministrazione comunale ho partecipato alla stesura della proposta complessiva per la candidatura al programma PINQuA da parte del Comune di Treviso. In questa occasione, l'insieme delle progettualità proposte ha cercato di rovesciare la percezione di stigma e di difficoltà che sta attraversando il quartiere di San Liberale, costruendone una diversa narrazione e facendo leva attorno all'eredità di questo patrimonio pubblico costruito tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 nella stagione dei programmi INA Casa e Gescal.

In questo 'cantiere', giunto oggi alla fase di avvio dei lavori di realizzazione, propongo di discutere il programma urbano e i modi di costruzione dei progetti come tentativi di ricostruire le metriche di valore di questo patrimonio del Novecento e di discuterne la sua eredità come punto di partenza per nuove interpretazioni progettuali e opportunità di trasformazione radicale nel paradigma della rigenerazione urbana.

capitolo 01
avvio del PINQuA
settembre 2020

Un'occasione 'straordinaria' a San Liberale: atterra il PINQuA

Nel settembre 2020, a seguito dell'avvio del Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare

(PINQuA), l'amministrazione comunale della città di Treviso insieme all'Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale della Provincia di Treviso (ATER) ha individuato il quartiere di San Liberale a nord-ovest della città come luogo in cui costruire una proposta progettuale per accedere ai finanziamenti.

Il PINQuA è un programma nazionale (cfr. capitolo 1.3.2), promosso congiuntamente dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (MIT) competente per le politiche abitative, e dal Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, che finanzia interventi di rigenerazione urbana di parti di città, in particolare in luoghi considerati periferici e di disagio abitativo. Il PINQuA, che si pone in continuità con la stagione dei programmi complessi a differenza del 'Piano Periferie' e riprendendo alcuni approcci dei Contratti di Quartiere, mette al centro del programma come requisito fondamentale "la riqualificazione e l'incremento del patrimonio destinato all'edilizia residenziale sociale" che permetta di raggiungere su brani di città ampi obiettivi di "rigenerazione del tessuto

[fig. 1] Nella fotografia della pagina precedente una delle passeggiate organizzate nel quartiere, in cui discutere i diversi interventi e mettere a fuoco la dimensione urbana del progetto e la relazione tra i diversi interventi. L'area a prato è quella che sarà attrezzata con un percorso e alcune attrezzature sportive libere che fungerà da cerniera tra il quartiere e l'area delle scuole.

[1] Con l'espressione "città pubblica" si fa riferimento all'accezione che ne dà nei suoi studi Paola Di Biagi (1985; 2001; 2009). Una descrizione che ben aderisce al quartiere di San Liberale si può rintracciare in uno degli ultimi testi (Di Biagi, 2006): "A spiccare con evidenza, come isole nella marea dell'urbanizzazione che negli ultimi cinquant'anni, "casa dopo casa", ha invaso le città europee, sono soprattutto i quartieri di iniziativa pubblica, realizzati lungo tutto il secolo passato per rispondere ai fabbisogni abitativi dei ceti sociali più disagiati; quartieri che sono andati a comporre e a far crescere negli spazi delle periferie una "città pubblica".

[2] Assieme alla ricercatrice Maria Leonardi ho collaborato con lo Studio Archipiùdue alla stesura del progetto urbanistico complessivo. Alcune prime considerazioni riguardo a questo caso studio sono state discusse in occasione della XXIV Conferenza Nazionale SIU "Dare valore ai valori in urbanistica" che si è tenuta a Brescia il 23 e 24 Giugno 2022, nella sessione "Agire sul patrimonio". Una prima versione delle riflessioni che riporto in questo capitolo si possono ritrovare nel paper dal titolo "Patrimonio in eredità: progettualità in corso con il PINQuA nel quartiere di San Liberale a Treviso" che è stato pubblicato tra gli atti del convegno (Leonardi, Nicoletto 2023).

socio-economico”³. La proposta costruita per il quartiere di San Liberale fa leva sulla cospicua presenza di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) già presenti nel quartiere e costituisce un’occasione ‘straordinaria’ di finanziamento, che può raggiungere i 15 milioni di risorse statali. Il progetto comprende un insieme concatenato di interventi di trasformazione dello spazio fisico e di misure immateriali a sostegno della trasformazione, con l’obiettivo di intervenire non solo sul patrimonio residenziale pubblico e sugli alloggi ma anche sulle attrezzature e gli spazi pubblici del quartiere, nell’ipotesi che la qualità dell’abitare sia esito non solo di qualità degli spazi degli alloggi ma anche del quartiere e della città.

capitolo 02
prime indagini sul quartiere
ottobre 2020

Eredità della modernità. Una stagione di sperimentazione sulla casa e il quartiere

In questa estesa parte di città, come in molte altre in Veneto e in Italia, si è dispiegato dal secondo dopoguerra un consistente intervento pubblico attraverso il piano INA Casa, con il duplice obiettivo esplicito di garantire il fabbisogno abitativo a migliaia di cittadini e di sostenere l’occupazione attraverso il settore delle costruzioni (Acocella, 1980; Beretta Anguissola, 1963).

A San Liberale, nell’immediato dopoguerra, l’idea di realizzare un nuovo quartiere nasce per ospitare i residenti della zona di San Nicolò, rimasti senza una casa a causa dei bombardamenti dell’aprile del 1944 che distrussero buona parte del centro storico di Treviso (De Lazzari 2017). Nel maggio del 1956, per la progettazione e la costruzione del quartiere si coordinarono⁴ il Ministero dei Lavori Pubblici e i principali enti costruttori di edilizia popolare – INA Casa (alla quale subentra GESCAL dal 1961), IACP di Treviso (Istituto Autonomo Case Popolari), INCIS (Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati Statali) e UNRRA CASAS⁵.

Il quartiere è immaginato come un borgo satellite, autonomo per la dotazione di servizi, e che grazie alla presenza di edifici e attrezzature collettive avrebbe dovuto guidare un’espansione altrimenti sregolata come stava accadendo in quegli anni di accelerata espansione delle città (Basso & Marchigiani, 2018; Di Biagi, 2001).

L’incarico per la progettazione di insieme, vista anche l’entità di edifici previsti, venne affidato ad un gruppo di progettisti, tra cui il “Gruppo R”⁶ con capogruppo Mario Ridolfi e gli architetti Mario Romano e Angelo Tramontini. Il piano di intervento generale fu redatto nel dicembre 1956⁷, dando vita ad un impianto unitario in cui la suddivisione delle diverse aree di intervento venne sottolineata dalle differenze tipologiche degli edifici. Il “Gruppo R” di Mario Ridolfi fu incaricato di progettare una parte consistente del quartiere (il comparto INA casa, quello del Ministero dei Lavori Pubblici e quello UNRR-CASAS, si vedano le figure 2,3,4 e 5), corrispondente circa alla metà delle abitazioni previste.

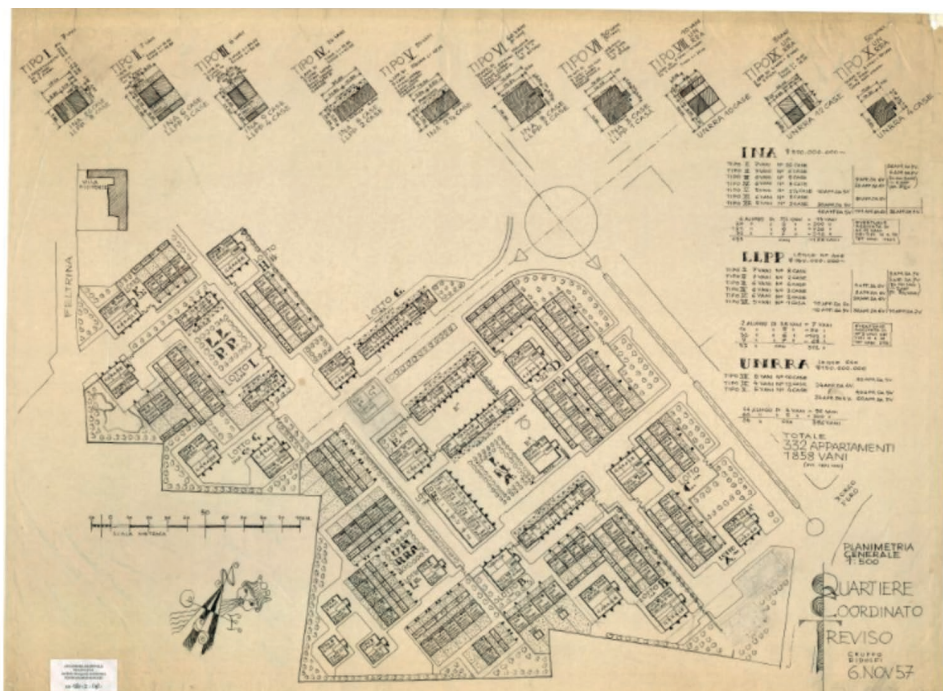
In un impianto urbano ortogonale trova spazio una grande varietà tipologica che rende articolato e vario il rapporto tra pieni e vuoti nello spazio. I tipi edilizi sono stati oggetto di elaborata sperimentazione e possono essere ricondotti in quattro gruppi principali⁸. Sono abitazioni di metrature di diverso taglio e generalmente piuttosto ampie rispetto agli standard attuali, gli spazi aperti dei giardini sono generosi e generalmente non recintati poiché sono direttamente le cortine edilizie che, nella loro disposizione strutturano lo spazio esterno in ‘corti aperte’ dal diverso grado di introspezione.

È un’architettura economica ma studiata e disegnata

[3] Gli interventi promossi dal PINQuA sono individuati in cinque linee di azione principali (Decreto Interministeriale 395/2020): riqualificazione e riorganizzazione del patrimonio destinato all’edilizia residenziale sociale e incremento dello stesso; rifunionalizzazione di aree, spazi e immobili pubblici e privati anche attraverso la rigenerazione del tessuto urbano e socio-economico e all’uso temporaneo; miglioramento dell’accessibilità e della sicurezza dei luoghi urbani e della dotazione dei servizi e delle infrastrutture urbane; rigenerazione di aree e spazi già costruiti soprattutto ad alta tensione abitativa, incrementando la qualità ambientale e migliorando la resilienza ai cambiamenti climatici, anche attraverso l’uso di operazioni di densificazione; individuazione d’utilizzo di modelli e strumenti innovativi di gestione, inclusione sociale, welfare umano, nonché di processi partecipativi, anche finalizzati all’autocostruzione.

[4] Da cui il nome “villaggio coordinato” o “quartiere coordinato CEP” con cui si identifica il quartiere, come altri episodi in Italia costruiti in quegli anni attraverso quello schema di partecipazione di diversi enti guidata dal Comitato Coordinamento Edilizia Popolare (CEP) che fa capo al Ministero dei Lavori Pubblici istituita con decreto del presidente del consiglio (Fanfani) del 25 gennaio 1954.

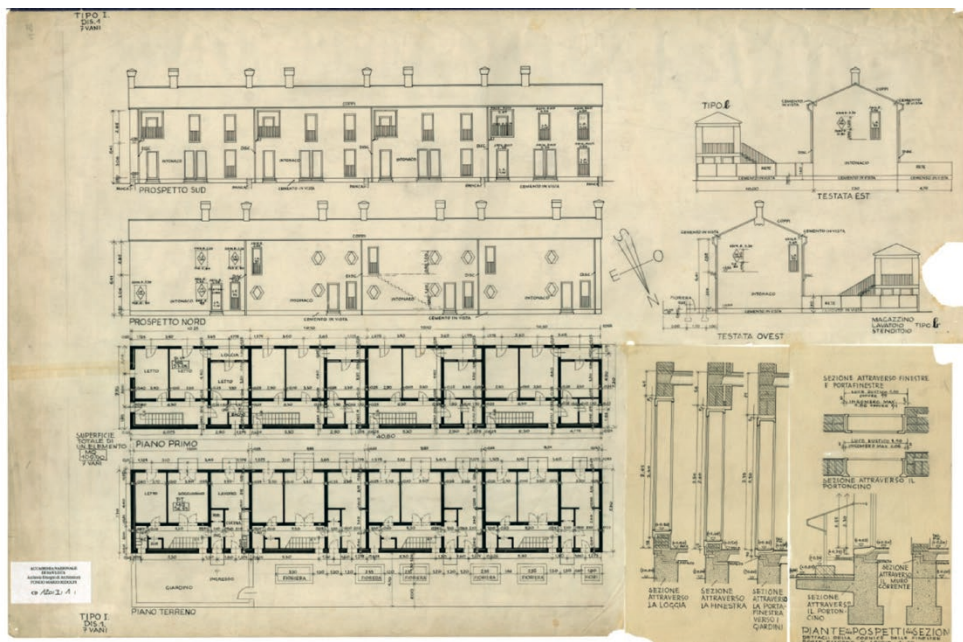
[5] United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA) è stata un’organizzazione internazionale con sede a Washington fondata per assistere economicamente e civilmente i Paesi usciti gravemente danneggiati dalla Seconda guerra mondiale. UNRRA-CASAS (Comitato Amministrativo Soccorso Ai Senzatetto) in particolare fu un ramo dedicato alla ricostruzione di case a favore dei senzatetto (fonte: Wikipedia)



[fig. 2]
 1957 - Planimetria generale: schemi tipi edilizi - china su lucido, scala disegno originale 1:500. Fonte: Fondo Ridolfi-Frankl-Malagricci.
 Consultabile liberamente online sul sito dell'Accademia di San Luca.
 URL del disegno: https://www.fondoridolfi.org/FondoRidolfi/130_5_ia1602_p7/show.htm



[fig. 3]
 Fine anni '50 - inizio anni '60 - Fotografia | 10,5 x 14,5 cm
 Fonte: Fondo Ridolfi-Frankl-Malagricci.
 Consultabile liberamente online sul sito dell'Accademia di San Luca.
 URL della fotografia: https://www.fondoridolfi.org/FondoRidolfi/130_5_ia518_p108/show.htm



[fig. 4]

Tipo I: piante piano terreno e primo, prospetti, dettagli cornici finestre, porte esterne e logge
 scala disegni originali 1:100 e 1:20. Fonte: Fondo Ridolfi-Frankl-Malagricci.
 Consultabile liberamente online sul sito dell'Accademia di San Luca.
 URL del disegno: https://www.fondoridolfi.org/FondoRidolfi/130_5_ia1606_p11/show.htm



[fig. 5]

Vista d'insieme del quartiere appena costruito.
 Fine anni '50 - inizio anni '60 - Fotografia | 10,5 x 14,5 cm
 Fonte: Fondo Ridolfi-Frankl-Malagricci.
 Consultabile liberamente online sul sito dell'Accademia di San Luca.
 URL della fotografia: https://www.fondoridolfi.org/FondoRidolfi/130_5_ita1_ia517_p1/show.htm

al dettaglio (come, ad esempio, riportato in figura 4), in particolare nelle opere di finitura dei serramenti, delle carpenterie metalliche di parapetti e delle logge. Uno sforzo progettuale che ha impreziosito le facciate degli edifici intonacati e che mettono in evidenza le capacità degli artigiani che hanno svolto le lavorazioni.

Oggi, la consapevolezza dell'importanza di tutela e valorizzazione di tali opere, è stata in parte riconosciuta. Alcuni edifici del quartiere sono stati identificati all'interno del Piano degli Interventi vigente come 'unità edilizie con grado di protezione elevato'⁹, e il quartiere è stato inserito nel censimento delle architetture e città del Novecento del Veneto (Longhi, 2012) avviato per l'elaborazione del nuovo Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (PTRC 2020). Questi strumenti di tutela hanno messo in luce il valore di testimonianza della grande stagione di sperimentazione attorno alle forme dell'abitare e del vivere insieme (Di Biagi, 2001) che questi episodi rappresentano. È un patrimonio diffuso, il cui valore storico-documentale appare evidente, anche se raramente valorizzato e con fatica (Laboratoriocittà pubblica et al., 2009), per diversi motivi: il continuo disinvestimento nelle politiche abitative pubbliche avvenuto a partire dagli anni '80 (De Matteis e Faraone 2015), la scarsa manutenzione negli edifici da parte di inquilini e delle Agenzie Regionali, che hanno talvolta avviato piani di vendita per assestare i bilanci, come in parte avvenuto anche a San Liberale.

A distanza di sessant'anni dalla sua fondazione, nel quartiere di San Liberale sono riconoscibili forme di disagio abitativo e marginalità sociale che ha indirizzato la scelta dell'amministrazione verso questo quartiere come luogo in cui innescare un programma di rigenerazione attraverso i fondi del PINQuA.

a superare un'immagine statica del quartiere, schiacciata da narrazioni troppo coprenti. Questo pezzo di città è infatti spesso descritto anche dai suoi abitanti¹⁰ come ai margini, isolato, come un quartiere popolare e difficile, conflittuale nell'incontro tra generazioni diverse e popolazioni di culture differenti. San Liberale appare come un lascito di una stagione passata, un'eredità della modernità, il cui valore è in qualche modo annebbiato, coperto da una patina del tempo che è anche riflesso di una difficoltà di rinnovamento e di inerzia.

Queste narrazioni hanno richiesto un approccio progettuale di avvicinamento e attenzione minuta al quartiere, alla sua vita quotidiana, per provare a decostruire questi fenomeni, comprenderli in profondità e orientare un processo di rigenerazione a partire da quelle pratiche già presenti che propongono forme di innovazione nel quartiere.

[6] Il "Gruppo R" è composto dal capogruppo Mario Ridolfi con Volfango Frankl, Domenico Malagricci, Vincenzo Gabbuti, Vinicio Paladini, Giulio Rinaldi.

[7] Nell'aprile 1957 la Commissione ministeriale esamina il piano generale dell'intervento. È presieduta da Cesare Valle e composta da Saverio Muratori, Giuseppe Ciribini, Roberto Marino, Adalberto Libera, Francesco Allegra, Modesto Fascio e dall'ispettore generale A. Franco per conto del Ministero dei Lavori Pubblici. Nel mese di agosto 1957 avviene l'approvazione del piano generale e l'adozione da parte del consiglio comunale con il successivo avvio della fase di progettazione edilizia; il completamento dei lavori avverrà nel 1964. Cronologia tratta dalla scheda "Quartiere coordinato CEP a Treviso" del Fondo Ridolfi-Frankl-Malagricci e accessibile presso l'Accademia Nazionale di San Luca a Roma e online (https://www.fondoridolfi.org/FondoRidolfi/130_5/periodo/quartiere-coordinato-cep-a-treviso.htm)

[8] Per un approfondimento sui tipi edilizi si veda l'articolo di Anna De Lazzari (2017) sul numero 5 di *Piera*, rivista dell'Ordine degli Architetti Paesaggisti, Pianificatori e Conservatori di Treviso.

[9] Piano degli Interventi della città di Treviso approvato con DCC n. 26/2019 in cui queste unità edilizie sono indicate con grado di protezione 4 (art. 22 comma 14).

[10] Sono descrizioni raccolte in occasione degli incontri svolti

[11] Si è deciso di svolgere questi incontri in presenza, in gruppi ristretti di massimo 4/5 persone, spesso all'aperto per evitare i rischi di contagio, evitando mezzi di comunicazione online. Sono diventate così occasioni per visitare alcuni luoghi del quartiere e avvicinarsi in forma diretta attraverso l'esperienza corporea alle situazioni di marginalità del quartiere.

[12] Si sono incontrate figure di riferimento all'interno degli uffici tecnici del settore lavori pubblici e infrastrutture, della mobilità, della polizia municipale; le associazioni attive nel quartiere e persone che coordinano le attività della parrocchia; rappresentanti degli istituti scolastici; rappresentanti della cooperativa sociale attiva nel quartiere per le attività di mediazione linguistica e del sistema di protezione per i richiedenti asilo; associazioni sportive; a questi incontri hanno partecipato anche gli assessori dei settori coinvolti.

Rileggere San Liberale: una strategia dell'attenzione

Fin dalle prime fasi di progetto è emersa la necessità di provare ad osservare quel che accadeva nel quartiere, i suoi usi e le sue pratiche, e mettere alla prova la nozione di *patrimonio* secondo diverse lenti e prospettive. Il tentativo messo in campo è stato quello di provare

In periodo di piena pandemia di COVID-19, questa fase di ascolto è stata svolta attraverso incontri a gruppi di portatori di interesse ristretti¹¹, selezionati dall'amministrazione insieme al gruppo di progettisti e sono state intervistate circa quaranta persone¹². Un solo incontro è stato svolto online per permettere l'incontro contestuale tra i rappresentanti delle associazioni attive nel quartiere di San Liberale e nei quartieri limitrofi di Santa Bona e San Paolo, con circa una ventina di persone coinvolte. In questi incontri, a seconda del diverso profilo dei differenti *stakeholders* intervistati, è stato chiesto il proprio punto di vista intorno a quattro questioni principali, con l'obiettivo di raccogliere bisogni e istanze dal quartiere ma anche potenzialità di intervento latenti: il primo nucleo tematico attiene alla qualità degli spazi esistenti, al loro assetto proprietario e alle trasformazioni avvenute in tempi recenti; la seconda a quella dei servizi alla persona nel quartiere e al ruolo delle associazioni; la terza ha voluto indagare le criticità che riguardano il disagio abitativo e la percezione di sicurezza, e infine la quarta riguarda più nello specifico il rapporto tra il quartiere e le scuole presenti. Il prossimo capitolo restituisce le questioni emerse.

Quale patrimonio in eredità?

Questa attenzione alle istanze del quartiere ha messo in luce alcuni aspetti su cui innescare una trasformazione di questo patrimonio. In questa fase delicata in cui cominciare a delineare alcuni approcci progettuali, è stato utile discutere all'interno del gruppo di lavoro e con l'amministrazione riguardo agli esiti degli incontri, attraverso una matrice¹³ di sintesi di ciò che è emerso dalle interviste condotte. Il quadro è stato organizzato secondo criticità e punti di forza di questo patrimonio, intendendo il concetto stesso di patrimonio come un dispositivo progettuale attraverso cui discutere qualità e valori che sono attribuiti oggi al quartiere. Sono state identificate quattro principali connotazioni attraverso cui osservare come una potenziale risorsa questo patrimonio, intese come punti di partenza per il progetto alla scala urbana: 1) come spazio culturalmente ricco anche se talvolta conflittuale, abitato da diverse popolazioni

e generazioni; 2) come quartiere attrezzato di spazi e servizi alla persona, che possono avere un ruolo importante per tutta la cittadinanza, alla scala dell'intera città; 3) come suolo pubblico, dal grande grado di accessibilità urbana; 4) come *stock* di edilizia residenziale pubblica costruita, da non depauperare.

Patrimonio di energie immateriali

Grazie alle interviste condotte durante il percorso partecipativo¹⁴, è stato rilevato un forte attaccamento al quartiere, soprattutto da parte della popolazione più anziana che ha abitato San Liberale fin dalla sua fondazione. Queste persone riconoscono la valenza storico-architettonica degli edifici e la necessità di tutelare queste parti del quartiere, specialmente la parte di 'città pubblica' di cui sono orgogliosi e che riconoscono come qualcosa da custodire e tramandare alle future generazioni. Allo stesso tempo però, percepiscono le difficoltà di abitare oggi tali edifici, inadeguati alle esigenze e agli stili di vita attuali: sono spesso edifici carenti dal punto di vista impiantistico, scarsamente isolati dal punto di vista termico ed acustico, carenti di adeguati sistemi di accessibilità.

L'attaccamento al quartiere si manifesta anche attraverso la partecipazione da parte di alcuni abitanti alla vita sociale, soprattutto all'interno delle parrocchie e delle molte associazioni presenti. Appoggiandosi a questa rete sociale, gli abitanti esprimono diverse forme di solidarietà nei confronti delle famiglie meno abbienti.

Queste virtuose forme di supporto non riescono però ad intercettare la maggior parte della popolazione straniera, che tende a rimanere isolata ed emarginata.

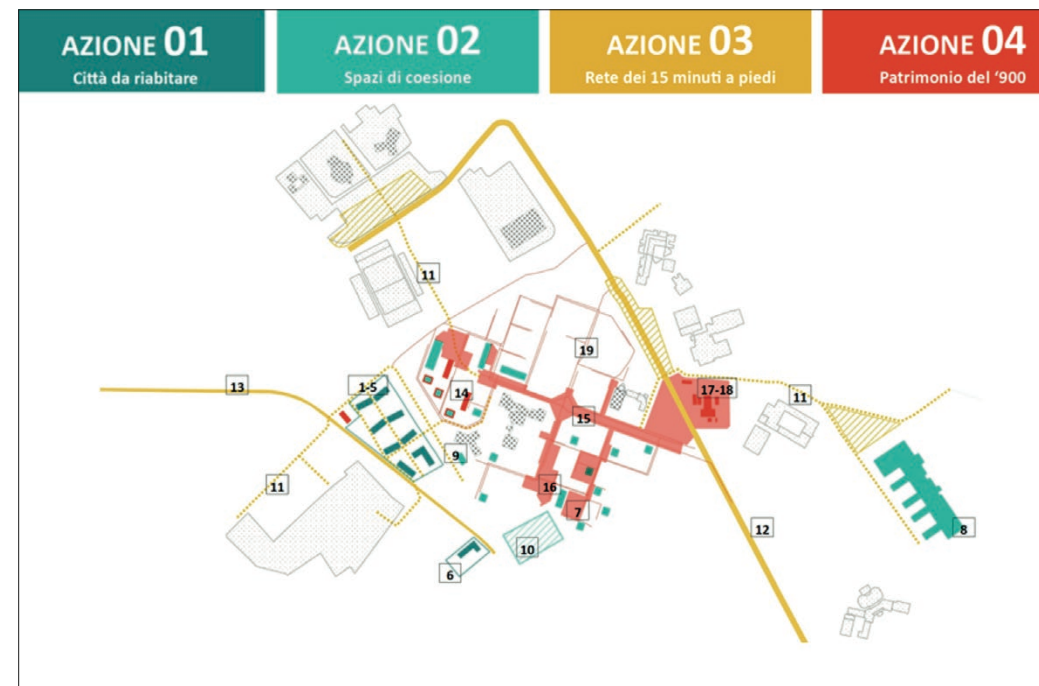
Anche se il mix non solo generazionale, ma anche di etnie diverse, potrebbe essere considerato un elemento di forza, viene spesso percepito nel quartiere come una fragilità. Buona parte degli adulti stranieri non hanno infatti relazioni con gli abitanti del quartiere, rifuggono la frequentazione degli spazi pubblici sentendosi estranei e trovano difficoltoso il loro coinvolgimento nella vita sociale e la loro integrazione. Questa condizione di fru-

[13] Prima in forma tabellare, poi restituita in forma più snella per la candidatura nell'immagine di figura 6 di questo testo che restituisce una sintesi di alcune delle voci raccolte nel quartiere.

[14] Si vedano le note 11 e 12



[fig. 6]
Una sintesi del percorso di ascolto delle istanze del quartiere è stato proposto tra i documenti del progetto candidato ai fondi del PINQuA. In circa due mesi sono state incontrate circa 40 persone, suddivise piccoli gruppi per le restrizioni legate alla pandemia di COVID-19, per raccogliere le istanze dei principali portatori di interesse individuati.
Fonte: Relazione accompagnatoria del progetto "San Liberale, il parco abitato" candidato ai fondi del PINQuA



[fig. 7]
Disegno che sovrappone le quattro diverse azioni proposte e che mettono a sintesi gli interventi possibili e le istanze emerse durante il percorso partecipato. È un disegno che prima di giungere alla sua articolazione finale ha registrato modifiche, aggiunte di nuove proposte ma anche riduzioni e rinunce alla partecipazione, in un assetto che mano a mano ha preso forma definitiva. Il disegno del masterplan è diventato una sorta di canovaccio aperto in cui sono state registrati i diversi aggiornamenti degli interventi che hanno infine composto la candidatura al programma PINQuA.
Fonte: Relazione accompagnatoria del progetto "San Liberale, il parco abitato" candidato ai fondi del PINQuA

Risorse Interministeriali
a livello nazionale
Fondo PINQuA ~850 mln

Settembre 2020
PINQuA
DL 395/2020

Settembre 2020
I confronto istituzionale

ATER
Comune Treviso
Progettisti coordinatori programma

Ottobre - Novembre 2020
Ascolto del quartiere

individuazione altri soggetti:
- associazioni sportive
- patronato
- scuole
- associazione gruppo anziani

alcuni soggetti non saranno
parte del programma

I masterplan
obiettivi da perseguire
e strumentale a nuove alleanza

Marzo 2021

Programma
"Il parco abitato"

azioni e interventi del programma
15mln fondi PINQuA
40mln sommatoria altri interventi
(pubblici e privati)
55mln totale programma

pubblicazione bando
manifestazione interesse

Maggio 2016

partenariato pubblico-privato
nuovi soggetti:
- casa di riposo
- associazioni sportive
- cooperative mediazione
culturale

Luglio 2021
graduatoria
Alta Commissione

Ottobre 2021
Integrazione con fondi PNRR
+ 2,4mld
totale fondo PINQuA 3,2 mld

Ottobre - Novembre 2021
elenco progetti
finanziati

Novembre 2021
avvio delle procedure di gara
per progettazione definitiva -
esecutiva

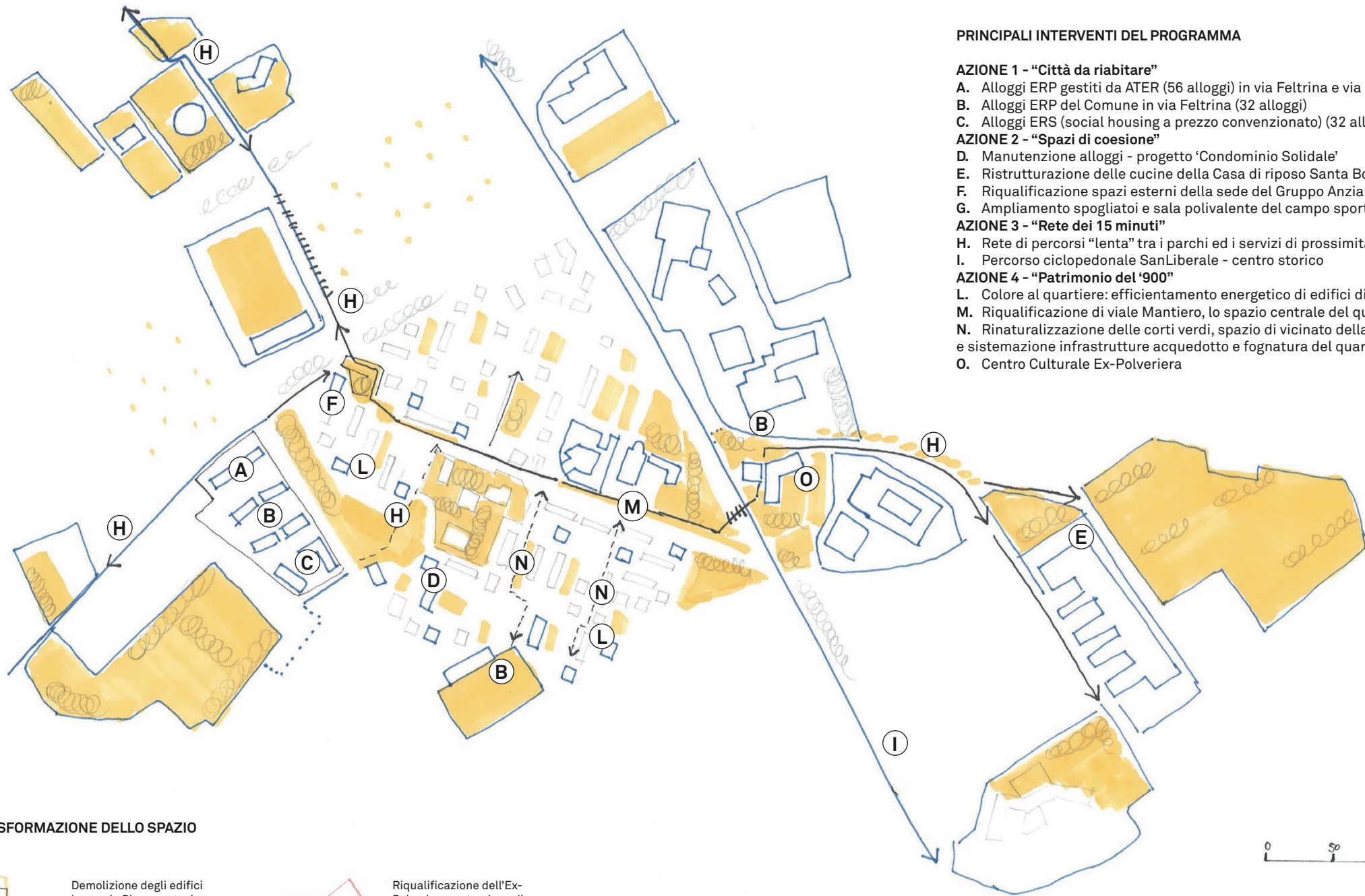
×
(non viene istituita regia
complessiva ad hoc)
si avanza per singoli interventi

- attori coinvolti ●
- fasi del processo ●
- risorse economiche ●

[fig. 8]

In questo processo, che è ancora in fase embrionale e nessuna trasformazione fisica è ancora stata avviata, lo strumento straordinario del programma complesso viene utilizzato dall'amministrazione per avviare progettualità più larghe, sfruttandone le possibilità di innesco.

Fonte: elaborazione dell'autore



PRINCIPALI INTERVENTI DEL PROGRAMMA

AZIONE 1 - "Città da riabitare"

- A. Alloggi ERP gestiti da ATER (56 alloggi) in via Feltrina e via Castagnole
- B. Alloggi ERP del Comune in via Feltrina (32 alloggi)
- C. Alloggi ERS (social housing a prezzo convenzionato) (32 alloggi)

AZIONE 2 - "Spazi di coesione"

- D. Manutenzione alloggi - progetto 'Condominio Solidale'
- E. Ristrutturazione delle cucine della Casa di riposo Santa Bona
- F. Riqualificazione spazi esterni della sede del Gruppo Anziani Treviso (GAT)
- G. Ampliamento spogliatoi e sala polivalente del campo sportivo San Liberale

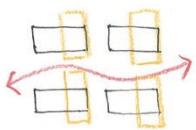
AZIONE 3 - "Rete dei 15 minuti"

- H. Rete di percorsi "lenta" tra i parchi ed i servizi di prossimità esistente
- I. Percorso ciclopedonale SanLiberale - centro storico

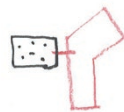
AZIONE 4 - "Patrimonio del '900"

- L. Colore al quartiere: efficientamento energetico di edifici di ERP
- M. Riqualificazione di viale Mantiero, lo spazio centrale del quartiere
- N. Rinaturalizzazione delle corti verdi, spazio di vicinato della città pubblica e sistemazione infrastrutture acquedotto e fognatura del quartiere
- O. Centro Culturale Ex-Polveriera

AZIONI DI TRASFORMAZIONE DELLO SPAZIO



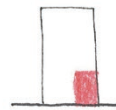
Demolizione degli edifici lungo via Piave e rotazione del loro volume per favorire l'accessibilità nel quartiere



Riqualificazione dell'Ex-Polveriera e costruzione di un nuovo volume che ne favorisca l'uso nel suo insieme come centro civico



Depavimentazione di alcune superfici asfaltate per dare continuità al sistema vegetale e inserendo alcune attrezzature sportive libere



Recupero di alcuni alloggi inoccupati come 'portinerie di quartiere'

[fig. 9]

Dal punto di vista fisico spaziale emerge l'importanza del lavoro sullo spazio pubblico per ricostruire una trama di connessioni pedonali alla scala del quartiere e di collegamento con il resto della città. In questo modo il progetto non appare solo come una sommatoria di interventi sugli edifici e pone l'obiettivo di migliorare le condizioni di abitabilità nella loro dimensione urbana oltre a quella dell'alloggio. *Elaborazione dell'autore*

strazione è presente anche e soprattutto tra i giovani che, nonostante siano in gran parte nati o comunque scolarizzati in Italia, hanno difficoltà a riconoscere nell'Italia la loro patria e nel quartiere la loro casa. Faticano a definire San Liberale come luogo in cui sentirsi affettivamente legati per origine, storia, cultura e memoria, perché negletta dai loro genitori; allo stesso tempo non sentono propria neppure la patria di origine dei genitori, perché lontana e sconosciuta. Questa difficile situazione è più accentuata laddove persistono condizioni di povertà e problematiche nell'inserimento scolastico, entrambe acuitesi con la pandemia. In queste condizioni, i riferimenti familiari e sociali sono deboli, così come debole è il contributo che riesce a dare il contesto scolastico: le scuole, nonostante sia riconosciuta un'elevata qualità dell'offerta formativa proposta, faticano a colmare i vuoti e a motivare i ragazzi, che talvolta abbandonano il percorso scolastico prima dell'acquisizione del titolo di studio minimo. Queste difficoltà trovano sfogo talvolta in atti vandalici e pericolosi, specie in quegli spazi con una conformazione fisica interclusa e isolata, poco illuminati e nascosti.

Patrimonio di servizi e di attrezzature

Un ulteriore aspetto emerso durante la fase di ascolto delle istanze del quartiere è stato la ricchezza e la varietà dei servizi pubblici presenti nell'ambito del quartiere di San Liberale. Sono presenti istituti scolastici molto attrattivi, che garantiscono una dotazione completa di servizi per l'educazione – asilo nido, scuola d'infanzia, scuola primaria, secondaria inferiore e superiore (liceo scientifico e due istituti tecnici) e un Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti (CPIA), e per lo sport – le piscine comunali¹⁵, la palestra e i campi sportivi di calcio e rugby. Nel quartiere, inoltre, sono attive molte associazioni che operano nei diversi settori e per le differenti fasce d'età, non solo in ambito formativo, ma anche in quello sportivo e più in generale quello culturale, mantenendo vivace il quartiere. Di questi spazi usufruiscono non solo gli abitanti del quartiere, ma anche quelli delle altre zone della città, anche se tendono ad essere frequentati come luoghi in cui rimanere lo stretto tempo necessario – come le scuole ad esempio – e non riescono a generare forme di vitalità quotidiana prolungata nel quartiere.

San Liberale si trova a quindici minuti a piedi dal

centro storico di Treviso. Ad oggi però, anche se il quartiere potrebbe distinguersi come una centralità urbana per i servizi presenti, tale ruolo non viene riconosciuto, né dagli abitanti, né dal resto della popolazione della città, accentuando le situazioni di marginalità, di disagio abitativo e socioeconomico del quartiere. Si rileva infatti la difficile integrazione di San Liberale non solo con i quartieri limitrofi, ma anche rispetto al centro storico di Treviso. Questo aspetto è in parte dovuto alle ragioni di marginalità sociale descritte e in parte a quelle fisiche. Tra queste, l'assetto stradale del principale viale del quartiere, l'asse centrale di via Mantiero, non adatto alla convivenza tra forme differenti di mobilità e incapace di privilegiare quella lenta, a svantaggio degli utenti in giovane età che frequentano i servizi scolastici e sportivi presenti.

Questa ampia dotazione di servizi che si trovano nel quartiere presenta dunque diversi elementi di criticità: alcuni edifici sono in una condizione di sottoutilizzo o abbandono, come il teatro; attorno ad alcuni servizi insiste in determinati orari una consistente utenza esterna al quartiere, che comporta un notevole aggravio sulla circolazione stradale e i cui flussi sono oggi male organizzati e non permettono di muoversi a piedi o in bicicletta in sicurezza; le scuole per l'infanzia sono attrattive principalmente nei confronti della fascia di popolazione di origine straniera e meno abbiente e lo squilibrio che si sta generando nelle presenze allontana ulteriormente gli altri utenti; lo spazio aperto tra gli edifici pubblici è frammentato, spesso di modeste dimensioni, difficilmente fruibile e separato dalle diverse recinzioni; questi spazi a servizio non sono dotati di spazi antistanti tali da permettere forme di socialità e convivialità nei tempi di attesa. Pur essendo riferiti ad una originaria programmazione urbanistica generale, i diversi servizi sono oggi gestiti da soggetti pubblici diversi, che faticano a proporre azioni integrate per garantire una migliore reciproca connessione a rete e una adeguata organizzazione d'insieme, con spazi urbani di riferimento per il quartiere e per la città.

[15] Le piscine comunali sono state progettate da Giuseppe Davanzo qualche anno dopo rispetto all'edilizia residenziale, tra il 1968 e il 1970 (Longhi, 2012)

Patrimonio di suolo pubblico

Un altro degli elementi di grande opportunità a San Liberale è la disponibilità del suolo del quartiere, in gran parte di proprietà pubblica. Da una mappatura fornita dal comune (figura 12) è emerso che la quasi totalità di strade, marciapiedi, aiuole e spazi antistanti gli edifici sono di proprietà di ATER o del Comune. Anche negli edifici in cui alcuni alloggi sono stati alienati attraverso piani di vendita ai privati, è rimasta la proprietà pubblica dei giardini.

San Liberale, fin dalla sua concezione iniziale, è stato concepito con una grande generosità di spazi non recintati, accessibili a tutti. Questa permeabilità urbana, permette di muoversi tuttora molto facilmente nel quartiere anche senza automobile, nonostante vi sia stata negli anni una sempre maggior conquista da parte delle auto di spazio aperto, spesso asfaltato, trasformato in parcheggio.

Un ulteriore elemento di grande valore che caratterizza questi spazi aperti è la vegetazione. Si tratta in prevalenza di alberature che sono state piantumate all'inizio degli anni '60, che oggi contribuiscono a generare la percezione di un quartiere immerso in un parco, ricco di alberi ad alto fusto dal grande ombreggiamento. Uno dei limiti di questo prezioso suolo di proprietà pubblica è però la frammentazione fisica in spazi di risulta della rete stradale, in cui si trovano aiuole minute intervallate da asfalto, che genera un elevato grado di impermeabilizzazione.

Patrimonio di edilizia residenziale pubblica

Oltre alla generosa dotazione di attrezzature pubbliche sopraccitate, a San Liberale è presente un consistente patrimonio edilizio abitativo pubblico. Molti di questi alloggi (circa il venti per cento) risultano oggi sfitti e si trovano in uno stato di abbandono; molti altri sono per la maggior parte abitati da cittadini stranieri, che nell'ultimo ventennio sono aumentati rapidamente nel quartiere. Le interviste hanno reso evidente un ulteriore e rilevante elemento di disagio costituito dagli esiti della vendita dei numerosi alloggi avvenuta nel quartiere. I concomitanti piani di vendita dell'ingente stock di alloggi pubblici di proprietà del Comune e dell'ATER, unita alla contestuale vendita degli alloggi a riscatto da parte degli eredi dei capifamiglia originariamente insediatisi negli anni '60, ha aumentato notevolmente negli ultimi anni l'offerta

di alloggi sul mercato, che, unita ad altri fattori come l'obsoleta dotazione impiantistica e lo scarso livello di manutenzione degli immobili, hanno depresso significativamente il valore degli alloggi, che possono essere acquistati a buon mercato. Questi fattori hanno favorito l'acquisto da parte di persone perlopiù straniere, alcune delle quali affittano poi le stanze a prezzi rilevanti a conazionali privi di alternative (come persone senza documenti di soggiorno). Povertà, alti prezzi dell'affitto oltre alle difficoltà di comunicazione tra persone che non parlano la stessa lingua e che spesso hanno anche una significativa differenza d'età, sono alcuni tra i motivi che inducono gli inquilini ad eludere il pagamento dei costi di conduzione degli immobili, impedendone le minime manutenzioni ed esasperando le tensioni con gli altri condòmini. Queste situazioni alimentano lo stigma del quartiere popolare e di luogo ad alta tensione abitativa, innescando una spirale negativa (Infussi 2011) che coinvolge l'intero quartiere e che contribuisce a costruire un immaginario collettivo negativo difficile da scalfire.

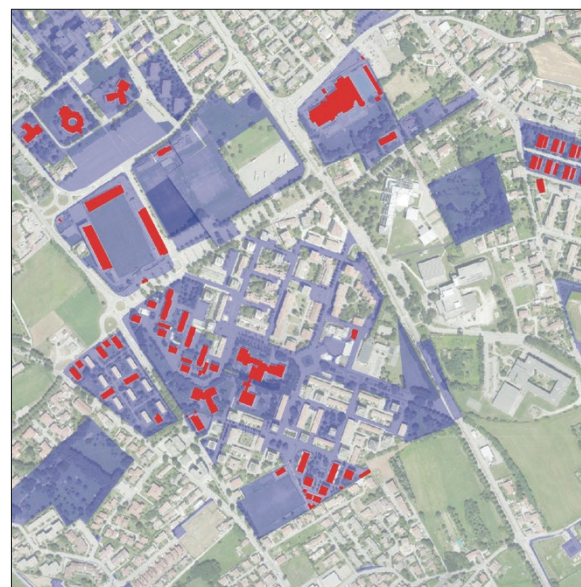
Un progetto urbanistico, oltre la somma di singoli interventi

Nel mese di novembre 2020, circa quattro mesi dalla scadenza dell'invio della proposta di candidatura al PINQuA, è stato condiviso con l'amministrazione ed il gruppo di soggetti coinvolti un primo elaborato di sintesi denominato "*San Liberale: il Parco Abitato*" (redatto dallo studio Archpiùdue, sulla scorta dell'esperienza del masterplan e della manifestazione di interesse di Belluno, cfr. caso studio 2). Sono state proposte quattro azioni di intervento, in una forma di masterplan (figura 7) – a schema ancora aperto a possibili integrazioni e modificazioni – che permetta di inserire i singoli progetti di trasformazione in una strategia di intervento complessiva. Le quattro azioni sono tra loro sinergiche e provano a rispondere ai diversi obiettivi emersi dal lavoro di ascolto svolto nel quartiere, con un insieme di interventi che nel loro insieme possano produrre un cambiamento strutturale, un progetto urbanistico di rigenerazione che cambi qualità dell'abitare e degli stili di vita, di rinnovamento degli edifici, che produca una diversa fruizione e

capitolo 05
costruzione del
programma urbano
novembre 2020



11



12



13



10

[fig. 10] Fotografia estratta da un articolo del numero 5 di 'Pièra', la rivista dell'Ordine degli Architetti di Treviso (De Lazzari 2017). Dalla fotografia qui riportata si notano gli imponenti alberi, piantati all'epoca della costruzione del quartiere, e che oggi costituiscono un valore riconosciuto dagli abitanti.

[fig. 11] Planimetria della proposta presentata al bando PINQuA. Nei diversi colori sono presentate le quattro azioni. È una mappa chiave, che mostra la dimensione urbana del progetto e l'importanza della sinergia tra i diversi interventi.

[fig. 12] Un estratto della mappa che riporta l'assetto proprietario del quartiere. Gran parte dello spazio tra gli edifici (in blu) è rimasto di proprietà pubblica. Questa condizione ha permesso di proporre interventi diffusi e pervasivi sullo spazio aperto nel quartiere.

[fig. 13] Il diagramma nella copertina degli elaborati della proposta presentata al Ministero. Mette in evidenza la prossimità del quartiere al centro di Treviso (sono circa 2km) e la sua rilevanza per dimensioni.

Fonti: Materiali estratti dalla relazione accompagnatoria del progetto "San Liberale, il parco abitato" candidato ai fondi del PINQuA



14



15



16

[fig. 14] [fig. 15] Alcune fotografie dello spazio tra gli edifici, dove prevalgono superfici asfaltate nonostante un basso carico e flusso di auto. Appena qualche sporadico tentativo di appropriazione da parte degli abitanti.
Fonte: Fotografie dell'autore

[fig. 16] Disegno di una delle possibilità di risonamento dello spazio della strada per favorire le attività commerciali e la mobilità ciclopedonale nel quartiere, e per de-impermeabilizzare una parte delle superfici di asfalto.
Fonte: Materiali estratti dalla relazione accompagnatoria del progetto "San Liberale, il parco abitato" candidato ai fondi del PINQuA

un potenziamento dei servizi nel quartiere e ricomponga una sistema di spazi pubblici a rete, che renda possibile muoversi a piedi e in bicicletta e che ne migliori la qualità, riducendo le superfici asfaltate e aumentando quelle piantumate.

Negli ulteriori mesi a disposizione prima della consegna dalla candidatura al Ministero, gli interventi all'interno delle singole azioni sono stati affinati e integrati, attraverso una procedura di manifestazione di interesse aperta alla cittadinanza, per intercettare ulteriori soggetti non raggiunti attraverso le prime iniziative. Nella stesura definitiva si registrano alcune modifiche (figura 10): alcuni interventi sono stati ulteriormente delineati attraverso l'elaborazione di progetti preliminari, come il progetto per il nuovo centro civico; altri di nuovi sono stati inseriti poiché ritenuti di interesse rilevante, mentre alcuni interventi sono stati esclusi dalla proposta (e non soggetti a compartecipazione pubblica di finanziamento) poiché non ritenuti in linea con gli obiettivi pubblici di questo bando. La descrizione delle quattro azioni qui riportata ripercorre in forma sintetica il testo elaborato in occasione della stesura della relazione di progetto inviata al ministero.

La prima azione, “*Città da riabitare*”, ha l'obiettivo di incrementare e diversificare l'offerta abitativa per ripopolare il quartiere attraendo soprattutto giovani famiglie, che potrebbero godere dei numerosi servizi presenti. L'intervento principale di questa azione è la ristrutturazione urbanistica di un compendio di undici edifici, con circa novanta alloggi di completa proprietà pubblica, e che sono oggi in buona parte sfitti. La qualità edilizia di tali edifici è in pessimo stato, sia per quanto riguarda il grado di manutenzione edilizia, sia per la scarsa rispondenza alle esigenze abitative odierne: dotazione tecnologica ed impiantistica a fine ciclo di vita, elevata dispersione termica, scarsa sicurezza sismica, impossibilità di accesso per persone con disabilità motorie, giardini di pertinenza dell'alloggio non accessibili. L'intervento prevede la decostruzione dei fabbricati esistenti e la successiva ricostruzione, senza consumo di nuovo suolo. Inoltre, il coinvolgimento di soggetti privati nella realizzazione di circa settanta alloggi di Edilizia Residenziale Sociale sarà importante per diversificare l'offerta abitativa e consentire una *mixité* sociale degli abitanti. La progettazione prevede il riutilizzo in loco

di parte dei materiali provenienti dalle operazioni di decostruzione, il recupero delle acque piovane, edifici a basso consumo di energia e generosi spazi scoperti alberati, per mitigare il soleggiamento estivo e promuovere un miglioramento complessivo delle condizioni di abitabilità.

La seconda azione, “*Spazi di coesione*”, persegue l'obiettivo di mitigare il disagio e la tensione sociale registrata nel quartiere, contribuendo alla rivitalizzazione del tessuto sociale, al supporto e aiuto reciproco tra abitanti.

L'azione comprende un intervento che sottrae ai piani di vendita del patrimonio pubblico quindici alloggi, per reinserirli nell'ambito dell'ERP e destinarli ad un progetto sociale redatto per l'occasione. Il duplice obiettivo è di recuperare alcuni edifici di rilevanza storico-architettonica e diminuire il numero degli alloggi in vendita, evitando l'acquisto speculativo descritto nel capitolo precedente (cfr. capitolo 4). Il progetto intende infatti mitigare le criticità rilevate che riguardano principalmente i conflitti e le tensioni tra le diverse popolazioni straniere arrivate negli ultimi decenni. Gli alloggi, oggi inagibili, saranno recuperati attraverso i fondi del PINQuA e dati in locazione attraverso un progetto guidato da una delle cooperative che già operano nel quartiere e si occupano di mediazione culturale. La locazione è indirizzata a city-users e giovani famiglie, nuovi abitanti che possano diventare figure di riferimento per i condòmini in una forma di presidio e di “portierato sociale per tutelare le forme di coesione sociale e di integrazione, in un'azione quotidiana di mediazione di condominio. La cooperativa, con i proventi delle locazioni sarà in grado di attivare nuovi servizi di prossimità, per intercettare potenziali conflitti prima che diventino critici.

All'interno di questa azione, si trovano anche altri interventi che potenziano le strutture delle realtà associative – come le sistemazioni degli spogliatoi del centro sportivo comunale – per consentire il miglioramento del servizio reso al quartiere ed attivare sinergie tra le varie offerte, permettendo di utilizzare tali spazi ad orari differenti della giornata e favorendo nuove forme di inte-

[16] Un alloggio per ognuno dei quindici edifici che sono stati individuati da ATER e dai servizi sociali del Comune per l'alta tensione sociale e il disagio abitativo.

grazione intergenerazionale.

La terza azione, “*Rete dei 15 minuti a piedi*”, propone di superare l’idea di quartiere - villaggio, per rendere San Liberale parte di una città policentrica. Dal lavoro di ascolto nel quartiere è emerso come il quartiere sia dotato di attrezzature e servizi pubblici potenzialmente attrattivi per l’intera città. Tuttavia, questi servizi sono tra loro isolati, caratterizzati da molteplici recinti che li circondano. L’azione ha lo scopo di connetterli fisicamente, contribuendo a costruire una ‘*città dei 15 minuti*’, dove ogni cittadino può avere accesso in breve tempo a piedi o in bicicletta al lavoro, cibo, alloggio, salute, educazione, cultura e tempo libero.

Gli interventi previsti in quest’azione propongono di favorire la mobilità lenta ciclo-pedonale mediante la realizzazione di una rete di accessibilità e connessione dei servizi di prossimità esistenti, prevedendo tre diversi percorsi di connessione e collegando il quartiere al resto della città ed al centro storico intervenendo sugli assi di accesso principali. Questi interventi contribuiscono a strutturare una rete ecologica di connessione tra parchi, corti verdi e viali alberati, riducendo le superfici asfaltate destinate alle automobili per favorire quelle pedonali, ciclabili e spazi di sosta tra gli alberi.

La quarta azione “*Architetture del ‘900*” mira alla valorizzazione e alla tutela del patrimonio ereditato, sia in termini di spazio costruito, sia di quello aperto. Lo scopo principale dell’azione è quello di costruire un nuovo progetto di suolo per rendere il quartiere attrattivo per nuovi residenti ed ospitale per i frequentatori. Nel complesso, il nuovo progetto dello spazio aperto punta al ridimensionamento dello spazio per l’automobile e all’aumento delle superfici drenanti, garantendo maggiori spazi verdi, ombreggiati e vivibili. In particolare, un intervento in questa azione riguarda la riqualificazione del novecentesco viale Mantiero, lo spazio centrale di San Liberale, il cui ri-sezionamento permette innanzitutto di completare la rete di mobilità lenta, oltre a concedere più spazi di socialità in prossimità dei servizi che su di esso si attestano. Complementare a questo intervento è il ripensamento dello spazio delle corti presenti tra gli edifici progettati dal gruppo di Ridolfi, oggi scarsamente frequentate e piuttosto frammentate in spazi pavimentati e aiuole che non permettono una

percorrenza agile e piacevole. Nelle corti si prevede la valorizzazione delle ormai storiche specie arboree presenti. In questa azione rientrano anche due interventi nel costruito. Il primo, denominato “*colore al quartiere*”, interessa l’efficientamento energetico dell’involucro di un gruppo centrale di edifici di proprietà pubblica, a vantaggio delle spese energetiche e della riduzione delle emissioni di gas serra in atmosfera. Infine, nell’edificio più emblematico, costruito a inizio secolo, la Polveriera, si prevede – tramite il recupero del sito e delle caserme oggi abbandonate e acquisite dal comune dall’Agenzia del Demanio – la realizzazione di un nuovo centro culturale, elemento di connessione del quartiere con il polo scolastico esistente e dove troverà spazi disponibili la cooperativa che si occupa di mediazione e insegnamento della lingua italiana per stranieri.

Le quattro azioni sono così composte complessivamente da diciannove interventi che hanno mobilitato circa 55 milioni di euro, divisi tra 15mln di finanziamento statale che hanno innescato l’occasione progettuale, altri investimenti del Comune e di altri enti pubblici coinvolti, le risorse introdotte dai privati come le realtà associative che partecipano con una quota di risorse proprie. Nelle prime settimane di marzo la Giunta Comunale approva la candidatura e a metà mese la proposta viene inviata al Ministero.

Non perdere lo slancio. Coordinare un processo lungo nel tempo.

Ad inizio agosto, nel sito del Ministero delle Infrastrutture e delle Mobilità Sostenibili vengono pubblicati gli elenchi delle proposte ammissibili a finanziamento e la graduatoria stilata dall’Alta Commissione appositamente istituita¹⁷. La proposta presentata dal Comune di Treviso si è posizionata in graduatoria nazionale su circa 250 proposte presentate, in posizione utile per ottenere

capitolo 06
avvio dei progetti esecutivi
e primi cantieri
novembre 2021

[17] Il fondo a disposizione per i PINQuA cresce da circa 850 milioni inizialmente stanziati a circa 2miliardi e 800 milioni, per effetto dell’incremento delle risorse disponibili grazie al Piano Nazionale di Resistenza e Resilienza (PNRR).

i finanziamenti del PINQuA. Il Comune e i soggetti coinvolti hanno quindi attivato le fasi successive di progettazione e dato seguito alla trasformazione.

Per tenere viva l'attenzione sulla trasformazione del quartiere nel suo insieme, discutere le modalità di prosecuzione e non dimenticare gli obiettivi iniziali, sono stati organizzati alcuni momenti di incontro, promossi con la sezione regionale di INU Veneto, tra cui l'iniziativa delle passeggiate "*Riscoprire città celate*"¹⁸ dove uno degli appuntamenti è stato appunto nel quartiere di San Liberale. L'iniziativa ha cercato di discutere in maniera critica il valore latente di alcuni brani di "città pubblica" nella regione e nel caso del PINQuA promuovere una riflessione sull'esperienza trasformativa. Sono emerse alcune criticità oggi in atto.

La prima riguarda le difficoltà di coordinamento degli interventi, in maniera trasversale. Le diverse progettualità tendono infatti a proseguire in forma separata, slegate tra di loro. L'assenza di una regia efficace può portare ad interventi anche funzionali nel raggiungere un singolo obiettivo – dall'efficientamento energetico, alla nuova 'casa' per un servizio innovativo come può essere il progetto del nuovo centro civico – che però non riescono ad avere la forza di restituire nell'insieme un volto diverso al brano di città. Un nodo critico dei programmi alla scala urbana può essere rappresentato dall'assenza di un coordinamento che riesca a ricondurre gli interventi singoli all'unitarietà del progetto urbano. Questa assenza porta a trasformazioni che perdono di vista la cornice d'insieme e in cui le decisioni necessarie nelle fasi di progettazione avanzata e di realizzazione tendono a rispondere a logiche interne al singolo progetto, perdendo la capacità complessiva di far fare un salto di scala alla trasformazione e al quartiere.

In particolare, gli interventi sullo spazio aperto, che avevano lo scopo di promuovere una diversa mobilità favorendo gli studenti e la vita attiva nello spazio pubblico, sono stati in parte accorpati con gli interventi di sistemazione delle fognature e sottoservizi, con la tendenza a standardizzare l'esecuzione delle opere e perdendo l'occasione di una progettazione ad hoc per migliorare la qualità dello spazio pubblico, in particolare negli ambiti prossimi agli edifici più importanti.

Un ulteriore aspetto critico che questa esperienza solleva riguarda la difficoltà e la scarsa propensione

nella pubblica amministrazione di mobilitare altre forme di partecipazione che continuino oltre al momento iniziale di ascolto. A questa si aggiunge la mancanza di indagine sul corpo sociale, su come stiano cambiando nella città le forme di relazione tra individui e comunità, a partire dall'analisi della distribuzione delle diverse fasce d'età e dell'invecchiamento della popolazione nei quartieri, la composizione delle nuove famiglie, e non ultimo l'assetto proprietario degli edifici. Nel corso della progettazione, di concerto con l'amministrazione si è cercato di approfondire queste questioni, pur nei tempi stretti dell'iniziativa. Senza quadri conoscitivi approfonditi, il rischio è di non riuscire ad intercettare fenomeni di disagio abitativo fino all'esplicitarsi di eventi di cronaca e di non riconoscere in tempo processi che concentrano forme di marginalità difficili da invertire.

[18] "*Riscoprire città celate*" è iniziativa di INU Veneto che si è tenuta nell'estate 2022 e che ha promosso tre passeggiate in brani di "città pubblica" del Veneto. La prima passeggiata si è svolta a Treviso nel Quartiere di San Liberale, la seconda il Quartiere di San Giuliano a Venezia, progettato tra gli altri da Giuseppe Samonà e Luigi Piccinato, la terza a Vicenza nel Quartiere del Sole, progettato da Ignazio Gardella, Sergio Musumeci e Valeriano Pastor.

Eredità moderna come presa del progetto

Reinterrogare la nozione di patrimonio attraverso il progetto

L'esperienza del programma PINQuA nel quartiere di San Liberale apre alcune riflessioni.

Questa esperienza mette in luce un possibile superamento di un'immagine statica e oggettuale di patrimonio. Se osservato non solo per la sua qualità di testimonianza storico-architettonica, il quartiere non è più un patrimonio immobile.

Se indagato a più livelli e scale, è un patrimonio vivo, che è soggetto nell'azione di costruzione di nuove condizioni di abitare. Osservare questo quartiere oltre la scala architettonica verso una dimensione urbana permette inoltre di comprenderne le potenzialità e il ruolo rispetto all'intera città. È un patrimonio territoriale, non solo per il valore architettonico, ma anche per la capacità di essere una dotazione di spazio pubblico e servizi che coinvolge una porzione ampia di città.

Durante questa esperienza di trasformazione di un brano di 'città pubblica', la nozione di patrimonio è stata messa alla prova come dispositivo fertile nel campo dell'azione progettuale. Provando a definire il patrimonio del quartiere nei suoi caratteri di energie immateriali, servizi e attrezzature, suolo pubblico e stock di edilizia residenziale pubblica, sono state discusse le metriche di valore attribuite alla città ereditata. In questa occasione, infatti, con l'insieme delle progettualità proposte, si è provato a rovesciare la percezione di stigma e di difficoltà che attraversa oggi il quartiere. L'obiettivo è stato quello di costruire una narrazione diversa e in grado di gettare nuova luce all'eredità del patrimonio pubblico presente, discutendone i suoi valori, per cercare di innescare così nuove energie progettuali e opportunità di trasformazione.

Il progetto, fin dalla prima fase di ascolto, ha provato a

rovesciare la percezione di patrimonio costruita sull'idea che chi ne usufruisce sia un consumatore passivo, e non un attore attivo (Chandler e Pace 2020) e che non partecipi alla produzione del valore che si associa a quell'edificio, o a quel brano di città. Ciò appare più evidente quando le caratteristiche storico-architettoniche sono evidenti, come nel caso di San Liberale. In questi casi, infatti le azioni di valorizzazione tendono a tradursi in approcci di tutela e conservazione, in cui il valore attribuito appare intrinseco al manufatto. Anche in questo quartiere appare evidente invece come non sia solo lo spazio di per sé, in quanto dato, ma *"l'uso che se ne fa"* (Crosta, 2010) a costruire un valore differente per questo patrimonio e con il quale risulta interessante lavorare in un'ottica di costruzione di un futuro diverso. Patrimonio quindi, che è tale non solo per un riconoscimento istituzionalizzato, ma anche per gli usi e le pratiche che gli abitanti stessi gli attribuiscono, come *"un costruito sociale in senso pieno"* (Vassallo 2016).

Allo stesso modo, un secondo aspetto che ha guidato l'esperienza progettuale a San Liberale, è la valorizzazione dello spazio concepito nella sua dimensione territoriale, ossia come patrimonio territoriale nel suo insieme, in cui l'urbano è formato non solo da manufatti e da pratiche d'uso, ma anche da componenti altre, come aria, acqua, suolo e sottosuolo (Magnaghi, 2020).

Queste variabili territoriali, a loro volta condizionano infatti – favorendo, ostacolando o privilegiando una determinata dimensione relazionale – le interazioni della collettività. Il territorio in questo senso non è un mero supporto inerte, o *"una piastra astratta strumentale"* (Magnaghi, 2019) dove si poggiano edifici, oggetti e manufatti senza guardare cosa c'è sotto, ma diventa esso stesso *"patrimonio vivente"* (Ibidem), dinamico, un soggetto vivo (cfr. capitolo precedente).

Un quartiere considerato un 'problema', attraverso un'esperienza progettuale di reinterpretazione dell'esistente, può diventare una risorsa. Si tratta di una operazione di rilettura profonda dell'urbano, di ricerca di elementi di valore che possano essere motore di una trasformazione.

Un'ulteriore riflessione che emerge nel corso dell'azio-

ne progettuale riguarda l'approccio place-based tipico dei programmi complessi, tra i quali è possibile inscrivere anche il programma PINQuA. L'attenzione ai bisogni del quartiere e la loro individuazione collettiva sono approcci di progetto che permettono una definizione corale di obiettivi e possibilità trasformativa. Il progetto dello spazio in questo senso si radica nel quartiere, si misura di volta in volta con le istanze locali, le competenze dei saperi esperti e della sfera pubblica, le energie e le possibilità dei diversi soggetti coinvolti. Allo stesso tempo, a San Liberale come in altri episodi di progettualità promosse dal PINQuA, si misurano alcuni limiti del programma, dalla difficoltà legate ai tempi stretti e dalla logica competitiva del bando nazionale che accelerano molto la fase di progettazione e difficilmente innescano processi di partecipazione e coinvolgimento duraturi (Dal Bosco, 2021) alla scarsa possibilità di produrre innovazione nel campo dei servizi vista la mancanza di finanziamenti dedicati direttamente alle azioni immateriali (Dattomo & Rizzica, 2021).

Modernità come 'presa', risorsa da reinterpretare

È in primis nella sua dimensione spaziale che questa eredità costruita della stagione moderna si esplicita dapprima come problema. Come detto, nel campo dell'azione progettuale, questa lettura critica può diventare occasione di rovesciamento, in grado di disvelare una risorsa dietro questa eredità.

Sono spazi che incarnano, nonostante tutti i problemi e le difficoltà che nel tempo hanno accumulato, un'idea di spazio e di città, di matrice moderna, che è rimasta e che racconta di una possibilità reale, tangibile di modi di abitare alternativi ad un abitare appiattito dalla società individualista e neoliberale che anche nella produzione di spazio mostra i suoi riflessi. Una modernità forse liquidata troppo velocemente che è portatrice di alcuni valori solo in parte compresi, sicuramente sottopesati, che ci raccontano di una alternativa possibile ad un modello neoliberale di spazio (Bianchetti, 2016) dove il valore dello spazio altrimenti è in prevalenza quello della rendita, dello spazio dell'individuo e della proprietà privata. Alla loro nascita questi quartieri erano una critica radicale al tessuto privato di lottizzazioni che si stava costruendo (Di Biagi, 2001). Le azioni di rigenerazione raccontano di un'eredità che chiede sicuramente di essere ripensata, ma non buttata, cosa che talvolta si

tende a fare. Qui c'è molto da modificare e reinterpretare ma anche da tenere, da tutelare. In primis alcune idee di abitare collettive, di cui resta scarsa traccia nel resto della città; il patrimonio di suolo non va perso, rigenerarlo mostrandone il valore e la qualità possibile, se immaginato non solo come un banale reticolo di strade ma come un "parco abitato" può mostrarne un rinnovato valore, e forse essere d'auspicio per interventi che ricalchino quelle qualità che oggi paiono negate anche altrove.

Tornare a progettare in questi quartieri, impone in prima istanza di assumere un atteggiamento di ascolto del presente, delle sue storie di criticità e conflittualità, ma anche di orgoglio e di memoria. Racconti che non possono essere banalizzati con soluzioni e strumenti ordinari. Rigenerare queste parti di città implica una comprensione profonda dei valori plurimi che quello spazio ha incarnato, in un processo di riscoperta di un'eredità ancora fertile.

Certamente il quartiere mostra difficoltà e questioni urgenti che da lungo tempo chiedono attenzione e risposte pertinenti. Alle inerzie che immobilizzano il quartiere verso una lenta asfissia – gli alloggi pubblici sfitti e il disagio di chi abita, i negozi abbandonati, gli spazi costruiti senza presidio, il teatro vuoto – vanno contrapposti i suoi caratteri malleabili – disponibilità dei suoli e unità dell'assetto proprietario, dotazione di servizi urbani, articolazione e permeabilità dello spazio aperto sono caratteri che non sono presenti nella 'città privata', come detto – su cui innescare operazioni di trasformazione, reinterpretando quello che già c'è: trame di relazioni sociali ancora floride, potenzialità ecologiche esistenti, servizi e spazi pubblici già a disposizione.

In questo senso la dotazione di patrimonio pubblico costruito nel secondo dopoguerra in Italia ha un alto potenziale, pur latente, che merita di esplorazione e di essere investito di nuovo spirito progettuale. Questo approccio di rigenerazione, che muove a partire da quel che c'è, non deve essere letto in una logica riduzionista del ruolo del progetto. Anzi, proprio nel solco delle condizioni di sperimentazione ed eccezionalità con cui questi episodi di modernità sono stati costruiti (Di Biagi, 2001), le trasformazioni in questi quartieri possono diventare 'prese' di un processo di rinnovamento urbano, con portati di scala più ampia di quella del quartiere (Cognetti et al., 2018; Zanfi & Mattioli, 2021). Come visto a San Liberale, energie

latenti di questo patrimonio possono rivelarsi se condotte entro una cornice di nuova apertura, generata con un elevato grado di immaginazione propria di un approccio rigenerativo che non è di ordinaria manutenzione o di mera conservazione, ma innesto di radicale rinnovamento.

III.
PROGETTO
URBANISTICO NELLA
RIGENERAZIONE



“Penso che non ci si debba far travolgere da malinconia e lutto per un passato nel quale le nostre competenze avevano ascolto. Perché portare avanti questo sforzo? Per nessuna ragione in particolare direi. La ragione c’entra poco. Si tratta di agire per il gusto di farlo, per essere all’altezza del nostro tempo”.

Cristina Bianchetti, 2022, “Il progetto e la nuova ortodossia”, in *Fare Urbanistica Oggi*, a cura di Laura Montedoro e Michelangelo Russo, Roma, Donzelli, p.24

Un impalcato per la rigenerazione urbana. Note per una teoria

Riflessioni e apprendimento dei casi

Il tentativo che ho intrapreso con questo percorso di ricerca è stato quello di problematizzare ruolo e competenze dell’urbanista in un campo del sapere che è conteso (Tosi 2006), debole per statuto (Montedoro e Russo 2022), in forte mutamento (Gabellini 2018). Il percorso di questa ricerca emerge da un tentativo di chiarire incertezze e questioni critiche che accompagnano un agire inquieto e necessariamente riflessivo all’interno di alcune esperienze di trasformazione della città.

In questa terza parte trova spazio una riflessione che propone di mettere in campo una tensione fertile e di compiere una sintesi costruttiva di ciò che emerge dalla prima parte le ‘radici’, e la seconda dei ‘cantieri’.

In queste conclusioni non immagino di chiudere un discorso, ma di richiamare alcuni punti salienti della riflessione, con l’intento di aprire nuove prospettive, percorsi di ricerca e di azione per il futuro. Questa terza parte è costruita a partire da una prima discussione di alcuni enunciati che propongo come dispositivi di un impalcato che sostenga il ‘fare urbanistica’ nel paradigma della rigenerazione urbana.

In avvio di questa parte conclusiva, mi pare quindi opportuno ripercorrere in forma sintetica alcuni passaggi di questa tesi.

Nell'introduzione ho delineato il quadro entro il quale ho sviluppato il tema di ricerca e le ipotesi che hanno dato origine alle mie riflessioni. Ho introdotto tema, ipotesi e metodologia di ricerca.

Nella prima parte le 'radici' ho ricostruito i movimenti di una transizione disciplinare tutt'altro che compiuta, in continuo divenire, entro cui il paradigma della rigenerazione urbana è oggetto di discussione. Ho ripercorso alcuni temi e questioni che, nella tradizione prossima e di più lunga data, hanno sostanziato statuti disciplinari, rimarcando trasformazioni e slittamenti avvenuti nel pensiero e nell'azione. Ho ricostruito alcuni passaggi del dibattito e la parte delle 'radici' è stata suddivisa in tre capitoli principali: ho ripercorso in prima battuta alcuni paradigmi e approcci di trasformazioni della città discutendo l'espressione 'rigenerazione urbana', in seconda alcuni dispositivi propri del pensiero e delle pratiche degli urbanisti e infine, i dispositivi normativi che hanno condensato e fissato nel contesto italiano, in maniera non sempre efficace, alcuni temi e questioni.

Nella seconda parte, 'i cantieri', ho selezionato alcune esperienze di trasformazione urbana, privilegiando di un posizionamento interno alle vicende, cercando – con un approccio riflessivo e critico rispetto agli eventi – di osservare questioni, aporie, elementi di innovazione del modo di progettare e riorganizzare le forme del sapere, le pratiche istituzionali e gli approcci del 'fare urbanistica' nel paradigma della rigenerazione. I casi proposti non hanno un valore comparativo e non sono sicuramente esaustivi rispetto alla grande varietà di situazioni progettuali attraverso cui si compiono le trasformazioni urbane nella rigenerazione.

Per questi motivi, questo capitolo conclusivo è esposto nella forma di 'note', di elementi per una teoria, come momento di apertura più che di chiusura di una ricerca. Altri casi studio e ulteriori genealogie potranno far emergere nuove questioni e ulteriori elementi verso un 'impalcato' più articolato per la rigenerazione urbana.

Dentro ai cantieri. Un impalcato per la rigenerazione urbana

L'esperienza nei quattro casi proposti ha sollevato alcune questioni significative attorno ai modi di costruire il progetto urbanistico nei cantieri che ho osservato, e che

in questa tesi ho esposto come enunciati a conclusione di ogni 'giornale di cantiere'. Immagino questi enunciati come pilastri, elementi portanti di un impalcato possibile per produrre rigenerazione urbana¹. Sono principi individuati 'dentro ai cantieri', come centine nella costruzione di un arco, che ho ripercorso nelle fasi di elaborazione e sistematizzazione di quelle esperienze – a volte simultanea, altre volte a posteriori – intrecciando la riflessione sull'azione progettuale anche rispetto alle genealogie sulla rigenerazione. Resta la consapevolezza di non aver raggiunto un punto di arrivo della ricerca ma di aver solamente intrapreso una direzione in un percorso tutt'altro che concluso, in cui altre esperienze potranno aggiungere ulteriori enunciati, mettere meglio a fuoco quelli fin qui individuati, incrementare la riflessione.

Integrazione e porosità urbana. Il primo caso, il Contratto di Quartiere di Altobello permette di riflettere attorno a come un progetto di trasformazione urbana, nel paradigma della rigenerazione possa produrre una forma di *empowerment*, come azione di capacitazione di una comunità, e che lo spazio urbano, attraverso la figura progettuale della porosità possa contribuire a generare forme di integrazione. Spazi di integrazione, porosi, accessibili e malleabili – nel senso di non totalmente codificati, che si prestano ad essere ulteriormente reinterpretati – generano forme possibili di confronto tra popolazioni in luoghi che prima erano escludenti; lo spazio tra gli edifici non è più quello delle automobili ed è diventato luogo per pratiche di socialità, uno spazio vivo, non solo minerale, che accoglie altre specie e altri soggetti. È un progetto che avvia una rigenerazione che non è solo un progetto di recupero di edifici ma assume una dimensione urbana di cambiamento strutturale nella conformazione degli spazi del quartiere, che alimenta nuovi modi di abitare e stili di vita.

Territorio soggetto. L'esperienza del programma urbano a Belluno, per la sua articolazione e complessità di accadimenti mostra un principio cardine dell'approccio di rigenerazione urbana. Il territorio e i soggetti che lo abitano non sono lo sfondo di una trasformazione, ne sono parte integrante. Questa concezione toglie dal piedistallo il progettista come demiurgo, e ridimensiona approcci che tendono a banalizzare e a standardizzare le soluzioni, promuovendo una maggior coinvolgimento e una maggiore multidisciplinarietà che produca letture profonde e trasversali del palinsesto territoriale e delle relazioni dense che lo abitano. Il progetto di rigenerazione si nutre di una rinno-

[1] Come detto nell'introduzione, obiettivo della tesi non è quello di individuare una definizione di rigenerazione o un suo protocollo attraverso cui etichettare o meno le trasformazioni come interventi di rigenerazione urbana. Quello della rigenerazione urbana resta un paradigma, inteso come un *modus operandi*, dal valore programmatico

vata sinergia di attori/autori che imparano a collaborare e a riconoscere ruoli diversi, orientati alla cura delle istanze proprie e altrui, in uno spazio di mescolanza.

Verso un progetto non estrattivo. L'esplorazione compiuta nell'occasione del cantiere della Piazza di Albignasego racconta come il progetto di rigenerazione non può prescindere da una dimensione materiale, in una concezione ecosistemica che guarda ai lasciti e alle esternalità che ogni operazione di modificazione dello spazio produce, in termini di estrazione di materia ed energia, o di scarto da demolizione. Operazioni di riciclo e riuso dei materiali aprono possibilità per diminuire questi flussi estrattivi e depauperanti, che, osservati nella loro dimensione territoriale mostrano l'impatto sistemico del riscrivere la città. Il progetto di rigenerazione muove dalla consapevolezza di questi impatti e dei loro effetti nel territorio.

Ripresa dell'eredità moderna. Il caso del progetto PINQuA a San Liberale a Treviso mostra la possibilità di riabilitare forme di valore latente nell'eredità moderna. Il progetto di rigenerazione non compie una *tabula rasa* ma cerca delle 'prese' nel palinsesto inteso come un patrimonio. È un invito a ripartire non solo dai centri ma anche dalle 'periferie', dalla qualità dello spazio aperto e degli edifici della città pubblica, dei servizi e delle attrezzature che le accompagnano, da un'idea di spazio ancora interessante. L'approccio rigenerativo si nutre di una reinterpretazione profonda di questo patrimonio, che recupera il grado di sperimentazione attorno all'abitare collettivo della città pubblica.

Ho quindi articolato quest'ultima parte conclusiva, cercando di tracciare delle traiettorie possibili osservando in forma trasversale i cantieri di questa tesi, sotto forma di note per una teoria, che assumono il valore di direzioni critiche di apprendimento rispetto al percorso svolto e di apertura costruttiva rispetto ad approcci di rigenerazione urbana.

Il testo di questa terza parte si struttura in tre capitoli:

1) "Cantieri di rigenerazione. La città come risorsa rinnovabile", in cui enuncio temi e questioni rilevanti che trasversalmente collegano i quattro casi e la letteratura indagata. Individuo approcci e traiettorie di cambiamento nel costruire progetti di rigenerazione urbana.

Quali sono gli elementi strutturali del progetto di trasformazione nella rigenerazione urbana?

2) "Azione pubblica in transizione" in cui rifletto attorno

a possibili traiettorie dell'azione pubblica, con riferimento ad alcuni strumenti e in particolare all'evoluzione del percorso dei programmi complessi.

Come modificare assetti istituzionali e come implementare processi complessi in questa transizione?

3) "Il mestiere dell'urbanista" in cui propongo alcune considerazioni attorno a ruoli, posizioni, mandati per l'architetto-urbanista nel progetto di rigenerazione urbana.

Quale ruolo per gli urbanisti-architetti, cosa tenere nella cassetta degli attrezzi?

Cantieri di rigenerazione. La città come risorsa rinnovabile

La città-territorio, da problema a risorsa: costruire nuove metriche di valore

Sulla città-territorio, da problema a risorsa

Se la città è una *tabula plena*, il primo riconoscimento è lo statuto potenziale di risorsa della totalità degli elementi che la compongono (Viganò 2014). Il progetto urbano nella rigenerazione dell'esistente, se guardiamo alle esperienze discusse in questa tesi, si compie in primo luogo come attivazione di una critica allo stato presente delle cose e, successivamente, ad una sua reinterpretazione. In tutti i cantieri che ho osservato, il primo passaggio compiuto dai diversi soggetti coinvolti nella progettazione è stato caratterizzato da una rilettura critica del contesto, degli assetti spaziali, dei comportamenti e delle pratiche che li abitano, della qualità dello spazio indagato. Ogni progetto di rigenerazione parte da ciò che già c'è, osserva cosa 'fa problema', e seleziona cosa mantenere, cosa modificare e come

farlo, nell'ottica di non distruggere e consumare, ma di trasformare spazi e pratiche esistenti. In questo senso, la città da elemento di conflitto e di problema – ecologico, sociale, economico – diventa una opportunità, proprio per la sua possibilità di potenziale e continua trasformazione radicale.

Uno dei fili rossi che tiene insieme i diversi casi presentati è la possibilità di costruire – attraverso una nuova progettualità – nuove condizioni e modi di abitare la città, in trasformazioni che, attraverso un processo di cantiere/laboratorio, diano nuovo senso all'esperienza urbana, in chiave generativa (Paba 1998). In questo 'fare', le metriche attraverso cui costruire valore (Montedoro e Russo 2022) sono oggetto stesso di sperimentazione e diversa codificazione.

Se guardiamo ai casi proposti, l'azione progettuale e la trasformazione fisica permettono di reinterpretare in maniera significativa l'articolazione spaziale. *Il palinsesto urbano è una risorsa in quanto possibile di una trasformazione*, come capitale spaziale da cui partire per immaginare una trasformazione radicale. Il ruolo della comunità locale in questi processi ne esce, pur in forme diverse, rafforzato e rivitalizzato (in particolare nei cantieri 1 e 4). La comunità di abitanti, in grado di formulare una chiara istanza di cambiamento, come nel caso di Altobello a Mestre, è essa stessa una *risorsa per la trasformazione, come rete di soggetti attivi*. L'attribuzione di nuovo valore è legata alla capacità di investire di nuove relazioni e pratiche la città attraverso una diversa articolazione della qualità dello spazio che è risorsa perché si apre a usi nuovi e molteplici, libera possibilità d'uso prima inespresse da parte di popolazioni diverse (cantieri 1,2 e 4). In alcuni casi la questione ambientale diventa elemento cardine, per costruire un diverso habitat e diverse forme di abitare, attraverso la trasformazione urbana. Ad Altobello questo è avvenuto con l'allargamento del Parco e la trasformazione della strada in viale urbano pedonale, in cui poter passeggiare e muoversi in totale sicurezza; a Belluno immaginando interventi – tra cui nuovi percorsi, ponti e sottopassi, infrastrutture idrauliche – che ridefiniscano il rapporto della città con il sistema ambientale del fiume. Questo approccio non si riduce solo nella dimensione densa della città compatta, ma anche nella città diffusa e nei piccoli centri della pianura veneta, come ad Albignasego, in cui le operazioni di de-pavimentazione fanno spazio ad elementi vegetali che ombreggiano la piazza e innescano nuove pratiche di socialità, riducendo lo spazio per l'automobile.

Ci sono azioni che appaiono come controintuitive ri-

spetto alla logica trasformativa di aggiungere valore, tra cui il 'preservare' – suolo fertile e vivo ad esempio. È una interpretazione della *risorsa come 'riserva'* che fa parte delle possibilità che il territorio sia composto da elementi diversi e articolati e non tutto sia disponibile al consumo.

I casi mostrano come alcune categorie, come quelle di 'degrado', 'disagio abitativo' e 'periferia', se non sono discusse e approfondite, sono poco fertili perché tendono ad appiattire la dimensione progettuale. Sottendono che l'abbandono di uno spazio o talvolta direttamente le persone che lo abitano siano di per sé il problema. Queste categorie sollevano la necessità di metter mano ad uno 'stato di degrado' fisico generato dalla condizione di marginalità delle persone, che fanno parte di un problema di cui le politiche di trasformazione urbana dovrebbero rappresentare la soluzione. Nella prospettiva dei cantieri che ho analizzato, le persone fanno parte, sono un pezzo, di una possibile soluzione, come avvenuto in particolare ad Altobello e a Treviso. Un nodo critico di queste esperienze invece, è legato proprio alle politiche pubbliche che spesso sono relegate alla scala edilizia, dell'edificio e che non ricomprendono la possibilità di un intervento che vada oltre l'involucro delle abitazioni, di un cambiamento urbano e di una qualità dell'abitare intesa nella sua dimensione estesa in cui si vive in un quartiere o in una parte di città e non solo nella propria casa.

Un progetto di rigenerazione che coinvolge quindi non solo gli edifici, ma anche le strade, gli spazi della mobilità, le reti di servizi, quelle ecologiche, tutto ciò che costituisce un capitale spaziale (Barbera et al. 2016) fondamentale della vita quotidiana collettiva. Nei cantieri è emerso un ulteriore elemento di passaggio: il coinvolgimento di persone e reti di soggetti che, mossi dal desiderio di fare qualcosa di positivo per la città e migliorare la loro condizione di vita, se accompagnate e abilitate in questo sforzo, senza alcuna chiave paternalistica ma con capacità di ascolto, possono rappresentare un punto di partenza possibile per attivare una progettazione estesa e radicale di cambiamento (come avvenuto nei cantieri di Altobello e Treviso). In questa logica, i cantieri sono laboratori di capacitazione, possono rappresentare modi concreti in cui portare avanti un progetto che è sia individuale che collettivo, di costruzione di nuovo senso sia per le persone e le loro pratiche, sia per i luoghi, in un percorso progettuale attraverso cui si riscopre un tessuto di relazioni spesso molto più ricco e articolato di quanto inizialmente immaginato.

Il progetto di rigenerazione: interpretare nuove possibilità nella *tabula plena*

Tutto è 'tabula plena'. Sulla reinterpretazione di quel che già c'è

Il progetto della riscrittura, al contrario di quello che muove a partire dalla *tabula rasa*, non è un dispositivo di azione che cerca di legittimarsi di per sé, attraverso la costruzione di razionalità tutte interne, ma che si innesta in un sistema di relazioni già date. Il progetto, “*in un mondo pieno di cose*” (Arendt 1989), già costruito, si deve confrontare con quel che già c'è, con i problemi complessi del ri-uso, della non corrispondenza tra forma e funzione, della scoperta di valori nuovi o, talvolta solo latenti. Il progetto è così un'azione intenzionale di selezione dell'esistente e di reinterpretazione delle possibilità che questo offre. Se lo spazio non è un supporto neutro, un foglio bianco, operare nella rigenerazione significa interagire attivamente e reinterpretare questo palinsesto.

In una dimensione urbana che è diffusa e pervasiva nel pianeta, di una città che sembra sia ovunque (Brenner 2014), questo spazio urbano articolato, diffuso e orizzontale in molti casi chiede di essere ripensato. Dal secondo dopoguerra in poi, in molti luoghi del pianeta, si è costruito di più in negli ultimi settanta anni di quanto avessero fatto tutte le generazioni precedenti (Eurostat 2020). Parlare di rigenerazione significa assumere consapevolezza di queste circostanze e prendere sul serio la necessità di un cambio di paradigma che guardi ad un diverso modo di costruire e fare città, nella riscrittura. Queste considerazioni evidenziano la necessità di entrare in relazione con i 'luoghi', in una concezione però in cui abbiamo imparato che lo spazio non è completamente a disposizione, ci sono dei *limiti*: sia nella larga dimensione territoriale e delle ricadute di fenomeni urbani in chiave ecosistemica; sia nella possibilità d'uso della città ereditata, che molto spesso è stata costruita con un diverso obiettivo e senso, e in cui non sarà più possibile ristabilire l'uso e l'ordine che c'era prima (Ciorra e Marini 2011). Nella rigenerazione, tra pratiche sociali e spazio non c'è scollamento, stanno insieme, lo spazio ospita ma è anche condizione che suggerisce alcune pratiche mentre ad altre oppone resistenza. Non si tratta infatti di sostenere una dimensione di determinismo spaziale, anzi, un processo di modificazione profonda dello spazio fisico della città muove anche dall'osservazione delle pratiche che reinterpretano il patrimonio fisico ereditato.

Immergersi e costruire descrizioni dense

I casi qui proposti raccontano la necessità e la fertilità di recuperare, nella costruzione di un progetto urbano, un approccio che è proprio della *costruzione di descrizioni dense* (Geertz 1983; 1988), che si compiono con strumenti diversi, ma sempre a partire dal confronto con l'esperienza diretta. Proprio per il carattere stratificato, sovra-determinato del fenomeno urbano – nell'accezione che ne dà B. Secchi (2002) di fenomeno articolato e prodotto da fattori molteplici, e irriducibili a ragioni o interpretazioni schematiche “*che in passato avevamo isolato tra loro e rinchiuso entro gli steccati di sempre più specifiche aree di ricerca e discipline*” – le descrizioni profonde permettono di costruire una dimensione critica dall'oggetto indagato, fertile per una possibile reinterpretazione e costruzione di nuovo futuro.

Nella costruzione di interpretazioni progettuali che agiscano nel palinsesto, non è quindi possibile ridurre l'analisi unicamente a strumenti quantitativi con operazioni meccaniche di rilievo. In questo approccio, molti sono gli strumenti per produrre conoscenza critica: interviste, colloqui, workshop. Nella trasformazione fisica della città il disegno è strumento fondamentale e competenza specifica dell'architetto-urbanista che può riconoscere forma e tassonomia dei fenomeni e la loro stratificazione e ricomposizione, attraverso una possibilità di sintesi e di sovrapposizione complessa. Il rilievo e la descrizione sono strumenti per individuare ciò che è portatore di valori. Ad esempio, nei cantieri indagati, a Treviso la mappatura delle associazioni nel PIN-QuA di San Liberale e la restituzione delle interviste su una mappa del quartiere ha permesso di comprendere alcuni fenomeni di disagio e marginalità su cui intervenire; nello stesso cantiere è stato compiuto un rilievo delle alberature e delle specie vegetali. Senza questa operazione non sarebbe stato possibile costruire un progetto di corridoio ecologico. Se si opera attraverso il principio della *tabula rasa*, per arrivare con il bulldozer, può non servire sapere dove e come sono fatti. Se invece si attribuisce loro un valore si associa un nome, gli elementi vengono misurati, compresi nelle loro forme, descritti e fotografati etc...

Se agiamo nel paradigma di rigenerazione, il progetto è in prima istanza un processo di individuazione di prese e permanenze, in una azione di riconoscimento di un qualche valore – se ce n'è – in quel che troviamo, in quel che incontriamo. Un processo simile accade ad esempio nelle prassi del restauro, in cui in prima battuta si selezionano i materiali fisici e le tracce di processi immateriali a cui

si attribuisce un determinato valore, e, in un processo di re-interpretazione e di azioni su quei materiali del passato (Pirazzoli 2008) si restituisce un nuovo significato d'insieme all'oggetto indagato.

Su questo approccio si incardina anche la sequenza di operazioni del progetto nella rigenerazione, che è si invenzione e proiezione in avanti, ma a partire da una rilettura, una reinterpretazione dei segni esistenti, del presente, ma che provengono da una stratificazione di azioni del passato.

Il progetto di rigenerazione non necessita di mappature distaccate o sterili 'quadri conoscitivi', ma forme di indagine contestuali e prossime, da vicino, precise e orientate da una possibile trasformazione. L'esperienza del progetto urbanistico, in questo sistema di relazioni dense, materiali e immateriali si deve nutrire di approcci situati, che emergono dalla prossimità, dall'ascolto e da un'attenzione minuta per ciò che accade (Bianchetti 2022). Approcci puramente quantitativi nell'osservazione possono essere strumenti utili ma non esaustivi. Alcune letture territoriali (come quelle sul consumo di suolo, sulle prestazioni ecosistemiche o ancora sugli indicatori di marginalità abitativa) hanno una sempre maggiore utilità in chiave di controllo e di consapevolezza del ruolo che può assumere il progetto di trasformazione, ma sono elementi che presi da soli scarnificano la complessità dei fenomeni urbani e non sono in grado quindi di produrre e operazioni di trasformazione significative.

Alla presunta oggettività di strumentazioni, indicatori o protocolli salvifici, che da soli tendono invece a produrre letture appiattite, progetti semplificati e standardizzati si contrappone la necessità di attivare una dimensione soggettiva di analisi e rilettura del contesto. L'immersione e la prossimità alle questioni che emergono, allo spazio e alle pratiche che lo attraversano, l'azione di implicarsi nel contesto e diventarne parte (Crosta e Bianchetti 2021), possono far emergere la ricchezza del palinsesto territoriale e costruire le condizioni per poterlo reinterpretare, in una azione che è necessariamente collettiva e costruita attraverso forme del sapere plurali.

Progettare la dimensione spaziale: attivare capacità immaginifica

Nella prospettiva dei casi analizzati, l'urbanista non si occupa solo di rammendo, non si accontenta di mettere qualche pezza. Immagina un cambiamento radicale – a volte fatto da una sommatoria di piccoli interventi ma che ha un riflesso significativo nel cambiare abitudini e stili di vita

(Campbell 2018). L'urbanista vede una soluzione dove altri vedono un problema e mette in gioco creatività e immaginazione per dare nuovo senso ad un luogo (Granata 2021). È un soggetto allenato a condividere configurazioni spaziali di trasformazione, che reinterpretino l'esistente (Pezetti 2020). Attiva una capacità immaginifica che in molti luoghi non è diffusa. Ha bisogno però di sapere e competenze sinergiche, e di contributi di soggetti altri (Cottino 2009).

Ad una visione tecnicistica e riduttivamente pianificatoria, diffusa dell'urbanistica, si oppone una necessità di nuova immaginazione. In questo senso rigenerare non è un'azione che può basarsi solo su indicatori premiali che promuovano una riqualificazione dell'esistente (saldo zero del consumo di suolo, riduzione degli indici di marginalità etc.). Ma è nella dimensione spaziale che l'urbanistica si esprime in ultima istanza, nella capacità di produrre una trasformazione fisica corale, un'impresa collettiva e radicale di trasformazione visionaria, capace di attivare azioni generative su più livelli e dimensioni.

Nei cantieri di questa tesi, osservando il *modus operandi* dello studio Archpiùdue e in alcuni casi contribuendo attivamente ad alcuni momenti del processo di progettazione (casi 2,3,4), ho partecipato alle fasi di presentazione e discussione delle prime ipotesi progettuali con i diversi interlocutori che erano stati coinvolti nelle fasi iniziali di ascolto e di costruzione del problema urbano. Una grande dedizione in quelle prime fasi cruciali è stata dedicata alla selezione e condivisione di 'idee di spazio', di riferimenti e immagini di 'tipi' di luoghi verso cui tendere, per analogia – viali alberati, *woonerf*, esempi di recupero di edifici dismessi. Prima di trovare una declinazione specifica della trasformazione di un determinato luogo, si sono condivise idee e progetti altri, di riferimento che potessero indirizzare il lavoro e generare un terreno comune con gli altri soggetti chiamati a partecipare alla progettazione. Queste prime fasi sono state accompagnate solitamente da un primo schema meta-progettuale, che indicasse le questioni specifiche che una possibile trasformazione nel luogo di progetto avrebbe potuto affrontare. Sono momenti che hanno una doppia chiave di utilità: 1) permettono di interagire con le comunità e testare una propensione al cambiamento, 2) sono momenti di vera apertura, in cui la dimensione ancora non compiuta del progetto permette di accogliere nuove istanze, punti di vista, e di allargare la compagine di autori e soggetti che faranno parte di questa impresa.

Fare urbanistica. La dimensione urbana collettiva del progetto di trasformazione fisica

Dalla società perviene una domanda esplicita di forme del progetto efficaci e di processi appropriati, legittimi, capaci di argomentare le necessità di cambiamento con coerenza e trasparenza rispetto ai mandati e agli obiettivi delle trasformazioni fisiche (Secchi 2005). Con le parole di Bertram Niessen, è sempre più diffusa *“una sete di sapere pubblico e condiviso sulla città. La velocità e la magnitudo delle trasformazioni urbane producono uno smarrimento ed un’incertezza crescente che hanno ricadute sul piano sociale come su quelli culturale e politico”* (2022).

La città ha perciò bisogno di nuove forme di intelligenza (Baricco 2021), di nuove capacità (Granata 2021), per rinnovarsi e costruire diverse condizioni di benessere, riformulando i problemi, costruendone di nuovi attraverso l’esercizio di uno sguardo critico e riflessivo. L’azione di rigenerare, in questo senso si sostiene nell’attitudine di dare spazio all’azione e a diversi soggetti come corpi agenti.

Questa trasformazione di uno spazio si compie infatti con i suoi abitanti (in senso largo), dentro un paesaggio, superando la dicotomia tra uomo e natura che non sono intesi come sfondo o destinatari di una trasformazione ma come soggetti che agiscono, in una dimensione fatta di contrasti, *“negoziazioni pazienti, stati di equilibrio oscillanti”*, accostarsi di molteplici forme e modi di esistere (Metta 2022).

Specificamente sulla dimensione spaziale, la rigenerazione non può limitarsi solo alla dimensione architettonica dell’edificio. Spesso i processi di rigenerazione urbana sono associati al recupero di edifici abbandonati, di una città fatta di ‘scatole’ mentre è lo spazio tra le cose che mette in discussione i modi in cui abitiamo. Tra i nodi critici del progetto nella ‘riscrittura’ (Pezzetti 2020): 1) una separazione netta delle scale del progetto (tra architettura e disegno urbano), 2) uno scontro tra competenze e mandati (attivazione di istanze di cambiamento, progettazione del nuovo e responsabilità della conservazione dell’antico).

In questa frattura si insinuano alcune questioni che riguardando atteggiamenti e posture progettuali: generiche raccomandazioni di conservazione rischiano di distruggere la relazione attiva tra la città e la sua vita, i suoi usi, le dinamiche urbane che la tengono in essere.

Allo stesso tempo, anche nella dimensione urbana, un progetto standardizzato, e accelerato che risponde alle

emergenze (di case, di ripristino di sistemi ambientali compromessi, etc.) perde la capacità di rielaborare e interpretare in forma profonda i segni del paesaggio, le stratificazioni strutturali di un territorio.

Azione pubblica nel progetto urbanistico

Un ritorno all’azione: verso nuove forme di protagonismo

Uno degli aspetti che emerge dalle esperienze raccolte in questo percorso di ricerca è la perdurante difficoltà di lavoro nella sfera pubblica, nella capacità di orientare e guidare un cambiamento nei modi di affrontare le trasformazioni urbane. Quando utilizzo la nozione di ‘pubblico’, lo intendo non tanto come istituzione, come soggetto specifico. Lo intendo alla maniera di Carlo Donolo, in relazione alla ‘sfera pubblica’ (2017). In questa concezione, pubblica non è solo l’azione dello stato o delle istituzioni. Mi sembra fertile intendere il ‘pubblico’ non come attributo di un soggetto particolare, ma come attributo che sia esito di un processo di costruzione di un problema collettivo (Ranzini 2020); come processo sociale in cui diversi attori – tra cui quelli delle istituzioni – percepiscono un problema, e nell’individuare, dibatterlo, provando a risolverlo, lo esplicitano e lo rendono ‘pubblico’. Un modo diverso di guardare e di ragionare sull’innovazione delle istituzioni è riprendere questa dimensione e inserirla all’interno di un percorso progettuale (Ostanel 2017a).

Durante il periodo di ricerca di questa tesi si sono susseguiti due momenti diametralmente opposti in termini di disponibilità di risorse e riguardo alla potenziale capacità delle istituzioni assumere un ruolo di attore attivo nelle trasformazioni. Il primo periodo, dai primi anni duemila

fino alla pandemia da Covid-19 è stato caratterizzato da un avvicendamento di politiche di *austerity*, contraddistinto da scarsità di risorse pubbliche a disposizione, a tutto tondo, sia nella capacità di investimento nel rinnovo interno del personale che negli investimenti nell'apprendimento istituzionale, sia nella capacità di assumere un ruolo proattivo nel guidare le trasformazioni. Nel tentativo di cercare di 'fare tanto con poco', si è spesso ricaduti in percorsi standardizzati (Gabellini 2018), spesso inefficaci perché 'fuori luogo', derivati da altri contesti e riportati senza opportuna declinazione locale, esito di procedure fortemente burocratizzate (Ostanel 2017b). In queste motivazioni si collocano le resistenze incontrate nei diversi casi oggetto di studio quando è stato proposto di costruire momenti di ascolto, di incontro, fino alla co-progettazione, spesso superati grazie all'impostazione fertile dei programmi complessi di sollecitare politiche integrate².

Anche però quando le risorse sono diventate molte, a seguito degli ingenti investimenti resi possibili dalle politiche espansive europee promosse attraverso il *Next Generation EU* e il *PNRR*, alcuni problemi sono rimasti, segno di difficoltà strutturali che solo in parte stanno mutando per effetto della disponibilità economica. Queste criticità emergono guardando in maniera trasversale tutti i casi proposti.

Scarsa capacità di collaborazione intersettoriale. Sia in contesti amministrativi più ampi di città dense e popolate dove la struttura amministrativa ha un certo corpo, che in quelli di contesti di dispersione insediativa dove generalmente, resta un forte scollamento tra i diversi settori della pubblica amministrazione. Ogni passaggio progettuale esterno all'ufficio di partenza, per costruire un dialogo che nella trasformazione fisica richiederebbe diversi punti di vista competenti, non è per nulla scontato. Nei casi oggetto di studio, nella ridefinizione dei caratteri e della qualità dello spazio pubblico e della pedonalizzazione, non sempre si è riusciti a costruire occasioni di intersezione tra settori della mobilità, del verde pubblico, dei lavori pubblici, e dell'urbanistica.

Discontinuità politico – tecnica. I tempi e le prospettive di lavoro negli enti locali, riferite alla parte tecnica e a quella politica sono spesso conflittuali. Il lavoro svolto negli uffici tecnici è tendenzialmente poco flessibile, e il personale degli uffici, scoraggiato ad assumersi qualsiasi forma di responsabilità, difficilmente riesce a collaborare nelle accelerazioni e rallentamenti dettati dalla compagine politica, che a sua volta, se prigioniera di logiche elettorali, non sempre

[2] Pur nei limiti che sono messi in evidenza nel prossimo capitolo, entro le iniziative dei programmi complessi si collocano attività tese ad implementare diverse forme di partecipazione e allargamento della compagine progettuale.

è trasparente nelle motivazioni che stanno dietro alle scelte che accompagnano le diverse fasi di progettazione.

Scarsa propensione all'apprendimento e all'innovazione. A partire da queste criticità, come detto perduranti e strutturali, l'investimento di risorse pubbliche nella formazione e nell'ampliamento dell'organico delle pubbliche amministrazioni segna sicuramente un cambio di passo (Forum Disuguaglianze Diversità 2021). La grande disponibilità di risorse oggi a disposizione, unita alle istanze di cambiamento urbano che la pandemia ha impresso, sta mostrando un rinnovato protagonismo nella sfera pubblica i cui effetti però non sono ancora chiari. Nei cantieri qui studiati si riscontra un incremento del personale a disposizione degli uffici tecnici e amministrativi legato alle assunzioni di nuovo personale avvenute negli ultimi 2/3 anni. Allo stesso tempo però come dimostrano il caso di Belluno, il mancato ottenimento dei fondi del PINQuA solo a qualche anno di distanza dal successo del Programma Urbano del Piano Periferie mostra una scarsa capacità di apprendimento e di innovazione, anche nella capacità di collaborare con consulenti e professionisti esterni.

A livello nazionale, se da un alto si riconoscono iniziative importanti di cambiamento strutturale nei modi di intraprendere le trasformazioni urbane – come i fondi dedicati ai concorsi di progettazione in due fasi per le opere pubbliche³ – dall'altro emergono alcune criticità. In particolare, già ora pare evidente come i tempi stretti con cui l'azione pubblica si sta producendo, stia facendo scivolare in pericolose scioriate – come il potenziale ricorso all'appalto integrato, la riduzione dei tempi della progettazione e l'impossibilità di attivare processi partecipati – che rischiano di aggravare le criticità sopra espresse. Nel caso del programma urbano del PINQuA di Treviso ad esempio, giustificando la scelta come necessaria per rimanere entro i tempi imposti dal PNRR, il comune ha trasferito la progettazione definitiva ed esecutiva e alcune risorse di interventi destinati allo spazio pubblico – gli interventi di depavimentazione, dei *woonerf* e delle strade di quartiere – al soggetto che si occupa dei sottoservizi e della sistemazione della rete fognaria, banalizzando il portato in termini di qualità dello spazio che l'intervento avrebbe potuto apportare.

La traiettoria dell'approccio place-based nei programmi complessi: un percorso interrotto

I casi proposti in questa tesi permettono di costruire un'osservazione di lungo periodo all'interno della traiet-

[3] Articolo 12, del decreto legge 10 settembre 2021 n.121, "in vista dell'avvio del ciclo di programmazione 2021/2027 dei fondi strutturali e del Fondo per lo sviluppo e la coesione e della partecipazione ai bandi attuativi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) è istituito nello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze, per il successivo trasferimento all'Agenzia per la coesione territoriale, il «Fondo concorsi progettazione e idee per la coesione territoriale»"

toria dei ‘programmi complessi’, delle politiche integrate di sviluppo urbano nel contesto italiano. A partire dai Contratti di Quartiere (nella seconda stagione, cfr. capitolo parte II), passando attraverso il Piano Periferie, e fino al Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell’Abitare (PINQUA) è possibile tracciare un percorso che registra approcci, temi e questioni che attraversano circa due decenni di trasformazioni urbane nella cornice di questi strumenti straordinari di azione, e che permette così di osservare modi diversi di interpretare la rigenerazione urbana (cfr. capitolo 1.3.2 parte II). Mi preme mettere in risalto come nonostante vi sia una certa enfasi nell’agenda pubblica legata a questi interventi, vi siano diversi elementi di criticità in questa traiettoria, nonostante la struttura generale dei programmi resti un’occasione importante di rigenerazione se colta come tale, e come messo in evidenza dai casi studio.

Progressiva riduzione del contributo di attori locali nella definizione di bisogni e istanze di cambiamento.

In questa traiettoria, l’esperienza dei Contratti di Quartieri aveva avuto un forte orientamento verso la dimensione dell’ascolto e dell’attivazione di comunità locali⁴ favorendo uno scambio fertile tra le competenze interne alla pubblica amministrazione, i tecnici coinvolti e gli abitanti (Saccomani 2004 e 2015). Una quota delle risorse economiche disponibili per il programma era specificamente riservata per queste attività. Come abbiamo visto, nel caso del CdQ Altobello hanno avuto un contributo significativo sia in fase di progettazione che in quella di accompagnamento a lavori in corso. Il Piano Periferie segna il passo di un progressivo allontanamento, complice anche alcune retoriche che strumentalmente dividono tra trasformazioni software e hardware che nel bando sono suddivise tra azioni materiali e azioni immateriali. Nei fatti, le azioni immateriale, pur attribuendo un punteggio utile per la graduatoria di ottenimento dei fondi, non sono finanziabili dal bando. Nel PINQuA, pur ereditando il ritorno alla questione abitativa e ai quartieri di città pubblica, le possibilità di interazione con un tessuto sociale sembrano poco rilevanti e sono lasciate ai singoli comuni. Inoltre, la ridotta finestra temporale per presentare le proposte preliminari ha ridotto e in alcuni casi cancellato – complici anche le difficoltà della pandemia – i momenti di ascolto e di condivisione delle proposte, riducendo le possibilità di coinvolgimento di energie trasformative locali e di cattura di nuovi soggetti attivi (associazioni, cooperative, altri enti, ecc.). Questo ha

[4] A questo proposito, si veda la linea guida prodotta da Labsus dal titolo “Linee guida per la costruzione partecipata dei contratti di quartiere”

comportato un elevato rischio di selezione di progettualità già esistenti, in alcuni casi di vecchia data, poco attente ai problemi del presente e poco condivise sul territorio. Il programma così costruito sottende una capacità già avviata di programmare e costruire progettualità di trasformazione urbana che non tutti i territori hanno maturato (Tedesco 2023).

Scarso apprendimento istituzionale.

Se i programmi Urban hanno promosso un grande investimento nelle azioni di monitoraggio e valutazione⁵, che solo in parte è proseguita nei Contratti di Quartiere, queste si sono tradotte nei programmi successivi in report ministeriali che riguardano in prevalenza i caratteri economici, e la valutazione delle politiche è avvenuta in forma riduttiva, prevalentemente in termini di capacità di gestione della spesa pubblica. Programmi Urban e CdQ hanno visto il coinvolgimento attivo di università e istituti di ricerca che hanno contribuito in maniera attiva e costruttiva al dibattito emergente sulle trasformazioni urbane, avvicinando il mondo istituzionale a quello accademico e a quello della professione. Oggi questi binari appaiono viaggiare su traiettorie parallele, separando fortemente il lavoro sulle trasformazioni urbane dalla ricerca e rendendo anche per questo difficile imparare e sperimentare comportamenti amministrativi diversi e innovativi.

Il carattere eccezionale, senza programmazione ciclica e strutturale di lungo periodo di questi programmi impedisce di far collaborare queste esperienze di rigenerazione con quelle promosse attraverso altri strumenti di trasformazione della città. Inoltre, la logica competitiva del bando, se da un lato valorizza l’investimento nella progettazione, dall’altro rischia di rendere più marcate le differenze laddove questa capacità di produrre progettualità non sia già tra le competenze acquisite dai soggetti istituzionali e dalle comunità.

Un ulteriore questione riguarda la dimensione urbana del progetto, che progressivamente ha perso intensità. Se guardiamo alle proposte finanziate con il programma PINQuA⁶, rispetto alle precedenti stagioni dei ‘programmi complessi’ appaiono sempre più come sommatorie di interventi separati, invece di programmi urbani attraverso cui modificare una parte di città in maniera significativa. In questa prospettiva, l’urbanistica ne esce debole, perché la rigenerazione perde il connotato urbano avvicinandosi a questioni più legate all’architettura e alla scala dell’edificio, diminuendo oltretutto le possibilità di sinergie dell’approc-

[5] Il coinvolgimento del mondo della ricerca è stato elemento significativo nell’esperienza Urban. Si vedano i testi pubblicati da Pier Carlo Palermo (Palermo 2002; Palermo e Savoldi 2002) che raccolgono gli esiti delle esperienze in tutta Italia. Questo coinvolgimento è andato via via esaurendosi nelle stagioni di programmi successive (CdQ, Periferie, PINQuA)

[6] Nella cornice di alcune attività organizzate dalla sezione veneta dell’INU, ho proposto insieme al ricercatore Matteo Basso, un intervento comparativo, di analisi tra le progettualità presentate da cui derivano alcune considerazioni qui riportate (Basso e Nicoletto 2022).

cio *place-based* di integrazione di competenze e saperi che nella scala urbana territoriale trovano occasione di lavoro. Appare sempre più occasionale, non strutturale da ‘programma’ la possibilità di fare progetto urbanistico.

Se guardiamo ai temi affrontati, i programmi più recenti sono occasione di sperimentazione di interventi che mettono al centro la questione ambientale, in termini di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici: la previsione di interventi di de-impermeabilizzazione del suolo, riqualificazioni prestazionali e ambientali degli edifici, rinaturalizzazione di contesti fortemente antropici (come interventi di ri-forestazione), che possano portare a nuove prestazioni di benessere e comfort urbano.

Un ulteriore nodo critico riguarda la logica competitiva alla base della stagione dei programmi complessi, che, se da un lato valorizza l’investimento nella progettazione, dall’altro rischia di rendere più marcate le differenze laddove questa capacità di produrre progettualità non sia già tra le competenze acquisite dai soggetti istituzionali e dalle comunità. Alcuni luoghi hanno maturato un’esperienza di lungo periodo in termini di progetti alla scala urbana, che coinvolgano molteplici attori e che facciano i conti con la complessità della città contemporanea, in alcuni casi integrando negli strumenti urbanistici regionali gli approcci tipici dei ‘programmi complessi’.

D’altro canto, se la logica competitiva dà valore alla progettazione, dall’altro si rischia di lasciare indietro i territori più fragili (Barbanente e Grassini 2020). La logica competitiva che premia la capacità di progettazione come principio di allocazione delle risorse, senza la certezza di una capacitazione diffusa di programmazione e progettazione rischia di alimentare disuguaglianze alla scala territoriale. Si genera il rischio di far atterrare le risorse non tanto laddove vi sia un bisogno, dove sia necessario rinforzare un diritto, come quello alla casa, o dove sia più in generale necessario migliorare le condizioni di abitabilità e benessere, ma che invece atterrino genericamente laddove si è già in grado di produrre azioni integrate di trasformazione di città e territori (Basso e Nicoletto 2022). Questi fattori sollevano la necessità di re-immaginare queste occasioni con investimenti diversi, a più livelli, di soggetti sia pubblici che privati, che porti a una maturazione delle capacità di programmazione e progettazione, in parte recuperando il percorso interrotto con i contratti di quartiere.

Al di là della possibilità di una continuità futura di questi programmi straordinari, alcuni nodi dei programmi com-

plexi potrebbero orientare ordinari questi approcci, come meccanismi per trasformazioni di rigenerazione urbana: 1) non separare, tenere agganciate forme di attivazione sociale e trasformazioni fisiche della città. Esperienze di attivismo dal basso possono incontrare competenze esperte e sperimentare forme di cambiamento urbane entro il perimetro di una esperienza progettuale, come avvenuto nel cantiere di Altobello e in parte anche in quello di Treviso; 2) tenere una dimensione urbana delle trasformazioni, costruire occasioni di progetto che non si limitino alla scala degli edifici – reinterpretando spazi come quello della strada per esempio – per costruire nuove condizioni di benessere collettivo; 3) il ruolo proattivo della pubblica amministrazione che seleziona gli interventi, coordina i diversi soggetti, definisce obiettivi di trasformazione e strategie per perseguirli.

Il mestiere dell’urbanista

Costruire nel palinsesto. Un approccio partecipante e affettivo

Interpretare la complessità del palinsesto della città contemporanea e le fitte relazioni che sullo spazio lasciano traccia richiede avvicinamento e un posizionamento prossimo alle pratiche in grado di osservare in forma densa (Geertz 1988) e di generare esperimenti in forma iterativa (Schön 1993). L’urbanista in questa prospettiva guarda le potenzialità latenti, si fa carico dei problemi cercando di decostruirli e re-inteprarli, e conduce un processo di re-immaginazione dei luoghi (Granata 2021).

Gli urbanisti che ho osservato in azione⁷ – anche per effetto delle possibilità date dagli strumenti dei programmi integrati – hanno fatto dell’immersione nello spazio e nelle

[7] Sia gli urbanisti e architetti interni alla Pubblica Amministrazione, che fanno parte degli uffici tecnici – come la RUP che ha coordinato l’intervento di Albignasego e come detto ha avuto un ruolo di regia fondamentale – sia i progettisti esterni che hanno collaborato alla redazione dei programmi, come gli architetti dello studio Archpiùdue.

pratiche un metodo di lavoro. La prossimità con il contesto si è rivelata generativa. Ad Altobello e a San Liberale questo approccio si è tradotto nel tentativo di cercare alleanze e identificare invece elementi di inerzia da contrastare. Per questo appare necessario implicarsi nel contesto, diventare parte, per far emergere la ricchezza di relazioni che compone il palinsesto urbano e poterlo così re-interpretare, in una azione collettiva che può rivelare possibilità non espresse, latenti. Questo approccio implica l'abbandono di soluzioni e proposte di trasformazioni standardizzate: entro il perimetro dell'azione progettuale non bastano strumenti analitici o la presunta oggettività di strumentazioni e di tecniche salvifiche di per sé.

L'azione progettuale nei processi di rigenerazione si nutre di un legame affettivo forte dei suoi autori, al plurale, e non si basa solo sul registro della razionalità professionale. Come ricorda Cristina Bianchetti, *“affettivo non vuol dire inafferrabile, emozionale, evanescente. [...] Affettivo indica un fare nel quale contano il punto di vista soggettivo di chi fa ricerca, le sue esperienze, immaginari, ossessioni, i suoi limiti che definiscono non solo abilità, acume, intuizione. Ma anche miopie, incapacità, malintesi. Il carattere affettivo parla di chi, individuo singolo o plurale, mette in campo un progetto, delle sue relazioni, della sua capacità di toccare i problemi (Bianchetti 2020). Il carattere affettivo porta il corpo (individuale o plurale) dentro il progetto (ibid.). È l'opposto dell'idea algida del procedere della conoscenza (e del progetto) nei termini di una promessa” (Crosta e Bianchetti 2021).* Questo approccio ammette interpretazioni del problema molteplici, legate all'esperienza quotidiana e condivisa con altri soggetti e determina l'assunzione di un mandato di responsabilità verso il territorio che è ampio ma condiviso (Ranzini 2018) e che costruisce legittimità delle intenzioni progettuali proprio in questa condizione di trasparenza di visione e racconto.

Come osservato nei casi oggetto di indagine, la struttura aperta dei programmi complessi promuove – se trova condizioni fertili e la capacità di cogliere l'occasione, pur nei limiti che abbiamo visto – un approccio *relazionale e inclusivo* (Puttilli e Bazzini 2017) attraverso cui progettare e produrre una trasformazione, verso un *“superamento di un modo esclusivo di descrivere e pensare la realtà, per accedere a una concettualizzazione inclusiva. La città è molto più complessa di una descrizione per dicotomie oppostive che tendono a descrivere in maniera fissa e immutata, perdendo i caratteri mutevoli e transitori dei fenomeni che descrivono per esclusione”*. Le maglie larghe del programma integrato – in particolare

i CdQ tra i casi presi in esame – ha permesso con una certa efficacia di produrre esperimenti, di innovare i modi di condurre la trasformazione urbana. L'azione dell'urbanista, in questo approccio si nutre di una strategia dell'attenzione verso ciò che accade, attraverso un approccio *inclusivo*, che include, che è tipico del professionista che riflette attorno alla propria azione, cercando di rispondere a problemi, formulando ipotesi di volta in volta differenti e testando soluzioni innovative. Al contrario di ciò che avviene attraverso la standardizzazione dei processi, tipica di 'procedimenti' codificati che tendono a ridurre e a semplificare. In questa prospettiva alcune categorie oppostive che costellano il dibattito sulla rigenerazione, se osservate dentro ai cantieri, appaiono sterili: degrado e periferia, *top-down* e *bottom-up*, interventi nell'hardware e nel software, anzi tendono a separare ruoli, competenze, fasi del progetto che così restano distinte.

Alcuni processi di trasformazione urbana tendono a banalizzare l'approccio rigenerativo in chiave utilitaristica, come la necessità di recuperare vuoti, luoghi abbandonati, spazi senza funzione e senza scopo, e a valutare gli impatti di una trasformazione, o di suo innesco ancora in chiave di rendita finanziaria, in cui l'architetto e dell'urbanista sono garanti di una qualità fisico spaziale che esprime nuove possibilità d'uso.

Nei cantieri che ho osservato, le figure dei professionisti incontrati – interpreti di una possibile rigenerazione – sottraendosi da questo quadro utilitaristico si comportano non tanto come coloro che hanno già una soluzione in tasca, ma come coloro che offrono un metodo di lavoro, e come degli artigiani trasferiscono valore negli oggetti, perché danno valore al loro lavoro. Il loro stare prossimi alle cose, in un continuo rimettere in discussione il proprio ruolo induce una azione di natura performativa, esperienziale, che si nutre di pratiche e di riflessione sulla pratica. Come afferma Patrizia Gabellini riguardo all'urbanistica *“la sua natura non può che rimanere discutibile, richiede un continuo posizionamento dei suoi cultori, pena un inconcludente e avvilente impoverimento delle pratiche ad essa connesse”* (Gabellini 2018).

È un mestiere fatto di movimento, di contro-routine. Poiché ogni luogo è diverso e ogni corpo collettivo richiede un movimento diverso. Servono quindi attenzione performativa, interrogazione continua, formulazione di ipotesi trasformatrice di volta in volta differenti.

Allargare il campo ad altri saperi e competenze

Durante la ricerca, nei cantieri, ho in molti modi cercato di costruire condizioni per favorire il dialogo tra figure professionali, soggetti portatori di altri sguardi e punti di osservazione, e qualche volta immaginari, che alimentassero l'esperienza progettuale. Uno sforzo che talvolta può apparire una riduzione del raggio d'azione dell'urbanista, un suo arretramento. Le esperienze raccontate in questo percorso di ricerca mi pare rovescino questo assunto. Non è una mai rinuncia di assunzione di responsabilità, anzi un allargamento programmatico su cui costruire una maggiore consapevolezza del proprio ruolo e dei propri limiti, nel riconoscere che occuparsi della città significa occuparsi di un campo conteso (Tosi 2006) che può tramutarsi in campo collaborativo, e dell'urbanistica *“un sapere che non cerchi la propria autorevolezza nel progressivo restringimento del proprio campo di indagine e nella specializzazione, ma nella capacità di saper costruire collegamenti ed interazioni attraverso il tempo, lo spazio ed i saperi che li hanno percorsi”* (Secchi, 2002). È la complessità della condizione urbana contemporanea che richiede questo approccio. Se guardiamo ai casi, progettare è in primo luogo un'azione di decostruzione e scomposizione del problema di partenza. Questo lavoro tanto più è inclusivo, fatto da sguardi e approcci che costruiscono punti di osservazioni diversi, tanto più si verifica la possibilità che sia radicale e innovativo (cfr. caso 1 e 2).

Queste forme di apertura ad altri soggetti e campi del sapere sottende una questione epistemologica sui limiti dell'urbanistica, di riconoscimento di una necessaria consapevolezza del proprio ruolo e delle possibilità della propria azione (Montedoro e Russo 2022). La sempre maggior intensità di confronto al tavolo con geologi, forestali, ingegneri idraulici, sociologi... mette in evidenza anche alcuni aspetti peculiari, connotazioni che solo l'urbanista possiede. In primis l'evidente ruolo di mediazione e coordinamento cui l'urbanista si trova ad interpretare: un carattere specifico che contraddistingue il suo ruolo rispetto a tutti gli altri. Nei cantieri, emerge l'importanza dell'urbanista come coordinatore, che dentro l'occasione della trasformazione spaziale può mettere insieme e far interagire diversi soggetti e diverse competenze. Un limite di questa competenza è che si impara sul campo, non fa parte del bagaglio di insegnamento, e non è nemmeno riconosciuta nelle procedure pubbliche di affidamento degli incarichi, né tantomeno corrisposta.

Ogni cantiere è stato dunque anche un potenziale laboratorio di pensiero e azione, in cui testare possibili alleanze, metodi di interdisciplinari e di collaborazioni e sperimentazione. Inoltre, se guardiamo ai casi studio – esperienze che sono pur maturate nella cornice dei 'programmi integrati' – si nota una tendenza alla specializzazione dei ruoli, scandita nelle diverse fasi della progettazione. Spesso diverse competenze sono portate avanti da soggetti diversi, e non c'è continuità tra gli incarichi e le diverse fasi. Quando c'è un momento partecipativo di definizione dei bisogni – se va bene – al più c'è un ufficio tecnico di un ente che prende in mano un bando di un ente superiore, e costruisce un'istruttoria per ottenere il finanziamento. Talvolta in queste procedure si scelgono progettisti che vengono da lontano e non hanno spazio nella parcella per 'avvicinarsi'. Il progetto in questi casi rischia di compiersi 'a tavolino', con approcci standardizzati, che generano scarso coinvolgimento nelle comunità. In queste forme di progettazione si perdono le potenziali forme di innovazione generate dalla possibilità dell'incontro/scontro e che in parte sono scardinate dalle occasioni straordinarie e di scala ampia dei programmi complessi, ma che spesso sono interpretate in maniera riduttiva all'interno dei procedimenti amministrativi.

Tra i limiti riconosciuti sta l'inerzia di procedure consolidate con cui si producono le trasformazioni urbane. Approcci altamente specializzati e professionalizzati, per la loro complessità sono talvolta poco inclini alla sperimentazione e tendono a misurare l'efficacia del processo dal suo grado di economicità, rapidità di esecuzione e ottimizzazione nell'uso di risorse (umane e di capitali), spesso con il rischio di una eccessiva ingegnerizzazione del processo di produzione delle trasformazioni. Saperi esperti che appartengono alla sfera tecnica tendono a costruire orizzonti di senso compiuti in sé stessi. Alcuni approcci di rigenerazione si nutrono di indicatori – sulla marginalità e l'abbandono ad esempio – che producono soluzioni che tendono a sostituirsi a scelte di natura politica e costruiscono una zona di comfort per le istituzioni che possono giustificare una presunta efficacia di azione con 'procedure' interventiste alle esigenze di mutamento, affidandosi a procedure standardizzare, o rifuggendo in codici poco aggiornati⁸. Si tende così a lasciar poco spazio all'emergere di specificità locali, alle questioni attuali e rilevanti per una comunità e a necessità che possono di volta in volta avere invece declinazioni diverse.

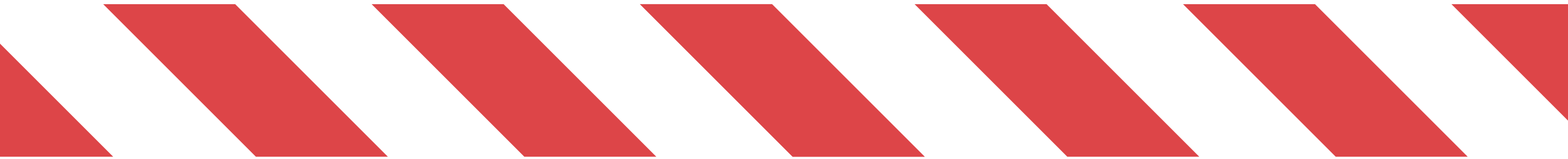
[8] Come, ad esempio, mostrano le difficoltà legate alle pedonalizzazioni: le 'zone 30' o i 'Woonerf' confliggono con il codice della strada se rigidamente interpretato.

Processi di trasformazione a maglie aperte: fare spazio all'inatteso

I casi di questa tesi mostrano come raramente un processo di trasformazione urbana sia lineare. Si veda ad esempio il caso di Altobello, in cui più asole si compiono nel processo lungo della trasformazione (figura 11 di quel capitolo). Questa concezione non lineare rivela la necessità di rinuncia ad un controllo totale di forma e processo: la rigenerazione non è azione data, fissata una volta per tutte, che si porta a compimento con la fine del cantiere. Progettare nella rigenerazione infatti significa per l'urbanista interrogare il presente, e cercare continuamente le condizioni di una diversa abitabilità della città, che possa modificarsi ulteriormente nel tempo (Sendra e Sennett 2022). Il cantiere – nella sua concezione estesa che ho utilizzato in questa tesi, dal progetto alla realizzazione – è un momento performativo, instabile, e ricco di accadimenti inattesi che modificano in corsa le prospettive iniziali. Progettare nel paradigma della rigenerazione significa anche lasciare spazio perché questo possa avvenire. È certamente un progetto inteso come *projectum*: l'azione di gettare avanti nel futuro ciò che è già esistente. Ma in una chiave aperta, mai definitiva e conclusa. Riprendendo una metafora utilizzata da Arturo Lanzani (2015), non sappiamo esattamente dove cadrà il sasso gettato in avanti, anche se certamente ha intrapreso una traiettoria. Il progetto in questa concezione esprime una capacità di interrogare le potenzialità inscritte in un determinato contesto, di capirne le possibili metamorfosi. Derivando questo concetto dal paesaggio che “*non è mai totalmente sotto il nostro controllo [...] si indirizza, si orienta o si utilizza come presa possibile di un'azione trasformatrice al suo interno*”. In altre parole, si tratta di ridurre la matrice demiurgica e risolutiva del progetto e coltivare quella dubitativa, che nell'azione agisce per tentativi e inneschi più che per soluzioni definitive. Il mandato dell'urbanista in questa concezione si modifica. È un attore necessario ed esperto, nella concezione che ne dà Hirschman non tanto di qualcuno che ha acquisito i suoi strumenti, quanto di colui che ritiene di doverli inventare continuamente (Hirschman 1975). In questo si esprime l'avversione per una metodologia che fissa le cose in via definitiva. Nel progetto di rigenerazione, l'urbanista si interroga a proposito dei modi attraverso cui produrre cambiamento, sperimentando ad esempio cosa voglia dire in un determinato contesto una ‘transizione ecologica’ (caso3) o reinterpretata-

re la ‘geografia delle disuguaglianze’ (caso1). Se così intesa, l'azione progettuale è anche una forma di ricerca (Viganò 2010; Crosta e Bianchetti 2021), in cui si mettono a prova le implicazioni nello spazio di nuovi legami, laschi e aperti, tra la città e le pratiche che accoglie.

BIBLIOGRAFIA



Bibliografia

- Acocella, A. (1980). *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 ad oggi*. Padova: CEDAM.
- Agamben, G. (2006). *Che cos'è un dispositivo?* Milano: Nottetempo.
- Agostini, I. (2017). *Consumo di luogo. Neoliberismo nel disegno di legge urbanistica dell'Emilia-Romagna*. Bologna: Pendragon.
- Amendola, G. (2016). *Le retoriche della città: Tra politica, marketing e diritti*. Bari: Dedalo.
- Amenta, L., Russo, M., & Timmeren, A. van. (2022). *Regenerative territories: Dimensions of circularity for healthy metabolisms*. Springer.
- Amenta, L., van Timmeren, A. (2018). Beyond Wastescapes: Towards Circular Landscapes. Addressing the Spatial Dimension of Circularity through the Regeneration of Wastescapes. *Sustainability* 10 (12). doi:10.3390/su10124740.
- Amin, A., & Thrift, N. (2002). *Cities: Reimagining the Urban*. Hoboken: Wiley.
- Amin, A., & Thrift, N. (2020). *Vedere come una città*. Milano: Mimesis.
- Angelini, A., & Bruno, A. (2016). *Place-based: Sviluppo locale e programmazione 2014-2020*. Milano: Franco Angeli.
- Annese, M. (2017a). I caratteri delle due stagioni della rigenerazione urbana in Puglia. *Rapporto sulle città 2017, Mind the gap. Il distacco tra politiche e città, Working papers. Rivista online di Urban@it* (1/2017).
- Annese, M. (2017b). Rigenerazione urbana in Puglia. Bilanci, questioni e prospettive dopo 10 anni di esperienza. *Rapporto Sulle Città 2017, Mind the Gap. Il Distacco Tra Politiche e Città, Working papers. Rivista online di Urban@it* (1/2017).
- Arendt, H. (1989). *Vita activa: La condizione umana*. Bompiani.
- Argyris, C., & Schön, D. A. (1976). *Theory in Practice: Increasing Professional Effectiveness*. San Francisco: Jossey-Bass Publishers.
- Armondi, S., Briata, P., & Pasqui, G. (2008). *Qualità dell'abitare e nuovi spazi pubblici. Esperienze di rigenerazione urbana a Cinisello Balsamo*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Ater Venezia (2006). *Contratto di quartiere 2, Mestre Altobello. Da Macaé alle Barche*. Venezia. Relazione di progetto fornito dal Comune di Venezia in occasione del monitoraggio.

- AA.VV. (2020). *Designing Brussels Ecosystem*, Bruxelles: Metrolab <https://metrolab.brussels/medias/1598971828-1591266866-publicatie-metrolab-volledigcover-15.pdf>
- Balducci, A., Fedeli, V., & Curci, F. (2017). *Metabolismo e regionalizzazione dell'urbano. Esplorazioni nella regione urbana milanese*. Milano: Guerini e Associati.
- Barbanente, A. (2006). L'urbanistica come campo di pratiche aperte e mutevole. In M. C. Tosi (Ed.), *Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica?* Roma: Meltemi.
- Barbanente, A., & Grassini, L. (2020). Fostering innovation in area-based initiatives for deprived neighbourhoods: A multi-level approach. *International Planning Studies*, 25(2), 206–221. <https://doi.org/10.1080/13563475.2019.1578200>
- Barbera, F., Dagnes, J., Salento, A., & Spina, F. (2016). *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*. Roma: Donzelli.
- Barbiano di Belgiojoso, L., & Di Biase, C. (1981). *Riuso e riqualificazione edilizia negli anni '80*. Milano: Franco Angeli.
- Barca, F. (2009a). *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy: A Place-Based Approach to Meeting European Union Challenges and Expectations*. European Union. Retrieved from European Union website: https://ec.europa.eu/migrant-integration/library-document/agenda-reformed-cohesion-policy-place-based-approach-meeting-european-union_en
- Barca, F. (2009b). *Towards a territorial social agenda for the European Union*. EU Report Working Paper.
- Baricco, A. (2021, March 30). Mai più, quarta e ultima puntata. Retrieved 1 May 2022, from Il Post website: <http://www.ilpost.it/2021/03/30/baricco-mai-piu-quattro/>
- Barles, S. (2009). Urban Metabolism of Paris and Its Region. *Journal of Industrial Ecology*, 13(6), 898–913. <https://doi.org/10.1111/j.1530-9290.2009.00169.x>
- Barles, S. (2011). Are Cities Parasites or Resource Pools? *Books and Ideas*. Retrieved from <https://booksandideas.net/Are-Cities-Parasites-or-Resource.html>
- Basso, M., & Nicoletto, L. (2022). La risposta Veneta al PINQuA. Energie potenziali, energie dispiagate: Una panoramica delle progettualità presentate. *Urbanistica Informazioni*, (301), 57–60.
- Basso, S., & Marchigiani, E. (2018). Quartieri di edilizia pubblica e attrezzature collettive nel dopoguerra: Gli anni di una ricerca sperimentale. *TERRITORIO*, (84), 41–54.
- Battistoni, F. (2013, October 7). Chi ha bloccato il piano città? Intervista a Tommaso Dal Bosco, responsabile del Dipartimento patrimonio, urbanistica, infrastrutture e politiche per la casa di ANCI. Retrieved 5 September 2021, from forumPA website: <https://www.forumpa.it/citta-territori/chi-ha-bloccato-il-piano-citta/>
- Bazzu, P., & Talu, V. (2017). *Tactical Urbanism 5. Italia*. Sassari: TaMaLaCà. Retrieved from https://issuu.com/streetplanscollaborative/docs/tu_italy_ita
- Beck, U. (1994). *The Reinvention of Politics: Towards a theory of reflexive modernisation*. in: Beck, U., Giddens, A., Lash, S. *Reflexive Modernisation: Politics, tradition and Aesthetics in the modern social order*. Stanford University Press.
- Benedetti, P. (2021, July 13). La rigenerazione Urbana come risposta al consumo di suolo. Retrieved 7 October 2022, from Unitel website: <https://www.unitel.it/notizie/edilizia-urbanistica-suap/la-rigenerazione-urbana-come-risposta-al-consumo-di-suolo>
- Benjamin, W., & Lacis, A. (1924). *Napoli porosa* (E. Cicchini, Trans.). Napoli: Dante & Descartes.
- Beretta Anguissola, L. (Ed.). (1963). *I 14 anni del piano INACASA*. Roma: Staderini.
- Berger, A. (2006). *Drosscape: Wasting land in urban America*. New York: Princeton Architectural Press.
- Berro, D. C., & Mercalli, L. (2017). Le alluvioni del 4 novembre 1966 in Triveneto, Emilia-Romagna e Toscana. *Nimbus*, 77.
- Bettini, S. (1978). *Venezia: Nascita di una città*. Milano: Electa.
- Bianchetti, C. (2016). *Spazi che contano: Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*. Roma: Donzelli.
- Bianchetti, C. (2022). Il progetto e la nuova ortodossia. In M. Russo & L. Montedoro (Eds.), *Fare Urbanistica Oggi*. Roma: Donzelli.
- Bianchettin Del Grano, M. (2016). *Suolo: Letture e responsabilità del progetto*. Roma: Officina.
- Bichi, R. (2000). *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*. Milano: Franco Angeli.
- Boano, C. (2020). *Progetto minore: Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*. Siracusa: LetteraVentidue.
- Boesch, M., Lupini, L., & Machado, J. F. (2017). *Yellowred: On reused architecture*. Cinisello Balsamo: Silvana, Mendrisio Mendrisio Academy press.
- Bonetti, T. (2017). La rigenerazione urbana nell'ordinamento giuridico italiano: Profili ricostruttivi e questioni aperte. In E. Fontanari & G. Piperata, *Agenda RE-CYCLE. Proposte per reinventare la città*. Bologna: Il Mulino. Retrieved from <https://cris.unibo.it/handle/11585/591348?mode=complete>
- Bonora, P. (2015). *Fermiamo il consumo di suolo: Il territorio tra speculazione, incuria e degrado*. Bologna: Il mulino.
- Borgomeo, E. (2020). *Oro blu: Storie di acqua e cambiamento climatico*. Bari: Laterza.
- Borri, D. (1985). *Lessico urbanistico: Annotato e figurato*. Bari: Dedalo.
- Brenner, N. (2014). *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbaniza-*

tion. Berlin: Jovis. Retrieved from <https://doi.org/10.1515/9783868598933>

Brenner, N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini scientifica.

Briata, P., Bricocoli, M., & Tedesco, C. (2009). *Città in periferia. Politiche urbane e progetti locali in Francia, Gran Bretagna e Italia*. Roma: Carocci.

Bricocoli, M. (2008). Non di solo locale: Riflessioni sulle politiche di quartiere in Italia. *Territorio* : 46, 3, 2008. <https://doi.org/10.3280/TR2008-046015>

Bricocoli, M. (2017). Progetti e luoghi nella riorganizzazione dei servizi di welfare: Una sperimentazione a Milano. *Territorio* : 83, 4, 2017. <https://doi.org/10.3280/TR2017-083010>

Broto, V. C., Allen, A., & Rapoport, E. (2012). Interdisciplinary Perspectives on Urban Metabolism: Interdisciplinary Perspectives on Urban Metabolism. *Journal of Industrial Ecology*, 16(6), 851–861. <https://doi.org/10.1111/j.1530-9290.2012.00556.x>

Brunner, P. H., & Rechberger, H. (2004). *Practical handbook of material flow analysis*. Boca Raton: CRC/Lewis.

Brunner, P. H., & Rechberger, H. (2017). *Handbook of material flow analysis: For environmental, resource, and waste engineers*. Boca Raton: CRC Press, Taylor & Francis Group.

Calafati, A. G. (2009). *Economie in cerca di città: La questione urbana in Italia*. Roma: Donzelli.

Calafati, A. G. (Ed.). (2014). *Città tra sviluppo e declino: Un'agenda urbana per l'Italia*. Roma: Donzelli editore.

Calthorpe, P. (2011). *Urbanism in the age of climate change*. Washington: Island press.

Campbell, K. (2018). *Making massive small change: Building the urban society we want*. White River Junction, Vermont: Chelsea Green Publishing.

Capone, N. (2020). *Lo spazio e la norma: Per una ecologia politica del diritto*. Verona: Ombre corte.

Cardarelli, U., & Nicoletti, M. (1978). *L'ecosistema urbano*. Bari: Dedalo.

Cartei, G. F. (2017). Rigenerazione urbana e governo del territorio. *Le Istituzioni Del Federalismo*, 38(3), 603–623.

Caudo, G., & Pietropaoli, M. (2021). *Riabitare il mondo*. Macerata: Quodlibet.

Cavaliere, C., & Cogato Lanza, E. (2020). Territories in Time: Mapping Palimpsest Horizons. *Urban Planning*, 5(2), 94–98. <https://doi.org/10.17645/up.v5i2.3385>

Cellamare, C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza: storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.

Chirici, G., Giannetti, F., Travaglini, D., Nocentini, S., Francini, S., D'Amico, G., ... Marchetti, M. (2019). Forest damage inventory after the 'Vaia' storm in

Italy. *Forest@ - Rivista di Selvicoltura ed Ecologia Forestale*, 16(1), 3–9. <https://doi.org/10.3832/efor3070-016>

Ciorra, P., & Marini, S. (Eds.). (2011). *Re-cycle: Strategie per l'architettura, la città, il pianeta*. Milano, Roma: Electa, Maxxi.

Coccia, E. (2018). *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*. Bologna: Il Mulino.

Coccia, L., & Gabbianelli, A. (2015). *Ricicli capannoni*. Roma: Aracne.

Cognetti, F., Gambino, D., & Faccini, J. L. (2020). *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*. Macerata: Quodlibet.

Cognetti, F., Padovani, L., & Cancellieri, A. (2018). *Perché (ancora) i quartieri pubblici: Un laboratorio di politiche per la casa*. Milano: Angeli.

Colquhoun, I. (1995). *Urban Regeneration: An International Perspective*. London: B.T. Batsford Limited.

Commissione EU. (2003). *Il partenariato con le città. L'Iniziativa comunitaria URBAN*. Unione Europea.

Commissione EU, Joint Research Centre, J. R., Van Heerden, S., Pertoldi, M., Busti, M., & Fioretti, C. (2020). *Manuale delle strategie di sviluppo urbano sostenibile* (S. Van Heerden, M. Pertoldi, M. Busti, & C. Fioretti, Eds.). Publications Office. <https://doi.org/doi/10.2760/885369>

Concina, E. (1983). *La macchina territoriale: La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*. Roma Bari: Laterza.

Cook, E. A., & Lara, J. J. (Eds.). (2013). *Remaking metropolis: Global challenges of the urban landscape*. New York: Routledge.

Coppola, A., Lanzani, A., & Zanfi, F. (2021). Tra eredità, riscoperte e un futuro diverso: Ripensare le politiche urbanistiche e territoriali. In Coppola, A., Balducci, A., Zanfi, F., Del Fabbro, M., & Lanzani, A. (Eds.). *Ricomporre i divari: Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*. Bologna: Il Mulino. 13–37.

Corbellini, G., & Marini, S. (2016). *Recycled theory: Dizionario illustrato = illustrated dictionary*. Macerata: Quodlibet.

Corboz, A. (1985). Il territorio come palinsesto. *Casabella*, (516), 22–27.

Corboz, A., Genève Canton, Service des monuments et sites, & Centre de recherche sur la rénovation urbaine Genève. (1993). *Atlas du territoire genevois: Permanences et modifications cadastrales aux XIXe et XXe siècles* (S. Heinzmann & J. Nemeč, Trans.). Genève; Chêne-Bourg/Genève: Département des travaux publics du canton de Genève/Service des monuments et des sites/ Georg Editeur

Corte dei Conti. (2013). *Delibera 15/2013/G - Contributi in conto capitale destinati al programma denominato 'Contratti di quartiere II' ai sensi dell'art. 4, comma 1, della legge 8/2/2001 n. 21 (capitoli 7437 e 7438 del Ministero delle infrastrutture e dei tra-*

- sporti*). Retrieved from <https://www.corteconti.it/Download?id=6a36ce44-38bb-4503-8621-818ad59ab375>
- Cottino, P. (Ed.). (2009a). *Attivare risorse nelle periferie: Guida alla promozione di interventi nei quartieri difficili di alcune città italiane*. Milano: Franco Angeli.
- Cottino, P. (2009b). *Competenze possibili: Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*. Milano: Jaca book.
- Couch, C. (1990). *Urban renewal: Theory and practice*. Macmillan.
- CRESME. (2017). *Il mercato delle costruzioni 2018: Lo scenario di medio periodo 2017-2022. 25° rapporto congiunturale e previsionale CRESME*. ROMA: CRESME.
- Crosta, P. L. (2010). *Pratiche: Il territorio è l'uso che se ne fa*. Milano: Angeli.
- Crosta, P. L., & Bianchetti, C. (2021). *Conversazioni sulla ricerca*. Roma: Donzelli.
- Cunha, D. da. (2019). *The invention of rivers: Alexander's eye and Ganga's descent*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Curti, I. (2018). Il mestiere del rigeneratore urbano. *Territorio*, (84), 93–97. <https://doi.org/10.3280/TR2018-084014>
- Cutini, V., & Rusci, S. (2014). *Note sulla rigenerazione urbana. Un termine in cerca di significato*. Presented at the XXXV Conferenza scientifica annuale AISRe: Uscire dalla crisi. Città, comunità e specializzazione intelligenti, Padova, 11-13 Settembre 2014.
- Dal Bosco, T. (2021, May 5). PINQuA tra essere e dover essere. Retrieved 24 June 2021, from Audis website: <http://audis.it/dall-associazione/8000/>
- Dattomo, N., & Rizzica, C. (2021, March 29). Tutti pazzi per Pinqua, la qualità dell'abitare alla prova della innovazione. Retrieved 24 June 2021, from Gli Stati Generali website: <https://www.glistatigenerali.com/architettura-urbanistica/tutti-pazzi-per-pinqua-la-qualita-dellabitare-alla-prova-della-innovazione/>
- De Giuli, M., & Porcelluzzi, Nicolò. (2021). *Medusa. Storie dalla fine del mondo (per come lo conosciamo)*. Roma: Nero.
- De Matteis, M., & Faraone, C. (2015). *Rigenerare le periferie venete: Sguardi, mappe e strategie operative per abitare lo spazio aperto negli insediamenti pubblici*. Siracusa: LetteraVentidue.
- De Rossi, A., & Lupatelli, G. (2022). *Rigenerazione urbana: Un glossario*. Roma: Donzelli.
- Dessì, V., Farnè, E., Ravanello, L., & Salomoni, M. T. (Eds.). (2018). *Rigenerare la città con la natura* (Guide Interdisciplinari REBUS). Santarcangelo di Romagna: Maggioli, Regione Emilia-Romagna, PoliMi.
- Di Biagi, P. (Ed.). (2001). *La grande ricostruzione: Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*. Roma: Donzelli.
- Di Biagi, P. (2006). La periferia pubblica: Da problema a risorsa per la città contemporanea. In A. Belli, *Oltre la città: Pensare la periferia*. Napoli: Cronopio.
- Dina, A., & Ortelli, P. (Eds.). (1997). *Mille alloggi per Venezia: I programmi di recupero urbano e la costruzione della nuova città*. Venezia: Arsenale Editrice e Comune di Venezia.
- Donadoni, E., Fabian, L., & Munarin, S. (2015). *Re-cycle Veneto*. Roma: Aracne.
- Donolo, C. (2018). *Affari pubblici: Benessere individuale e felicità pubblica*. Milano: Franco Angeli.
- Ellen MacArthur Foundation. (2013). *Towards the Circular Economy. Economic and business rationale for an accelerated transition*.
- Emery, N. (2007). *Progettare, costruire, curare: Per una deontologia dell'architettura*. Bellinzona: Casagrande.
- Emilia Romagna, R. L.R. *Emilia Romagna 24/2017—Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio*.
- EU Commission. (2011). *Empowering people, driving change: Social innovation in the European Union*. Luxembourg: Publications Office of the European Union. Retrieved from Publications Office of the European Union website: <http://bookshop.europa.eu/en/empowering-people-driving-change-pbNJ7911114>
- Fabian, L., Giannotti, E., & Viganò, P. (2012). *Recycling city: Lifecycles, embodied energy, inclusion*. Pordenone: Giavedoni.
- Fabian, L., & Munarin, S. (Eds.). (2017). *Re-cycle Italy: Atlante*. Siracusa: LetteraVentidue.
- Ferrini, F., Bosch, C. C. K. van den, & Fini, A. (Eds.). (2019). *Routledge handbook of urban forestry*. London, New York: Routledge.
- Fioritto, A., Passalacqua, M., & Rusci, S. (2018). *Ri-conoscere la Rigenerazione: Strumenti giuridici e tecniche urbanistiche*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Fontanari, E., & Piperata, G. (2017). *Agenda Re-cycle: Proposte per reinventare la città*. Bologna: Il Mulino.
- Forum Disuguaglianze Diversità. (2021). *Oltre il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza: Rigenerare la PA intera*. Retrieved from https://www.forumdisuguaglianze-diversita.org/wp-content/uploads/2021/09/RIGENERARE-LA-PA-INTERA_Nota-completa_DEF.x27667.pdf
- Frontera, M. (2015, October 7). Il buco nero delle periferie, in 40 anni dieci piani nazionali (fallimentari): Almeno tre miliardi spesi a vuoto. *Edilizia e Territorio. Periodico Del Sole 24 Ore*.
- Gabellini, P. (2018). *Le mutazioni dell'urbanistica: Principi, tecniche, competenze*. Roma: Carocci.
- Gallegati, M. (2016). *Acrescita: Per una nuova economia*. Torino: Einaudi.
- Gandy, M. (2004). Rethinking urban metabolism: Water, space and the modern

- city. *City*, 8(3), 363–379. <https://doi.org/10.1080/1360481042000313509>
- Garda, E. (2019). Let's get dirty! Le azioni di depaving dei suoli urbani per la multifunzionalità degli spazi sottoutilizzati. *Altre Modernità, Scrivere la terra*, 164–178. <https://doi.org/10.13130/2035-7680/12150>
- Gasparri, C., & Terracciano, A. (2016). *Dross City: Metabolismo urbano, resilienza e progetto di riciclo dei drosscape*. Trento: LISt.
- Geertz, C. (1983). *Local knowledge: Further essays in interpretative anthropology*. New York: Basic books.
- Geertz, C. (1988). *Antropologia interpretativa*. Bologna: Il mulino.
- Gelli, F. (2015). La costruzione dell'agenda urbana europea, e italiana, da un approccio di policy. In A. G. Calafati, *Città tra sviluppo e declino*. Roma: Donzelli.
- Giofrè, F. (Ed.). (2007). *Contratti di quartiere I e II: Bilancio di una strategia*. Roma: Diggraf.
- Giovannini, E., & Barca, F. (2020). *Quel mondo diverso*. Bari: Laterza.
- Gorgolewski, M. (2018). *Resource salvation: The architecture of reuse*. Hoboken, NJ: John Wiley & Sons, Inc.
- Governa, F., & Saccomani, S. (2002). *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale. Un confronto sulle metodologie e sulle pratiche di intervento in Italia e in Europa*. Firenze: Alinea.
- Governa, F., & Saccomani, S. (2004). From urban renewal to local development. New conceptions and governance practices in the Italian peripheries. *Planning Theory & Practice*, 5(3), 327–348.
- Granata, E. (2021). *Placemaker: Gli inventori dei luoghi che abiteremo*. Torino: Einaudi.
- Gregotti, V. (1984). Modificazione. *Casabella*, (498–499).
- Grulois, G., Tosi, M. C., & Crosas, C. (2018). *Designing territorial metabolism: Barcelona, Brussels, and Venice*. Berlin: Jovis. Retrieved from <https://books.google.it/books?id=IjDtswEACAAJ>
- Guala, C. (2002). *Posso farle una domanda? L'intervista nella ricerca sociale*. Roma: Carocci.
- Healey, P. (1997). *Collaborative Planning. Shaping places in Fragmented Societies. Planning Environment Cities*. Hampshire, London: Houndsmills, Basingstoke.
- Haraway, D. J. (2016). *Staying With the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham London: Duke Univ Press.
- Haraway, D. J. (2019). *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Nero.
- Henriquez, L., & Timmeren, A. van. (2017). *Under Pressure: Water and the City*. TU Delft.
- Heynen, N. C., Kaika, M., & Swyngedouw, E. (Eds.). (2006). *In the nature of cities: Urban political ecology and the politics of urban metabolism*. London: Routledge.
- Hirschman, A. O. (1975). *I progetti di sviluppo: Un'analisi critica di progetti realizzati nel Meridione e in paesi del Terzo mondo*. Milano: Franco Angeli.
- Ibañez, D., & Katsikis, N. (Eds.). (2014). *Grounding metabolism*. Cambridge, MA: Harvard University.
- Indovina, F. (1990). *La città diffusa*. Venezia: Dipartimento Storia Iuav.
- Indovina, F., Doria, L., Fregolent, L., & Savino, M. (2009). *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*. Milano: Angeli.
- Inti, I., Cantaluppi, G., & Persichino, M. (2014). *Temporioso: Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia*. Milano: Altreconomia.
- IPCC (2019). Intergovernmental Panel On Climate Change. *Climate Change and Land: IPCC Special Report on Climate Change, Desertification, Land Degradation, Sustainable Land Management, Food Security, and Greenhouse Gas Fluxes in Terrestrial Ecosystems* (1st ed.). Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781009157988>
- ISPRA. (2018). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2018*.
- ISPRA. (2019). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2019*.
- ISPRA. (2020). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2020*.
- Labsus. (2009). *Linee guida per la costruzione partecipata dei contratti di quartiere*. Retrieved from https://www.labsus.org/wp-content/uploads//images/M_images/Linee_guida_contratti_quartiere.pdf
- Labsus. (2019). *Labsus amministrazione condivisa dei beni comuni: Voci in comune*. Retrieved from <https://www.labsus.org/wp-content/uploads/2019/03/Voci-in-comune.pdf>
- Laino, G. (2012). *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo: La partecipazione come attivazione sociale*.
- Lanzani, A. (2015). *Città, territorio, urbanistica tra crisi e contrazione. Muovere da quel che c'è, ipotizzando radicali modificazioni*. Milano: Franco Angeli.
- Lanzani, A. (2020). *Cultura e progetto del territorio e della città: Una introduzione*. Milano: Angeli.
- Latour, B. (1987). *Science in action: How to follow scientists and engineers through society*. London: Open University Press – Milton Keynes.
- Latour, B. (1998). *La scienza in azione: Introduzione alla sociologia della scienza* (A. Barbanente, Trans.). Torino: Edizioni di Comunità.

- Latour, B. (2018). *Down to earth: Politics in the new climatic regime*. Cambridge: Polity Press.
- Leary, M. E., & McCarthy, J. (2013). *The Routledge companion to urban regeneration*. London, New York: Routledge.
- Licari, G., (2006). *Antropologia Urbana. Il caso dei contratti di Quartiere*. Padova: Cleup.
- Liguoro, L. (2020, November 30). I progetti dal basso hanno bisogno di teorie, non di algoritmi. Retrieved 21 September 2021, from cheFare website: <https://www.che-fare.com/progettazione-algoritmi-urise-liguoro/>
- Living Planet Report. (2022). Berlin: WWF Deutschland. Retrieved from <https://www.wwf.de/publikationen>
- Longhi, D. (2012). *Novecento: Architetture e città del Veneto*. Padova: Il Poligrafo.
- Lydon, M., & Garcia, A. (2015). *Tactical Urbanism: Short-term action for long-term change*. Washington, DC: Island Press/Center for Resource Economics. <https://doi.org/10.5822/978-1-61091-567-0>
- Lyle, J. T. (1996). *Regenerative Design for Sustainable Development*. New York: Wiley.
- Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mancuso, F., Carraud, C., & Carraud, E. (2022). *La tâche de l'architecte*. Troy-en-Multien: Editions Conférence.
- Mandurino, K. (2018, February 9). Da abbattere o riconvertire. La scelta del Veneto sui capannoni vuoti. Retrieved 10 March 2019, from Il Sole 24 ORE website: <http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2018-02-08/da-abbattere-riconvertire-scelta-veneto-capannoni-vuoti-173110.shtml?uuid=AEQ8wvwD>
- Marin, J., & Meulder, B. (2018). Urban landscape design exercises in urban metabolism: Reconnecting with Central Limburg's regenerative resource landscape. *Journal of Landscape Architecture*, 13, 36–49. <https://doi.org/10.1080/18626033.2018.1476031>
- Marini, S. (2010). *Nuove terre: Architetture e paesaggi dello scarto*. Macerata: Quodlibet.
- Marini, S. (2021). *Teorie dell'architettura: Affresco italiano*. Macerata: Quodlibet.
- Marini, S., & Santangelo, V. (Eds.). (2013a). *Re-cycle Italy: Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio*. Roma: Aracne.
- Marini, S., & Santangelo, V. (Eds.). (2013b). *Re-cycle Italy: Viaggio in Italia*. Roma: Aracne.
- Martí Arís, C. (2007). *La cèntina e l'arco: Pensiero, teoria, progetto in architettura*. Milano: Marinotti.
- McDonough, W., & Braungart, M. (2002). *Cradle to cradle: Remaking the way we make things* (1st ed). New York: North Point Press.
- McDonough, W., & Braungart, M. (2009). *Cradle to cradle: Remaking the way we make things*. London: Vintage.
- McHarg, I. L. (1989). *Progettare con la natura*. Padova: Muzzio.
- Meadows, D. H., Meadows, D. L., & Randers, J. (1972). *The limits to growth: A report for the club of Rome's project on the predicament of mankind*. New York: Universe Books.
- Meadows, D. H., Meadows, D. L., & Randers, J. (2004). *The limits to growth: The 30-year update*. White River Junction, Vermont: Chelsea Green Publishing.
- Melchiorre, M. (2022). *Il Duca*. Torino: Einaudi.
- Metta, A. (2022). *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*. Roma: DeriveApprodi.
- Metta, A., & Olivetti, M. L. (Eds.). (2019). *La città selvatica: Paesaggi urbani contemporanei*. Melfi: Libria.
- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. (2001). *Contratti di quartiere: Programmi per la riqualificazione di insediamenti urbani degradati* (V. Giandelli, C. Di Angelo Antonio, & A. Di Michele, Eds.). Roma: Edizione Edilizia popolare.
- Montedoro, L., & Russo, M. (Eds.). (2022). *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto*. Roma: Donzelli.
- Morton, T. (2018). *Iperoggetti: Filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*. Roma: Nero.
- Motta, R., Ascoli, D., Corona, P., Marchetti, M., & Vacchiano, G. (2018). Silviculture and wind damages. The storm "Vaia". *Forest@ - Rivista di Selvicoltura ed Ecologia Forestale*, 15(1), 94–98. <https://doi.org/10.3832/efor2990-015>
- Moulaert, F. (2000). *Globalization and integrated area development in European cities* (Oxford). Oxford University Press.
- Moulaert, F., Martinelli, F., Swyngedouw, E., & Gonzalez, S. (Eds.). (2010). *Can neighbourhoods save the city? Community development and social innovation*. London: Routledge.
- Moulaert, F., & Vicari Haddock, S. (2009). *Rigenerare la città: Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Bologna: Il Mulino.
- Munarin, S., & Tosi, M. C. (2001). *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*. Milano: Franco Angeli.
- Munarin, S., Tosi, M. C., Renzoni, C., & Pace, M. (2011). *Spazi del welfare: Esperienze, luoghi, pratiche*. Macerata: Quodlibet.
- Munarin, S., & Velo, L. (2020). *Azioni di rigenerazione urbana del volontariato. L'esperienza di #tuttamialacittà. Progetto di CAVV-CSV di Venezia*. Conegliano: Antefirma.

- Musco, F. (2009). *Rigenerazione urbana e sostenibilità*. Milano: Franco Angeli.
- Nel-lo i Colom, O., Indovina, F., Mazza, A., & Paciello, R. (2016). *La città in movimento: Crisi sociale e risposta dei cittadini*. Roma: Edicampus.
- Nicoletto, L. (2020). La dimensione territoriale di approcci circolari nel settore delle costruzioni. Riflessioni a partire da un cantiere di uno spazio pubblico nella Regione Veneto. *SUM*. Presented at the 5th Symposium On Urban Mining And Circular Economy. 18-20 November 2020, Venezia.
- Niessen, B. (2022). *Abitare il vortice: Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo*. Milano: UTET.
- Nussbaum, M., & Sen, A. (1993). *The quality of life*. Oxford: Clarendon.
- Odum, E. P. (1953). *Fundamentals of ecology*. Philadelphia: Saunders.
- OECD. (2015). *Climate Change Mitigation: Policies and Progress*. Paris: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/9789264238787-en>
- Ombuen, S., Ricci, M., Moscato, M., & Segnalini, O. (2000). *I programmi complessi: Innovazione e piano nell'Europa delle regioni*. Milano: Il sole 24 ore.
- Ostanel, E. (2017a). *Spazi fuori dal comune: Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.
- Ostanel, E. (2017b, November 2). Elena Ostanel. La rigenerazione urbana come processo politico. Retrieved 10 July 2018, from cheFare website: <https://www.che-fare.com/la-rigenerazione-urbana-come-processo-politico/>
- Ostanel, E., & Cancellieri, A. (2014). Ri-pubblicizzare la città: Pratiche spaziali, culture e istituzioni. *TERRITORIO*. <https://doi.org/10.3280/TR2014-068007>
- Paba, G. (1998). *Luoghi comuni: La città come laboratorio di progetti collettivi*. Milano: Franco Angeli.
- Palermo, P. C. (Ed.). (2002). *Il programma Urban e l'innovazione delle politiche urbane. 1: Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*. Milano: Franco Angeli.
- Palermo, P. C., & Savoldi, P. (Eds.). (2002). *Il programma Urban e l'innovazione delle politiche urbane. 2: Esperienze locali: contesti, programmi, azioni*. Milano: Franco Angeli.
- Paoletta, A. (2017). *Partecipare l'architettura, ovvero Come progettare nella comunità*. Cosenza: Pellegrini.
- Papa Francesco. (2015). *Enciclica Laudato Si' sulla cura della casa comune*.
- Park, R. E., & Burgess, E. W. (2019). *The city*. Chicago: The University of Chicago Press. Retrieved from <https://www.degruyter.com/isbn/9780226636641>
- Parker, S., & Vicari Haddock, S. (2006). *Teoria ed esperienza urbana*. Bologna: Il Mulino.
- Pasqui, G. (2017). *Urbanistica oggi: Piccolo lessico critico*. Roma: Donzelli.
- Pasqui, G., & Valsecchi, E. (2002). *Il programma Urban e l'innovazione delle politiche urbane. 3: Apprendere dall'esperienza: pratiche, riflessioni, suggerimenti*. Milano: Franco Angeli.
- Pavia, R. (2002). *Programmi urbani complessi*. Pescara: Sala.
- Petrillo, A. (2013). *Peripherien: Pensare diversamente la periferia*. Milano: Angeli.
- Petzet, M., & Heilmeyer, F. (2012). *Reduce, reuse, recycle architecture as resource*. Ostfildern: Hatje Cantz. Retrieved from <https://d-nb.info/1021586323/04>
- Pezzetti, L. A. (2020). *Continuare a scrivere nel paesaggio storico. Lettura interpretazione figurazione*. Siracusa: LetteraVentidue.
- Piasere, L. (2002). *L'etnografo imperfetto: Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma: Laterza.
- Pileri, P. (2018). *100 parole per salvare il suolo: Piccolo dizionario urbanistico-italiano*. Milano: Altreconomia.
- Pileri, P., & Biondillo, G. (2015). *Che cosa c'è sotto: Il suolo, i suoi segreti, le ragioni per difenderlo*. Milano: Altreconomia.
- Pileri, P., & Granata, E. (2012). *Amor loci: Suolo, ambiente, cultura civile*. Milano: Cortina.
- Pirazzoli, N. (2008). *Totem e tabù: Il difficile rapporto degli architetti con le opere del passato*. Firenze: Alinea.
- Porksen, U. (2011). *Parole di plastica. La neolingua di una dittatura internazionale* (R. Ronchi, Ed.; A. Capannolo, Trans.). L'Aquila: Textus.
- Prescia, R., & Trapani, F. (2016). *Rigenerazione urbana, innovazione sociale e cultura del progetto*. Milano: Angeli.
- Puglia, R. L.R. *Puglia 21/2008—Norme per la rigenerazione urbana*.
- Puttilli, M., & Bazzini, D. (2017). *Il senso delle periferie: Un approccio relazionale alla rigenerazione urbana*. Milano: Eleuthera.
- Quagliato, L., & Rinaldi, L. (2020). *La terra di sotto*. Castelfranco Veneto: Penisola Edizioni. Retrieved from <https://www.laterradisotto.it/info/>
- Quaglio, C. (2019). *Storia e prospettive della rigenerazione area-based. Tra Europa e quartieri*. Presented at the SIU - XXII Conferenza Nazionale - Matera, Bari.
- RAF Italia. (2019). *Rapporto sullo stato delle foreste e del settore forestale in Italia 2017-2018*. Arezzo: Compagnia delle Foreste. Retrieved from Compagnia delle Foreste website: <https://www.compagniadelleforeste.it/pubblicazioni-cdf.html?download=40:rapporto-sullo-stato-delle-foreste-e-del-settore-forestale-in-italia-2017-2018>
- Ranzini, A. (2018). Troppo competenti? Riflessioni sull'abilitazione delle competenze degli attori locali nei processi di rigenerazione urbana di contesti marginali. *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, (3). <https://doi.org/>

- org/10.13133/2532-6562_2.3.14275
- Ranzini, A. (2020). *Quartieri come reti. Le reti territoriali come dispositivi di inclusione tra competenza e rappresentanza* (Tesi di Dottorato). Università Iuav di Venezia, Venezia.
- Renzoni, C., & Tosi, M. C. (Eds.). (2016). *Marzenego fiume metropolitano: Scenari di riciclo per i territori della dispersione insediativa*.
- Roberts, P., & Sykes, H. (2000). *Urban regeneration: A handbook*. London: Sage.
- Robiglio, M. (2017). *RE-USA: 20 American stories of adaptive reuse, a toolkit for post-industrial cities*. Berlin: Jovis.
- Rusci, S. (2017). *La rigenerazione della rendita: Teorie e metodi per la rigenerazione urbana attraverso la rendita differenziale*. Milano: Mimesis.
- Sacomani, Silvia. (2015). Periferie: Che cosa è rimasto di una stagione di rigenerazione urbana? *Urbanistica Informazioni*, (numero doppio 259-260), 127-135.
- Sacomani, Sivia. (2004). Programmi complessi: Una rilettura delle esperienze. In Regione Piemonte (Ed.), *Valutare i programmi complessi* (pp. 15-38). Stamperia Artistica di Savigliano.
- Sarto, G., & Barbiani, E. (Eds.). (2007). *Mestre Novecento: Il secolo breve della città di terraferma*. Venezia: Marsilio.
- Savino, M. (2015a). If regeneration is everything, maybe it is nothing...? In M. Talla & R. D'Onofrio (Eds.), *Rigenerazione urbana alla prova*. Milano: Franco Angeli.
- Savino, M. (2015b). Rigenerazione Urbana: Non solo una questione di termini. *Urbanistica Informazioni, Special Issue-263*. Retrieved from http://www.urbanisticainformazioni.it/IMG/pdf/02_ii_sessione.pdf
- Schön, D. A. (1993). *Il professionista riflessivo: Per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Dedalo.
- Sclavi, M. (2000). *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Pescara-Milano: Le Vespe.
- Secchi, B. (1984a). *Il racconto urbanistico: La politica della casa e del territorio in Italia*. Torino: Einaudi.
- Secchi, B. (1984b). Le condizioni sono cambiate. *Casabella*, (498-499).
- Secchi, B. (1989). *Un progetto per l'urbanistica*. Torino: Einaudi.
- Secchi, B. (2002). Diario 06 | Scenari. *Planum. The Journal of Urbanism*, 5(5/2002). Retrieved from <http://www.planum.net/diario-06-scenari-bernardo-secchi>
- Secchi, B. (2005). *La città del ventesimo secolo*. Roma: Laterza.
- Secchi, B. (2011). La nuova questione urbana: Ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali. *CRIOS*, 1, 83-92. <https://doi.org/10.7373/70210>
- Secchi, B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Roma: Laterza.
- Secchi, B. (n.d.). 06- Scenarios. Retrieved 27 March 2018, from <http://www.planum.net/scenarios>
- Secchi, B., & Viganò, P. (2011). *La ville poreuse. Un projet pour le grand Paris et la métropole de l'après-kyoto*. Genève: MétisPresses.
- Semi, G. (2010). *L'osservazione partecipante: Una guida pratica*. Bologna: Mulino.
- Sendra, P., & Sennett, R. (2022). *Progettare il disordine: Idee per la città del XXI secolo* (D. Cavallini, Trans.). Roma: Treccani.
- Sijmons, D., Feddes, Y., Luiten, E., Feddes, F., & Bosch, J. (2017). *Room for the river: Safe and attractive landscapes*. Wageningen: Blauwdruk.
- Space Caviar Research Studio (Ed.). (2021). *Non-extractive architecture: On designing without depletion*. Moscow, Berlin: V-A-C Press; Sternberg Press.
- Spada, M. (2004, July). Riqualificare per contratto. Storia e dinamiche dei Contratti di Quartiere. *Bioarchitettura Rivista*, (37). Retrieved from <http://www.bioarchitettura-rivista.it/arretrati/n37/RiqualificarePerContratto.htm>
- Spinelli, L. (2022). Buone pratiche di edilizia pubblica. *Territorio*, (99), 188-189. <https://doi.org/10.3280/TR2021-099023>
- Stanghellini, S. (2013). Complessità del progetto di rigenerazione urbana: funzionamento dell'intervento. In: *Urbanistica Informazioni*, 251, INU Edizioni.
- Stanghellini, S. (2021). Rigenerazione urbana. In *Urbanistica Informazioni*, 300. Retrieved from <http://www.urbanisticainformazioni.it/Rigenerazione-urbana-541.html>
- Stavrides, S. (2010). *Towards the city of thresholds*. Trento: Professional dreamers.
- Tafuri, M. (1984). *Renovatio urbis Venetiarum: Il problema storiografico*. In *Renovatio urbis: Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*. Roma: Officina.
- Tedesco, C. (2011). Negli interstizi delle azioni innovative di rigenerazione urbana. *Archivio di studi urbani e regionali*, 100, 82-98. <https://doi.org/10.3280/ASUR2011-100005>
- The Care Collective. (2021). *Manifesto della cura: Per una politica dell'interdipendenza* (A. Chatzidakis, J. Hakim, C. Rottenberg, & L. Segal, Eds.; G. Benzi & M. Moïse, Trans.). Roma: Alegre. Prima edizione inglese 2020.
- Thomson, G., & Newman, P. (2018). Urban fabrics and urban metabolism – from sustainable to regenerative cities. *Resources, Conservation and Recycling*, 132, 218-229. <https://doi.org/10.1016/j.resconrec.2017.01.010>
- Torelli, G. (2017). La rigenerazione urbana nelle recenti leggi urbanistiche e del governo del territorio. *Le istituzioni del federalismo*, (3), 29.
- Tosi, M. C. (2006). *Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica?* Roma: Meltemi.
- Tosi, M. C. (2009). La fatica di abitare: Per una città confortevole, sana e sicura. *Urbanistica*, 139, 88-92.

- Tosi, M. C., Nicoletto, L., & Paronuzzi, M. (2017). Tracce di cambiamento. Il processo di rigenerazione urbana del quartiere Altobello – via Costa a Mestre. *Rapporto Sulle Città 2017, Mind the Gap. Il Distacco Tra Politiche e Città, Working papers. Rivista online di Urban@it*(1/2017).
- Trovò, F. (2010). Aspetti di continuità di lungo periodo dell'architettura di Venezia e osservazione sulla tipicità di alcuni processi di stratificazione. *Arqueología de la Arquitectura*, (7), 147–168. <https://doi.org/10.3989/arqarqt.2010.10005>
- Tsing, A. L., Swanson, H. A., Gan, E., & Bubandt, N. (2017). *Arts of living on a damaged planet: Ghosts of the anthropocene : monsters of the anthropocene*. Minneapolis London: University of Minnesota Press.
- Viganò, P. (2010). *I territori dell'urbanistica: Il progetto come produttore di conoscenza*. Roma: Officina.
- Viganò, P. (2011). Riciclare città. In P. Ciorra & S. Marini, *Re-cycle: Strategie per l'architettura, la città, il pianeta*. Milano, Roma: Electa, Maxxi.
- Viganò, P. (2014). La ville est une ressource renouvelable: Voyages, concepts, projets autour du recyclage. In R. D'Arienzo & C. Younes (Eds.), *Recycler l'urbain. Pour une écologie des milieux habités* (pp. 291–304). Genève: MētisPresses. Retrieved from <http://infoscience.epfl.ch/record/206407>
- Viganò, P. (2015). Isotropia e Porosità: Progetti manifesto. In G. Fini (Ed.), *Bernardo Secchi. Il futuro si costruisce giorno per giorno* (Donzelli). Roma.
- Viganò, P. (2018). Porosity: Why This Figure Is Still Useful. From Metaphor to Urban Agenda. In S. Wolfrum, H. Stengel, F. Kurbasik, N. Kling, S. Dona, I. Mumm, & C. Zöhler (Eds.), *Porous City*. <https://doi.org/10.1515/9783035615784-009>
- Viganò, P. (2020a). Palimpsest Metaphor: Figures and Spaces of the Contemporary Project. *Urban Planning*, 5(2), 167–171. <https://doi.org/10.17645/up.v5i2.3251>
- Viganò, P. (2020b). Territorio-soggetto. In M. De Marchi & H. Khorasani Zadeh (Eds.), *Territori post-rurali: Genealogie e prospettive = Territoires post-ruraux: Généalogies et perspectives*. Officina.
- Voltini, M. (2013). *Il progetto della modificazione* (Tesi di Dottorato). Politecnico di Milano. Milano.
- Wachsmuth, D. (2012). Three Ecologies: Urban Metabolism and the Society-Nature Opposition. *The Sociological Quarterly*, 53(4), 506–523. <https://doi.org/10.1111/j.1533-8525.2012.01247.x>
- Wachsmuth, D., & Brenner, N. (2014). Introduction to Henri Lefebvre's "Dissolving City, Planetary Metamorphosis". *Environment and Planning D: Society and Space*, 32, 199–202. <https://doi.org/10.1068/d3202int>
- Weisz, H., & Steinberger, J. K. (2010). Reducing energy and material flows in cities. *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 2(3), 185–192. <https://doi.org/10.1016/j.cosust.2010.05.010>
- Wolfrum, S., Stengel, H., Kurbasik, F., Kling, N., Dona, S., Mumm, I., & Zöhler, C. (Eds.). (2020). *Porous city: From Metaphor to Urban Agenda*. Berlin, Basel: Birkhäuser. <https://doi.org/10.1515/9783035615784>
- World Commission on Environment and Development. (1987). *Our Common Future*. United Nations.
- Zanfi, F., & Mattioli, C. (2021). Fragile, eppure strategico: Patrimonio pubblico e rigenerazione urbana. In Laboratorio Standard (Ed.), *Diritti in città. Gli standard urbanistici in Italia dal 1968 a oggi*. Roma: Donzelli.
- Zanzotto, A., & Breda, M. (2015). *In questo progresso scorsoio*. Milano: Garzanti.
- Zardini, M. (2003). *Asfalto: Il carattere della città*. Milano: Electa.

Principali riferimenti normativi e documenti di legge

- AUDIS. (2008). Carta Audis della Rigenerazione Urbana.
- AUDIS. (2014). Audis, Documento di proposte per la rigenerazione urbana.
- CNAPPC. (2012). *Piano Nazionale per la Rigenerazione Urbana Sostenibile*.
- Direttiva Comunitaria 94/C - 180/02 del 15 giugno 1994 - Programmi di Iniziativa Comunitaria "Urban".
- Disegno di Legge 370/2021 – Testo unificato "Misure per la Rigenerazione Urbana", primo firmatario Senatore Ferrazzi.
- DM 22/10/1997 – Contratti di Quartiere I – Approvazione del bando di gara relativo al finanziamento di interventi sperimentali nel settore dell'edilizia residenziale sovvenzionata da realizzare nell'ambito di programmi di recupero urbano denominati "Contratti di quartiere".
- DM 8/10/1998 – PRUSST – Promozione di programmi innovativi in ambito urbano denominati "Programmi di riqualificazione urbana e di sviluppo sostenibile del territorio".
- DM 395/2020 – PINQuA – Procedure per la presentazione delle proposte, i criteri per la valutazione e le modalità di erogazione dei finanziamenti per l'attuazione del "Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare".
- L. 179/1992 – Norme per l'edilizia residenziale pubblica. Programmi Integrati di intervento.
- L. 493/1993 – Programmi di Recupero Urbano - Disposizioni per l'accelerazione degli investimenti a sostegno dell'occupazione e per la semplificazione dei procedimenti in materia edilizia.
- L. 21/2001 – Contratti di Quartiere stagione II - Misure per ridurre il disagio abitativo ed

interventi per aumentare l'offerta di alloggi in locazione.

- L. 134/2012 – *Piano Nazionale città - Misure urgenti per la crescita del Paese.*
- L. 208/2015 – *Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie - Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato.*
- L. 55/2019 – *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 aprile 2019, n. 32, recante disposizioni urgenti per il rilancio del settore dei contratti pubblici, per l'accelerazione degli interventi infrastrutturali, di rigenerazione urbana e di ricostruzione a seguito di eventi sismici.*
- L.R. Emilia Romagna 24/2017 – *Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio.*
- L.R. Lombardia 31/2014 – *Disposizioni per la riduzione del consumo di suolo e per la riqualificazione del suolo degradato*
- L.R. Piemonte 16/2018 – *Misure per il riuso, la riqualificazione dell'edificato e la rigenerazione urbana.*
- L.R. Puglia 21/2018 – *Norme per la rigenerazione urbana.*
- L.R. Veneto 14/2017 – *Disposizioni per il contenimento del consumo di suolo e modifiche della legge regionale 23 aprile 2004, n. 11 "Norme per il governo del territorio e in materia di paesaggio".*
- L.R. Veneto 14/2019 – *Veneto 2050: Politiche per la riqualificazione urbana e la rinaturalizzazione del territorio e modifiche alla Legge Regionale 23 aprile 2004, n. 11 "Norme per il governo del territorio e in materia di paesaggio".*
- Unione Europea (2007). *Carta di Lipsia – Città europee sostenibili.*
- Unione Europea (2010). *Dichiarazione di Toledo – Sulla rigenerazione urbana integrata e il suo potenziale strategico per uno sviluppo urbano più intelligente, sostenibile e inclusivo nelle città europee.*
- Unione Europea (2016). *Patto di Amsterdam – L'agenda urbana dell'UE.*
- Unione Europea (2017). *New Urban Agenda – Habitat III.*

Ringraziamenti

Il mio primo e profondo ringraziamento è rivolto a Maria Chiara Tosi che in questo percorso è stata un punto di riferimento costante. Qualsiasi direzione decidessi di intraprendere mi ha sempre incalzato con una critica schietta e appassionata che mi è servita molto.

Ringrazio tutto il collegio del dottorato in Urbanistica. Una scuola di ricerca dove ho trovato una grande disponibilità all'ascolto e una generosità di pensiero di cui sono veramente grato e che ho imparato a non dare per scontata. È stato un grande insegnamento.

Ringrazio Mauro, Paolo e Mariarosa, che in questi anni mi hanno accolto nella loro squadra e mi hanno trasmesso il piacere profondo di esercitare un mestiere tanto complicato quanto in grado di restituire intense soddisfazioni.

Ringrazio i miei amici e colleghi della scuola, con cui ho condiviso l'entusiasmo e la fatica di affrontare questa esperienza di ricerca esplorativa, senza tante certezze.

Tutto il gruppo della scuola. In particolare, Alessia con cui non mi stancherò mai di questionare sul mondo, Andrea, Maria, Giacomo, Valeria per la condivisione e il reciproco aiuto in questo percorso. Grazie anche ai ricercatori un po' più grandi Claudia, Giulio e Valentina che mi hanno insegnato molto, Michela, Marta e Luca con cui è sempre un piacere confrontarsi.

Un ringraziamento alle molte persone che nei cantieri hanno ascoltato con pazienza le mie riflessioni e le hanno arricchite. E a tutti quelli che mi hanno offerto un tavolo e una sedia quando ne ho avuto bisogno.

Grazie alla sezione veneta di INU per l'accoglienza e gli stimoli.

Grazie alla mia famiglia. Sonia, Alessandro e Matteo per il supporto incondizionato. Grazie ad Anna, che tutti i giorni c'è.